

Bart D. Ehrman

Pietro, Paolo e Maria Maddalena

Storia e leggenda dei primi seguaci di Gesù

Titolo dell'opera originale
Peter, Paul, and Mary Magdalene

Traduzione di Elisabetta Valdré

© 2006 by Oxford University Press, Inc.
«Peter, Paul, and Mary Magdalene»
was originally published in English in 2006.
Published by arrangement with Oxford University Press
© 2008 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Edizione Mondolibri S.p.A., Milano
su licenza Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

www.mondolibri.it

Indice

- 3 *Prefazione*
- 5 *Introduzione*
- Parte prima*
 SIMON PIETRO
- 13 I La cava: le fonti di Pietro «la pietra»
 Realtà e fantasia nei racconti che hanno come protagonista Pietro, 14 –
 Pietro: le fonti cui attingere. L'insolito caso del Vangelo di Marco, 17 –
 Conclusione: storia e leggenda nei racconti che hanno come protago-
 nista Pietro, 25
- 27 II Pietro: solida pietra o sabbie mobili?
 Il soprannome di Pietro, 27 – I primi passi di Pietro, 29 – Che fine fece
 la pietra: Pietro nella chiesa delle origini, 32 – Pietro l'incostante, 35 –
 Eppure, è la pietra, 36
- 39 III I primi passi della pietra
 Un'improbabile prima pietra, 39 – Pietro durante il ministero di Gesù,
 43 – Pietro e Gesù, il futuro messia, 50 – Pietro, Gesù e l'epoca della
 Chiesa, 52 – Pietro e i problemi che si presentarono nel frattempo, 54 –
 Pietro e l'aldilà, 55
- 57 IV Il ruolo di Pietro nella Passione
 Pietro nella tradizione dell'ultima cena, 57 – Pietro durante l'arresto di
 Gesù, 59 – Pietro alla crocifissione, 60 – Pietro e la risurrezione, 69 –
 Pietro e Gesù risorto, 77
- 79 V Su questa pietra edificherò la mia Chiesa
 Pietro il missionario, 79 – Pietro il predicatore, 88

- 97 VI **Pietro, scrittore e martire cristiano**
Pietro lo scrittore, 97 – Pietro vescovo, 106 – Pietro il martire, 110 –
Conclusione, 112

Parte seconda

L'APOSTOLO PAOLO

- 117 VII **L'apostolo Paolo: la valutazione delle fonti**
Separare la storia dalla leggenda, 118 – Gli scritti di Paolo, 120 – Il
caso particolare degli Atti, 125 – Conclusione, 130
- 132 VIII **Paolo il convertito**
La vita di un ebreo della diaspora, 133 – La vita pre-cristiana di Paolo
secondo altre fonti, 139 – Il nuovo Paolo e Gesù, 146 – Il nuovo
Paolo e la salvezza, 147 – Il nuovo Paolo e la legge, 150 – Il nuovo
Paolo e la fine dei tempi, 152
- 157 IX **Paolo l'apostolo**
La missione di Paolo, 157 – Il messaggio di Paolo, 165
- 178 X **Il messaggio di Paolo secondo le fonti più tarde**
Il messaggio di Paolo negli Atti degli Apostoli, 179 – Il messaggio di
Paolo nelle leggende narrate in epoche successive, 182
- 191 XI **Gli appassionati sostenitori di Paolo**
Gli amici di Paolo già incontrati, 191 – Paolo e le epistole «deutero-
paoline», 194 – Paolo e gli gnostici, 199 – Paolo e Marcione, 201 –
Paolo e i proto-ortodossi, 202
- 204 XII **L'exasperazione degli avversari di Paolo**
Paolo ai suoi tempi, 204 – Paolo e Giacomo, 205 – Paolo e gli ebioni
ti, 208 – Paolo e i docetisti, 211 – Gli ultimi nemici di Paolo, 212 – Il
martirio di Paolo, 214 – Vita postuma di Paolo, 216

Parte terza

MARIA MADDALENA

- 221 XIII **Maria Maddalena nella storia e nella cultura popolare**
L'assoluta modernità di Maria Maddalena, 221 – Maria Maddalena
nel Medioevo, 226 – Maria Maddalena nelle prime fonti, 228 – Chi è
chi? La confusione nel Nuovo Testamento sulle donne chiamate
«Maria», 231 – La confusione ha origini antiche, 234

237	XIV	Maria Maddalena durante il ministero di Gesù Maria Maddalena nei primi vangeli, 238 – L'ebrea di Magdala, 239 – Il fascino di Gesù sulle donne, 244
252	XV	Le conversazioni tra Gesù e Maria Maddalena Gesù e Maria Maddalena: il primo incontro, 252 – Gesù e Maria Maddalena nel dibattito in corso, 253 – Il Vangelo di Filippo, 261
265	XVI	Maria Maddalena durante la Passione La narrazione della Passione nel cristianesimo delle origini, 266 – La narrazione della Passione e le rielaborazioni teologiche, 267 – Le donne sul luogo della crocifissione, 272 – Le donne al sepolcro, 277
280	XVII	Le rivelazioni di Maria Maddalena Distuggere le «opere di femmina», 281 – Mangiare il seme, 284 – La sottomissione delle donne, 287 – Il Vangelo di Maria, 289
301	XVIII	Le ultime domande su Maria Maddalena Maria Maddalena e Gesù erano sposati con figli?, 302 – Maria Maddalena è stata il primo apostolo?, 306 – Fu Maria Maddalena a dare inizio al cristianesimo?
313		<i>Conclusione</i>
319		<i>Note</i>
331		<i>Ringraziamenti</i>
333		<i>Indice dei nomi</i>

Pietro, Paolo e Maria Maddalena

*Dedicato a tutto il clan Beckwith – Jack,
Barbara, Tommy, Mike, Simon, James,
Julia, Peter, Gill, Holly, Emily e Charlie –
che mi ha accolto e mi ha permesso
di rimanere in ascolto*

Per le citazioni dei vangeli si è fatto riferimento alla Bibbia Cei, salvo nei pochi casi in cui l'autore ha volutamente proposto una sua traduzione degli originali.

Prefazione

La principale difficoltà che comporta la scrittura di un libro su tre personaggi del passato della levatura di Simon Pietro, dell'apostolo Paolo e di Maria Maddalena è sapere che cosa tralasciare. Si potrebbero dire tante cose, soprattutto laddove le testimonianze a nostra disposizione sono così numerose come nel caso di Pietro e Paolo, sui quali si possono scrivere, e sono stati scritti, enormi volumi. Non posso riportarle tutte in questa sede. Agli amici esperti del settore, secondo i quali avrei potuto fare di più, ebbene, lasciatemi dire che sono d'accordo con loro. A tutti gli altri, desidero far sapere che ho tentato di inserire i brani migliori.

Ho scritto questo libro per il profano che prova interesse nei confronti di tali figure vissute agli albori della cristianità, ma ne sa ben poco. Di fatto, possono essere considerati i tre personaggi determinanti nella fondazione dell'istituto storico, culturale, sociale, politico e, ovviamente, religioso più importante della civiltà occidentale: la chiesa cristiana. Inoltre, non soltanto hanno un'importanza storica rilevante: non smettono mai di affascinare.

Forse molti lettori hanno scarse informazioni su Pietro, Paolo e Maria Maddalena in quanto figure storiche, ovvero su ciò che effettivamente fecero e dissero nel corso della loro vita, prima e dopo la morte di Gesù. Siamo pressoché certi, tuttavia, che quasi nessuno conosca le vicende che li videro protagonisti e conobbero ampia diffusione nelle epoche successive: le leggende sui miracoli spettacolari grazie ai quali Pietro convertì intere città, sulle prediche di Paolo che affermò essere degno di salvezza solo chi rinuncia ai rapporti sessuali, o sulla barca alla deriva con cui Maria Maddalena salpò per la Francia, diventando così la prima missionaria.

Desidero ringraziare i tanti studiosi che, dando prova di altruismo, hanno letto il mio manoscritto e offerto utili consigli nella speranza che lo migliorassi secondo le loro indicazioni: Dale Martin, professore di Yale nonché uno dei massimi esperti del ramo, che ha il dubbio privilegio di essere il mio più vecchio amico in questo ambito di ricerca; Andrew Jacobs dell'Università della California di Riverside, un ex studente che, pur avendo frequentato la Duke University, è capace di intuizioni di sorprendente perspicacia; Stephanie Cobb della Hofstra University, ex studentessa a sua volta, che negli ultimi anni ha sviluppato una particolare destrezza nell'uso spietato della penna rossa; l'anonimo lettore, di straordinaria abilità, della Oxford University Press, che mi ha incalzato e tirato per i capelli perché apportassi alcune correzioni importanti; e mia moglie, Sarah Beckwith, professoressa di inglese alla Duke University, un'intellettuale di grande spessore, straordinaria sia come persona sia come partner. In aggiunta, Robert Miller, mio amico e editor di talento alla Oxford University Press, che ha letto il manoscritto, ne ha sostenuto i passaggi nelle diverse fasi e ha discusso a lungo, di sera, le tante problematiche relative al testo davanti a un buon bicchiere di vino. Tutti gli autori dovrebbero avere la stessa fortuna.

Introduzione

Benché il libro non parli del trio folk degli anni Sessanta Peter, Paul and Mary, vorrei iniziare menzionandoli e citando una delle loro canzoni più famose:

Se avessi un martello, martellerei al mattino,
martellerei la sera per tutto il paese.
A colpi di martello segnalerei il pericolo, metterei sull'avviso,
instillerei l'amore tra i fratelli e le sorelle,
in tutto il paese.

Peter, Paul and Mary irruperono nella scena della musica folk in un momento apocalittico della storia americana. Nei primi anni Sessanta la guerra fredda si stava infiammando. La proliferazione nucleare avanzava rapidamente su entrambi i lati dello spartiacque sovietico-americano. Gli alunni di tutto il paese venivano addestrati a nascondersi sotto i banchi nel caso un ordigno atomico fosse esploso sulla loro città. Il coinvolgimento statunitense nella guerra del Vietnam era appena agli inizi e di lì a poco sarebbe diventato un'autentica «apocalypse now», per usare l'espressione coniata in seguito per il film di Francis Ford Coppola. Sul fronte interno, il movimento per i diritti civili era all'apice, la violenza e la desegregazione razziale laceravano le comunità e non era affatto chiaro come sarebbe finita. Era un'epoca nella quale si percepivano il pericolo e la preoccupazione che il peggio dovesse ancora arrivare, un'epoca in cui voltare le spalle alla guerra, all'odio e all'oppressione in tutto il paese per rivolgersi all'amore.

Al termine della famosa canzone, dopo aver parlato di un martello, di una campana e di un canto, il trio ne rivela il significato:

È il martello della giustizia, la campana della libertà.
È il canto d'amore
tra fratelli e sorelle
che echeggia in tutto il paese.¹

Negli anni Sessanta, quando tutti noi ci trovammo ad affrontare le difficili questioni sociali della povertà, dell'oppressione, del razzismo e della discriminazione tra i sessi, per non parlare dei conflitti di potere e di dominio a livello internazionale, i cantanti folk perorarono un ritorno ai valori umani: giustizia, libertà e amore.

Come vedremo, la situazione non era tanto diversa nella Palestina romana del primo secolo. Fu anche quella un'epoca caratterizzata dall'espansione imperialistica di una superpotenza internazionale, un'epoca segnata da divisione di classe, oppressione, odio, violenza e guerra.

In quel mondo fecero la loro comparsa i predecessori dei nostri cantanti folk degli anni Sessanta. Erano profeti, e le parole con cui si rivolsero alle disgrazie del loro mondo venivano dall'alto. Uno di essi, fino a oggi di gran lunga il più famoso, fu Gesù di Nazaret. Anch'egli trasmise un messaggio di giustizia, libertà e amore. Al pari degli altri ebrei suoi contemporanei, Gesù sosteneva che il male nel mondo era generato dalle potenze cosmiche che si opponevano a Dio e al suo popolo, seminando lo scompiglio sulla terra. Tali potenze portavano dolore, infelicità e sofferenza; erano responsabili della guerra, delle epidemie, della siccità, della carestia, della violenza, dell'oppressione e dell'odio. Ma avevano i giorni contati. Gesù credeva che ben presto Dio avrebbe riaffermato il suo potere su questo mondo e rovesciato le forze del male, per introdurre un nuovo regno sulla terra, il regno di Dio, nel quale non vi sarebbero più stati ingiustizia, violenza, dolore o sofferenza. Dio stesso avrebbe governato su tutti e il popolo avrebbe conosciuto il paradiso.

Gesù ebbe numerosi seguaci che lo adorarono e si impegnarono a diffonderne il messaggio. Alla sua morte ampliarono la portata dell'annuncio, proclamando che il futuro regno sarebbe sceso sulla terra per mezzo dello stesso Cristo, ora risorto e asceso al cielo. Tre di loro rispondevano al nome di Pietro, Paolo e Maria Maddalena.

È assai probabile che siano stati i seguaci più importanti di Gesù: Simon Pietro, che gli aveva fatto da braccio destro durante il suo ministero pubblico ed era stato a capo dei Dodici; l'apostolo Paolo, il principale missionario e teologo della chiesa cristiana in rapida crescita dopo la morte di Gesù, e Maria Maddalena, la discepola a lui più vicina, colei che per prima lo aveva riconosciuto come risorto dalla morte e fu perciò, probabilmente, la *prima* cristiana.

L'importanza di Pietro, Paolo e Maria non risiede soltanto nel loro status di figure storiche del primo secolo, ma anche nelle immagini che, dei tre personaggi, si tramandarono nei secoli successivi quando

fiorirono leggende sul loro conto, spesso assunte come «verità evangeliche» da coloro che le udirono e le raccontarono. Durante i primi trecento anni del cristianesimo, il periodo di cui mi occupo in questo libro, Pietro ebbe fama di uomo in grado di fare miracoli strabilianti, capaci di produrre conversioni di massa. Si diceva che avesse il potere di sanare i malati, scacciare i demoni e far risorgere i morti. Tra le storie che si tramandarono su di lui, alcune parranno alquanto stravaganti al lettore moderno: quella, per esempio, in cui riportò in vita un'aringa affumicata per convincere gli astanti della potenza di Dio, o quella in cui privò un malvagio indovino della capacità di volare sulla città di Roma, provocandone la rovinosa caduta e la morte. Anche su Paolo fiorirono leggende che lo volevano grande protagonista di miracoli: i suoi fazzoletti e i suoi camici venivano portati ai malati per ottenerne la guarigione, mentre il leone parlante che aveva precedentemente battezzato si rifiutò di divorarlo, quando l'apostolo fu gettato nell'arena in pasto alle belve. Paolo, in particolare, acquistò fama di sostenitore dell'ascetismo perché predicò che solo chi si fosse astenuto dalle gioie del sesso, anche se sposato, avrebbe goduto della vita eterna. Forse il lettore contemporaneo troverà sorprendente che un messaggio del genere si sia diffuso con successo tra gli uomini d'allora, e che alcuni di essi disertassero il talamo nuziale in cambio di un'esistenza più beata nell'aldilà. Anche Maria Maddalena diventò famosa per la propria vita sessuale, quantomeno quella condotta in passato, e questo in concomitanza con la diffusione delle storie che la dipinsero come una prostituta redenta da Gesù, con il quale avrebbe condiviso un rapporto di inusitata intimità fino alla sua morte. Una leggenda posteriore la spedì in Francia e la rese, come detto, la prima missionaria nell'Europa occidentale.

Nessuno di questi aneddoti su Pietro, Paolo e Maria è rigorosamente storico. Ciò non significa che non siano importanti. Coloro che li ripetevano, e quelli che li udivano, erano persuasi che fossero fedeli ritratti del passato. Cosa ancora più degna di nota, li narravano perché esprimevano alla perfezione le proprie credenze e preoccupazioni, i propri valori, priorità e passioni. Se non ci interessa soltanto la vita dei primi seguaci di Gesù, ma anche l'esistenza di chi, in epoche successive, ne raccontò le storie, non c'è fonte migliore cui rivolgersi degli aneddoti in circolazione su Pietro, Paolo e Maria Maddalena.

Certi studiosi obietteranno che noi stessi non siamo tanto diversi dai narratori del mondo antico: non riferiamo gli eventi del passato semplicemente per indicare ciò che avvenne, ma per l'importanza che rivestono nella nostra vita odierna. Equivale a dire, a conti fatti,

che nessuno nutre *puri e semplici* interessi da studioso per il passato in quanto tale. Al contrario, il passato ci affascina perché può aiutarci a trovare il senso del presente, della nostra vita, delle credenze, dei valori, dei principi che abbiamo, del mondo in cui viviamo e di come lo percepiamo. Se questa interpretazione è corretta, e guarda caso io penso che lo sia, ebbene, in senso stretto non esiste uno studio «disinteressato» del passato: attrae tutti noi che ce ne occupiamo per il modo in cui ci spinge a pensare a noi stessi e alla nostra vita.

Gli antichi che raccontarono le vicende dei primi seguaci di Gesù adottarono certamente lo stesso approccio «interessato». Le narrarono non tanto per trasmettere in modo oggettivo ciò che accadde, ma per il *significato* che rivestivano ai loro occhi, che quelle storie fossero, o meno, fedeli alla realtà in senso stretto. Di conseguenza, noi storici moderni abbiamo, tra le altre cose, un duplice compito. Da una parte ci sforziamo di stabilire, al meglio delle nostre capacità, che cosa è veramente accaduto in passato: che cosa dissero, fecero e come vissero Pietro, Paolo e Maria Maddalena? Al tempo stesso indaghiamo sul modo in cui il passato venne rammentato da chi in seguito ne parlò, raccontandone aneddoti, anche quando questi non garantivano fedeltà storica.

È paradossale, in un certo senso, che spesso sia più facile sapere come fu tramandato il passato piuttosto che accertare la verità storica. In effetti, a volte, pur mettendocela tutta, è impossibile separare la leggenda dalla storia, le narrazioni inventate di sana pianta dai fatti realmente accaduti. La caratteristica più sconcertante della storia è che è sparita per sempre. Una cosa, non appena accade, è fatta e finita e se è vero che restano tracce degli uomini e degli eventi passati, esse sono sempre incomplete, parziali, tendenziose, vaghe e soggette a una varietà di interpretazioni. Gli storici fanno del loro meglio per ricostruire gli eventi passati a partire dalle prove tuttora esistenti, ma la storia non è una scienza empirica, capace di fissare alti livelli di probabilità basandosi su risultati certi ottenuti dalla ripetizione dei medesimi esperimenti. La storia è tanto arte quanto scienza.

Ciò si deve in larga misura ai problemi sollevati dalle nostre fonti di informazione. Possiamo prestare fede alla fonte antica in cui si afferma che Pietro risuscitò un'aringa affumicata? Come facciamo a saperlo? In un altro testo si sostiene che la sua ombra poteva curare gli infermi, quando passava loro accanto in un giorno di sole. È vero? In un altro documento ancora si dice che fece risorgere un senatore romano pronunciandogli una parola all'orecchio. Lo fece davvero? Alcuni resoconti dei miracoli di Pietro sono reperibili negli scritti del

Nuovo Testamento, altri invece in libri diversi. Lo studioso ritiene storicamente fedele ciò che si trova nelle Scritture e poco credibile ciò che compare in altre opere? Su quali basi? Possediamo un buon numero di scritti che pretendono di essere usciti dalla penna di Pietro: la Prima e la Seconda lettera di Pietro nel Nuovo Testamento, il Vangelo e l'Apocalisse di Pietro in altri testi. Sappiamo se scrisse tutti o solo alcuni di questi documenti? O dobbiamo prendere per vera l'affermazione contenuta negli Atti del Nuovo Testamento secondo cui Pietro era ignorante e non sapeva scrivere?

Questi sono solo alcuni dei problemi che ci troviamo ad affrontare quando cerchiamo di sapere che genere di persona fosse realmente Pietro e che cosa avvenne davvero nel corso della sua vita. A Paolo e Maria Maddalena si associano questioni analoghe. Non è facile scrivere la storia.

Con questo non voglio dire che non sia importante. Al contrario, e lo dico perché mi guadagno da vivere facendo lo storico, conoscere gli eventi passati importa eccome. Sapere se in Cambogia i Khmer rossi si sono macchiati di genocidio importa eccome. Sapere se l'esperimento comunista nell'Europa dell'Est ha avuto successo importa eccome. Sapere se in Iraq sono state scoperte armi di distruzione di massa importa eccome.

E sapere se Gesù è realmente esistito e se i suoi seguaci compirono le gesta indicate dalle nostre fonti importa eccome. Dovremmo, pertanto, fare del nostro meglio per sapere cosa è avvenuto in passato – quello più recente, con la distruzione di New Orleans e i tentativi piuttosto fiacchi del governo americano di gestire la crisi, quello appena più lontano, quando negli Stati Uniti si blaterava sul modo di risolvere le crisi in Ruanda e in Bosnia, o quello lontanissimo, interrogandosi sulle cause della caduta dell'Impero romano o dell'ascesa dei Greci – o per conoscere la vita del Gesù storico.

Al tempo stesso, come ho suggerito a più riprese, non è solo la storia a essere importante, e separarla dalla leggenda non è l'unico esercizio interessante e degno di nota che gli studiosi effettuino sul materiale esistente. La storia, infatti, non consiste semplicemente nello scindere la polpa storica (ciò che conta *davvero*) dalla scorza leggendaria (ciò che si può scartare). Questo perché, almeno in parte, come ho già fatto notare, spesso chi narrò e rinarrò i resoconti su New Orleans, sul Ruanda, gli aneddoti su Giulio Cesare, su Gesù, o su Pietro, Paolo e Maria Maddalena, non fece distinzioni tra il fatto documentato e l'immaginazione leggendaria. Memorie storiche, abbellimenti successivi, sviluppi leggendari e invenzioni di sana pianta furono narrati e

rinarrati perché riferivano verità, credenze, opinioni e idee che i cristiani intendevano comunicare e verso le quali erano sensibili.

È nostro compito capire quali furono queste verità, credenze, opinioni e idee esaminando i racconti in nostro possesso. Il nostro studio su Pietro, Paolo e Maria Maddalena prenderà in considerazione sia i fatti storici sia gli abbellimenti della leggenda. Ci domanderemo che cosa si può apprendere su questi seguaci di Gesù in quanto figure concrete, storiche, che cosa si può sapere in merito a ciò che furono, fecero, credettero, insegnarono e a come vissero. Contemporaneamente ci interrogheremo sulle loro figure leggendarie, che finirono per assumere un ruolo di grande rilevanza nell'immaginazione di chi abbracciò la fede cristiana alle sue origini, prima che diventasse la religione dell'Impero romano e, col tempo, l'istituzione sociale, culturale, politica, economica e religiosa più importante della storia della civiltà occidentale.

Parte prima
Simon Pietro

I

La cava: le fonti di Pietro «la pietra»

Simon Pietro è, senza alcun dubbio, il discepolo più famoso di Gesù. Ma, di fatto, cosa se ne sa? Ne conosciamo il nome, Simone, e il soprannome presumibilmente affibbiatogli dallo stesso Gesù, Cefa, che nel primo secolo non era affatto un nome, ma un sostantivo col significato di «pietra». Tale, perlomeno, era il suo nomignolo in aramaico, la lingua parlata sia da Gesù sia da Simone. Da «petra», la traduzione della parola *kefa* in greco, la lingua del Nuovo Testamento, ricaviamo il nome con cui è più comunemente noto: Pietro. Il nome Simon Pietro, infine, letteralmente significa «Simone la pietra». Considerato il carattere impetuoso e immancabilmente volubile mostrato durante la vita di Gesù, viene quasi da chiedersi se questi non stesse facendo dell'ironia.

Ma torniamo alla nostra domanda: quali informazioni ricaviamo su Pietro dalle fonti in nostro possesso? Quantunque siano numerosi gli antichi resoconti nei quali se ne narrano le presunte gesta e discorsi sia durante la vita di Gesù sia in seguito, c'è da rammaricarsi di non poter disporre di una sua biografia esauriente redatta da un contemporaneo.

Una delle difficoltà che affrontano gli esperti è sapere quali dei tanti resoconti, se mai, si possano considerare storicamente fedeli e quali arricchiti dalla propensione alla leggenda che caratterizzò i narratori cristiani dei primi secoli. È un problema che riguarda non solo le leggende esterne agli scritti canonici del Nuovo Testamento, ma persino i racconti che finirono con l'essere ritenuti dai cristiani Sacre Scritture.

Realtà e fantasia nei racconti che hanno come protagonista Pietro

In uno dei nostri primi resoconti delle attività missionarie di Pietro dopo la morte di Gesù, lo troviamo nel Foro Romano, intento a persuadere le moltitudini pagane (ovvero politeiste) ad abbandonare i loro falsi dèi e a credere nella potenza di Gesù, figlio unigenito di Dio. Sulla scena compare una donna in preda all'angoscia: il solo figlio che aveva, suo amore e gioia, è appena morto. Disperata, supplica Pietro di farlo risorgere. Questi le risponde: «Va' con questi testimoni e porta tuo figlio affinché costoro che vedono possano credere che risorse per opera di Dio».¹ Spedisce un gruppo di uomini a recuperare il cadavere. Costoro si accertano che il giovane sia effettivamente morto e lo consegnano a Pietro nel bel mezzo del Foro. Pietro recita una breve preghiera sul corpo del defunto e ordina: «Giovanotto, alzati e cammina con tua madre fino a quando le sei utile!».² Ci viene detto che «subito il morto si alzò. La folla presente rimase stupita e il popolo gridava: "Tu, Dio di Pietro, sei il Dio salvatore, tu sei il Dio invisibile e salvatore!"».³ Il potere di Pietro è convalidato, Dio è glorificato e le masse si convertono alla fede in Cristo.

L'episodio è realmente accaduto? Scopriamo che non figura nel Nuovo Testamento, ma in una raccolta di scritti che vanno sotto il nome di «Atti di Pietro», redatti centocinquant'anni dopo la scomparsa dalla scena del protagonista. È una storia reale o si tratta di una pia leggenda? Confrontatela con una narrazione di epoca appena precedente. Nella città di Giaffa, sulla costa orientale del Mediterraneo, è morta da poco una buona cristiana di nome Tabità. I discepoli sono affranti e mandano a chiamare Pietro perché intervenga in qualche modo. Senza por tempo in mezzo, questi si avvia alla volta della città e sale al piano superiore di una casa, dove è stato depresso il corpo. Dopo aver fatto uscire tutti dalla stanza, Pietro si inginocchia accanto alla defunta Tabità e prega. Poi le dice: «Tabità, alzati!». La donna apre gli occhi e porge la mano a Pietro, tra la meraviglia di tutti gli abitanti di Giaffa, molti dei quali finiscono per credere nella potenza di Gesù. La storia è simile all'altra, ma trova posto nel Nuovo Testamento (At 9,36-43). Come fa uno storico a sostenere che una delle due è un'invenzione e l'altra un aneddoto biografico? Ci basta sapere che i padri della Chiesa, vissuti molti, molti secoli dopo, abbiano deciso di inserire nel canone delle Scritture i testi dell'autore degli Atti, per affermare che costui registrò eventi realmente accaduti?⁴

Può darsi che il richiamo in vita dei defunti non sembri un fatto

tanto straordinario ai lettori del Nuovo Testamento. Se è vero che non accade tutti i giorni di essere testimoni di simili eventi, nella Bibbia capitano in successione. Vi sono, comunque, eventi miracolosi che, pur non meno impossibili in senso letterale, colpiscono per l'eccesso di stranezza e fanno sorgere dubbi. Prendete in considerazione l'episodio dell'aringa affumicata. Pietro è di nuovo a Roma, dove cerca di convincere la folla che il proprio Dio è onnipotente e merita di essere adorato. Gli astanti gli chiedono un miracolo con cui dimostrare la sua tesi e Pietro nota un'aringa affumicata appesa alla finestra della bottega di un pescivendolo. «Se vedete questa nuotare immediatamente nell'acqua come un pesce, crederete in colui che io predico?» La risposta fu unanime: «Crederemo veramente in te!». Allora Pietro pronuncia le parole magiche: «Nel tuo nome, Gesù Cristo, al quale ancora non si crede, [io dico] vivi e nuota come un pesce davanti a tutti costoro!».⁵ E l'aringa torna immediatamente in vita, e non solo per un'oretta, ma in via definitiva, come ha modo di accorgersi chi resta e la nutre con qualche briciola di pane. Tale esibizione del potere divino produce un esito spettacolare: «A questa vista, molti lo seguirono, credettero nel Signore». ⁶

Nella vita di Pietro è un momento assai singolare, il cui resoconto, peraltro, non è neppure reperibile nelle Scritture, ma negli Atti di Pietro del secondo secolo. Anche nel Nuovo Testamento, però, vi sono episodi bizzarri. In un passo del libro degli Atti degli Apostoli ci viene spiegato che il potere di Pietro è tale che egli non ha nemmeno bisogno di toccare le persone ammalate o tormentate dagli spiriti immondi per guarirle. Se passa loro accanto in un giorno di sole, la sua ombra li sana (*At* 5,15-16).

Esaminate un altro paio di storie. Pietro parla in nome di Dio ad Anania, un uomo che ha trattenuto una somma di denaro dal fondo fiduciario degli apostoli. In seguito all'intervento di Pietro, Anania (e poi la moglie, a sua volta colpevole) cade a terra morto tra lo sbalordimento della folla. In un libro non incluso nel Nuovo Testamento, Pietro parla in nome di Dio a Simon Mago, un indovino che tenta di dimostrare di essere il vero rappresentante di Dio volando come un uccello sui colli e sui templi di Roma. In seguito all'intervento di Pietro, Simon Mago, cui è stata sottratta la capacità di volare, si schianta al suolo rompendosi una gamba in tre punti e infine muore. È un episodio che suscita, a buon diritto, meraviglia tra la folla. Su quali basi possiamo affermare che uno dei racconti è un fatto reale e l'altro frutto dell'immaginazione?

Ampliamo la portata della domanda, comprendendovi le parole di

Gesù che si presume Pietro, il più intimo dei suoi discepoli, abbia udito. Uno dei resoconti ci informa che Gesù, seduto presso il monte degli Ulivi, spiegò ai discepoli cosa sarebbe accaduto alla fine dei tempi. Quando Pietro gli chiede di entrare più in dettaglio, Gesù si lancia in una lunga esposizione circa la sorte prevista per i non credenti nel giorno del giudizio, arrivando al punto di mostrargli il regno dei dannati. Le immagini icastiche e spaventose che accompagnano il racconto sono chiaramente esplicative: coloro che commettono abitualmente peccato saranno condannati, nell'aldilà, a patire gravi e dolorose sofferenze e, in una certa misura, la loro punizione andrà di pari passo con i delitti di cui si sono macchiati. Pertanto, le donne che si fanno le trecce per rendersi attraenti agli illeciti amanti saranno appese per i capelli per l'eternità, e gli uomini che hanno avuto incontri sessuali illegittimi con esse saranno appesi per i genitali sul fuoco. Come c'era da aspettarsi, gli uomini si dolgono: «Non sapevamo di dover venire a questo supplizio eterno!».⁷ Chi si crogiola nelle ricchezze sarà vestito di stracci e abiti sudici e scagliato per tutta l'eternità su una pietra sormontata da una colonna di fuoco «più affilata delle spade». Chi ha prestato denaro a usura trascorrerà l'eternità in una fossa, immerso nella sozzura fino alle ginocchia. E così via.

L'esposizione si trova in un libro denominato «Apocalisse di Pietro», per secoli ritenuto parte delle Scritture da molte autorità cristiane, prima che si trovasse l'accordo sul canone, ma che, ovviamente, finì per non essere incluso nel Nuovo Testamento. Non meno sorprendente, tuttavia, è il racconto compreso nel Nuovo Testamento cristiano, in cui si riportano le parole di Gesù a Pietro (e a Giacomo e Giovanni): «Non passerà questa generazione prima che queste cose siano avvenute» (Mc 13,30); ovvero, che l'universo intero si disintegrerà: «Il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore e gli astri si metteranno a cadere dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria» (Mc 13,25-26). Il più grande di tutti i miracoli sarà, per il popolo, poter scorgere l'arrivo del Figlio dell'uomo in assenza del sole, della luna e delle stelle.

Si potrebbe aggiungere molto altro alle storie stupefacenti riguardanti Pietro, comprese o meno nel canone delle Scritture, ma questo è già sufficiente per dimostrare quanto intendevo. La maggior parte dei lettori dei testi non canonici non avrà difficoltà a rendersi conto che sono zeppi di resoconti immaginari su ciò che Pietro disse, sentì, fece, visse. Spesso si fondano su pie leggende, riconducibili alla volontà dei narratori cristiani di onorare la vita del discepolo principale di Gesù.

Ma la tendenza a creare leggende non ebbe inizio solo dopo il completamento del canone del Nuovo Testamento. Al contrario, nei libri che i cristiani finiranno con il denominare Sacre Scritture è presente anche materiale leggendario. Non si può sostenere che il Nuovo Testamento ci presenti solo fatti reali e i testi che non ne fanno parte unicamente fantasie devote. Ci sono realtà e fantasie in tutti i nostri libri, sia all'interno della Bibbia sia al di fuori. E in molti casi è difficile, si potrebbe quasi dire impossibile, separare le une dalle altre.

Può darsi, inoltre, che non sia questo l'obiettivo più importante. Sia i racconti fedeli alla realtà storica sia quelli inventati di sana pianta furono narrati e rinarrati dai novellieri e dagli autori cristiani per certe ragioni, spesso per le medesime ragioni. Dobbiamo capire che chi raccontò gli episodi della vita di Pietro (nonché di Paolo, di Maria Maddalena e persino di Gesù) non era interessato semplicemente a impartire lezioni, a fornire resoconti dall'oggettività riscontrabile a studenti bisognosi di imparare la storia «così com'era». I narratori cristiani avevano una serie di scopi completamente diversi. Intendevano spiegare, illustrare, esplorare e impersonare credenze, punti di vista, visioni del mondo, idee, inclinazioni, scopi, pratiche, ecc., essenziali per i cristiani.

Pertanto, considerata la natura del materiale, forse il compito più importante non è l'esercizio accademico, piuttosto arido, di separare la storia dalla leggenda, quanto la comprensione degli effetti che quei racconti si ripromettevano di ottenere a modo loro, ovvero dei risultati che si prefissero i novellieri raccontando gli aneddoti così come fecero.

Pietro: le fonti cui attingere. L'insolito caso del Vangelo di Marco

Prima di addentrarci ulteriormente nell'argomento, è necessario tenere presente che, secondo alcuni studiosi, malgrado quanto affermato finora, c'è perlomeno una fonte antica in grado di offrire un resoconto storicamente fedele della vita di Pietro durante gli anni del ministero di Gesù. Tale fonte si basa presumibilmente su racconti di prima mano (dello stesso Pietro) e non è altro che il Vangelo di Marco.

Il Vangelo di Marco è il più antico dei vangeli attualmente in nostro possesso. La maggior parte degli studiosi contemporanei ritiene che sia stato scritto tra il 65 e il 70, dai trentacinque ai quarant'anni dopo la morte di Gesù.⁸ In che modo Marco trasse le proprie informazioni su Gesù? La tradizione della chiesa delle origini afferma che

Marco non fu un discepolo di Gesù (e nemmeno, pertanto, un testimone oculare degli eventi che narra), ma una sorta di segretario privato del capo dei seguaci, Simon Pietro. È una tradizione che si fa risalire agli scritti di un padre della Chiesa del secondo secolo, altrimenti poco noto, di nome Papia, vescovo della città di Ierapoli in Asia Minore (odierna Turchia).

La testimonianza di Papia

Papia fu autore di un'opera in cinque volumi intitolata *Esegesi dei detti del Signore*. Per quanto se ne sa, fu il primo tentativo di interpretare per iscritto le parole di Gesù. Non si riesce a sapere molto sulle caratteristiche delle sue prolisse interpretazioni. Non sappiamo, per esempio, se Papia fosse interessato unicamente agli insegnamenti di Gesù o se ne abbia analizzato gli atti e le vicissitudini. Non lo sappiamo perché l'opera è quasi completamente scomparsa. I cristiani dei primi secoli che lessero l'*Esegesi* di Papia non ne rimasero affatto colpiti e la eliminarono o, quantomeno, non si presero la briga di trascriverla per la posterità. Non ce ne resta alcuna copia. Ne siamo a conoscenza soltanto perché diversi autori ecclesiastici la citarono più tardi, di tanto in tanto. Che siano rimasti impressionati più dal fatto che Papia avesse scritto un testo simile, che dal suo contenuto vero e proprio, appare evidente in alcune loro osservazioni. In particolar modo Eusebio, importante autore degli inizi del quarto secolo, conosciuto a volte con l'appellativo di «padre della storia della Chiesa» per aver scritto la prima cronistoria dei secoli iniziali del cristianesimo, lesse l'opera (o forse soltanto alcune parti di essa) e concluse che Papia «era infatti di intelligenza limitata».⁹

Eppure è un gran peccato che l'opera di Papia non sia sopravvissuta nella sua interezza poiché i brani che ne restano sono di enorme interesse storico. Ciò è dovuto, almeno in parte, alla modalità, indicata dallo stesso Papia, con cui l'autore è venuto in possesso delle proprie informazioni su Gesù e i suoi insegnamenti. In uno dei brani dell'*Esegesi* citati da Eusebio, Papia afferma di aver adottato come metodo di ricerca prediletto non la lettura dei testi scritti da altri autori (per esempio i vangeli), ma la conversazione con le autorità cristiane che avevano conosciuto uno o più apostoli:

Se mai è giunto qualcuno che si vantava di essere seguace dei presbiteri, io gli chiedo con insistenza quello che avevano detto Andrea o Pietro o Filippo o Tommaso o Giacomo o Giovanni o Matteo o chiunque altro tra i discepoli del Signore.¹⁰

Dunque, benché nemmeno Papia sia stato testimone oculare del ministero di Gesù o compagno di qualche suo discepolo, conobbe di persona alcuni che li avevano frequentati e ottenne informazioni preziose da loro. La sua *Esegesi* in cinque volumi degli insegnamenti di Gesù si basò su tali informazioni. Per i nostri scopi è un dato importante, considerato che uno dei pochissimi brani superstiti dell'opera di Papia offre un rimando alla paternità del Vangelo di Marco e all'autore che si cela dietro quel nome. A un certo punto Papia afferma:

Questo diceva il presbitero, che Marco, interprete di Pietro, riferì con precisione, ma disordinatamente, quanto ricordava dei detti e delle azioni compiute dal Signore. Non lo aveva infatti ascoltato di persona, e non era stato suo discepolo, ma, come ho detto, di Pietro; questi insegnava secondo le necessità, senza fare ordine nei detti del Signore. In nulla sbagliò perciò Marco nel riportarne alcuni come li ricordava. Di una sola cosa infatti si preoccupava, di non tralasciare alcunché di ciò che aveva ascoltato e di non riferire nulla di falso (Frammento 3,15).¹¹

Riacciandosi a questa citazione, alcuni studiosi hanno sostenuto che nel Vangelo di Marco abbiamo un resoconto fedelissimo delle opinioni che Pietro si formò su Gesù e, ovviamente, di ciò che egli stesso disse e fece. Argomentano che il Vangelo di Marco è fondato sulla testimonianza diretta di Pietro, come fedelmente attesta lo stesso Papia.¹²

Alcuni problemi posti dalla testimonianza di Papia

La vita dello storico sarebbe assai più semplice se questo si potesse considerare un caso chiuso. Disgraziatamente, però, prendere alla lettera la dichiarazione di Papia e presupporre che il Vangelo di Marco sia un resoconto affidabile delle attività di Pietro crea alcuni problemi. Tanto per cominciare, alcuni elementi della dichiarazione di Papia non sono plausibili. È possibile che, quando sostiene che Marco si preoccupò di non «tralasciare alcunché» di quanto Pietro ricordava delle parole e degli atti di Gesù, lo intenda alla lettera? Il Vangelo di Marco in nostro possesso non è un testo voluminoso: occupa poco più di una ventina di pagine della Bibbia che tengo sulla mia scrivania. Probabilmente bastano un paio d'ore per leggerlo dall'inizio alla fine. E noi dovremmo credere che l'apostolo Pietro, insieme a Gesù dal principio del suo ministero fino alla crocifissione, rammentasse un numero di episodi, di frasi e di atti del Cristo tale da sviluppare un racconto di due ore? Se davvero trascorse mesi, per non dire anni, con Gesù, poteva parlarne per giorni di fila. Il Vangelo di Marco non può essere una raccolta di tutti i ricordi di Pietro.

Viene addirittura da chiedersi se Papi si riferisca al Vangelo di Marco che oggi trova posto nel Nuovo Testamento. Sarebbe ovvio dare una risposta affermativa, ma è importante notare alcuni elementi interessanti. In primo luogo il nostro Vangelo di Marco non era originariamente intitolato «Il Vangelo secondo Marco». Al pari degli altri vangeli, fu scritto anonimamente. Il nostro autore non ci comunica mai la propria identità. Il titolo del libro fu aggiunto in epoca più tarda (non sappiamo quanto) dagli amanuensi che lo copiarono, desiderosi di far sapere ai lettori su quale fonte autorevole il testo si basasse.¹³ Per tale ragione non abbiamo alcuna garanzia che il testo citato da Papi coincida con il libro che noi, con un'abbreviazione, chiamiamo «Marco».

In secondo luogo, prendete in considerazione l'altro vangelo menzionato da Papi, il Vangelo di Matteo (non esamina Luca o Giovanni). Ecco cosa dice in proposito: «Matteo ordinò i detti del Signore nella lingua ebraica, e ciascuno li ha tradotti come poteva».¹⁴ Senza esercitare alcun senso critico, potremmo presumere che si riferisca al testo che chiamiamo «Vangelo di Matteo». Ma è proprio così? A proposito del testo, Papi afferma che contiene (soltanto) frasi pronunciate da Gesù e che è stato scritto in ebraico. Il nostro Vangelo di Matteo, tuttavia, non presenta solo aforismi, ma narra anche le attività, i miracoli, la morte e la risurrezione di Gesù. E non è stato scritto in ebraico, bensì in greco.¹⁵ Pare proprio che Papi abbia in mente tutt'altro libro. Dunque, quando allude a Marco, è del nostro Marco che parla? Difficile dirlo, visto che non cita alcun passo di quel vangelo.

Se si vuole credere a Papi sulla parola quando afferma che il Vangelo di Marco si fonda sulla testimonianza diretta di Pietro, c'è un ulteriore problema anche più spinoso da affrontare: quasi tutte le altre affermazioni del nostro autore sono ampiamente, e a buon diritto, svalutate dagli studiosi e ritenute espressioni di un'immaginazione devota, e non dati storici. Ecco un esempio interessante della propensione di alcuni storici ad accettare come dati concreti i commenti che essi desiderano basati sui fatti, mentre sono disposti ad ammettere, anzi ansiosi di farlo, la falsità di altre osservazioni. In altre parole, si tratta di un caso di preferenza selettiva: si preferisce considerare dato concreto ciò che si desidera lo sia, svalutando tutto il resto.

Esaminate altri due commenti sicuramente scritti di pugno da Papi cui nessuno presta fede o ritiene storicamente fedeli. In un brano dell'*Esegesi* il nostro autore accenna a un insegnamento tradizionale presumibilmente ricevuto da Giovanni, il discepolo di Gesù, in cui il Cristo avrebbe illustrato il futuro millennio sulla terra:

Verrà il giorno in cui le viti si riprodurranno ciascuna con diecimila tronchi e su ogni singolo tronco vi saranno diecimila rami. E su ogni ramo vi saranno diecimila viticci e su ogni viticcio diecimila grappoli: ogni grappolo darà diecimila acini e ciascun acino, quando verrà schiacciato, produrrà venticinque misure di vino. E quando uno dei santi afferrerà un grappolo, un altro grappolo si metterà a gridare: «Sono meglio io, prendi me, benedici il Signore per mio tramite». E da un chicco di grano nasceranno diecimila spighe e ogni spiga conterrà diecimila chicchi e ciascun chicco darà dieci once di farina purissima. E tutti gli altri frutti, semi e vegetali daranno nella medesima proporzione (Frammento 1,3).

Nessuno ritiene che si tratti realmente di un insegnamento di Gesù trasmesso da Giovanni; è l'aspettativa fantasiosa (e favolosa) di un regno utopico sulla terra, attraente e allettante, ma nient'affatto rispondente alle parole di Gesù.

Oppure esaminate la descrizione alquanto sinistra della morte di Giuda che, secondo Papias, non «andò a impiccarsi» come leggiamo in Matteo (27,5), ma patì atroci sofferenze al ventre fino a che letteralmente non gli si squarciò (sulla falsariga di quanto leggiamo in At 1,18):

Ma Giuda [dopo il tradimento] vagò per il mondo come modello di empietà. La sua carne si gonfiò tanto da non permettergli di passare nemmeno in un varco della larghezza di un carro – e nemmeno la sua testa vi poteva entrare. Dicono che gli si gonfiarono tanto le palpebre che non poté vedere la luce; e i medici non riuscivano a visitargli gli occhi nemmeno con uno strumento, tanto erano sprofondati nella carne. E i suoi genitali divennero più grossi e disgustosi di quelli di chiunque altro; e con sua massima vergogna, non poteva liberarsi senza emettere il pus e i vermi che pullulavano nel suo corpo. Dicono che, dopo aver subito vari tormenti e castighi, morì sulla sua terra, che da allora in poi è deserta e disabitata a causa del fetore. Nemmeno ora vi si può passare accanto senza tapparsi il naso. E questo per i tanti liquidi che fuoriuscirono dalla sua carne quando si riversò a terra (Frammento 4).

È ovvio che Papias fosse incline ai voli di fantasia. Perché gli studiosi gli prestano fede quando afferma che è Pietro la fonte del Vangelo di Marco? Semplicemente perché, in questo caso, *vogliono* prestargli fede, ben sapendo, oltretutto, che quando fornisce altre informazioni «storiche» tramanda, di fatto, pie invenzioni.¹⁶

La natura delle fonti in nostro possesso

Come ho già indicato, se cerchiamo di esaminare in qualità di documenti storici i testi cristiani a noi pervenuti, sia il libro di Marco sia tutti gli altri, è importante distinguerne la natura. È probabile che le narrazioni in nostro possesso, quali i vangeli e gli Atti, contengano memorie storiche di eventi realmente accaduti nella vita di Pietro (e

di Maria Maddalena, di Gesù, ecc.). Essi presentano altresì affermazioni di scarsa verosimiglianza storica, molte delle quali scritte per le stesse ragioni per cui furono annotate quelle più veritiere: non per impartirci lezioni di storia sulla vita nella Palestina romana del primo secolo, ma per promuovere alcune posizioni cristiane ritenute importanti. È un fatto, né positivo né negativo. Nessuno avrebbe potuto scrivere un resoconto assolutamente «obiettivo» degli eventi accaduti, nemmeno se avesse voluto. Qualsiasi cosa accada deve essere osservata, prima di venire descritta. E la persona che assiste all'evento e lo descrive avrà sempre convincimenti propri, punti di vista, visioni del mondo, odi, amori, simpatie, antipatie, inclinazioni, tendenze e una serie di altri elementi che rendono gli esseri umani quello che sono. Tutte queste peculiarità umane influenzano inevitabilmente il nostro modo di osservare ciò che ci accade intorno, quali particolari di un evento scegliamo di riferire e il modo in cui ci accingiamo a farlo. È una considerazione che vale non solo per gli autori della letteratura cristiana delle origini, ma per tutti noi, continuamente. Di conseguenza, lo storico che vuole sapere che cosa è realmente accaduto nel passato deve sempre tenere presente l'elemento della soggettività.

Tale valutazione si applica in particolar modo ai primi vangeli cristiani, il cui intendimento non fu mai quello di rappresentare esposizioni distaccate di eventi storici. Dopotutto, vengono chiamati «vangeli», che significa più o meno «proclamazione della buona novella». Chiunque li scrisse intendeva mostrare che la vita, la morte e la risurrezione di Gesù avevano portato la salvezza, cioè aveva in mente una prospettiva teologica. Quei testi non sono descrizioni «oggettive» delle gesta e delle enunciazioni di Gesù.

Balza agli occhi se ci si accosta ai vangeli in modo diverso. La maggior parte delle persone che li affronta seriamente (e pare che oggi siano in numero sempre più esiguo) li legge secondo una modalità che definirei «verticale». Ciò significa che iniziano con Matteo e lo leggono pagina per pagina da cima a fondo, dal principio alla fine. Dopodiché leggono Marco nello stesso modo. Non c'è dubbio che Marco riecheggi per molti versi Matteo: tanti episodi si ripropongono, molti dei quali nella stessa sequenza e spesso con le medesime parole. Poi leggono Luca dall'inizio alla fine e ne ricavano la stessa impressione. Sostanzialmente, la storia è la stessa, con qualche aggiunta qua e là. Certo, Giovanni è diverso, ma se letto verticalmente (da cima a fondo) non sembra poi *tanto* diverso.

Naturalmente è il modo con cui di solito leggiamo un libro. C'è,

tuttavia, un altro metodo con cui leggere i vangeli: orizzontalmente. La lettura orizzontale non si concentra sulle similitudini, bensì mette in evidenza le differenze. Il metodo comporta la lettura di un episodio in uno dei vangeli, per poi leggerlo in un altro e in un altro ancora. È un po' come se li disponeste nella pagina su tre colonne (quattro, se contate Giovanni) e le leggeste trasversalmente invece che da cima a fondo. Seguendo questo procedimento, comincereste a scorgere le differenze tra i vangeli. Talvolta sono discrepanze di poco conto impossibili da appianare (anche se gli episodi sono sostanzialmente gli stessi), talaltra si tratta di divergenze più rilevanti che possono alterare il senso della storia. E in qualche caso sono differenze enormi, gravide di conseguenze effettive per l'interpretazione.

Consentitemi di fornirvi qualche esempio illuminante per la comprensione della vita di Pietro, tanto per farvi capire:

1. Nel Vangelo di Marco uno dei primi miracoli di Gesù consiste nel guarire dalla febbre la suocera di Pietro (il che le consente di alzarsi e preparare la cena a Gesù e ai suoi discepoli affamati) (Mc 1,30-31). L'episodio ha luogo molto tempo prima (settimane o mesi) che nella città natale di Nazaret Gesù pronunci un sermone accolto con freddezza (Mc 6,1-6). Nel Vangelo di Luca, Gesù compie lo stesso miracolo sulla suocera di Pietro (Lc 4,38-39), ma ora l'evento è collocato quasi immediatamente *dopo* il sermone di Nazaret (Lc 4,16-30) – vale a dire prima delle attività di Gesù descritte da Marco nei capitoli 2-5. Magari le differenze non sono così rilevanti. Ma se volete scrivere una biografia di Pietro, non è forse importante sapere che cosa è successo e quando?

2. Un altro problema cronologico si presenta al termine del ministero di Gesù. Nel Vangelo di Marco (14,12) Gesù si intrattiene nell'ultima cena insieme a Pietro e agli altri discepoli in occasione della Pasqua (*Pesach* in ebraico). Nel Vangelo di Giovanni (13,1), però, la cena ha luogo il giorno *precedente* (*Parasceve*, cfr. Gv 19,14) la Pasqua ebraica. Quale delle due? Qui la cronologia riveste molta importanza: nella tradizione cristiana, la cena del Signore è collegata ai riti di preparazione (*Seder* in ebraico) della Pasqua (di cui è forse una «sostituzione») o non ha niente a che fare con essa?

3. Come (e quando) avviene la chiamata di Pietro? Gesù ne fa un proprio discepolo mentre pesca, dicendogli di lasciare le reti e di seguirlo, come racconta Marco (1,16-17), oppure la chiamata avviene quando Gesù ha già compiuto alcuni miracoli (tra cui la guarigione

della suocera di Simone) e ha già avuto luogo la pesca miracolosa di Pietro e dei compagni, come afferma Luca (5,1-11)? Oppure è Pietro a cercare Gesù (invece del contrario) dietro suggerimento di suo fratello Andrea, senza che entri in ballo la pesca, come sostiene Giovanni (1,38-41)?

4. In quale momento Pietro riconosce in Gesù il messia? A metà del suo ministero come sostiene Marco (8,29), oppure al principio come afferma Giovanni (1,41-42)?

Potremmo continuare per una giornata intera con esempi del genere. È sufficiente leggere orizzontalmente i vangeli per trovarne in quantità. Di solito propongo ai miei studenti un'esercitazione: assegno loro un elemento centrale della narrazione, per esempio i racconti della risurrezione di Gesù, e chiedo che confrontino attentamente le esposizioni dei vangeli. Chi si reca alla tomba di Gesù il giorno successivo al sabato ebraico (*Shabbat*)? Quante donne ci sono? Che cosa vedono? Chi va loro incontro: un angelo, un uomo, due uomini? Che cosa si sentono dire? Che cosa fanno dopo aver ascoltato? E così via. Si può applicare lo stesso procedimento al ruolo svolto da Pietro durante la risurrezione. È Pietro a vedere per primo Gesù, o è Maria Maddalena? Che cosa fa nei pressi della tomba? A chi presta fede? A chi non ne presta? Leggete voi stessi i diversi racconti e vi renderete conto dei problemi che pongono. Non sono resoconti storici di un evento realmente accaduto. *Non possono* esserlo, perché sono troppo spesso discordi.

È possibile applicare il medesimo criterio al libro degli Atti, nel quale Pietro compare ancora una volta come figura di primo piano (perlomeno nei capitoli 1-12). In questo caso non abbiamo un *secondo* resoconto delle vicissitudini della chiesa delle origini da paragonare e contrapporre agli Atti (leggendoli orizzontalmente): nel Nuovo Testamento gli Atti degli Apostoli sono l'unico libro del suo genere. Una delle figure di spicco degli Atti, tuttavia, è l'apostolo Paolo e possiamo confrontare ciò che questi sostiene in merito al proprio rapporto con Pietro con quanto affermano gli Atti in proposito. Esaminate attentamente le due esposizioni e troverete alcune differenze importanti. In quale circostanza Pietro e gli altri apostoli incontrano Paolo? Subito dopo la conversione a Damasco di quest'ultimo, come affermano gli Atti, o diversi anni dopo, come insiste a dire Paolo (*At* 9,26-29; *Gal* 1,16-18)? Fu Pietro il primo missionario presso i gentili, come appare negli Atti, o si limitò a predicare agli ebrei e il ruolo venne svolto da Paolo, come si evince dalle lettere di costui (*At* 10-11; *Gal* 1-2)? Pietro

adottò il punto di vista di Paolo secondo cui non bisognava incitare i gentili ad attenersi alla legge giudaica, come affermano gli Atti, o non lo adottò come sostiene Paolo (*At* 15,6-11; *Gal* 2,11-15)?

Nel corso degli anni alcuni lettori, ovviamente, hanno tentato di ricomporre tutte queste differenze. Se siete disposti, sgobbando, a fare un grande sforzo con la fantasia, potete interpretare pressoché *qualsiasi cosa* in modo da appianare tutte le difficoltà. Quando frequentavo il college, per esempio, trovai un libro intitolato *The Life of Christ in Stereo* che prendeva i quattro vangeli e li comprimeva in un unico, voluminoso vangelo in cui tutte le discrepanze venivano fatte quadrare. Come risolse l'autore, per esempio, il fatto che, secondo Matteo, Pietro negò tre volte di conoscere Gesù prima del canto del gallo, mentre, stando a Marco, lo negò in tre occasioni prima che il gallo cantasse per la seconda volta? Semplicissimo: Pietro deve aver negato sei volte di conoscere Gesù, tre prima del canto del gallo e altre tre prima che l'animale ripetesse il suo verso.¹⁷

Il problema creato da questo tipo di interpretazioni è che, a conti fatti, si tratta di tentativi puri e semplici di riscrivere un vangelo del tutto nuovo, completamente diverso dai quattro del Nuovo Testamento. Magari l'operazione presenta un vantaggio: chiunque può avere il vangelo che desidera, prodotto con le proprie mani. Forse, però, non è il miglior modo di procedere se si vuole comprendere i vangeli e gli Atti alla luce del loro (e non del nostro) insegnamento.

Conclusione: storia e leggenda nei racconti che hanno come protagonista Pietro

Come ho sostenuto nell'introduzione, è importante sapere che cosa è successo nel passato. Ci sono casi in cui, però, non abbiamo modo di saperlo. Nei riguardi di Pietro vi sono elementi che possiamo definire con relativa certezza, come vedremo nei prossimi capitoli: probabilmente fu un pescatore della Galilea che parlava aramaico, tanto per fare un esempio. Altri dati, invece, sono quasi certamente abbellimenti inventati dai novellieri cristiani che ne raccontarono la vita e le gesta: probabilmente non riportò in vita un'aringa affumicata per convertire le folle romane, per esempio. Vi sono poi ulteriori episodi che potrebbero avere un riscontro storico e la cui veridicità è più ardua da stabilire: predicò davvero a una moltitudine di ebrei a Gerusalemme, due mesi dopo la morte di Gesù, convertendone alcuni? Fu effettivamente il primo vescovo di Antiochia di Siria? O di Roma? Morì crocifisso sotto l'imperatore Nerone?

Che siano storicamente fedeli o meno, i racconti che hanno come protagonista Pietro sono numerosissimi e degni della nostra attenzione, non soltanto perché forniscono informazioni relative a ciò che realmente accadde nella sua vita, ma anche perché aiutano a capire che cosa avvenne nella vita di coloro che le raccontarono. Quelle storie assolsero a numerose funzioni importanti per i cristiani che le narrarono e rinarrarono, nel senso che li aiutarono a esprimere convincimenti, punti di vista, predilezioni, avversioni, paure e giudizi non solo su Pietro, ma su loro stessi e sul rapporto che intrattennero con Dio e con il mondo in cui vissero.

II

Pietro: solida pietra o sabbie mobili?

Iniziamo il nostro studio su Simon Pietro prendendo in considerazione alcuni aspetti del suo carattere. Le storie del Nuovo Testamento lo ritraggono immancabilmente volubile e impetuoso, l'ultima persona al mondo cui pensereste di veder attribuito l'appellativo «pietra». Eppure i vangeli testimoniano in modo coerente che fu lo stesso Gesù ad affibbiargli il soprannome. Quando avvenne e quanto, in effetti, gli si addice?

Il soprannome di Pietro

Come accade piuttosto spesso, i vangeli non concordano sulla data in cui Gesù conferì a Simone il nome di Pietro. Il primo vangelo a essere redatto fu probabilmente quello di Marco, che la maggioranza degli studiosi fa risalire al 65 o al 70, dai trentacinque ai quarant'anni circa dopo gli avvenimenti che narra. In quello che è forse il suo primo atto pubblico, Gesù incita Andrea e suo fratello Simone ad abbandonare l'attività della pesca per diventare suoi seguaci. I fratelli vivono a Cafarnaò, un piccolo villaggio di pescatori sul mar di Galilea. Subito dopo l'incontro con i futuri discepoli, Gesù compie uno dei primi miracoli guarendo la suocera di Simone, costretta a letto da una febbre che le ha impedito di preparare il pasto serale (Mc 1,29-31). Per un paio di capitoli Gesù prosegue l'impegno del proprio ministero, che consiste nell'operare guarigioni, scacciare demoni, acquisire seguaci e contestare alcuni aspetti della legge giudaica ai farisei, suoi oppositori. È solo nel terzo capitolo che sceglie dodici seguaci per farne i più intimi discepoli, una cerchia ristretta, per così dire. Apprendiamo poi che sceglie per primo Simone e gli assegna l'appellativo di Pietro (Mc 3,16), una circostanza che concorda con la

versione della storia fornita da Luca (6,14). Verrebbe da pensare che Gesù lo abbia ribattezzato allora, quando aveva conosciuto un po' meglio il suo carattere.

Il Vangelo di Matteo fu scritto dai dieci ai quindici anni dopo quello di Marco, attorno all'80 o all'85. Molte narrazioni di Marco sono replicate da Matteo, probabilmente perché questi si limitò a copiarle cambiandole come gli parve appropriato (oltre ad aggiungere un certo numero di episodi non riscontrabili in Marco). Nel suo caso, la designazione dei dodici discepoli avviene dopo l'inizio del ministero di Gesù; a dire il vero, parecchio tempo dopo che questi ebbe pronunciato il famoso discorso della montagna (riscontrabile in Matteo ma non in Marco) ed ebbe compiuto una certa quantità di miracoli (nell'ottavo e nel nono capitolo). Inoltre, Matteo ha leggermente alterato la formulazione con cui vengono nominati gli apostoli in Marco. Invece di dire che gli «impose il nome di Pietro», Matteo si limita ad affermare che il primo degli apostoli fu «Simone, chiamato Pietro» (Mt 10,2). In altre parole, nella narrazione più tarda «Pietro» figura semplicemente come l'epiteto ben noto di Simone e non quello affibbiatogli dallo stesso Gesù.

Tanto più interessante è che, nel Vangelo di Matteo, Gesù abbia attribuito a Pietro quell'appellativo in un momento successivo. Circa a metà dell'opera, leggiamo un'ammissione significativa di Pietro a proposito della vera identità di Gesù. Quando Gesù domanda ai discepoli chi pensano che egli sia, Pietro risponde: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). È a questo punto che Gesù gli ribatte (dichiarazione che troviamo in Matteo e in nessun altro vangelo) conferendogli il soprannome: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: tu sei Pietro ["Petros"] e su questa pietra ["petra"] edificherò la mia Chiesa» (Mt 16,17-18). Gli interpreti polemizzano da secoli sul significato di queste parole: Simone è la prima pietra della Chiesa, come i teologi cattolici romani sostengono da sempre? Oppure la dichiarazione allude al fatto che Gesù è il Cristo, il fondamento, come hanno argomentato molti protestanti? O le parole hanno tutt'altro significato?¹ In ogni caso è evidente che, per Matteo, Simone viene ribattezzato «pietra» per aver correttamente intuito l'identità di Gesù.

Se esaminiamo l'ultimo vangelo del Nuovo Testamento, quello di Giovanni, scritto probabilmente tra il 90 e il 95, ci imbattiamo in uno

scenario completamente diverso. Qui non è Gesù a trovare Simone mentre sta pescando e a chiamarlo, ma è Simone stesso a trovare Gesù. A dire il vero, è il fratello Andrea a scoprirlo per primo. Essendo un discepolo di Giovanni Battista, Andrea sente di sfuggita il proprio maestro definire Gesù «l'agnello di Dio» e, naturalmente, tale definizione suscita il suo interesse (Gv 1,35-37). Decide allora di mettersi alle calcagna di Gesù e di parlargli. Ciò che apprende esercita evidentemente una forte impressione su di lui, perché va subito a cercare il fratello Simone, al quale dichiara: «Abbiamo trovato il Messia» (Gv 1,41). Simone si reca a verificare di persona e le prime parole che escono di bocca a Gesù sono la designazione del suo nuovo nome: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)» (Gv 1,42). È difficile capire il senso di tale dichiarazione, dal momento che Gesù posa lo sguardo sull'uomo per la prima volta. Giovanni sta forse tentando di dimostrare la capacità soprannaturale di Gesù di intuirne il carattere, come fa successivamente con Natanaele che, a quanto pare, conosce pur senza averlo mai visto?

In ogni caso, la disamina dei vangeli non chiarisce quando e in quale occasione Simone abbia ricevuto il soprannome di Pietro. Tutti i vangeli, però, concordano sul fatto che sia stato lo stesso Gesù ad attribuirglielo. Fu un momento propizio nella storia dei nomi. Benché, prima dell'episodio, «pietra» non fosse che un sostantivo, nel primo periodo del cristianesimo diventò un nome comune e lo è, ovviamente, tuttora.

I primi passi di Pietro

È arduo sapere quante persone che rispondono al nome di Pietro dimostrino una tendenza alla solidità di carattere. Quel che è certo, però, è che il Pietro originario non la possedeva. Piuttosto che una roccia, Pietro sembra somigliare alle sabbie mobili, perlomeno durante il periodo trascorso insieme a Gesù.

I tentennamenti di Pietro sono un ritornello costante riproposto da tutti gli episodi contenuti nei vangeli del Nuovo Testamento. Un buon numero di racconti lo ritrae impetuoso, volubile, perennemente soggetto al rimprovero e, in ultimo, infedele. Che gli aneddoti narrati siano storicamente attendibili o no, ricorrono con tale frequenza da far sospettare che Simone fosse universalmente noto come un uomo dal carattere arrogante e incerto sul da farsi.

Stando ai primi vangeli, Gesù, verso la metà del proprio ministe-

ro pubblico, porta Pietro in cima a un monte insieme a Giacomo e Giovanni e si trasfigura davanti ai loro occhi in un essere sfolgorante. A quel punto compaiono due uomini, nientemeno che Mosè ed Elia, che si mettono a discorrere con lui. Pietro, alquanto sconcertato dalla visione, si lascia sfuggire che sarebbe il caso di erigere una tenda per ciascuno di loro, evidentemente desideroso di restare sul monte e prostrarre l'esperienza. Marco, l'autore del primo resoconto dell'episodio, commenta a riguardo che Pietro se ne uscì con quella trovata perché «non sapeva infatti che cosa dire» (Mc 9,6). Gli altri discepoli ebbero il buon senso di non aprire bocca.

Un altro episodio narrato nel Vangelo di Matteo ci mostra Pietro intervenire in un momento poco opportuno. Gesù ha ordinato ai discepoli di attraversare il mar di Galilea su una barca, mentre si attarda a pregare. Nel momento in cui termina di recitare le proprie preghiere, si è fatto buio e si è levata una tempesta che rende difficile ai discepoli avanzare remando controvento. Allora Gesù va verso di loro camminando sulle acque. Scorgendolo nel bel mezzo del lago, i discepoli sono colti dal terrore pensando si tratti di un fantasma. Gesù li rassicura della propria identità e a quel punto Pietro, con la sua caratteristica schiettezza, grida a gran voce: «Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque» (Mt 14,28). Gesù esaudisce il desiderio, Pietro scende dalla barca con un salto e inizia a camminare sulle acque. Quando si rende conto della condizione in cui si trova («per la violenza del vento»), esita e comincia ad affondare. Solo la mano caritatevole di Gesù lo salva dalla disgrazia. In questa circostanza si rivela appieno il carattere impetuoso e titubante di Pietro, come si evince dal rimbrotto che gli rivolge Gesù: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?».

L'incostanza di Pietro balza agli occhi nel famoso riconoscimento dell'identità di Gesù narrata nei primi vangeli, soprattutto nell'interpretazione che ne dà il Vangelo di Marco. Per la prima metà del testo sembra che Pietro e gli altri discepoli, con gran disappunto di Gesù, non abbiano la minima idea di chi egli sia realmente. A un certo punto, dopo aver compiuto miracoli per otto capitoli ed essendosi trovato perennemente di fronte alla loro incapacità di cogliere la sua vera natura, colto dalla disperazione Gesù esclama: «Non capite ancora?» (Mc 8,21). Subito dopo domanda loro che identità gli attribuisca il popolo ed essi spiegano: alcuni lo credono Giovanni Battista o il profeta Elia, oppure uno degli altri profeti, tornato dal regno dei morti. Allora rivolge la domanda direttamente ai discepoli: «E voi chi dite che io sia?» (Mc 8,29). Pietro si fa portavoce del gruppo e

dimostra, finalmente, di essere dotato di una certa perspicacia: «Tu sei il Cristo».* Si tratta, però, di un'intuizione parziale. Come vedremo in un capitolo successivo, la maggior parte degli ebrei del primo secolo, e Pietro tra essi, pensava al futuro messia come a una grande figura, potente, che avrebbe rovesciato i nemici di Dio e instaurato un nuovo regno per Israele.² Gesù, tuttavia, non corrisponde affatto a questa immagine, in modo particolare nel Vangelo di Marco, dove se ne delinea la figura di messia destinato a morire per i peccati degli altri e a giustificarli al cospetto di Dio (cfr. Mc 10,45). Per Marco, Gesù era un messia sofferente, nient'affatto glorioso o potente.

Non è così che la pensa Pietro. Immediatamente dopo la sua ammissione, Gesù prosegue con l'istruire Pietro e i suoi compagni che «il Figlio dell'uomo [cioè Gesù] doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare» (Mc 8,31). Pietro in persona, che pure ha appena attribuito a Gesù l'identità di messia, prende da parte il maestro e lo rimprovera. A cosa si deve il rimbrotto? Al fatto che, evidentemente, Gesù non si rende conto delle implicazioni delle proprie parole. Se è il messia, la sua sorte non è certo quella di soffrire e morire. Ma Gesù è perfettamente cosciente della portata delle proprie affermazioni e si accorge che Pietro non ha capito nulla. Tant'è vero che con il suo modo di interpretare le cose si colloca in una posizione diametralmente opposta a Dio. Ed ecco il famoso controrimprovero con cui Gesù redarguisce il più importante dei discepoli: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» (Mc 8,33). Pietro, a quanto pare, apre sempre bocca a sproposito ed è spesso rimproverato per aver pensato la cosa sbagliata.

Oppure prendete in considerazione il Vangelo di Giovanni dove Gesù, durante l'ultima cena consumata insieme ai discepoli prima del suo arresto, prende un catino d'acqua, si cinge la vita con un asciugamano e inizia a lavare i piedi agli apostoli in un gesto di sottomissione, mostrando loro come avrebbero dovuto comportarsi gli uni verso gli altri, non da padroni, ma da servi (Gv 13,1-11). Quando è il suo turno, tuttavia, Pietro commenta: «Non mi laverai mai i piedi». Le intenzioni paiono lodevoli, ma è un'osservazione avventata. Se Gesù è il maestro, può fare ciò che vuole e ora desidera assumere il ruolo del servitore. Gesù lo mette rapidamente a posto: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». A quel punto Pietro fa un repentino

* L'appellativo proviene dal greco *christós*, traduzione del termine ebraico «messia». (Tutte le note a piè di pagina sono a cura della traduttrice.)

voltafaccia: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!». Con Pietro è tutto o niente.

Di tutti gli episodi dei vangeli esemplificativi dell'avventatezza e dell'incostanza di Pietro, quello che meglio le illustra è la famigerata dichiarazione con cui nega di conoscere Gesù. Colpisce in modo particolare che prima dell'evento l'apostolo dia esplicitamente voce alla propria spavalderia, sostenendo che se anche tutti gli altri si fossero assentati nel momento critico, perlomeno lui sarebbe rimasto fedele fino alla fine (*Mc 14,29*), e si dichiara disposto ad andare in prigione e a morire per amore di Gesù (*Lc 22,33*). Quest'ultimo replica che Pietro lo rinnegherà tre volte. Pietro reagisce con una solenne sconfessione: «Se anche dovessi morire con te, non ti rinnegherò». Mai furono pronunciate parole più false. Quando sopraggiunge il momento della verità, a Pietro viene meno il coraggio. Dopo l'arresto di Gesù, dichiara sfacciatamente per tre volte di non conoscerlo, temendo le implicazioni di quel rapporto. Benché Gesù l'avesse predetto, Pietro è responsabile delle proprie azioni e, comprensibilmente, abbandona la scena versando lacrime amare e deplorando la propria incapacità di restare saldo come una roccia.

Che fine fece la pietra: Pietro nella chiesa delle origini

Come vedremo, abbiamo ottime ragioni per pensare che il carattere di Pietro sia migliorato con l'età. Anche dopo la morte di Gesù e l'istituzione della chiesa cristiana, tuttavia, Pietro regredì di tanto in tanto al suo modo di fare incostante e inaffidabile.

Se facciamo avanzare di vent'anni le lancette dell'orologio, scopriamo i seguaci di Gesù in una situazione molto diversa. In origine i Dodici, e probabilmente tutti coloro che seguirono Gesù durante il suo ministero, erano ebrei osservanti delle tradizioni giudaiche, adoravano il Dio degli ebrei e consideravano Gesù un rabbi che aveva fornito una propria interpretazione della legge giudaica data da Mosè. Dopo la morte di Gesù, i convertiti alla fede nel Cristo quale Figlio di Dio morto per i peccati del mondo erano a loro volta ebrei che interpretarono la vita e la morte di Gesù come adempimento delle promesse fatte dal Dio ebraico nelle Scritture.

Gesù venne giustiziato a Gerusalemme e fu da quella città che i primi cristiani (cioè chi lo riconobbe come il Cristo, morto per la salvezza dell'umanità) avviarono la missione di convertire altre persone alla loro stessa fede. La comunità dei seguaci crebbe e, crescendo,

avvertì il bisogno di una guida. Era naturale che fossero designati a guidarla coloro che avevano conosciuto Gesù da vivo ed erano in grado di testimoniare la risurrezione. Con il tempo, nella chiesa di Gerusalemme emersero tre figure predominanti: Pietro, il discepolo principale, Giovanni, un altro membro della cerchia ristretta dei Dodici, e Giacomo, fratello terreno di Gesù.

Non ci volle molto tempo perché il movimento cominciasse ad attrarre fra le proprie file dei non ebrei. Dopotutto, il messaggio diffuso dai seguaci di Gesù sosteneva che la sua morte avrebbe portato la salvezza a *chiunque* si era allontanato dall'unico, vero Dio. Con ciò si intendevano tutti gli abitanti della terra, ebrei o gentili che fossero (vale a dire non ebrei). I missionari cristiani iniziarono ad annunciare la salvezza di Cristo ai non ebrei, tentando di distoglierli dalle religioni politeistiche per convincerli che solo il Dio di Israele andava adorato come creatore e che suo figlio, Gesù, era morto per portare gli uomini alla riconciliazione con quel Dio.

Il più celebre missionario presso i gentili non fu, ovviamente, Pietro, ma l'apostolo Paolo, sul quale ci soffermeremo a lungo nei prossimi capitoli. Nel portare il messaggio di Cristo a un uditorio pagano (quindi politeista e gentile), Paolo e gli altri missionari ebrei si trovarono a dover rispondere a una serie incalzante di domande. Se Gesù era il Figlio del Dio ebraico che aveva insegnato la corretta interpretazione della legge giudaica ai suoi seguaci ebrei, adempiendo a quella stessa legge, non doveva forse diventare ebreo chiunque credesse in Gesù? Alcuni missionari e capi cristiani insistettero che la risposta non poteva che essere un ovvio e reboante sì. Le promesse che Dio aveva fatto a Israele si erano realizzate nel messia degli ebrei, Gesù, e ora il mondo intero poteva goderne i vantaggi. Era ovvio che per seguire il messia ebraico si dovesse essere ebrei. E ciò significava attenersi alla legge giudaica, nella versione della Torah, la Bibbia ebraica consegnata da Mosè. Tra le tante prescrizioni vi era la circoncisione per tutti i maschi, la consumazione di cibi preparati in conformità con le regole kasher, l'osservanza del sabato, la celebrazione delle feste ebraiche e simili.

Vi furono, tuttavia, leader cristiani che sposarono il partito opposto e sostennero, con la stessa veemenza, che per diventare discepoli di Gesù i gentili *non* dovessero convertirsi al giudaismo. Paolo, in particolar modo, fu l'esplicito sostenitore di questa tesi. Affermò che non aveva senso costringere un non ebreo a osservare la legge, dal momento che la sua osservanza non bastava a mettere le cose a posto con Dio. Anzi, chi pensava di aver migliorato la propria posizione al suo cospetto rispettando la legge aveva completamente frainte-

so l'essenza dell'annuncio della morte e della risurrezione di Cristo, poiché la riconciliazione con Dio poteva avvenire solo tramite quella morte. Aggiungere alla fede in Cristo l'osservanza della legge poteva solo significare che la morte di Gesù non era sufficiente a giustificarsi davanti a Dio. Per Paolo, l'apostolo presso i gentili, quella era un'idea blasfema.

Ora, cosa c'entra tutto questo con gli anni della maturità di Pietro? La lettera di Paolo ai cristiani della Galazia (nell'odierna Turchia centrale) descrive un episodio che rivela la perenne incostanza di Pietro nelle questioni di un certo peso.³ Secondo Paolo, nella città di Antiochia di Siria vi era una comunità cristiana di ragguardevoli dimensioni, composta da credenti ebrei e gentili. I cristiani ebrei (cioè provenienti dal giudaismo) continuavano evidentemente a rispettare le consuetudini del loro popolo, mentre i gentili non si attevano alle condizioni imposte dalla legge (a parte l'adorazione del Dio di Israele e l'astensione dall'immoralità sessuale, per fare un esempio). Non è chiaro se i due diversi gruppi di credenti di Antiochia si incontrassero negli stessi luoghi o tenessero riunioni distinte, più segregate (in quel periodo i cristiani si riunivano nelle spaziose case dei membri più facoltosi della comunità, non negli edifici ecclesiastici). Pur essendo ebreo, Paolo si univa a entrambi i gruppi. E perché no? In fondo, Cristo aveva portato la salvezza a entrambi i popoli, ebrei e gentili.

Stando al resoconto di Paolo riportato nella Lettera ai Galati, Pietro si recò ad Antiochia e seguì le sue orme frequentando sia gli ebrei sia i gentili (*Gal* 2,11-12). Ora, per un ebreo osservante (non cristiano), simili frequentazioni potevano porre seri problemi, perché consumare i pasti insieme ai gentili avrebbe comportato l'infrazione delle regole kasher. Sulle prime Pietro, al pari di Paolo, non se ne curò. Dopotutto, per la salvezza ciò che contava era la morte del messia, non l'osservanza delle leggi kasher.

Giunsero però da Gerusalemme altri giudeo-cristiani assai vicini a Giacomo, il fratello di Gesù, che, all'epoca, era evidentemente l'autorità suprema della chiesa di Gerusalemme. I visitatori non condivisero l'opinione di Paolo sui gentili, che ritenevano dovessero attenersi alle leggi ebraiche, se volevano essere seguaci del messia ebreo. Sembra che Pietro si sia trovato in un bel dilemma: come comportarsi nella nuova situazione? Doveva continuare a frequentare i gentili o, per riguardo agli ospiti di Gerusalemme, astenersi dall'infrangere le leggi ebraiche con le quali era stato allevato? Decise di non alienarsi gli ospiti di Gerusalemme. Smise di far comunella con i cristiani gentili e

consumò i pasti unicamente con gli ebrei convertiti a Cristo, rispettando così le leggi kasher.

Per onestà verso Pietro, riconosciamo che il suo potrebbe essere stato solo il tentativo di non offendere persone dalla sensibilità diversa dalla sua. Paolo, tuttavia, non fu di quell'opinione e per l'ennesima volta – a quel punto Pietro doveva averci fatto il callo – emanò e rese pubblica una severa condanna: «Ora, quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del vangelo, dissi a Cefa: “Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei [vale a dire che non osservi le regole kasher], come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei? [cioè, come puoi pretendere che i gentili osservino le leggi kasher?]”» (Gal 2,14). Nella logica di Paolo, astenendosi dal consumare i pasti con i gentili, Pietro dimostrava di credere, in fondo in fondo, che osservare la legge giudaica influisse sulla reputazione di cui si gode agli occhi di Dio. Se tale era il suo pensiero, dunque, in precedenza si era comportato in modo ipocrita. Fosse o non fosse stato un ipocrita, dava comunque prova di incostanza, di certo non una buona qualità.

Non sappiamo in che modo fu composta la disputa. Questo è uno di quei casi in cui conosciamo solo una versione della storia, e non è mai prudente supporre che chi riferisce una controversia abbia finito col prevalere. L'episodio, tuttavia, dimostra una notevole coerenza con l'abituale comportamento di Pietro, che agì in modo avventato senza pensare alle conseguenze, cambiò idea, si pentì delle proprie scelte e fu rimproverato per averlo fatto. La roccia sembra avere la consistenza della sabbia.

Pietro l'incostante

Che conclusioni trarre dalla coerenza dei profili di Pietro che le fonti antiche in nostro possesso ci restituiscono? Ho sostenuto che è importante non solo conoscere gli eventi realmente accaduti, ma anche capire perché determinati avvenimenti storici (e non) siano stati tramandati in un certo modo. Nei riguardi di Simon Pietro, tutte le prove sembrano puntare nella medesima direzione: fu un uomo volubile, impetuoso e titubante. Perché i primi cristiani vollero ricordarlo (o presentarlo) sotto questa luce?

Nel corso dei secoli i predicatori non hanno avuto difficoltà a individuare la risposta. Tra i seguaci di Gesù ha sempre trovato posto un'enorme varietà di persone. Ma una costante di tutte le chiese istituite nel suo nome è la difficoltà incontrata da molti membri nell'at-

tenersi all'impegno religioso contratto. È facile voler essere fedeli, difficile raggiungere l'obiettivo, semplice far promesse a Dio, arduo mantenerle; è facile dar mostra di baldanza religiosa quando si naviga su acque tranquille, difficile pagarne il prezzo quando le acque si agitano; è facile pensare di saper sopportare la persecuzione, difficile rimanere saldi quando vi vengono messi di fronte gli strumenti della tortura.

In molte delle storie più antiche narrate sulla sua figura, Pietro è descritto per l'appunto con queste caratteristiche. Nella tradizione cristiana delle origini, Pietro fu, più di chiunque altro, l'uomo con cui i seguaci di Gesù poterono sentirsi in sintonia: generoso e ansioso di compiacere ma, nel momento cruciale, titubante, impetuoso, inaffidabile – l'uomo che sostiene di essere disposto a morire per il suo maestro ma, di fatto, lo rinnega non una, bensì tre volte. In Pietro lo spirito è volenteroso, ma la carne è debole. Per secoli, da allora in poi, molte migliaia di seguaci di Gesù hanno vissuto la stessa esperienza. Non c'è da meravigliarsi che siano state proprio tali caratteristiche a rendere attraente il capo degli apostoli a chi, come lui, desiderava fare ciò che era giusto, ma ne era apparentemente incapace.

Eppure, è la pietra

Malgrado certi lati del carattere, c'è un aspetto per cui è perfettamente sensato pensare a Simone come alla «pietra». Qualunque cosa si possa dire sulle sue manchevolezze, è evidente che la vita e l'opera di Pietro furono assolutamente fondamentali per l'istituzione della chiesa cristiana come gruppo fervido e coerente di credenti nella morte e risurrezione di Gesù. Non c'è dubbio che sia questo il concetto implicito nella tradizione, conservatasi soltanto in uno dei nostri vangeli più tardi, quello di Matteo, che vede Gesù dichiarare di voler attribuire a Simone il nome «Petros» e di voler edificare la sua Chiesa su tale «petra» (Mt 16,18). In larga misura, fu l'opera di Pietro a gettare le fondamenta per l'istituzione della Chiesa.

Pietro fu indubbiamente importante per la comunità cristiana delle origini. Subito dopo la morte di Gesù, la comunità ebbe come sede Gerusalemme e fu guidata da Pietro, dal discepolo Giovanni e da Giacomo, fratello di Gesù. Poiché la comunità ecclesiastica di Gerusalemme divenne sorgente della chiesa nel mondo, i suoi tre personaggi più autorevoli, definiti da Paolo le «colonne» della chiesa, furono i capi di tutta la cristianità. Non è affatto inverosimile che Pietro, essendo stato il discepolo principale di Gesù, fosse il capo dei

tre, perlomeno nelle primissime fasi. Giacomo acquisì evidentemente maggiore importanza in un momento successivo, forse dopo che Pietro lasciò Gerusalemme per impegnarsi nella missione di convertire alla nuova fede in Cristo i fratelli ebrei. Nell'ottica di Paolo, Pietro fu, di fatto, *il* missionario per eccellenza presso il popolo ebraico, quanto lui stesso lo fu presso i gentili (*Gal 2,7-8*). Dal momento che la comunità ecclesiastica, ebraica e gentile, ebbe le proprie radici nell'originaria sede di Gerusalemme e presso gli ebrei che non risiedevano nella città, e dal momento che Pietro fu il principale responsabile della conversione degli ebrei alla fede cristiana nelle prime fasi dell'evangelizzazione, egli divenne, nel senso vero e proprio della parola, il fondamento dell'intera Chiesa per i secoli a venire. Rappresentò la pietra su cui fu edificato il regno di Cristo.

Questa idea è esposta, più chiaramente che altrove, nel libro degli Atti, che descrive la diffusione della chiesa cristiana nell'Impero romano. Fu scritto dallo stesso autore che redasse il Vangelo di Luca, probabilmente nel medesimo periodo, tra l'80 e l'85. Riesaminando gli eventi fondamentali accaduti mezzo secolo prima, Luca rivela che fu Pietro ad assumersi fin dal principio, immediatamente dopo la risurrezione e l'ascensione di Gesù, la responsabilità dei seguaci terreni di Cristo. Uno dei primi episodi di grande rilevanza che trapela dalla narrazione ha luogo cinquanta giorni dopo la morte di Gesù, in occasione della festa giudaica della Pentecoste. I seguaci di Gesù si riuniscono a Gerusalemme in una stanza e sperimentano la discesa dello Spirito Santo. Odonano il rombo del vento, vedono lingue di fuoco che si posano sul loro capo e, precipitatisi all'esterno, cominciano a parlare idiomi stranieri e a predicare il vangelo nella lingua madre degli ebrei di altre nazioni, giunti in visita a Gerusalemme in occasione della festività (*At 2,1-13*). Il trambusto getta nella confusione molti presenti ed è Pietro a prendere le redini della situazione predicando alla folla là riunita. Nel sermone estemporaneo che pronuncia, rivela ai presenti che stanno assistendo all'adempimento delle promesse fatte da Dio attraverso i suoi profeti. Prosegue parlando loro di Gesù e del significato della sua morte e risurrezione, invitandoli a pentirsi. L'esito è sbalorditivo quanto l'evento in sé: tremila ebrei si convertirono sul posto (*At 2,14-41*).

Secondo gli Atti, dunque, Pietro si trova alle fondamenta di quella che stava per diventare la Chiesa cristiana universale. E la sua opera è appena iniziata. Nel capitolo successivo, il terzo, vediamo Pietro e Giovanni recarsi al Tempio di Gerusalemme dove si accorgono della presenza di uno storpio che chiede l'elemosina presso la porta. Gli

apostoli non hanno nulla da dargli tranne ciò di cui l'uomo ha più bisogno. Pietro ordina che guarisca nel nome di Gesù. Lo storpio balza immediatamente in piedi lodando Dio. Tutti gli astanti sono testimoni dell'accaduto e Pietro ne approfitta per pronunciare un altro sermone in cui, ancora una volta, invita il popolo a riconoscere in Gesù l'uomo di cui Dio aveva preannunciato la venuta, messo a morte per errore e risuscitato da Dio stesso. Il risultato? La conversione di altri cinquemila ebrei. Se le conversioni *si* fossero susseguite a quel ritmo, non sarebbe rimasto neppure un non cristiano.

Questo è uno dei motivi per cui gli studiosi mettono in dubbio la fedeltà storica del racconto di Luca. Per un cristiano desideroso di conoscere i primi successi riportati dagli apostoli di Gesù, è un'ipotesi sin troppo rosea per essere vera. E in effetti, in senso storico, probabilmente è un'ipotesi troppo rosea perché sia vera. Ma l'intento di Luca è chiarissimo. Dopo la morte di Gesù, il gruppo minuscolo dei suoi seguaci si moltiplicò in fretta con la conversione di altri ebrei, convinti che le promesse del Dio di Israele si fossero adempiute in Cristo e che, grazie alla sua morte e risurrezione, fosse possibile riconciliarsi con Dio. Furono gli inizi della Chiesa. E chi ne fu il principale responsabile? Simon Pietro, la roccia su cui furono edificate le fondamenta della Chiesa.

Dopo aver analizzato alcuni tratti della personalità di Pietro, passeremo a esaminarne più da vicino i racconti biografici, inclusi o non inclusi nel Nuovo Testamento, dai suoi esordi come «pietra» al martirio finale, al quale fu sottoposto per la fede in Cristo circa trentacinque anni dopo.

III

I primi passi della pietra

Il cristianesimo è la religione più diffusa nel mondo contemporaneo. E tra le diverse confessioni cristiane, la Chiesa cattolica romana, che conta quasi un miliardo di aderenti, è la più numerosa. Secondo la versione cattolica ufficiale, Pietro fu il primo papa, il vescovo di Roma, la somma autorità su cui tutto si è fondato. A prescindere dal fatto che tale tesi sia sostenibile o meno dal punto di vista storico, penso che tutti saranno concordi nell'affermare che la chiesa cristiana, presumibilmente fondata da Pietro e comprendente non solo i cattolici, ma anche i protestanti e gli ortodossi, è stata l'istituzione religiosa, culturale, politica, economica e sociale più importante nella storia della civiltà occidentale. Vista la portata quasi inimmaginabile del suo raggio d'azione nella sfera pubblica e privata nel corso dei secoli, verrebbe logico aspettarsi un inizio altrettanto spettacolare. È andata proprio così? Che uomo fu il discepolo più importante di Gesù, colui che, in un certo senso, si trova al principio di tutto, fondamento della superstruttura che si erge come bastione possente nella storia dell'Occidente e di vaste aree dell'Oriente?

Un'improbabile prima pietra

La verità è che i pochissimi dati storici su Pietro di cui si abbia notizia sono tutt'altro che strabilianti. È difficile immaginare un candidato più improbabile a rappresentare la prima pietra su cui edificare una chiesa. Da quanto si sa, il Simone storico fu un paesano analfabeta proveniente da un'area rurale, distante e pressoché dimenticata, dell'Impero romano. Se togliamo il velo dalle leggende che ammantano la sua età matura, scopriamo un uomo assolutamente comune.

Le nostre fonti originarie sono concordi nel presentarlo come un pescatore della Galilea, la regione rurale e scarsamente abitata che si trova nel Nord dell'odierno stato di Israele. Può darsi fosse proprietario della sua barca, o è possibile che l'abbia presa in affitto da un mercante più facoltoso. Sembra che lavorasse insieme al fratello Andrea, pertanto è probabile che fosse partecipe di una piccola impresa familiare. Non dobbiamo però ammantare di fantasie romantiche la durezza del suo lavoro. Per la maggior parte delle persone appartenenti alla sua classe sociale, la vita fu soltanto un'esistenza precaria, molto umile, fatta di lunghe ore massacranti e paghe bassissime.

La tradizione più antica ci dice che Simone visse nel piccolo villaggio di Cafarnaon sulla riva occidentale del mar di Galilea (chiamarlo «mare» è alquanto esagerato; in realtà è un lago di dimensioni piuttosto ridotte). In un passo del Vangelo di Giovanni (1,44) ci viene detto che Simone proveniva da Betsaida, una cittadina appena un po' più popolosa. Quest'ultimo potrebbe, tuttavia, non essere un dato storico. Il termine «Betsaida» significa «casa della pesca» e forse ricondurvi Pietro riflette un'antica tradizione relativa al lavoro che svolgeva. Le prime fonti parlano soltanto di Cafarnaon (cfr Mc 1,21-29).

Cafarnaon non era un centro di importanti attività culturali. Gli archeologi che hanno scavato sul posto hanno dimostrato che era piccola, povera e incolta.¹ Ai tempi di Simone annoverava probabilmente una popolazione di un migliaio di anime. Non sono stati portati alla luce edifici pubblici di alcun tipo risalenti a quel periodo e nemmeno strade lastricate. Il villaggio era composto da una manciata di case. Le abitazioni si servivano come fondamenta della roccia basaltica del luogo ed erano costruite con materiali umili – è probabile fossero strutture di legno isolate con fieno e sterco animale, il pavimento di terra e il tetto di paglia. È vero che gli scavi delle rovine di Cafarnaon hanno portato alla luce una sinagoga; il sito viene visitato tuttora da un flusso costante di turisti in entrata e in uscita dal villaggio. Ma il fabbricato che oggi si erge risale al quinto secolo (quattrocento anni dopo l'epoca in cui visse Simone). Non vi sono prove archeologiche circa l'esistenza di una sinagoga ai tempi di Simone: all'epoca la sinagoga era semplicemente una riunione (tale è il significato letterale della parola) di ebrei, convenuti per leggere le Scritture e pregare, e poteva svolgersi ovunque.

La maggior parte degli ebrei di allora, a dire il vero la maggioranza degli uomini e delle donne di quei tempi, non sapeva leggere. Non sorprende pertanto che secondo la tradizione antica Pietro non avesse ricevuto alcuna istruzione e fosse un «analfabeta», traduzio-

ne letterale del termine greco con cui furono bollati lui e Giovanni, pescatore a sua volta: «Vedendo la franchezza di Pietro e di Giovanni e considerando che erano senza istruzione [analfabeti] e popolani, [i capi ebraici di Gerusalemme] rimanevano stupefatti» (At 4,13). Va tenuto a mente che i pescatori erano di solito paesani incolti mandati a lavorare in tenera età e destinati a gettare le reti fino alla vecchiaia. Era consuetudine che non ricevessero alcuna educazione. Possedere anche solo i rudimenti dell'istruzione elementare significava potersi permettere il tempo libero e la rinuncia al salario, che avrebbe comportato frequentare una scuola. E, per quanto ne sappiamo, non c'erano scuole nel piccolo villaggio di Cafarnaò.

Attribuisco tanta enfasi alla probabile mancanza di istruzione di Pietro non perché lo faccia risaltare come un'anomalia dei suoi tempi, ma perché lo rende un esempio tipico. Gli studiosi contemporanei si sono impegnati in analisi particolareggiate sulla diffusione e la funzione dell'alfabetizzazione nel mondo antico e sono giunti a una conclusione che forse a molti parrà sorprendente. Sembra che prima della rivoluzione industriale la maggior parte delle società fossero perlopiù composte da analfabeti, non potendo permettersi di dedicare tempo e risorse all'istruzione di massa dei giovani e non vedendone alcuna necessità. Solo il bisogno di una forza lavoro alfabetizzata, quale si configurò nel mondo moderno, spinse ad allontanare tanti individui di sana e robusta costituzione dalle loro occupazioni per insegnargli a leggere e scrivere.²

Secondo le stime più attendibili, nel mondo antico sapeva leggere e scrivere, nel migliore dei casi, una percentuale della popolazione compresa tra il dieci e il quindici per cento. E quando parlo di «scrivere», intendo «saper apporre la propria firma». La percentuale, ovviamente, si abbassava nelle aree rurali dove, di regola, la popolazione si limitava a tirare a campare. In un'area rurale come la Galilea, la stragrande maggioranza della popolazione, dal novanta al novantacinque per cento degli abitanti, non era in grado di leggere un testo elementare. Chi sapeva leggere era molto ricercato, dal momento che l'unico sistema per accedere a un libro era, per la maggior parte delle persone, ascoltare qualcun altro che lo leggesse. E l'unico modo di accedere alla scrittura – per esempio per redigere un semplice contratto d'affitto di un terreno o un certificato di divorzio – consisteva nell'assicurarsi a pagamento i servizi di chi aveva impiegato il tempo e lo sforzo necessari a istruirsi. Non meraviglia che nella Palestina del primo secolo gli scribi godessero di tanta autorità; rappresentavano l'élite erudita tra gli ebrei. Pietro non ne faceva parte.

Al contrario, era un pescatore analfabeta. Essendo un abitante di quell'area della Galilea, la sua lingua natia deve essere stata l'aramaico, parlato dallo stesso Gesù. Non abbiamo alcuna prova, né alcun motivo di ritenere, che sapesse parlare altre lingue – non il greco e certamente non il latino – benché sia possibile che comprendesse l'ebraico nel caso qualcuno glielo leggesse, essendo la lingua in cui erano state redatte le Sacre Scritture degli ebrei. L'idea che tutti i sudditi dell'Impero romano parlassero greco è certamente sbagliata. Lo parlava l'élite colta, ma non l'uomo comune, troppo occupato a sfamare la famiglia.³

C'è chi ha sostenuto che, essendo proprietario di una casa, Pietro doveva essere più benestante della media dei suoi concittadini. È vero che gli archeologi hanno individuato a Cafarnao un fabbricato con alcuni graffiti del secondo secolo incisi sui muri, che suggeriscono fosse un sito importante per i pellegrini cristiani. In più, pare che il fabbricato sia stato costruito su una casetta del primo secolo.⁴ Ma come prova per dimostrare che proprio lì il Pietro storico si coricava la notte è piuttosto labile. Fa solo pensare che, cent'anni dopo la sua scomparsa, qualcuno abbia voluto venerarne il nome, scegliendo un sito come sua probabile abitazione. In ogni caso, i vangeli del Nuovo Testamento menzionano la casa di Pietro e non vi è nulla di irragionevole nel supporre che ne possedesse una. A dire il vero, l'abitante di un povero villaggio come Cafarnao non aveva molta scelta. Non c'erano condomini con appartamenti da affittare.

In base alle informazioni frammentarie che è possibile raccogliere dai vangeli sul retroterra di Simone, suo padre (e presumibilmente quello di Andrea) si chiamava Giovanni (o Giona) (*Gv* 1,42; *Mt* 16,17), Pietro era sposato e la suocera era ancora in vita quando l'apostolo prese a seguire Gesù (*Mc* 1,30). Pertanto, non era celibe e casto come la maggior parte dei papi che gli sono succeduti nel corso dei secoli. Una prova ulteriore della sua condizione di coniugato la troviamo al di fuori dei vangeli. L'apostolo Paolo svela che Cefa aveva l'abitudine di portare con sé la moglie nelle imprese missionarie (*1 Cor* 9,5). Dunque, alcuni decenni dopo la morte di Gesù, la moglie di Pietro era ancora viva e si era convertita alla sua fede. Non sapremo mai il suo nome e nessun altro particolare che la riguardi, a parte il fatto che a un certo punto la madre contrasse una febbre. Non è affatto inverosimile che l'intera famiglia vivesse a Cafarnao sotto lo stesso tetto: Pietro, Andrea, le mogli, le suocere e così via.

Si può presumere che, con l'attività della pesca, gli uomini della famiglia (Pietro e Andrea) guadagnassero abbastanza da mantenere i congiunti. Non appena cominciarono a seguire Gesù, ovviamente,

si sostentarono grazie alla beneficenza del prossimo, vale a dire mendicando o ricevendo di che sfamarsi senza elemosinare. In che modo le famiglie abbiano continuato a sopravvivere in assenza di chi guadagnava il pane (o il pesce) è un argomento che nessuna delle nostre fonti prende in considerazione.

Due delle fonti più antiche rivelano che, dopo la morte di Gesù, Pietro aveva in animo di tornare al lavoro (*Gv* 21; *Vangelo di Pietro* 60), ma ben presto si convinse della risurrezione del maestro e finì con l'occuparsi di questioni più serie dello sbarcare il lunario pescando. Si tramanda che, al principio del suo ministero, Gesù abbia detto a Simone e al fratello Andrea: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini» (*Mc* 1,17). Stando al primo dei vangeli in nostro possesso, quello di Marco, l'episodio contrassegna l'inizio dell'affiliazione di Simon Pietro a Gesù.

Viene spontaneo chiedersi perché i primi cristiani abbiano scelto di raffigurare Pietro, destinato a diventare il capo della Chiesa, come un uomo di bassa estrazione, povero, un lavoratore a giornata, analfabeta. Perché non migliorarne la reputazione, o scegliere di far impersonare a qualcun altro il ruolo di capo del gruppo apostolico che portò la Chiesa nel mondo? La risposta è che molti cristiani dei primi due secoli, di fatto la stragrande maggioranza, provenivano essi stessi dalle classi più umili. Stando a tutte le cronache, furono sorpresi che la grazia divina avesse portato la salvezza abbassandosi al loro livello. Per di più, la convinzione che l'opera di Dio fosse così grandiosa da manifestarsi in una creatura tanto infima quale un pescatore di paese, proveniente da un villaggio ignoto di una zona poco conosciuta e rurale della Galilea, arrecò conforto ai cristiani e li persuase che la potenza all'opera nel vangelo non fosse ispirata né creata dall'uomo. Il successo sbalorditivo della religione, che si giudicasse dagli effetti prodotti sugli individui o dalla sua rapida crescita, poteva essere spiegato solo pensando che Dio avesse scelto di manifestarsi nella debolezza e non nella forza. Dopotutto, aveva scelto un uomo così poco promettente come Simone e ne aveva fatto la pietra sulle cui fatiche si poteva edificare la Chiesa.

Pietro durante il ministero di Gesù

Abbiamo già constatato che i vangeli del Nuovo Testamento indicano circostanze temporali diverse per l'attribuzione dell'epiteto di «pietra» a Simone e per il primo incontro di questi con Gesù (cfr. *Mc* 1,16-18; *Gv* 1,35-42; *Lc* 5,1-11). Sono però concordi nell'affermare che,

subito dopo il loro primo incontro, Gesù acquisì un gran numero di seguaci. Tra loro ne scelse dodici per farne i discepoli più intimi, con Simon Pietro nel ruolo di guida.

La posizione occupata dai Dodici

Leggendo i vangeli, è evidente come i Dodici occupino una posizione privilegiata tra i seguaci di Gesù. Lo accompagnano nei suoi viaggi, beneficiano non solo degli insegnamenti pubblici, ma anche delle istruzioni impartite in privato (tra le quali figurano, talvolta, le spiegazioni delle misteriose parabole che il maestro racconta alle folle), e vengono loro concessi l'autorità e il potere di operare prodigi in suo nome. Non è altresì evidente perché Gesù abbia scelto proprio dodici uomini come suoi discepoli. Perché non nove o quattordici?

Per trovare un senso al gruppo apostolico dei Dodici e comprendere il posto occupato da Pietro in mezzo a loro, dobbiamo fare un breve excursus per un'analisi *a latere*, che ha come oggetto l'interpretazione del ministero e della missione di Gesù. Il dibattito è tuttora in corso tra gli studiosi che dedicano un'intera vita all'argomento. Di fatto, prosegue dalla fine del diciottesimo secolo e non dà segni di essere sul punto di risolversi. Negli ultimi decenni, il solo argomento su cui tutti gli studiosi si sono dichiarati d'accordo è la constatazione che, qualsiasi altra cosa si possa dire su Gesù, questo personaggio deve essere inserito nel contesto della propria epoca e non sradicato ed esaminato come se si trattasse di un europeo del ventesimo secolo o di un americano a noi contemporaneo. Gesù fu un ebreo palestinese del primo secolo. Qualsiasi tentativo di comprenderne discorsi e atti deve prendere in seria considerazione questo dato storico.

Non riferirò le tante interpretazioni su Gesù avanzate dagli studiosi seri (e dagli impostori) in epoca moderna. Chiunque sia interessato all'argomento può consultare i libri che affrontano tale tematica, a partire dal grande classico del 1906, *Storia della ricerca sulla vita di Gesù* di Albert Schweitzer.⁵ Esporrò, tuttavia, l'opinione predominante su Gesù che circola tra gli studiosi dai tempi del pionieristico lavoro di Schweitzer, secondo cui il miglior modo di accostarsi alla sua figura è considerarlo un profeta apocalittico.⁶

Conosciamo, grazie a una ricca varietà di fonti antiche, la visione del mondo accarezzata da alcuni ebrei del primo secolo, che gli studiosi hanno etichettato come «apocalittica». Nelle opere storiche scritte durante quel periodo vi sono diversi accenni agli ebrei di quell'orientamento. Ma, cosa più importante, possediamo alcuni

scritti degli apocalittici stessi, compreso un certo numero di apocrifi estranei alla Bibbia e opere quali i «Rotoli del Mar Morto».

La parola «apocalisse» significa «disvelamento» o «rivelazione». Gli ebrei apocalittici sono stati definiti tali dagli studiosi contemporanei perché credevano che Dio avesse rivelato loro i segreti con cui decifrare le realtà terrene. Le rivelazioni spiegavano perché nel mondo vi fosse tanto male e tanta sofferenza e cosa Dio intendesse fare in proposito. Gli apocalittici erano persuasi che il mondo fosse controllato da forze malvagie quali il Diavolo e i suoi demoni. Per questa ragione, tra gli uomini imperverserebbero il dolore e l'infelicità. Ovviamente non è Dio il responsabile di questo pozzo di sofferenza, ma il suo diretto avversario, il Diavolo e le forze scellerate a cui si è alleato.

Secondo gli apocalittici, tuttavia, con il tempo Dio avrebbe corretto tutto ciò che aveva preso una piega tanto nefasta. Sarebbe tornato a manifestare la propria sovranità salvando il mondo dal male che dilaga senza freni. La preoccupazione principale di molti apocalittici era il popolo eletto da Dio, la nazione di Israele, ed era loro intenzione dimostrare che, malgrado le sue sofferenze, il Creatore non lo aveva abbandonato. Avrebbe inviato un liberatore per rovesciare i nemici del suo popolo e instaurare sulla terra un regno governato dal suo emissario, il messia. Altri apocalittici sposarono una visione più cosmica, convinti che non solo Israele, ma il mondo intero fosse in preda alle forze del male e che Dio avrebbe inviato non soltanto un re mortale (il messia), ma un giudice cosmico di tutta la terra. Questi avrebbe distrutto il Diavolo e i suoi tirapiedi e introdotto un mondo paradisiaco, il regno di Dio, in cui non vi sarebbero più stati dolore e sofferenza di alcun genere. Dio in persona lo avrebbe governato con autorità suprema.

Quando sarebbe accaduto? Gli ebrei apocalittici sostenevano che la fine fosse dietro l'angolo. Ai sofferenti toccava attendere solo un po' più a lungo. Non dovevano cedere alle forze del male e abbandonare la fede nel Dio che governa le sorti della sua creazione, perché molto presto sarebbe intervenuto infliggendo un energico castigo a tutti coloro che gli si opponevano e instaurando il nuovo regno. Ma quanto presto? «In verità vi dico: vi sono alcuni qui presenti, che non moriranno senza aver visto il regno di Dio venire con potenza.» Sono parole di Gesù (Mc 9,1). Sembra che anch'egli condividesse la visione apocalittica del mondo e pensasse che l'azione con cui Dio avrebbe rivendicato il proprio posto fosse assolutamente imminente. «In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tu t-

te queste cose siano avvenute» afferma Gesù in uno dei primi resoconti che ci restano dei suoi insegnamenti (Mc 13,30).

La missione e il messaggio di Gesù si impernano sulla venuta del regno di Dio, in cui tutto il male verrà distrutto, tutta la sofferenza sarà annientata e il bene prevarrà.⁷ Di fatto, Gesù sostiene che il regno ha già cominciato a esistere. Nel regno imminente non vi saranno demoni e Gesù si è già impegnato a scacciarli. Nel regno non ci saranno malattie e Gesù guarisce già gli infermi. Nel regno non si patirà la fame e Gesù sfama già le moltitudini. Nel regno non vi saranno calamità naturali e Gesù calma già ora le tempeste. Nel regno non vi sarà la morte e Gesù risuscita già i defunti.

Al cuore delle dichiarazioni di Gesù, reperibili nelle fonti in nostro possesso, vi è il regno prossimo venturo e la necessità che gli esseri umani si preparino alla sua venuta. Sarà un autentico regno terreno dove gli uomini vivranno nella gioia, governati da Dio. Sarà un regno portato dai cieli da un giudice cosmico che Gesù chiama misteriosamente «il Figlio dell'uomo», riferendosi evidentemente alla figura «simile a un figlio di uomo», definita da un passo delle Scritture che descrive il giudizio futuro (Dn 7,13-14). Il Figlio dell'uomo giungerà sulla terra per giudicare, arrecando distruzione a coloro che si sono opposti a Dio e salvezza a coloro che gli hanno obbedito. In verità, chiunque si attenga agli insegnamenti di Gesù sarà salvato al sopraggiungere del Figlio dell'uomo (Mc 8,38; 13,26-27). Chi avrà ottenuto la salvezza entrerà nel regno eterno di Dio. Come farà Dio a governare il regno? Per tramite del messia e di coloro che, per sua scelta, ne amministreranno la volontà.

Torniamo ora a chiederci perché Gesù abbia scelto dodici discepoli, tra cui Pietro. Secondo la tradizione ebraica antica, il popolo di Dio era originariamente organizzato in dodici tribù, ciascuna retta da un capo tribale (i patriarchi di Israele descritti nella Bibbia). Quando il popolo di Dio – Israele e tutti coloro che sinceramente ne adorano il Dio – entrerà nel regno, come verrà organizzato? Come lo era in principio. Nella nuova Israele del regno vi saranno dodici tribù e dodici capi. Chi saranno costoro? La risposta la fornisce Gesù in una delle sue asserzioni più documentate. Parlando in privato a Pietro e agli altri, afferma: «In verità vi dico: voi [i discepoli], che mi avete seguito nella nuova creazione [il regno di Dio], quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria [in qualità di sovrano], siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele» (Mt 19,28; cfr. Lc 22,28-30). Saranno i dodici discepoli a governare il regno.

La scelta di dodici discepoli, in altre parole, è la logica conseguenza dell'affermazione apocalittica secondo cui il regno è imminente e saranno i Dodici, i seguaci più vicini a Gesù, a reggerne le sorti.

Chi entrerà nel regno, per farsi governare dai Dodici, all'arrivo del Figlio dell'uomo? Recita l'insegnamento di Gesù, in uno dei suoi aspetti più sorprendenti, che non entreranno i ricchi e i potenti, chi gode del rispetto o è molto devoto, ma gli umili, i diseredati, gli oppressi, i poveri, i peccatori. «Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi» e «chi si umilia sarà esaltato, chi si esalta sarà umiliato». In questo mondo sono i ricchi e i potenti a schierarsi con le forze del male (come pensate che si procurino ricchezza e potere?), sono i poveri e gli oppressi a mettersi dalla parte di Dio. E al sopraggiungere del Figlio dell'uomo saranno ricompensati con il regno di Dio. Non è un caso che i sovrani del regno saranno gli umili e coloro che oggi non contano nulla. Il primo tra loro sarà un pescatore analfabeta proveniente da una remota zona rurale della Galilea.

Pietro e gli altri, quindi, sono gli adepti più vicini a Gesù, coloro che lo aiuteranno a governare il regno futuro, e Gesù stesso, un paesano di basso ceto dell'entroterra, diventerà il messia di Dio. Non sorprende che, nel momento in cui prefigurano l'irruzione del regno di Dio, i discepoli si mostrino increduli per la loro buona sorte. Vogliono sapere se sia Gesù il messia. Vogliono sapere se è nel presente che egli ricostruirà il regno di Israele (At 1,6). Vogliono sapere se, al sopraggiungere del regno, occuperanno un posto privilegiato e autorevole, per esempio sedendo alla destra e alla sinistra di Gesù quando egli si assiederà sul trono (Mc 10,35-37). I Dodici, pertanto, sono un gruppo esclusivo, non solo perché ricevono attenzioni e insegnamenti particolari da colui che regnerà sulla terra, ma perché governeranno insieme a lui nel regno futuro.

I privilegi di cui godono i tre

I primi resoconti che possediamo della vita di Gesù e dei suoi discepoli – i vangeli di Matteo, Marco e Luca – indicano che, tra i Dodici, vi fu un gruppo ristretto di tre persone particolarmente vicine a Gesù: Pietro e i due figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni. In diverse scene dei vangeli assistiamo alla concessione di particolari privilegi a questi tre personaggi.

Nel Vangelo di Marco, uno dei capi della sinagoga, di nome Giairo, supplica Gesù di guarire la figlia in punto di morte. Nel momento in cui questi giunge alla casa, la bambina è già spirata. Gesù non

si lascia scoraggiare: fa allontanare le persone in lutto e prende con sé i genitori della bambina, Pietro, Giacomo e Giovanni. In loro presenza la risuscita (*Mc* 5,21-24; 35-43).

Verso la metà del suo ministero, si reca sul monte della trasfigurazione, portando con sé soltanto Pietro, Giacomo e Giovanni. Si trasfigura davanti ai loro occhi e intrattiene un colloquio con due suoi predecessori nelle Scritture, Mosè ed Elia, tra lo stupore e il panico dei tre spettatori (*Mc* 9,28).

Prima del suo arresto, Gesù parla ai discepoli della futura distruzione che avrà luogo all'arrivo del regno di Dio. Allora Pietro, Giacomo, Giovanni e, per l'occasione, Andrea, fratello di Pietro, gli chiedono di fornir loro altre informazioni in privato. Gesù accondiscende alla richiesta e pronuncia il discorso più lungo del suo ministero (nel Vangelo di Marco) nel quale descrive le calamità che colpiranno la terra prima che il Figlio dell'uomo venga a giudicare l'umanità (*Mc* 13,1-36).

Dopo aver consumato l'ultima cena insieme ai discepoli, esce a pregare nel giardino del Getsemani, abbandonando gli altri seguaci e prendendo con sé solo Pietro, Giacomo e Giovanni, ai quali manifesta il proprio tormento, conscio della fine imminente (*Mc* 14,32-34). Chiede loro di vegliare mentre prega, ma per ben tre volte, tornato indietro, li trova addormentati. Ma è il solo Pietro, del gruppo, a ricevere il rimprovero: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione» (*Mc* 14,37-38).

Se è vero che ai Dodici fu accordato un posto privilegiato tra i seguaci di Gesù, in quanto a essi fu concesso di ricevere istruzioni private e fu conferita un'autorità particolare, è altrettanto vero che esisteva un gruppo più ristretto, che rimase accanto a Cristo nei momenti più intimi e con cui egli intrattenne, presumibilmente, rapporti molto stretti: i tre pescatori della Galilea.

Il legame che fu concesso a uno solo

È ampiamente noto che fu uno dei tre a ricoprire il ruolo di braccio destro di Gesù, Simone la pietra. Fu il solo a riconoscere in Gesù il messia, a parlargli apertamente sul monte della trasfigurazione, a dargli una voce mentre camminava sulle acque. E fu lui a venire sottoposto di tanto in tanto ai suoi rimbrotti: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini»; «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola?». Se dobbiamo atte-

nerci alla semplice considerazione dei dati storici, pare proprio che il discepolo più intimo di Gesù sia stato Pietro.

Di conseguenza, è interessante esaminare alcune conversazioni tra i due riportate nelle tradizioni superstiti, e riflettere sul perché siano state tramandate dai cristiani che riferirono le storie di Gesù. Se non altro, quelle conversazioni dimostrano che cosa comportasse, secondo i primi narratori, essere un seguace di Cristo.

Riteniamo verosimile che seguire Gesù durante la sua vita terrena significasse, soprattutto, accettarne l'annuncio della prossima comparsa del regno di Dio e la necessità di prepararsi al suo arrivo imminente. Il tempo incalzava; bisognava diffondere la parola, avvisare il popolo della calamità imminente e della possibilità di salvezza. Il clima che si venne a creare può aiutarci a capire la situazione sconcertante cui ho accennato in precedenza: il fatto che Simone e Andrea, e altri insieme a loro, lasciassero nei guai la famiglia per seguire Gesù. Come avrebbero fatto a sopravvivere nei mesi e negli anni futuri, senza un reddito, i parenti abbandonati? Forse Pietro e gli altri erano talmente persuasi che la fine della loro epoca fosse prossima che la sopravvivenza nel lungo periodo non costituiva un problema da risolvere. Erano convinti che *non* li attendesse un lungo periodo! Il Figlio dell'uomo era in procinto di scendere dai cieli e il regno prossimo a realizzarsi. Nel regno non ci sarebbe stato bisogno di lavorare spezzandosi la schiena, perché Dio avrebbe provveduto alle necessità dei suoi figli. Gesù aveva detto loro: «Cercate prima il regno di Dio ... e tutte queste cose [cibo e vestiario] vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33).

Pare che i discepoli stessi siano stati perfettamente consapevoli di quanto avevano sacrificato per seguire Gesù, in attesa del regno prossimo venturo. Si riporta che, quando Gesù rivelò che sarebbero stati i poveri, non i ricchi, a entrare nel regno di Dio, Pietro abbia replicato: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito» (Mc 10,28). La reazione di Gesù condensa in poche parole il suo messaggio apocalittico: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna. E molti dei primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi» (Mc 10,29-31).

Sembra che Pietro e gli altri abbiano accettato l'annuncio, proclamato da Gesù, dell'imminenza della nuova epoca, del suo ruolo di messia, sovrano di quel regno, e del proprio posto al suo fianco. Che trauma quando le cose non andarono come previsto!

Pietro e Gesù, il futuro messia

Sento il bisogno, a questo punto, di sottolineare un aspetto finora solo accennato. Oggi, quando i cristiani parlano di Gesù come del messia, attribuiscono evidentemente al termine una certa ricchezza di significati. Pare che secondo alcuni la qualifica di messia confermi la divinità di Gesù. Per altri, invece, il ruolo di messia ne prevedeva la morte per emendare i peccati del mondo. C'è chi pensa che Gesù fosse il messia in quanto sovrano spirituale del regno di Dio nei nostri cuori. Altri ancora ritengono che essere il messia comporti tutte queste caratteristiche. Gli storici, tuttavia, da tempo hanno la consapevolezza che nessuna di queste interpretazioni è reperibile in scritti ebraici precedenti al cristianesimo e, pertanto, nessuna di esse fu con tutta probabilità sostenuta da ebrei. Il che equivale a dire che le interpretazioni elencate corrispondono forse alla visione cristiana del ruolo di messia, ma non a quella ebraica. E Gesù, Pietro e gli altri discepoli non erano «cristiani», bensì ebrei. Dunque, che cosa si aspettavano gli ebrei dal messia?⁸

È probabile che, all'epoca di Gesù, la maggior parte degli ebrei non s'aspettasse la venuta di alcun messia, proprio come non ne è in attesa la maggioranza degli ebrei contemporanei. Coloro che, al contrario, lo attendevano si erano formati diverse immagini delle caratteristiche che avrebbe presentato. Il termine «messia» deriva da una parola ebraica che significa «unto» (l'equivalente greco è *christós*, da cui discende il termine «Cristo»). Dal momento che, nella cerimonia di insediamento, i re di Israele venivano unti, si giunse a credere, quando Israele era stata invasa da altre nazioni e resa schiava, che sul suo futuro trono si sarebbe seduto un re unto come Davide, il grande sovrano dell'antichità. Alcuni ebrei, pertanto, prefigurarono un futuro re-guerriero che avrebbe sgominato i nemici e ricostituito Israele come stato sovrano sul territorio. Altri ebrei, invece, abbracciarono una visione di natura apocalittica e ritennero che il futuro «unto» (o eletto) dovesse essere un giudice cosmico della terra, per esempio «simile a un figlio di uomo», come lo aveva definito il libro di Daniele, che avrebbe finito col distruggere le forze del male per introdurre la sovranità di Dio in questo mondo. Altri ancora, più attenti alle leggi rituali stabilite da Dio nelle Scritture, pensarono che l'«unto» futuro sarebbe stato un interprete grande e potente della legge divina, capace di guidare il suo popolo nella rettitudine.

In breve, le aspettative sulla figura del futuro messia erano assai variegata. Avevano, però, un elemento in comune: si supposeva che

dovesse essere un personaggio dotato di potere e grande statura morale, che avrebbe sbaragliato i nemici di Dio in un'epoca a venire. L'idea che fosse debole, facile da schiacciare, e che potesse essere torturato e giustiziato dal nemico era completamente estranea al concetto di messia coltivato dagli ebrei. Perché, allora, i cristiani parlano del messia come di un personaggio che doveva *necessariamente* soffrire e morire? Perché hanno riconosciuto in Gesù il messia fin dal principio, e sanno benissimo che ha sofferto ed è morto. È pura logica: se Gesù è il messia, e Gesù ha sofferto ed è morto, ebbene il messia doveva soffrire e morire.

Per corroborare quest'idea, i cristiani hanno sempre fatto appello a certi passi delle Scritture in cui il giusto inviato da Dio è vittima delle ingiurie e delle torture, brani quali il Salmo 22 e il capitolo 53 del libro di Isaia. Gli ebrei, tuttavia, hanno fatto notare che quei testi non nominano mai il messia (potete controllare voi stessi: il termine non compare mai). Per questa ragione, la pretesa che Gesù fosse il messia parve risibile alla maggior parte degli ebrei di allora. Gesù presentava tutte le caratteristiche che il messia *non* doveva avere, quelle di un infimo criminale, debole e crocifisso.

Che cosa c'entra tutto questo con l'immagine tradizionale di Pietro presentata dai vangeli? Abbiamo già osservato che quando gli fu posta esplicitamente la domanda, Pietro riconobbe in Gesù il messia (per esempio in Mc 8,29). Se quelle erano le aspettative del Pietro storico, ebbene le sue speranze furono gravemente infrante dalla brutalità degli eventi. Invece di instaurare il regno di Dio, in Israele o su tutta la terra, Gesù fu arrestato e imputato di cospirazione contro lo stato, torturato e giustiziato sommariamente in modo umiliante e di fronte a tutti.

Nessun ebreo lasciò il luogo della crocifissione pensando di aver assistito alla morte del messia. Fu una completa sconfessione delle speranze più riposte di Pietro. Come vedremo in un capitolo successivo, la vicenda, tuttavia, non si esaurì con la morte di Gesù. Pietro si convinse che, tre giorni dopo la crocifissione, Dio lo avesse risuscitato. Sostenne di averlo visto vivo. Indipendentemente da ciò che in effetti vide, l'esperienza della risurrezione cambiò di nuovo le carte in tavola. Se davvero Gesù era risorto, *doveva* essere l'eletto da Dio. Di conseguenza, era lui il messia, pur essendosi presentato in modo completamente diverso da quanto prefigurato. Ma era mai possibile che lo stesso Gesù non avesse capito che genere di messia fosse? A questo punto interviene la tradizione cristiana, nel senso che da subito gli scrittori lo dipinsero come se avesse sempre saputo che cosa gli sareb-

be successo. Gesù, pertanto, interpretò il proprio ruolo di messia in modo completamente diverso da come era comunemente inteso.

Ecco perché, nelle cronache più tarde narrate dai vangeli ed elaborate quando i cristiani avevano escogitato concezioni innovative della figura messianica, Pietro riconosce in Gesù il messia e questi lo mette in guardia dal rivelarlo ad alcuno (*Mc 8,30*). Non vuole essere frainteso (non desidera, cioè, essere scambiato per il classico messia ebraico). Forse per questo dice a Pietro di dover soffrire e morire a Gerusalemme (e i narratori immaginano che si sia espresso in quel modo perché, dopotutto, le cose erano andate per l'appunto così). Ovviamente Pietro è incapace di comprendere il senso delle parole di Gesù, il quale lo rimprovera: «Lungi da me, satana».

Nell'interpretazione fornita in seguito dai cristiani, Gesù è il messia che deve patire e morire per gli altri. Non basta. Gesù è anche il messia nel senso che la tradizione ebraica ha attribuito al termine in quanto erediterà *comunque* il regno di Dio quando sarà il momento. Di fatto, sarà egli stesso a portarlo. È Gesù il Figlio dell'uomo che scenderà dai cieli per emanare giudizi sulla terra, come lui stesso aveva predetto. Gesù tornerà in tutta la sua gloria per giudicare i vivi e i morti.

Non c'è dubbio che Pietro e gli altri s'aspettassero un rapido verificarsi dell'evento: dopotutto, stando alle testimonianze, Gesù aveva preannunciato che sarebbe accaduto entro una generazione (*Mc 13,30*), prima della morte dei discepoli (*Mc 9,1*). Con il passar del tempo, però, e a mano a mano che i seguaci andavano proclamando la salvezza portata dalla morte del messia, sorsero alcuni problemi e ai discepoli di Gesù parve evidente che vi sarebbe stato un periodo di transizione tra il principio (la morte e risurrezione di Gesù) e il culmine della fine (la sua seconda venuta nella potenza).

Pietro, Gesù e l'epoca della Chiesa

Alcune conversazioni tra Pietro e Gesù giunte fino a noi affrontano l'argomento del periodo di transizione. Tra i primi narratori cristiani, per esempio, ve ne furono alcuni che riconobbero la necessità di diffondere la Chiesa nel mondo prima che entrasse in vigore il regno di Dio. Pertanto, nel Vangelo di Matteo, scritto dai dieci ai quindici anni dopo quello di Marco, il riconoscimento di Gesù come messia da parte di Pietro viene enunciato con altre parole. Come già in Marco, nel Vangelo di Matteo Pietro, interrogato in proposito, dichiara: «Tu sei il Cristo» (aggiungendo, nel versetto 16,16, «il Figlio del Dio

vivente»). Quale immediata reazione, diversamente da quanto sostiene Marco, Gesù non consiglia ai discepoli di non rivelare ad alcuno la propria identità. Per prima cosa conferma l'identificazione e indica alcune delle sue implicazioni:

Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli (*Mt 16,17-19*).

Per gli autori più tardi che diedero tale veste alla vicenda, la fine non sarebbe giunta subito dopo la morte di Gesù (in effetti, Matteo, che scriveva a distanza di mezzo secolo, lo sapeva perfettamente). Per prima cosa bisognava edificare la Chiesa. E Pietro ne avrebbe costituito le fondamenta.

Alcuni interpreti, soprattutto i teologi protestanti, hanno obiettato che in quel passo Gesù non può aver indicato Simone come la pietra su cui edificare la Chiesa, poiché «petra» e «Petros» sono due parole leggermente diverse. È una questione controversa, poiché Simone non poteva avere come soprannome «petra», un sostantivo greco di genere femminile, laddove Pietro è, ovviamente, di genere maschile (e altrettanto lo è «Petros», nome di fantasia e versione al maschile del termine «petra»). Oltre a ciò, se possiamo far risalire l'affermazione a Gesù o a un narratore che raccontò la storia in aramaico, tanto «petra» quanto «Petros» furono espressi con la stessa parola, «cefa».

In ogni caso, sia che Gesù abbia indicato Simone come la pietra su cui verrà edificata la sua Chiesa (opinione della maggior parte degli interpreti cattolici), sia che la pietra rappresenti la sicura ammissione del ruolo messianico di Gesù da parte di Pietro (la versione di molti protestanti), è evidente che (secondo Matteo) ci sarà un periodo di transizione prima dell'arrivo del regno di Dio. In quel lasso di tempo, la Chiesa offrirà un modello alternativo di esistenza sulla terra, nella quale si manifesterà il regno di Dio (cioè il suo primato tra il popolo). Le decisioni prese da Pietro, in quanto capo della Chiesa, rifletteranno la volontà di Dio nei cieli («tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli»). E la Chiesa sarà vittoriosa anche di fronte alle potenze del male («le porte degli inferi non prevarranno contro di essa»).

Pietro e i problemi che si presentarono nel frattempo

Con il passare degli anni, i cristiani non ebbero più l'incrollabile certezza che l'appartenenza alla chiesa li proteggesse dalle potenze del male («le porte degli inferi»). L'incertezza balza agli occhi in una conversazione attribuita in epoca più tarda a Pietro e Gesù. Per più di trecento anni le nostre conoscenze su quella conversazione furono debitrice a uno scritto del secondo secolo noto come «Seconda lettera di Clemente», scoperto al principio del diciassettesimo secolo e pubblicato per la prima volta nel 1633. In epoca recente, però, gli archeologi hanno portato alla luce una conversazione analoga in alcuni frammenti di un vangelo scritto in greco, che il testo stesso attribuisce a Pietro in persona (ne parleremo più diffusamente in un capitolo successivo). Il Vangelo di Pietro fu redatto al principio del secondo secolo, dai trenta ai quarant'anni dopo quello di Matteo. La conversazione tra Pietro e Gesù, riferita dal testo, è assolutamente indicativa della nuova situazione in cui si erano venuti a trovare i cristiani nel periodo di passaggio. Non si fa mistero del fatto che il male continuava inesorabilmente a esercitare i suoi poteri anche allora, e che la sua ira era diretta in particolar modo contro coloro che si schieravano dalla parte di Cristo.

Il dialogo, che riporto nella forma più completa in cui appare nella Seconda lettera di Clemente, inizia con alcune parole che suoneranno familiari alle orecchie di chi conosce il Nuovo Testamento: «Dice infatti il Signore: "Sarete come agnelli in mezzo ai lupi"». Dalle labbra di Pietro esce allora una domanda stupefacente, a cui fa seguito una risposta ancora più stupefacente da parte di Gesù. Pietro chiede: «E se i lupi sbraneranno gli agnelli?».

Al che Gesù risponde:

Gli agnelli, dopo la morte, non debbono più aver paura dei lupi! E anche voi non abbiate timore di coloro che vi uccidono e dopo non possono farvi più nulla, ma temete colui che, dopo la vostra morte, ha il potere di gettare l'anima e il corpo nella Geenna di fuoco (2 Clemente 5,2-4).⁹

L'aspetto sorprendente di questo scambio di battute è l'assunto che Dio renderà giustizia al popolo eletto non nel regno futuro di imminente venuta sulla terra, ma nell'aldilà. Potremmo definirlo un messaggio «de-apocalitticizzato», nel senso che l'aspettativa apocalittica originaria di un regno vero e proprio in questo mondo è stata trasformata nella speranza che, dopo la morte, l'anima affronti un giudizio individuale, paradiso o inferno. A Pietro viene comunicato che le traversie subite qui e ora dal corpo fisico (per esempio l'essere

fatti a pezzi dai nemici) non devono destare troppe preoccupazioni. È più importante ciò che avviene dopo la morte. Ovviamente, questo è il messaggio che i cristiani continuano a divulgare, ma non corrisponde alla visione apocalittica propagandata dal Gesù storico.

Pietro e l'aldilà

L'ultima conversazione tra Pietro e Gesù compare in un'opera affascinante del secondo secolo nota come «Apocalisse di Pietro». Fu un testo di grande importanza nella chiesa cristiana delle origini. Diversi padri della Chiesa ritenevano dovesse essere inserita nel Nuovo Testamento con o senza l'Apocalisse di Giovanni (il Libro della Rivelazione). Sfortunatamente, dell'opera ci resta solo un frammento nella lingua greca in cui fu originariamente scritta. Esiste, tuttavia, una traduzione più completa del testo in lingua etiopica. Da quasi un secolo, gli studiosi si arrovellano sulle notevoli differenze esistenti tra il frammento in greco e la versione in etiopico. Entrambi i testi, comunque, descrivono una rivelazione di Gesù a Pietro sulla sorte riservata alle anime dei beati e dei dannati nell'aldilà. Nella versione greca, Gesù pare accompagni Pietro in una visita guidata del paradiso e dell'inferno, la prima mai narrata da un autore cristiano di cui si abbia memoria, e una lontana parente della *Divina Commedia* di Dante.

Nella versione etiopica, più completa, la narrazione inizia con Gesù che parla ai discepoli sul monte degli Ulivi, ovvia allusione all'episodio raccontato nel tredicesimo capitolo del Vangelo di Marco. Anche in questo caso, i discepoli vogliono sapere che cosa abbia in serbo il futuro. Gesù lo svela fornendo particolari vividi e, talvolta, spaventosi. Assicura loro che la fine è imminente. Chi è rimasto fedele a Dio verrà ricompensato con la beatitudine eterna, chi invece ha vissuto abitualmente nel peccato affronterà indicibili tormenti. Si evince che il castigo va spesso di pari passo con il delitto commesso:

Saranno appesi per la lingua con la quale hanno maledetto la via della giustizia; saranno sotto sorveglianza affinché non sfuggano mai all'inestinquibile fuoco ...

Gli omicidi e quanti ad essi si sono aggregati saranno gettati nel fuoco, in un luogo pieno di bestie velenose. Saranno puniti senza tregua, sotto il peso di sofferenze atroci: i vermi saranno numerosi come le nubi delle tenebre.

L'angelo Ezrael farà venire le anime di coloro che furono uccisi, e vedranno i supplizi di quelli che li uccisero e tra loro diranno: «Il giudizio del Signore è giusto e retto!» ...

Ezrael, angelo della collera, farà venire uomini e donne: la metà dei loro corpi sarà consumata dal fuoco, e li caccerà in un luogo tenebroso, nella

Geenna degli uomini; uno spirito di collera li castigherà con ogni genere di tormenti, e un verme che non ha riposo divorerà i loro intestini. Questi sono i persecutori e i traditori dei miei giusti.

Presso coloro che sono là, si troveranno altri uomini e altre donne che rosicchieranno la loro lingua, saranno torturati con un ferro incandescente e bruciati i loro occhi. Questi sono coloro che maledicono e dubitano della mia giustizia.

Altri uomini e donne, le cui azioni furono compiute con astuzia, avranno le labbra tagliate, il fuoco penetrerà nella loro bocca e nelle loro viscere. Questi sono coloro che fecero morire i martiri per mezzo delle loro menzogne.¹⁰

Nell'Apocalisse di Pietro troviamo una descrizione più esaustiva del destino che attende chi è dalla parte di Dio (la beatitudine eterna) e chi gli si oppone (il tormento eterno) di quella reperibile nei primi vangeli. È evidente che siamo di fronte a una sorta di antica teodicea, ovvero del tentativo di spiegare la giustizia divina alla luce del gran carico di sofferenza nel mondo. Secondo questo testo, infatti, le potenze del male e chi si schiera dalla loro parte non avranno l'ultima parola. Il mondo parrà un pozzo di infelicità e patimenti, ma ogni cosa verrà emendata nel mondo futuro. Dio rivendicherà il proprio nome e il proprio popolo, ricompensandolo per la lealtà e punendone i nemici per il male commesso.

È un esempio evidente, come lo è la maggioranza delle conversazioni tra Pietro e Gesù, di come i cristiani, raccontando tali episodi, esprimessero le proprie speranze, paure, aneliti, desideri, amori e odi. In altre parole, sembra che i cristiani abbiano usato le storie su Pietro per «pensare con», cioè per elaborare la propria percezione della vera essenza di Dio, il significato dell'obbedienza a lui dovuta e il destino che attende chi sceglie di non tributargliela.

IV

Il ruolo di Pietro nella Passione

I vangeli del Nuovo Testamento sono stati definiti talvolta «racconti della Passione preceduti da lunghe introduzioni». Lo studioso che escogitò la definizione alludeva al fatto che i testi trattano diffusamente la sofferenza, morte e risurrezione di Gesù. Tutti gli altri avvenimenti della sua vita, l'intero ministero pubblico, sono preliminari a quei momenti chiave. Per rendersene conto basta semplicemente osservare lo spazio dedicato dagli autori dei vangeli ai giorni finali di Gesù. Per esempio, il primo dei nostri vangeli, quello di Marco, dedica sei capitoli su sedici all'ultima settimana di vita di Gesù. L'ultimo dei vangeli canonici, quello di Giovanni, prende in esame i tre anni del suo ministero nei primi undici capitoli e l'ultima settimana nei successivi dieci.

Di conseguenza, siamo più informati sugli ultimi giorni e le ultime ore della vita di Gesù che su qualsiasi altro periodo della sua esistenza. Analogamente, i riferimenti significativi a Pietro sono più numerosi nei resoconti della Passione che in qualunque altro periodo trattato dai vangeli.

Pietro nella tradizione dell'ultima cena

Pietro svolge un ruolo di primo piano nella tradizione sull'ultima cena consumata da Gesù con i suoi discepoli. Nei vangeli sinottici di Matteo, Marco e Luca, Gesù celebra il pasto rituale della Pasqua.¹ La Pasqua (*Pesach*) era per gli ebrei una festa annuale che commemorava l'Esodo avvenuto molti secoli prima, quando Mosè liberò i figli di Israele dalla schiavitù d'Egitto. Gli ebrei interpretarono l'avvenimento come atto divino e ogni anno celebravano una festa in sua memoria che comprendeva un pasto speciale a base di piatti che simboleggiavano alcuni aspetti della ricorrenza: le erbe amare rammentavano

loro l'amarezza della schiavitù degli antenati in Egitto, il pane non lievitato ricordava loro la fretta con cui i figli di Israele erano stati costretti a fuggire, e così via. Nei vangeli sinottici, durante il pasto Gesù prende alcuni alimenti simbolici della Pasqua e li investe di un simbolismo rinnovato, che riflette il nuovo gesto di salvezza compiuto da Dio. Il pane rappresenta il corpo di Gesù, che verrà spezzato, e la coppa di vino il suo sangue, che verrà versato.

Il Vangelo di Giovanni, da parte sua, non descrive l'ultima cena come la celebrazione del pasto rituale della Pasqua. Si sarebbe trattato, al contrario, di un pasto consumato la sera *precedente* la Pasqua.² Di conseguenza, non vi è alcun riferimento al fatto che Gesù abbia rivestito di un nuovo significato simbolico i piatti già carichi di simbolismo della cena. Secondo Giovanni, Gesù compie un diverso atto simbolico. Lui, il maestro dei Dodici, si cinge la vita con un asciugamano, versa l'acqua in un catino e si mette a lavare i piedi dei discepoli, un compito normalmente di pertinenza degli schiavi (Gv 13,1-11). Stando al racconto di Giovanni, invece di immergere i piedi nel catino, Pietro dice uno sproposito. Domanda a Gesù se ha davvero intenzione di lavargli i piedi, e questi gli risponde che capirà in seguito il significato di quel gesto. Pietro ribatte che non permetterà mai a Gesù di lavargli i piedi. La reazione di Gesù è cruda: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Ce n'è d'avanzo per l'avventato Pietro che, con un bel voltafaccia, pretende più di quanto Gesù si sia cortesemente mostrato disponibile a offrire: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!». Ma Gesù rimane fermo nella propria decisione e informa Pietro che «chi ha fatto il bagno non ha bisogno di lavarsi, se non i piedi».

L'episodio non si trova in nessun altro vangelo, a parte quello di Giovanni, ed è difficile stabilire se la conversazione abbia davvero avuto luogo. Si apre una serie di possibili interpretazioni. Molti studiosi ritengono che, riferendo l'episodio, i narratori pensassero all'importanza del battesimo per la remissione dei peccati. Chi si è lavato (ovverosia battezzato) è mondo, e solo di tanto in tanto ha bisogno di farsi ripulire i piedi (per esempio, accostandosi a Gesù per ottenere la remissione dei peccati). Se così fosse, la risposta impetuosa di Pietro rappresenterebbe la reazione di alcuni primi cristiani che forse, essendo venuti meno alla loro fede in Gesù, si domandavano se dovessero essere ribattezzati. La conversazione chiarirebbe che non c'è bisogno di un secondo battesimo, solo di un ritorno a Gesù per ottenerne il perdono.

L'episodio svoltosi durante l'ultima cena, che esemplifica meglio di qualunque altro il carattere di Pietro, si trova in tutti e quattro i vange-

li, ed è uno degli eventi più famosi della sua vita. Considerate le sue radici profonde in tutte le tradizioni, è probabile che si riferisca a qualcosa di realmente accaduto. Nei vangeli, Gesù è rappresentato nella piena consapevolezza dell'imminente tradimento e predice l'abbandono da parte dei discepoli. È difficile dire se la profezia sia un dato storico o un racconto successivo con cui si intendeva spiegare che Gesù non fu colto di sorpresa dagli eventi che gli tolsero la vita. Ma la spacconeria di Pietro a dispetto del pericolo, narrata dalla tradizione, è probabilmente autentica. In tutti i resoconti, infatti, quando Gesù predice il futuro abbandono di tutti i discepoli, Pietro dichiara che, se non altro, lui non lo pianterà in asso. «Anche se tutti saranno scandalizzati, io non lo sarò» (Mc 14,29). O come afferma con ancora più baldanza nella versione di Luca: «Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte» (Lc 22,33). Trent'anni dopo gli sarebbe davvero accaduto, ma nel momento dell'arresto di Gesù le cose presero un'altra piega. Come si fa in fretta a schiacciare una pietra.

Pietro durante l'arresto di Gesù

Abbiamo già osservato che Pietro svela fino in fondo la natura del proprio carattere nei momenti culminanti della vicenda dell'arresto di Gesù. Pur appartenendo alla fidata «cerchia ristretta» delle tre persone che Gesù porta con sé quando si reca a pregare in solitudine, Pietro dimostra di non essere per nulla affidabile. Gesù avanza una semplice richiesta a Pietro, Giacomo e Giovanni, domandando loro di rimanere desti e di vegliare mentre prega, ma per ben tre volte (secondo Marco) torna sui suoi passi e li trova appisolati (Mc 14,32-42).

Apprendiamo che, all'arrivo di Giuda Iscariota con le guardie armate che arresteranno Gesù, uno dei discepoli estrae una spada e stacca di netto un orecchio a un servo dei sommi sacerdoti. Dall'ultimo vangelo canonico (ma non dagli altri) veniamo a sapere che il discepolo non è altri che l'impetuoso Pietro, il quale, come chiunque si sarebbe aspettato, giunto a questo punto, si merita un rimprovero da Gesù: «Rimetti la tua spada nel fodero, non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?» (Gv 18,11). Che ci faccia Pietro con una spada in mano, non è dato sapere (Gesù e i suoi seguaci non erano forse pacifisti?).

La spavalderia si scioglie in fretta. I vangeli narrano che Pietro non abbandonò direttamente la scena, ma seguì le folle che trascinarono Gesù davanti al tribunale ebraico, dove sarebbe stato processato per blasfemia. La fuga degli altri discepoli è comprensibile: se il loro capo era un criminale, in che modo sarebbero stati coinvolti da quell'accu-

sa? Si dice che Pietro «lo aveva seguito da lontano» (Mc 14,54), evidentemente per capire che piega avrebbero preso gli eventi.

Non presero una buona piega né per Gesù, condannato per i suoi insegnamenti, né per Pietro che, spaventato, negò tre volte, in rapida sequenza, di conoscere il maestro – prima che il gallo cantasse due volte, come racconta Marco, o quando ancora non aveva emesso alcun verso, come sostengono gli altri vangeli. La triplice sconfessione rappresenta un momento culminante che, senza dubbio, lo stesso Pietro avrebbe tanto voluto dimenticare. Ma è una storia che da sempre i cristiani sono zelanti nel ricordare. Qui, il proselito più vicino a Gesù, il suo braccio destro, la persona su cui aveva affermato di voler edificare la sua chiesa volta le spalle al maestro per salvarsi la pelle, fingendo di non conoscere colui al quale aveva giurato fedeltà e per il quale aveva professato la propria disponibilità a soffrire e morire. Non dovrebbe essere difficile comprendere il fascino esercitato da questa storia sui narratori cristiani: quante volte abbiamo permesso alla paura di avere la meglio, abbiamo lasciato che la vigliaccheria prendesse il sopravvento in un momento cruciale, abbiamo cercato di proteggere il nostro benessere anche a scapito delle promesse fatte o voltando le spalle alle persone che amavamo e tenevamo in gran conto? I dinieghi di Pietro non ferirono Gesù; era già destinato alla croce. Fecero del male a Pietro, perché dimostrarono che nel momento della verità si era comportato in modo sleale.

Se la storia di Pietro si fosse conclusa con quell'episodio, probabilmente l'attimo di pathos non avrebbe avuto il fascino che esercitò per secoli sui narratori cristiani e i loro ascoltatori. La slealtà di Pietro, nell'intero racconto dei vangeli, viene contrapposta alla lealtà di Gesù che, come vedremo, rimase fedele al compagno malgrado la sua sconfessione.

Pietro alla crocifissione

Secondo i resoconti più antichi della crocifissione di Gesù in nostro possesso, gli unici proseliti che vi assistettero (da lontano) furono alcune donne che lo avevano accompagnato durante il viaggio dalla Galilea a Gerusalemme per la celebrazione annuale della festa di Pasqua: Maria Maddalena, un'altra donna di nome Maria e una certa Salome (Mc 15,40). Anche Matteo menziona un gruppo di donne, ma attribuisce loro nomi leggermente diversi da quelli indicati da Marco. Giovanni rivela che accanto a Maria Maddalena vi era Maria, la madre di Gesù, e un discepolo, che resta senza nome, amato

da Cristo (ma non è Pietro). Solo Luca lascia intendere che Pietro fosse presente alla crocifissione; cinarra infatti che «tutti i suoi conoscenti assistevano da lontano» (Lc 23,49). Non può che essere un'esagerazione; Gesù deve aver avuto centinaia di conoscenti e sicuramente non tutti stavano assistendo all'evento.

Vi sono, tuttavia, alcuni racconti non canonici che indicano una conoscenza diretta, da parte di Pietro, degli avvenimenti accaduti durante la crocifissione. Alcuni di essi hanno incuriosito gli studiosi contemporanei poiché sono stati scoperti in epoca moderna e rivendicano di essere stati scritti addirittura da Pietro in persona.

Il Vangelo di Pietro

Da tempo gli studiosi conoscono l'esistenza di un presunto vangelo scritto di pugno da Pietro, perché ne parla il cosiddetto padre della storia della Chiesa, Eusebio, nella sua *Storia ecclesiastica* in dieci volumi, in cui nomina il testo fornendo alcuni cenni sulle sue caratteristiche. Questo vangelo fu utilizzato come scrittura sacra da alcuni cristiani in Siria alla fine del secondo secolo. Finì per essere messo al bando quando il vescovo della regione, di nome Serapion, lo lesse in prima persona e scoprì che conteneva brani cui si poteva facilmente attribuire una visione eretica di Cristo. L'eresia, o falso insegnamento, si imperniava su una dottrina nota come «docetismo». Il termine deriva dal verbo greco *dokeo*, che significa «sembrare» o «apparire». Il docetismo asseriva che Gesù non fu un essere umano vero e proprio, di carne e di sangue, ma che ne ebbe solo le sembianze. Il concetto essenziale alla base della visione docetista presupponeva che, se Cristo avesse avuto un'essenza divina, non sarebbe stato soggetto ai limiti, al dolore, ai patimenti e alla morte come gli esseri umani. Come mai, allora, *aveva le sembianze* di un essere umano? La risposta è che quella era, per l'appunto, solo apparenza.

Conosciamo l'esistenza dei cristiani docetisti, alcuni dei quali ci sono noti per nome, più o meno dall'epoca del vescovo Serapion. Approssimativamente, vi erano docetisti di due tipi. Alcuni ritenevano che Cristo avesse solo l'apparenza dell'essere umano e il suo corpo non fosse un composto di carne, sangue e ossa, ma un'immagine spettrale che aveva assunto tali sembianze. Morendo sulla croce, Gesù non aveva provato un vero dolore, non aveva versato il proprio sangue, non era realmente morto. Aveva vissuto quell'esperienza solo in modo apparente.

La seconda corrente del docetismo è un po' più complessa. Secondo

tale concezione, in Gesù Cristo vi sono due esseri distinti: Gesù, vero uomo in carne e ossa, e Cristo, un essere divino calatosi temporaneamente in Gesù per abitarvi, al quale aveva conferito il potere di compiere miracoli e pronunciare insegnamenti soprannaturali, e che abbandonò prima del suo trapasso lasciandolo morire da solo. Talvolta i docetisti di questo indirizzo si appellavano al Vangelo di Marco, e precisamente al brano in cui si racconta che, nel momento del battesimo di Gesù, i cieli si aprirono e lo Spirito di Dio discese (nella traduzione letterale dal greco) «in lui» (Mc 1,10). Fu allora che l'essere divino prese dimora in Gesù. Alla fine del vangelo, Gesù crocifisso grida: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (letteralmente: «Perché mi hai dimenticato?», Mc 15,34) poiché, a quel punto, lo Spirito divino, il Cristo, lo aveva lasciato ad affrontare il suo destino e a morire sulla croce.

Stando al racconto di Eusebio, il vescovo Serapion ritenne che il presunto vangelo di Pietro si prestasse a un'interpretazione docetista del Cristo. Disgraziatamente, il vescovo Serapion non ci rivela quali brani del vangelo avesse in mente, né quale corrente docetista lo preoccupasse. Ancor peggio, il testo andò perduto e per molti secoli non fu più disponibile per le menti avidi di sapere.

Poi, con uno dei classici colpi di fortuna che ricorrono nella storia dell'archeologia, durante alcuni scavi compiuti nel 1868 ad Akhmim, in Egitto, venne alla luce una porzione del Vangelo di Pietro. Una équipe di archeologi francesi, scavando in un antico cimitero cristiano, disseppellì la tomba di un monaco dell'ottavo secolo. Era stato sepolto con un libro che, insieme ad altri scritti, conteneva un vangelo frammentario redatto in prima persona. L'autore sostiene di essere Pietro.³

Non si tratta di un vangelo completo, ma del frammento di un testo assai più lungo: la porzione di cui siamo venuti in possesso inizia a metà di una frase e termina a metà di un'altra. Non conosceremo mai l'estensione della parte perduta. Quel che ne resta, tuttavia, è di interesse straordinario per gli storici del cristianesimo delle origini, anche se in verità il libro fu scritto nella prima metà del secondo secolo, cinquant'anni dopo la morte di Pietro. Si tratta di un testo che offre una versione del processo, della morte e risurrezione di Gesù, falsamente attribuito a Pietro in modo tale che l'apostolo risultasse l'unico in grado di autorizzare la veridicità del racconto.

Vero è che l'autore pseudonimo non si inserisce molto spesso nella narrazione. Gran parte della storia è raccontata in terza persona. Il testo presenta, però, alcune caratteristiche notevoli che lo distinguono dai resoconti esistenti sulla morte di Gesù. Tanto per cominciare,

in questa versione le autorità romane capeggiate da Ponzio Pilato hanno ben poco a che fare, pressoché nulla, con l'esecuzione di Gesù. Il nostro frammento inizia non appena Ponzio Pilato si è lavato le mani dell'intera questione e «nessun ebreo», apprendiamo, avrebbe fatto altrettanto. Il primo versetto ha già dato il tono. Sono gli ebrei, e i loro capi, i responsabili della morte di Gesù, non i romani. Sarebbe diventato, questo, un tema ricorrente nel secondo e nei secoli successivi, quando si cominciarono a ritenere gli ebrei colpevoli della morte del loro messia e, in seguito, a etichettarli con l'odiosa definizione di «assassini di Cristo».

Il testo comprende un resoconto della richiesta, avanzata da Giuseppe d'Arimatea, del corpo di Gesù, del dileggio e della crocifissione. Proprio la scena della crocifissione viene presentata in modo abbastanza diverso rispetto ai vangeli del Nuovo Testamento. Veniamo informati, per esempio, che quando fu crocifisso Gesù «taceva quasi non sentisse alcun dolore». ⁴ Sarà stato uno dei brani che Serapion ritenne passibile di interpretazione docetista? Gesù si comportò come se non sentisse alcun dolore perché, di fatto, non ne provava?

C'è, inoltre, un episodio curioso che non riferisce nessun altro vangelo. Come negli altri testi, insieme a Gesù vengono crocifissi altri due criminali. Qui, però, al posto dei due malfattori che lo dileggiano (come racconta Marco), o di uno solo che se ne fa beffe mentre l'altro gli parla tranquillamente (come sostiene Luca), uno dei due maledice i romani per aver giustiziato Gesù senza motivo. Adirati per l'impudenza del personaggio, i soldati romani decidono di non spezzargli le gambe, ovvero scelgono di non porre velocemente fine alla sua disgrazia e di costringerlo a patire più a lungo nella morsa del tormento. ⁵

In questo vangelo, la morte di Gesù è accompagnata da un altro versetto sintomatico, nel quale l'ultimo grido di disperazione compare in una versione alquanto diversa dalla quella offerta da Marco e Matteo. Ora Gesù grida: «Forza mia, forza mia, mi hai abbandonato!». ⁶ È possibile interpretarlo secondo la concezione docetista e pensare che l'elemento divino abbia abbandonato Gesù lasciandolo solo a morire?

Dopo la deposizione e la sepoltura di Gesù, l'autore passa dalla narrazione impersonale al racconto in prima persona:

Io ed i miei amici eravamo nella tristezza e, con l'animo ferito, ci nascondevamo: eravamo, infatti, ricercati da loro come malfattori e come coloro che volevano incendiare il tempio.

A motivo di tutte queste cose, digiunavamo e sedevamo lamentandoci e piangendo notte e giorno. ⁷

Nel brano successivo, in cui l'autore si accinge a descrivere gli avvenimenti miracolosi della risurrezione (che prenderemo in esame in seguito), apprendiamo che il narratore è nientemeno che Pietro in persona.

Il cristiano che compose il testo attribuendone la paternità a Pietro trasmise un'immagine interessante della crocifissione. Al pari di tutti coloro che raccontarono la loro versione, anch'egli narrò la storia per comunicare le proprie idee, in questo caso per attribuire agli ebrei la responsabilità della morte del Signore e affermare che, probabilmente, Gesù non era un essere umano come noi, ma ne aveva solo le sembianze.

L'Apocalisse copta di Pietro

Troviamo un'interpretazione più apertamente docetista della crocifissione di Gesù in un altro documento del secondo secolo, un testo intitolato «Apocalisse copta di Pietro», che pretende di essere stato scritto dall'apostolo in persona. La denominazione «Apocalisse copta» intende differenziarla dal documento che abbiamo già esaminato, il racconto della visita guidata in paradiso e all'inferno concessa a Pietro, che si è conservata in greco e in etiopico. L'Apocalisse copta di Pietro è un'opera completamente diversa, senza alcun legame con l'altra. In questo caso, non abbiamo saputo nulla dell'esistenza del libro fino al momento della sua casuale scoperta in tempi relativamente recenti, quando emerse da un deposito segreto di scritti, rinvenuti non da archeologi intenti a scavare tesori sepolti, ma da contadini egiziani alla ricerca di concime.

A sessant'anni di distanza, i particolari del rinvenimento restano oscuri.⁸ Sappiamo, però, con certezza che verso la fine del 1945 un gruppo di braccianti egiziani, capeggiati da un personaggio dal nome ragguardevole di Mohammed Ali, dissotterrò per caso una giara in un'area selvaggia nei pressi della città egiziana di Nag Hammadi, nei pressi del Nilo e non lontana da Luxor. Avevano scavato per procurarsi il concime da usare negli orti che coltivavano nel retro delle loro case. Rinvenuta la giara, furono incerti sul da farsi poiché, essendo sigillata, temevano che contenesse un genio malvagio. Dopo un'ulteriore riflessione, si resero conto che all'interno poteva esserci dell'oro e la spaccarono con le zappe. Non vi trovarono né il genio né l'oro, ma una serie di tredici libri rilegati in cuoio, di scarso uso immediato per un gruppo di braccianti analfabeti in mezzo al deserto egiziano.

Tempo dopo i libri finirono tra le mani dei funzionari del museo

del Cairo, che resero nota la scoperta agli esperti di antichità. Con grande sorpresa degli studiosi, si scoprì che contenevano una vera e propria biblioteca di opere dei primi secoli del cristianesimo, perlopiù ignote. Si poté dimostrare che erano state scritte tra la metà e la fine del quarto secolo, ma comprendevano antologie di testi redatti in precedenza (complessivamente cinquantadue), in maggioranza composti in epoche assai anteriori, alcuni addirittura al principio del secondo secolo dell'era cristiana.⁹

L'importanza rivestita da molti di quei testi, che contengono gli insegnamenti dei primi gnostici cristiani di cui tratterò fra poco, balzò immediatamente agli occhi. In virtù di tale scoperta, la raccolta è nota, con una certa imprecisione, con il nome di «Vangeli gnostici». La denominazione più comune di «Biblioteca di Nag Hammadi» si riferisce, invece, al luogo del ritrovamento. I testi della raccolta sono tutti scritti in copto, un'antica lingua egizia, benché i testi originali fossero stati redatti in greco (pertanto ci troviamo di fronte a traduzioni copte di originali in greco). Tra quei libri compare l'Apocalisse copta di Pietro, uno dei documenti più affascinanti tra quelli rinvenuti nella raccolta, per una sorta di resoconto, scritto in prima persona da Pietro, su ciò che accadde davvero durante la crocifissione di Gesù.

Per capirne il senso, occorre che parli brevemente degli gnostici e della loro visione religiosa, un argomento su cui torneremo più volte nel corso di questo studio. Il termine «gnostico» deriva dalla parola greca *gnosis*, che significa «conoscenza». Alcune fonti antiche si servirono del termine per indicare coloro che possedevano una speciale conoscenza religiosa, spesso esoterica, in grado di arrecare la salvezza.

Gli studiosi contemporanei parlano talvolta di «religione gnostica» come se fosse un blocco unico nel mondo antico, quando invece comprese un'enorme varietà di religioni che diedero importanza alla conoscenza segreta ai fini della salvezza. Tali religioni non ebbero sempre in comune dogmi, pratiche e scritture. Possiamo affermare, tuttavia, l'esistenza di un insieme di indirizzi religiosi che condivisero la stessa interpretazione del mondo, nella quale la gnosi giocava un ruolo importante per la salvezza. In linea di massima, le religioni gnostiche sostenevano che il mondo in cui viviamo non è la benevola creazione dell'unico, vero Dio. Al contrario, è la conseguenza di una sorta di catastrofe cosmica. Inoltre, l'esistenza materiale che siamo costretti a vivere ci aliena dalla nostra vera vita di esseri spirituali. Le religioni gnostiche si proponevano di farci trascendere il malefico mondo materiale per tornare alla dimora celeste da cui proveniamo, obiettivo che potremo realizzare non appena avremo compreso la verità su noi stessi, sul

mondo che ci circonda, sulle ragioni per cui ci troviamo qui e sulle possibilità di fuggirne. In altre parole, per ottenere la salvezza, abbiamo bisogno di pervenire a una conoscenza profonda di noi stessi.

Secondo molte religioni gnostiche, fu lo stesso Cristo a trasmettere la gnosi necessaria alla salvezza. Ma come avrebbe potuto rivelarci la verità su noi stessi senza diventare un essere in carne e ossa, ovvero senza essere imprigionato nel mondo nefasto della materia? Tendenzialmente gli gnostici interpretarono la figura del Cristo secondo i principi docetisti, alcuni ritenendo fosse solo un'immagine spettrale, altri distinguendo tra l'uomo Gesù e il divino Cristo. Per chi sposò la seconda tesi, nella crocifissione fu solo la parte materiale (l'uomo Gesù) a morire. L'essere spirituale, il Cristo, travalica la sofferenza.

È in questo contesto che si inserisce l'Apocalisse copta di Pietro, un resoconto, scritto nel nome dell'apostolo, in cui l'autore sostiene di essere stato spettatore della crocifissione di Gesù. Si evince che il Salvatore inchiodato alla croce non fu che pura sembianza.

Al principio del testo il Salvatore avvisa Pietro di guardarsi dagli altri capi religiosi cristiani, definiti «ciechi e sordi» all'autentica verità del vangelo e «privi di conoscenza» (cioè mancanti della vera gnosi).¹⁰ Costoro bestemmiano contro la verità e diffondono un insegnamento nefasto. Apprendiamo più avanti che si tratta di figure ecclesiastiche conosciute come il «vescovo» e i «diaconi». Per farla breve, un cristiano gnostico che sostiene di essere Pietro attacca i cristiani non gnostici, ovvero le principali autorità delle chiese cristiane.

Esaminiamo ora la parte più interessante. «Che cosa vedo, Signore? Sei proprio tu quello che afferrano ...?»¹¹ domanda Pietro, confuso nel vedere sulla croce un altro uomo, «sereno e sorridente». Comprensibilmente, vuole conoscere il significato di ciò che vede. Il Salvatore gli spiega:

Costui che tu hai visto sull'albero sereno e sorridente, costui è il Gesù vivente. Ma colui al quale sono trafitti mani e piedi con chiodi, costui è la sua parte corporea, cioè il suo sostituto esposto a vergogna: è colui che venne a sua somiglianza.¹²

Pertanto, stando al Pietro di questo documento, sembra che la persona di Cristo sia scissa in *tre* diverse figure: quello che gli sta parlando, colui di cui stanno inchiodando la parte fisica sulla croce (mero sostituto del vero Cristo) e il Gesù «vivente» che sorride benché crocifisso.

A che cosa sorride? Subito dopo veniamo informati che il Gesù vivente si accosta a Pietro spiegandogli che la parte crocifissa «è la ca-

sa dei demoni, e il vaso di pietra nel quale (essi) abitano è l'uomo di Elohim». ¹³ *Elohim* è il termine che nella Bibbia ebraica designa Dio. Dal momento che gli gnostici consideravano questo mondo un errore cosmico, non la creazione dell'unico, vero Dio, sostenevano che il Dio degli ebrei, responsabile di averlo creato, fosse una rozza divinità inferiore. A lui appartiene il corpo, il vaso di pietra che contiene lo Spirito. Il Gesù vivente sorride perché coloro che lo stanno crocifiggendo non possiedono la vera gnosi («sono privi di conoscenza»). Pensano di poterlo uccidere, benché ciò sia impossibile. Egli è lo Spirito autentico che è stato appena liberato.

Dopo aver fornito a Pietro altre spiegazioni sulla propria vera natura, Gesù lo conforta: «Sarò con te affinché nessuno dei tuoi nemici prevalga contro di te. La pace sia con te! Sii forte!». Poi apprendiamo che «quando Egli disse questa cosa, egli (Pietro) ritornò in se stesso». ¹⁴

In questa immagine della crocifissione, pertanto, Pietro si rende conto di che cosa abbia davvero significato per il Cristo essere inchiodato a una croce. La morte aveva interessato il suo corpo fisico, ma non aveva influito sul suo spirito. Chiunque possieda la vera conoscenza che porta alla salvezza non può subire alcun male. Soltanto il suo corpo può essere torturato e ucciso, ma il corpo non è la vera essenza. Il corpo è soltanto la trappola demoniaca e nefasta dell'anima rinchiusa al suo interno, che sfuggirà per tornare alla propria dimora celeste.

La singolare visione di Basilide

Qualche lettore ha messo in dubbio che Cristo abbia davvero sorriso durante la crocifissione. Dopotutto, non sembra vi fossero molti motivi per farlo. Eppure, sono esistite tradizioni della crocifissione, legate alla figura di Pietro, che si sono spinte addirittura oltre. Uno dei famigerati gnostici della metà del secondo secolo fu un maestro di Alessandria d'Egitto di nome Basilide. Non sappiamo molto dei suoi insegnamenti poiché, disgraziatamente, non ci è pervenuto nessuno dei suoi scritti. Dobbiamo perciò fare affidamento sulle descrizioni fornite dagli avversari che ne attaccarono le opinioni, in particolar modo l'eresiologo (studioso di eresie) del secondo secolo Ireneo di Lione, il quale scrisse una stroncatura in cinque volumi degli gnostici e dei loro insegnamenti. Ireneo ci fornisce un'esposizione breve ma dettagliata delle opinioni espresse da Basilide su Dio, il mondo e il Cristo. In alcuni passaggi è difficile dire se stia presentando un sunto spassionato dei veri insegnamenti di Basilide o se li

stia travisando un po' (un po' tanto) per facilitare il discredito e il dileggio delle sue opinioni.

A ogni modo, Ireneo sostenne che anche Basilide avesse propagandato una teoria sulla ragione del sorriso di Gesù durante la crocifissione. I fatti, però, si sarebbero svolti in modo del tutto diverso. Se ricorderete, i primi vangeli riferiscono che, mentre Gesù si avviava al Golgota per essere crocifisso, i soldati romani costrinsero un passante, Simone di Cirene, a portare la croce al suo posto (Mc 15,21). Secondo Basilide, a quel punto Gesù – che, dopotutto, per la sua natura divina era onnipotente – escogitò un cambio di identità. Trasformò miracolosamente Simone di Cirene facendogli assumere le proprie sembianze e mutò aspetto per somigliare a quest'ultimo. Il risultato fu che i romani crocifissero la persona sbagliata. Cosa incredibile, Gesù si trattenne accanto alla croce sorridendo per lo stratagemma escogitato.

Le ragioni che spinsero a ipotizzare un simile cambio di identità le abbiamo già esaminate parlando del docetismo. In tale concezione, non era possibile che il Cristo soffrisse, non essendo veramente umano. Com'era possibile, allora, che fosse in preda alla sofferenza? Era pura illusione: qualcun altro soffrì al suo posto.

Che cosa c'entra tutto questo con Pietro? In un'antica tradizione risalente a Clemente Alessandrino, autore del secondo secolo, apprendiamo che Basilide sosteneva di essere il discepolo di un uomo di nome Glauco il quale, a sua volta, pretendeva di essere stato un discepolo di Pietro. Ci troviamo di fronte, quindi, a un altro esempio di interpretazione docetista della crocifissione, (indirettamente) legata alle presunte opinioni del capo degli apostoli.

La lettera di Pietro a Filippo

L'ultimo esempio di concezioni docetiste attribuite a Pietro è costituito da un altro documento scoperto a Nag Hammadi, un testo contenente una lettera che si pretende scritta dallo stesso Pietro all'apostolo Filippo, denominata, pertanto, «Lettera di Pietro a Filippo». Gran parte del libro verte su una conversazione tra Gesù risorto e i suoi discepoli, riuniti da Pietro. Gesù svela loro la natura della realtà mondana e li istruisce sul modo di ottenere la salvezza dell'anima. L'insegnamento rispecchia l'interpretazione gnostica del mondo e il cammino che conduce all'illuminazione. Dopo la rivelazione, Gesù torna in cielo e Pietro inizia a spiegare agli altri apostoli che dovranno soffrire in questa vita. Durante il discorso, parla anche dei patimenti e

della crocifissione di Gesù, precisando che, malgrado le apparenze, la sofferenza non poteva aver avuto alcun effetto su di lui:

Il nostro Illuminatore, Gesù, è disceso, fu crocifisso, ha portato una corona di spine, fu rivestito di un abito di porpora, fu inchiodato al legno, fu sepolto in una tomba, è risuscitato dai morti. Fratelli, Gesù è estraneo a questa sofferenza.¹⁵

Viene da chiedersi perché i cristiani raccontassero una versione dei fatti in cui Pietro avrebbe sostenuto l'illusorietà della sofferenza del Cristo. È importante ricordare che nei primi secoli della Chiesa vi furono cristiani convinti che questo mondo non fosse la realtà ultima, la creazione benevola dell'unico, vero Dio, l'autentica dimora dell'anima, ma la conseguenza di una catastrofe cosmica. La nostra vera casa è in cielo e, se vogliamo ottenere la salvezza, dobbiamo sfuggire al mondo della materia. Non era possibile che Cristo in persona, afferma Pietro in quei testi, appartenesse a un mondo tanto malvagio, fosse soggetto ai suoi limiti, alle sue passioni e patimenti. Allora perché sembrava che soffrisse? La ragione è che quella sofferenza faceva parte dell'illusione. Il Cristo è un essere perfettamente divino e il divino travalica ogni sofferenza. Secondo tale concezione, i nostri patimenti sono solo transitori e causati dal fatto che siamo imprigionati in questo mondo estraneo, inadeguato. Anche noi, però, possiamo seguire l'esempio di Cristo e sfuggire le insidie di questo mondo per tornare alla dimora celeste, dove non alberga la malvagità della materia, ma solo la pace e l'armonia.

Pietro e la risurrezione

Possiamo affermare con certezza che, se nessuno avesse creduto alla risurrezione di Gesù, il movimento religioso che egli aveva avviato sarebbe morto con lui. Non ci sarebbe mai stato il cristianesimo. È vero che la tradizione cristiana insegna che fu la morte di Gesù a portare la salvezza, ma fu la risurrezione a rivelare il vero significato di quella morte. Non appena si pervenne alla convinzione che Dio avesse riscattato Gesù risuscitandolo, divenne lampante che la crocifissione non era stata un semplice errore giudiziario, bensì rientrava nel piano divino per la salvezza del mondo. La risurrezione pertanto il fulcro su cui si impernia la religione cristiana. Senza di essa, Gesù sarebbe stato l'ennesimo profeta ebraico a subire una fine tragica e immeritata.

Come c'era da aspettarsi, Pietro, in qualità di capo degli apostoli, gioca un ruolo centrale nella tradizione dei racconti di risurrezione.

Una cronistoria della risurrezione

Per certi versi, è sorprendente che i vangeli del Nuovo Testamento non raccontino in dettaglio la risurrezione. Affermano che Gesù fu sepolto in una tomba da Giuseppe d'Arimatea e che il sepolcro fu trovato vuoto tre giorni dopo. Non offrono, però, alcuna descrizione di che cosa accadde quando Gesù si sollevò dalla tomba.

Ne esiste, tuttavia, una descrizione al di fuori del Nuovo Testamento e che, guarda caso, trova posto nel Vangelo di Pietro. L'autore non racconta gli eventi in prima persona, come se vi avesse assistito, ma ne parla come di un dato di fatto, confermato dal presunto scrittore del testo, lo stesso Pietro.

E che storia strabiliante! Dopo la sepoltura, le massime autorità ebraiche temono che i discepoli di Gesù ne sottraggano il corpo dalla tomba e persuadono il governatore, Pilato, a concedere loro guardie che vigilino per tre giorni. Pilato incarica un centurione di nome Petronio, accompagnato da un gruppo di soldati. Questi fanno rotolare una grossa pietra all'ingresso del sepolcro, la chiudono con sette sigilli (presumibilmente per essere certi che nessuno faccia irruzione) e istituiscono turni di vigilanza.

La mattina del terzo giorno si ode un rimbombo dall'alto, i cieli si aprono e due uomini scendono nella tomba. La pietra rotola di lato per forza propria e i due uomini entrano. I soldati di guardia vanno a svegliare Petronio e, mentre gli raccontano l'accaduto, vedono tre uomini uscire dal sepolcro. Due di essi sono alti come montagne con il capo che tocca il cielo. Sostengono il terzo, ancora più alto, la cui testa svetta sopra il cielo. Alle loro spalle segue la croce, fuori dalla tomba. Dai cieli giunge una voce: «Hai tu predicato ai dormienti? E dalla croce si udì la risposta: "Sì"». ¹⁶

Lo straordinario racconto leggendario mette evidentemente in rilievo alcuni elementi. Il più ovvio è che il terzo giorno la tomba si presentava vuota, non perché qualcuno avesse rubato il corpo, ma perché Dio aveva compiuto il miracolo di risuscitare Gesù. La natura miracolosa dell'evento è evidenziata dalla pietra, enorme e fissata da sette sigilli, rotolata di propria iniziativa mentre le figure angeliche scendevano dai cieli. Il racconto mette anche in risalto la natura divina di Gesù, che affiora dalla tomba con la testa che supera il cielo. (Viene sorretto dagli altri perché indebolito dall'esperienza, fisicamente traumatica, della crocifissione? Verrebbe da pensare che, con un corpo glorificato, ciò non dovesse costituire un problema.) Il racconto sottolinea inoltre che, grazie al sacrificio di Cristo, la salvezza

si è estesa al regno dei morti. Ecco allora la conversazione con la croce, metafora dello strumento di morte di Gesù: la buona novella della salvezza è stata annunciata anche ai defunti, probabilmente ai santi e ai giusti, in attesa della redenzione nel soggiorno nello *sheol*, che nella Bibbia ebraica designa il regno dei morti.

Questo sarebbe, dunque, l'unico testo rimasto nel quale Pietro stesso esprime il significato della risurrezione di Gesù: egli è divino e grazie alla sua morte, riscattata dalla potenza di Dio, è stata portata la salvezza al mondo.

La scoperta del sepolcro vuoto

Benché gli altri vangeli non narrino cosa avvenne durante la risurrezione, ne indicano, tuttavia, due elementi probanti: il sepolcro fu trovato vuoto il terzo giorno e Gesù apparve in seguito ai suoi adepti. Da molto tempo, però, il lettore attento dei vangeli è rimasto colpito dalle vastissime differenze che presentano le descrizioni canoniche. Prendendo in esame anche solo la scoperta della tomba vuota, i vangeli non concordano nell'indicare chi si recò al sepolcro, che cosa vi trovò, in chi si imbatté, che cosa gli fu detto e cosa fece per tutta risposta. Ci occuperemo dell'argomento in un capitolo successivo, per l'importanza che nella vicenda riveste Maria Maddalena. Per ora ci interessa il ruolo di Pietro.

Nessuna cronaca afferma che sia stato Pietro il primo a scoprire il sepolcro vuoto. Responsabili della scoperta sono sempre le donne (o Maria Maddalena da sola). E perlopiù sono le uniche testimoni, quantomeno stando a Matteo, a Marco, al Vangelo di Pietro e alla versione originale del Vangelo di Luca. In alcuni codici di quest'ultimo, tuttavia, viene riportata un'altra tradizione che coinvolge Pietro.

Perché abbiate un'idea del significato di tale tradizione alternativa, è necessario che spenda qualche parola sui testi dei vangeli in nostro possesso. Sfortunatamente non disponiamo delle copie originali di nessuno di essi: andarono perdute, o vennero distrutte dopo essere state scritte e copiate dagli amanuensi che desideravano far circolare i libri nelle loro comunità. Non possediamo le prime copie di quei testi, e neppure le copie delle copie. Non abbiamo altro che copie manoscritte (codici), redatte molti decenni, anzi, in molti casi, secoli dopo che gli originali erano stati scritti, copiati e perduti.¹⁷

Complessivamente esistono migliaia di copie, risalenti soprattutto al Medioevo. Uno dei problemi principali che gli studiosi si trovano ad affrontare sta nelle discrepanze tra una copia e l'altra (difficoltà

che si presenta non solo con i vangeli, ma con tutti i testi cristiani antichi). Infatti, gli amanuensi che copiarono i testi talvolta li alterarono, o per un errore di trascrizione, o intenzionalmente nel tentativo di «migliorare» un po' i racconti.

Un classico tentativo di miglioramento, che coinvolge Pietro, è quello apportato al resoconto di Luca sulla scoperta del sepolcro vuoto. Secondo Luca, le donne si recarono alla tomba e constatarono l'assenza di Gesù. Due uomini, chiaramente angeli, comparsi sulla scena, spiegaron loro che Gesù era risuscitato. Le donne andarono ad avvertire i discepoli, ma «quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero a esse» (Lc 24,11).

Solo quando, in seguito, Gesù apparve loro, essi ne furono persuasi. C'è, tuttavia, un versetto (Lc 24,12), probabilmente inesistente nella versione originaria di Luca e aggiunto da qualche successivo amanuense, in cui uno dei discepoli si reca alla tomba per constatare di persona:

Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto (Lc 24,12).¹⁸

È un'aggiunta importante, perché ora la notizia del sepolcro vuoto non è più una frottola raccontata da donne inaffidabili, ma un fatto appurato dal capo degli apostoli. Anche ciò che Pietro notò nel sepolcro è molto significativo. Tecnicamente parlando, la tomba non è vuota. Non c'è il corpo di Gesù, ma vi sono le bende della sepoltura. In altre parole, Gesù è affiorato dal sepolcro con un corpo glorificato cui non serve più rivestirsi dell'abbigliamento terreno. È un'attestazione appropriata della possente, fisica risurrezione di Gesù.

È interessante constatare, a proposito di Pietro e del sepolcro vuoto, una tradizione analoga nel Vangelo di Giovanni, il vangelo canonico scritto per ultimo. Giovanni racconta che Maria Maddalena si recò alla tomba il terzo giorno e la trovò vuota. Invece di riportare la notizia a tutti i discepoli, corre a informarne Simon Pietro e un discepolo misterioso che resta senza nome e che Giovanni si limita a identificare come «quello che Gesù amava». È una figura che ricorre diverse volte negli ultimi capitoli del Vangelo di Giovanni e che, spesso, gli studiosi del quarto vangelo amano definire «l'amatissimo discepolo». Secondo la tradizione antica, «l'amatissimo discepolo» non sarebbe altri che Giovanni, figlio di Zebedeo e presunto autore del quarto vangelo.¹⁹

In ogni caso, quando Maddalena comunica loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!» (Gv

20,2; Maddalena evidentemente non si rende conto che Gesù è risuscitato), essi si precipitano alla tomba. L'amatissimo discepolo distanzia di un buon tratto Pietro e arriva per primo a dare un'occhiata, ma è quest'ultimo a precederlo all'interno «e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte» (Gv 20,6-7). A quanto pare, Gesù aveva ordinatamente ripiegato le vesti sepolcrali prima di uscire dalla tomba.

Il testo non afferma che Pietro si convinse della risurrezione in seguito alla propria scoperta. Fatto sorprendente, fu l'altro discepolo, entrato dopo di lui, a osservare la strana scena e a comprenderne il significato: «Vide e credette». Ben presto anche Pietro avrebbe creduto, poiché Gesù era in procinto di apparire a lui e agli altri.

Le apparizioni di Gesù dopo la risurrezione

L'identità della prima persona che vide vivo Gesù dopo la risurrezione varia a seconda degli autori presi in considerazione. Secondo l'apostolo Paolo, Cristo «apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (1 Cor 15,5). Se non altro, questa versione coincide con una delle narrazioni dei vangeli. Nel racconto di Luca, dopo la rivelazione del sepolcro vuoto fatta dalle donne ai discepoli, due seguaci di Gesù (due adepti che li avevano accompagnati, non appartenenti alla cerchia dei Dodici) si incamminano alla volta del villaggio di Emmaus, quando Gesù in persona compare loro. I due non lo riconoscono e gli parlano come se fosse un estraneo. Avevano discusso tra loro dei tragici eventi accaduti negli ultimi giorni e uno dei due, Cleopa, si mostra sorpreso che il forestiero non abbia udito che Gesù è stato respinto dai sommi sacerdoti per essere consegnato alle autorità romane e crocifisso. Tuttavia il suo sepolcro, afferma Cleopa, è stato trovato vuoto.

Gesù, ancora «sotto mentite spoglie», rimprovera i due discepoli per non aver compreso che tutto doveva compiersi secondo le Scritture. Li accompagna al villaggio ed essi lo convincono a trattenerli con loro. Quando si siedono a tavola, Gesù spezza il pane e lo offre ai due, e noi veniamo a sapere che «si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero» (Lc 24,30). Immediatamente Gesù sparisce dalla vista.

I due si precipitano a comunicare l'accaduto agli undici discepoli rimasti e, al loro arrivo, si sentono dire che «il Signore è risorto ed è apparso a Simone» (Lc 24,34). Questa versione *potrebbe* coincidere con la cronaca degli avvenimenti descritta da Paolo, in base alla quale Gesù apparve per primo a Pietro, ma dal racconto di Luca non si

comprende se l'apparizione di Gesù a Simone sia avvenuta prima o dopo essersi manifestato a Cleopa e al suo anonimo compagno lungo la via per Emmaus.

Nel racconto di Luca, l'apparizione successiva di Gesù avviene a beneficio degli undici discepoli rimasti, tra cui Pietro, i quali, comprensibilmente terrorizzati, pensano di vedere uno spirito. Gesù mostra le mani e i piedi e li esorta a toccarli; poiché essi continuano a essere dubbiosi, chiede che gli portino da mangiare. I discepoli gli offrono una porzione di pesce arrostito che Gesù mangia di fronte a loro (Lc 24,36-43).

Questo resoconto si propone, tra l'altro, di evidenziare che Gesù risuscitò *fisicamente*. Continuò ad avere un'esistenza corporea anche dopo la risurrezione. Poteva essere visto e toccato ed era ancora in grado di consumare un pasto. Non era una presenza spettrale. Era davvero Gesù e il suo corpo era tornato in vita.

Gli altri vangeli canonici hanno tutt'altra opinione sulle apparizioni di Gesù dopo la risurrezione. Il resoconto che desta più sorpresa è probabilmente quello di Marco, poiché è evidente che nella versione originale Gesù non compariva né a Pietro né a nessun altro. Secondo Marco, quando si recano al sepolcro, le donne trovano un giovane che indossa una veste bianca, senza che vi sia traccia di Gesù. Il giovane le informa che questi è risuscitato. Poi impartisce loro istruzioni molto chiare: «Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto» (Mc 16,7). È incredibile che venga fatto esplicitamente il nome di Pietro. Non vi è ragione di pensare che sia stato menzionato perché non era ritenuto uno dei discepoli, ma piuttosto perché si voleva comunicare a lui, in particolare, di recarsi all'incontro con Gesù. Perché proprio lui? Senza dubbio, perché appena tre giorni prima aveva sconfessato il Signore. In questo modo, pertanto, si afferma che Gesù ha perdonato e perdonerà Pietro il volubile, malgrado la sua mancanza di fede.

L'elemento davvero bizzarro, tuttavia, è la conclusione della storia. Nel versetto seguente, l'ultimo del testo, veniamo a sapere che le donne non dicono nulla né a Pietro né agli altri: «Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura» (Mc 16,8). E qui termina l'episodio.²⁰

Come ho accennato in precedenza, i copisti che riportarono i testi modificarono certi brani allo scopo di «migliorarli» (quantomeno dal loro punto di vista). Qui siamo di fronte a uno di quei casi. Nel corso degli anni, la maggior parte dei lettori di Marco, amanuensi inclusi,

fu colta di sorpresa dalla conclusione brusca e inaspettata. Le donne non lo dissero a nessuno? Pietro e gli altri non udirono la bella notizia? E se non la udirono, come fa Marco a sapere che Gesù è risorto?

Alcuni copisti trovarono troppo repentina la conclusione, e ne inventarono una di sana pianta in cui Pietro e gli altri vengono a conoscenza della risurrezione e si recano a incontrare Gesù. A dire la verità, i vari amanuensi aggiunsero altrettante, differenti conclusioni, cosicché, nei manoscritti in nostro possesso, il Vangelo di Marco termina in tanti modi diversi. Secondo una versione, le donne riferiscono a «Pietro, e a quelli che erano con lui» ciò che avevano saputo, Gesù ebbe un incontro con i discepoli e, infine, li inviò a predicare il vangelo. In un finale più lungo, che trovò posto nelle traduzioni inglesi della Bibbia nella versione di re Giacomo, Gesù non incontra soltanto Pietro, ma appare a Maddalena (che non viene creduta dai discepoli), a due anonimi adepti (che, a loro volta, non vengono creduti) e infine al gruppo degli undici, Pietro compreso.

In contrapposizione a Marco, nel Vangelo di Matteo le donne comunicano ai discepoli di recarsi in Galilea a incontrare Gesù. Essi vi si dirigono in gruppo e lo trovano là. Non vi è alcun cenno a un'apparizione a beneficio del solo Pietro.

Nel Vangelo di Giovanni vengono menzionate diverse apparizioni di Gesù dopo la risurrezione: in primo luogo alla Maddalena da sola, poi a dieci discepoli – Tommaso non era presente – e infine agli undici (Gv 20,11-29). A ciò fa seguito la narrazione di una delle apparizioni più interessanti di Gesù, che riguarda in particolar modo Simon Pietro e il suo rapporto con il maestro. Da Giovanni apprendiamo che Simone torna in Galilea con altri sei discepoli ai quali annuncia di voler pescare. Gli altri decidono di unirsi a lui e pescano per tutta la notte senza prendere nulla. All'alba Gesù compare sulla spiaggia e ancora una volta i discepoli non lo riconoscono. Egli domanda loro se hanno preso qualcosa. Saputo che la pesca è stata infruttuosa, consiglia loro di gettare le reti sul lato destro della barca. I discepoli accettano il suggerimento e pescano un'enorme quantità di pesci. A quel punto il discepolo non nominato «che Gesù amava» dice a Pietro: «È il Signore». L'impetuoso Pietro si riveste alla bell'e meglio (si era denudato per lavorare) e si tuffa nel lago per raggiungere la riva a nuoto (chiunque si sarebbe aspettato che abbandonasse gli abiti, dal momento che intendeva farsi una nuotata, ma è così che la racconta Gv 21,1-8).

Gli altri tornano a riva con le reti traboccanti di pesci e consumano insieme a Gesù una colazione a base di pane e di pesce. Come abbia-

mo riscontrato nel Vangelo di Luca, il racconto potrebbe voler dimostrare che Gesù era risuscitato in carne e ossa e non come una sorta di spettro. Al pasto fa seguito una conversazione eloquente in cui Gesù domanda tre volte a Pietro: «Mi ami?». E ogni volta Pietro conferma: «Certo, Signore, lo sai che ti amo». ²¹ Dopo ogni risposta affermativa di Pietro, Gesù lo esorta a prendersi cura del proprio gregge («Pasci i miei agnelli»; «Pasci le mie pecorelle»; «Pasci le mie pecorelle»).

Come abbiamo constatato nel Vangelo di Marco, anche questo racconto lascia intendere che Gesù abbia riallacciato i rapporti con Pietro dopo l'improvvisa rottura a seguito delle sconfessioni di quest'ultimo, che per tre volte aveva sostenuto di non conoscere Gesù. Adesso ha tre occasioni di confermare non solo che lo conosce, ma che lo ama. Gesù gli risponde con gentilezza e lo spinge ad assumersi il compito che lo attende: vegliare sulle persone sottoposte alla sua autorità come un buon pastore con il suo gregge.

Poi Gesù presagisce la morte di Pietro:

In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi (Gv 21,18).

L'autore del vangelo commenta che Gesù pronunciò tali parole «per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio» (Gv 21,19). Può darsi che il Vangelo di Giovanni sia stato scritto dopo la scomparsa di Pietro e l'autore abbia saputo che questi era stato martirizzato perché testimone di Gesù, ma di questo argomento parleremo più diffusamente nel prossimo capitolo.

La conclusione del Vangelo di Pietro, in cui Gesù appare ai discepoli dopo la spedizione di pesca in Galilea, si presenta assai simile a quella del testo di Giovanni. Sfortunatamente, come ho già accennato, non possediamo il testo integrale di quel vangelo e il frammento rimanente si interrompe a metà di una frase. È ragionevole supporre, tuttavia, che nella parte mancante si parli di un'apparizione di Gesù ai discepoli sulle rive del mar di Galilea. Veniamo a sapere che, dopo la scoperta del sepolcro vuoto da parte delle donne, informate inoltre della risurrezione di Gesù, i Dodici sono straziati dal dolore. ²² Quindi arriviamo alla frustrante conclusione della storia:

Io invece, Simon Pietro, e mio fratello Andrea, prendemmo le nostre reti, ci recammo al mare. Con noi c'era Levi, figlio di Alfeo, che il Signore... ²³

Qui termina il nostro frammento del Vangelo di Pietro.

Pietro e Gesù risorto

Vi sono diversi temi che ricorrono in tutte le descrizioni degli incontri tra Pietro e Gesù risorto, ai quali i primi narratori cristiani che le riportarono devono aver sentito la necessità di dare risalto. Si ripete, per esempio, che la risurrezione di Gesù non fu una frottola inventata dalle donne, argomento, quest'ultimo, che dovremo riesaminare parlando di Maddalena e del ruolo determinante da lei svolto nelle vicende di Gesù. Che questo sia stato un assillo per i primi novellieri cristiani probabilmente non mette in buona luce l'opinione che avevano del sesso femminile, benché, va detto, parecchi racconti in nostro possesso rivelino che talvolta nemmeno *gli uomini* furono creduti quando comunicarono la risurrezione di Gesù (Mc 16,13; Gv 21,24-25). A ogni modo, un elemento costante di parecchi resoconti è la verifica in prima persona, da parte dei discepoli, in particolare di Simon Pietro, delle notizie riportate dalle donne.

Un secondo elemento è il rilievo dato alla fisicità di Gesù tornato alla vita dopo la risurrezione. Pietro e gli altri possono vederlo, udirlo e toccarlo. Possono offrirgli da mangiare pane e pesce. Possono rendersi conto che non è un fantasma, ma una presenza corporea vera e propria. Sarebbe diventato un elemento dottrinale importante per quei cristiani delle origini, intenzionati, da un lato, a negare la cristologia docetista, desiderosi, dall'altro, di affermare che per i credenti la vita eterna avrebbe assunto la forma dell'esistenza corporea e non di una vita disincarnata dallo spirito (cfr. Paolo in 1 Cor 15).

Altri racconti mettono in evidenza che, dopo la risurrezione, Gesù riallacciò il rapporto, precedentemente compromesso, con Pietro. In vita lo aveva scelto come capo dei discepoli e suo braccio destro. Nel momento decisivo, però, con un voltafaccia Pietro lo aveva rinnegato tre volte. Tuttavia la sconfessione non portò a un allontanamento definitivo. Nel Vangelo di Marco, la prima fonte in nostro possesso, il messaggero che si trova nel sepolcro ordina alle donne di comunicare specificamente a Pietro di recarsi in Galilea a incontrare Gesù. E nell'ultimo dei racconti canonici, quello di Giovanni, Gesù intrattiene una conversazione privata con Pietro, in cui gli domanda tre volte se lo ama. Ottenuta la risposta che s'aspettava, gli affida la cura delle persone di cui è responsabile e gli prospetta il martirio.

Esiste, tuttavia, un'altra versione dell'incontro tra Pietro e Gesù che si discosta notevolmente da quelle esaminate finora. Nella Lettera di Pietro a Filippo, di cui abbiamo già fatto menzione, veniamo informati che, dopo la risurrezione, Pietro riunì i discepoli per rivol-

gere una preghiera a Cristo e che questi apparve loro. Ma non venne da loro in carne e ossa. Il testo afferma che Gesù era stato un uomo «in carne e ossa» usando il tempo passato, come se la sua natura fosse mutata. Ora appare ai discepoli come una grande luce in cima a una montagna. Dalla luce proviene una voce incorporea che così si esprime: «Non abbiate paura, ecco che io sono per sempre». ²⁴

I discepoli domandano poi a Cristo perché il mondo sia diventato il luogo (spaventoso) in cui vivono e come sia possibile sfuggirvi – argomenti di notevole interesse per i cristiani gnostici, persuasi che la realtà materiale fosse la dimensione nefasta in cui è invischiata l'umanità. Al pari di Gesù, i discepoli cercano di sfuggire ai malvagi che governano questo mondo, e hanno bisogno della sua guida per sapere come fare. Gesù fornisce loro le risposte attese, spiega che le sembianze umane con cui si è presentato sono solo la forma mortale che conteneva il suo spirito quando abitava la terra, e racconta di aver ingannato coloro che, guardandolo, lo avevano reputato un «mortale» (*Lettera di Pietro a Filippo* 136,20). Anche i discepoli devono liberarsi della parte corrotta (cioè del corpo fisico, materiale) se vogliono essere illuminati e ottenere la salvezza. Dopo tale enunciazione, Pietro prosegue spiegando, lo abbiamo visto prima, che quando sembra patire, in realtà «Gesù è estraneo a questa sofferenza».

In tale versione dei fatti, in contrasto con quelle presentate dai vangeli canonici, Pietro fornisce un'interpretazione docetista di Gesù e mostra evidentemente di credere in una sua esistenza disincarnata dopo la risurrezione. In altre parole, essendo il corpo un'entità materiale e non facendo la materia parte dell'autentica sostanza divina, Gesù e coloro che partecipano della sua risurrezione vivranno nell'aldilà un'esistenza spirituale e incorporea.

Da questa visione alternativa del Gesù risorto dovremmo aver compreso che le vicende di Pietro furono utilizzate in una molteplicità di modi da differenti gruppi di cristiani. I narratori cristiani inventarono racconti diversi a seconda delle convinzioni che intendevano corroborare. Benché tali storie narrassero le medesime vicende – l'incontro di Pietro con il Signore risorto –, furono adattate più che altro alle idee e alle impostazioni teologiche di coloro che le raccontavano, e non tanto per conservare una testimonianza storica di quanto realmente accadde il terzo giorno successivo alla morte di Gesù. Ciò che premeva era l'immagine di Pietro che sarebbe stata trasmessa, indipendentemente dal fatto che il racconto riflettesse eventi storicamente accaduti o rappresentasse successive elaborazioni, o che combinasse gli uni e le altre.

Su questa pietra edificherò la mia Chiesa

L'importanza storica di Pietro non è dovuta unicamente alla sua condizione di principale discepolo di Gesù e di testimone della risurrezione del maestro. I due elementi, da soli, lo avrebbero certamente reso, in un certo qual modo, una delle figure preminenti nella storia della religione cristiana. Ma le sue vicende proseguirono ben oltre il periodo della vita terrena di Gesù. Pietro, infatti, ebbe un ruolo determinante, a dire il vero parecchi ruoli determinanti, nella fiorente comunità cristiana che crebbe rapidamente quando i seguaci di Gesù si persuasero della sua risurrezione. Pietro viene indicato come il primo evangelizzatore e missionario cristiano; è stato ritratto nelle vesti di primo predicatore, lo si reputa uno dei primi autori cristiani e alcuni ritengono sia stato uno dei primi «vescovi», anzi il vescovo di Roma e pertanto il primo papa, ed è perlopiù considerato uno dei primissimi martiri cristiani. Per un pescatore analfabeta della Galilea, è un curriculum di tutto rispetto.

Pietro il missionario

Il libro neotestamentario degli Atti raffigura Pietro come il primo evangelizzatore. Il giorno della Pentecoste, Pietro predica a una folla di ebrei, sbalorditi per i segni dello Spirito di cui sono stati investiti i discepoli di Gesù: parlano le lingue straniere e divulgano il vangelo agli ebrei convenuti a Gerusalemme da tutto il mondo nei rispettivi idiomi. Nell'occasione, il sermone pronunciato da Pietro converte tremila persone alla fede in Cristo. Subito dopo Pietro guarisce uno storpio accanto al tempio e annuncia alla folla là riunita di averlo fatto nel nome di Gesù. Altre cinquemila persone si convertono. La fulminea carriera missionaria di Pietro, narrata nei primi capitoli degli Atti, non sorprende i lettori dei vangeli, consci che fin dall'inizio Ge-

sù lo aveva spinto ad abbandonare le reti per farne «un pescatore di uomini», così da conquistare i cuori alla fede evangelica.

Che sia stata questa l'attività svolta da Pietro dopo la risurrezione di Gesù è attestato anche dall'apostolo Paolo, missionario presso i gentili, secondo cui il proprio ministero tra i non ebrei avrebbe avuto una corresponsione nell'apostolato di Pietro tra gli ebrei (*Gal 2,78*). Paolo indica in altra sede che Pietro si fece accompagnare dalla moglie durante i suoi viaggi missionari, lasciando intendere che anche quest'ultima fosse coinvolta nell'apostolato tra gli ebrei (*1 Cor 9,5*).

Gli inizi della missione tra i gentili

La risoluta affermazione di Paolo che l'opera di Pietro si sia limitata ai «circoncisi» entra per certi aspetti in collisione con una vicenda narrata nel libro degli Atti, peraltro mai menzionata da Paolo che sembra non esserne al corrente. Si tratta della conversione del primo gentile alla fede cristiana, un centurione romano di nome Cornelio; l'autore degli Atti attribuisce tale importanza al fatto che costui accogliesse l'annuncio di Pietro da dedicargli quasi due capitoli (*At 10-11*). Chi studia il Nuovo Testamento ne ha compreso da molto tempo la ragione. Il libro degli Atti narra la diffusione del cristianesimo, dagli inizi infausti attraverso un gruppuscolo di seguaci di Gesù alla sua predominanza nel mondo mediterraneo, fino al momento in cui, nell'epilogo del testo, il vangelo conquista Roma, capitale dell'impero. All'autore degli Atti non importa soltanto l'espansione geografica e numerica della nuova religione, ma anche quella che potremmo definire la sua diffusione etnica. Pur essendo partito come movimento interno al giudaismo, il cristianesimo divenne in breve tempo una religione per tutti, ebrei e gentili allo stesso titolo. Come abbiamo visto, una delle prime discussioni sorte nella chiesa delle origini fu in merito alla necessità che i seguaci di Gesù si convertissero o meno alla fede giudaica. Dopotutto, Gesù venne accolto come messia degli ebrei, inviato al popolo ebreo dal Dio ebraico, in adempimento alla legge giudaica. Ovviamente c'era chi sosteneva che, per essere proseliti di Gesù, occorresse essere ebrei.

Non così Paolo, né il suo biografo Luca, autore degli Atti. Secondo loro, il movimento è per tutti, ebrei e gentili, e i gentili che accolgono la fede non hanno alcuna necessità di convertirsi prima al giudaismo. Gli Atti intendono dimostrare che questa concezione del cristianesimo come religione per tutti non è un'idea stravagante dell'apostolo Paolo, quasi un neofita dell'ambiente cristiano, ma una

prospettiva fatta propria dai primissimi discepoli dello stesso Gesù. Il libro si dilunga sulla vicenda del primo gentile che accoglie il vangelo annunciato da Simon Pietro, l'apostolo principale di Gesù, proprio per ribadire il concetto.

Nel racconto, Cornelio viene presentato come un pagano di Cesarea, una città sulle rive del Mediterraneo, devoto al Dio di Israele che, apparsogli in una visione, gli ordina di mandare a chiamare Simon Pietro dalla città di Giaffa. Frattanto, trovandosi a Giaffa, verso mezzogiorno Pietro ha una visione in cui vede calare dal cielo una tovaglia ricolma d'animali d'ogni sorta. Ode una voce dall'alto che gli ordina: «Uccidi e mangia!». Pietro è ovviamente sorpreso poiché, se mangiasse alcuni degli animali apparsi, infrangerebbe le regole ebraiche del cibo kasher. La voce gli spiega: «Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo più profano [impuro]» (che significa: non c'è alcun bisogno che ti astenga dal consumare cibi in contrasto con le regole kasher, At 10,15). L'evento si ripete tre volte. Mentre Pietro tenta di comprenderne il significato, giungono i messaggeri che gli chiedono di recarsi a Cesarea per conoscere Cornelio e la sua famiglia.

Facendo affidamento sulla propria visione, Pietro conclude che deve trattarsi di una missione affidatagli da Dio e si reca a conoscere Cornelio benché, essendo ebreo, dovrebbe astenersi da ogni contatto con i non ebrei, come affermato negli Atti. In realtà ciò non è affatto vero, storicamente parlando, poiché gli ebrei avevano regolari contatti con i gentili in situazioni d'ogni genere. È vero però che mangiare con i gentili poteva costituire un problema, dal momento che sarebbe stato difficile, per non dire impossibile, rispettare le regole del cibo kasher. In ogni caso, Pietro si reca da Cornelio. Qui apprende che Dio ha ordinato al centurione di mandarlo a chiamare, e inizia a proclamare la buona novella della salvezza portata da Gesù al mondo con la sua morte e risurrezione.

Nel bel mezzo del suo discorso alla folla là riunitasi, lo Spirito Santo scende d'improvviso sui presenti, che iniziano a parlare in altre lingue, proprio come gli apostoli il giorno della Pentecoste. Per Pietro è la prova inequivocabile che i non ebrei, i gentili, occupano al cospetto di Dio lo stesso posto degli ebrei quando condividono la fede in Gesù. Non importa che si convertano al giudaismo e rispettino le regole ebraiche stabilite dalle Scritture. Dopotutto, hanno ricevuto lo Spirito rimanendo gentili. Questo, dunque, significava la visione della tovaglia. Pietro battezza i nuovi fedeli (a riprova del loro accoglimento nel seno della chiesa) e torna a riferire agli apostoli e agli

altri che la buona novella della salvezza è stata portata anche ai gentili e non soltanto agli ebrei.

L'aneddoto, come ho spiegato, è una sorta di fulcro del racconto degli Atti. La parte restante del testo è perlopiù incentrata sul successo della missione cristiana, non tra gli ebrei, ma tra i gentili sparsi per tutto l'Impero romano, grazie soprattutto all'attività missionaria dell'apostolo Paolo, il più accanito fautore di una concezione della salvezza in Cristo non imperniata sull'osservanza dei precetti della legge giudaica. Secondo Luca questa non fu un'idea originale di Paolo, ma un piano divino svelato all'uomo che Gesù stesso aveva scelto come capo dei discepoli: Simon Pietro.

La missione miracolosa di Pietro

A cosa si deve il successo di Pietro come missionario? Il libro degli Atti non ha dubbi in proposito: sono i miracoli che Dio compie attraverso di lui a convincere le folle che egli rappresenta la verità. Le prime conversioni avvengono il giorno della Pentecoste, quando gli apostoli ricevono miracolosamente lo Spirito e cominciano a parlare idiomi sconosciuti. Pietro pronuncia un sermone e si convertono a migliaia. Guarisce uno storpio al tempio, la gente si ammassa, pronuncia un altro sermone, e migliaia di persone si convertono. In un passo successivo veniamo a sapere che tutti gli apostoli compiono «molti miracoli e prodigi», con il risultato che «andava aumentando il numero degli uomini e delle donne che credevano nel Signore» (At 5,14). Si arriva al punto in cui la potenza di Pietro è tale che basta portare gli ammalati per le strade di Gerusalemme in un giorno di sole, farli momentaneamente coprire dalla sua ombra, perché guariscano (At 5,15-16). Infermi e posseduti dal demonio vengono sanati. Finché durò fu una vera manna. È sorprendente che qualcuno si sia preso la briga di perseguitare questo movimento. Sarebbe stato più logico pensare che si fossero eretti enormi ospedali apostolici nell'area mediterranea per risolvere i problemi del mondo.

L'idea che a convertire le masse siano stati i miracoli continua a sussistere nei racconti leggendari delle gesta di Pietro narrati in opere successive, quali gli Atti di Pietro. È un'idea non priva di logica. I popoli del mondo antico erano perfettamente consapevoli dell'impossibilità dello sforzo umano di dominare le potenti forze della natura. Dal momento che non si può decidere dove e quando piove, non ci si può proteggere dalla siccità; non si può difendere il corpo dalla malattia o dai demoni, né il raccolto dalla distruzione; non si

può impedire che una donna muoia di parto né che nasca un bambino morto, e neppure che qualcuno nasca cieco, sordo o storpio, e non si può gestire l'ora della propria morte. Gli esseri umani possono fare ben poco per se stessi quando si tratta di ciò che conta davvero, non tanto la felicità, quanto la salute e la vita stessa.

Tutti sapevano, però, che gli dei erano entità sovrumane capaci di governare tali fenomeni. Ogni divinità che manifestasse il proprio potere meritava la devozione umana, anzi, venerandola sarebbero aumentate le possibilità di un intervento superiore in caso di siccità, carestia, malattia o morte.

Nell'Impero romano c'erano centinaia, forse migliaia, di religioni che promuovevano il culto di dei capaci di offrire ai devoti ciò di cui avevano bisogno. Peculiare del cristianesimo rispetto alle altre religioni, con l'eccezione del giudaismo, è l'aver insistito sull'esistenza di un unico Dio da adorare. Tutte le altre divinità non erano il vero Dio. Chi si fosse convertito all'adorazione dell'unico Dio avrebbe dovuto smettere di venerare gli altri. Questo aspetto non trovava equivalenti nelle altre religioni dell'impero, per le quali l'accogliamento di una nuova divinità consentiva di conservare il culto riservato alle precedenti. Tutte le religioni «pagane» erano politeiste e nessuna di esse pretendeva una devozione esclusiva. Anzi, nella loro logica, era assolutamente plausibile venerare un'ampia gamma di divinità capaci di assolvere a un grande varietà di funzioni. Perché mai, dunque, qualcuno avrebbe dovuto scegliere di rinunciare a tutti gli altri dei per adorare l'unico Dio dei cristiani? Poteva esserci una sola ragione: che quell'unico Dio dimostrasse di essere superiore agli altri, capace di provvedere al necessario per vivere sani e felici. In che modo avrebbe potuto dimostrarlo? Tramite i miracoli.

Se prestiamo fede alle prime testimonianze in nostro possesso sull'attività missionaria cristiana, non dobbiamo sorprenderci che sia stata la logica dei miracoli ad aver indotto la gente a convertirsi. È la medesima logica sottesa a un gran numero di aneddoti sui primi missionari, narrati nei testi noti come «Atti apocrifi», nei quali apostoli quali Giovanni, Tommaso e Andrea raccontano la propria attività missionaria e dimostrano come gli straordinari miracoli compiuti abbiano prodotto conversioni di massa. Negli Atti apocrifi rinveniamo i resoconti dei successi missionari di Paolo (che esamineremo in un capitolo successivo) e di Pietro.

Gli Atti di Pietro destano particolare interesse perché trattano diffusamente la disputa tra Pietro e un negromante (in verità un dispendatore di falsi miracoli) di nome Simone, altrimenti noto come Simon

Mago. Il confronto serve a stabilire chi sia il vero rappresentante di Dio e il risultato sarà deciso sulla base dei poteri dimostrati. Chi compie i miracoli più spettacolari impersona la verità. A un lettore contemporaneo i miracoli narrati sembreranno poco credibili, ma, come ho già affermato, se quelli di cui leggiamo negli Atti non si trovassero nella Bibbia cristiana (per esempio il potere taumaturgico dell'ombra di Pietro o la sua capacità di risuscitare i morti con una parola), parrebbero altrettanto poco credibili. Un avvenimento impossibile non è più credibile di un altro avvenimento impossibile. E, dopotutto, un miracolo che altro è se non il verificarsi di un evento impossibile?

Simon Mago è una figura che compare per la prima volta non negli Atti di Pietro, bensì negli Atti degli Apostoli del Nuovo Testamento. Le successive leggende che lo riguardano prendono le mosse dal suo primo incontro con gli apostoli, narrato nell'ottavo capitolo degli Atti. La storia ci racconta l'arrivo dell'apostolo Filippo in una città della Samaria, dove compie una serie di miracoli. Scaccia i demoni, guarisce i paralitici e gli storpi. Le sue imprese, comprensibilmente, suscitano un gran numero di conversioni alla fede nel suo Dio. I samaritani, tuttavia, erano già rimasti attoniti di fronte ai poteri di un personaggio chiamato Simone, del quale dicevano: «Questi è la potenza di Dio, quella che è chiamata "grande"». Questo per dire che, fino a quando non comparve Filippo che lo eclissò, inducendo chiunque a credere nel suo Dio e in Gesù, Simon Mago era considerato l'inviato del più grande degli dei. Lo stesso Simone rimane impressionato dalle gesta di Filippo, si converte e viene battezzato (At 8, 4-13).

Non appena, a Gerusalemme, gli apostoli vengono informati del gran numero di convertiti e battezzati della Samaria, inviano sul posto due di loro, Pietro e Giovanni, perché proseguano l'opera. Si viene a sapere che i samaritani, pur essendo diventati seguaci di Gesù, non hanno ancora ricevuto il dono dello Spirito Santo che, a partire dal giorno della Pentecoste, ha conferito poteri agli apostoli. Giunti sul luogo, Pietro e Giovanni impongono le mani ai credenti battezzati e lo Spirito discende su di loro (manifestandosi presumibilmente con segni visibili, quale l'improvviso dono di parlare lingue sconosciute). Resosi conto delle facoltà di Pietro e Giovanni, Simone di Samaria, spinto dalla gelosia, offre denaro agli apostoli dicendo: «Date anche a me questo potere perché a chiunque io imponga le mani, egli riceva lo Spirito Santo». Pietro lo redarguisce per aver pensato di poter comprare il potere di Dio e gli consiglia di pentirsi: «Ti vedo infatti chiuso in fiele amaro e in lacci d'iniquità». Simone

chiede agli apostoli di pregare per lui affinché, pur avendo avuto pensieri empì, possa evitare l'ira divina (At 8,14-24).

Narrazioni successive ripresero la vicenda là dove gli Atti l'avevano lasciata in sospeso. Secondo tali racconti, Simon Mago non imparò mai la lezione e continuò a tentare di competere con gli apostoli, convincendo la gente che i propri miracoli fossero paragonabili o superiori ai loro e sostenendo di essere l'autentico rappresentante di Dio.

Col tempo, gli autori cristiani presero a raffigurare Simon Mago come il proto-eretico. Alcuni scrittori più tardi, tra i quali Ireneo, autore del secondo secolo e avversario delle eresie tra i più implacabili della tradizione cristiana, lo presentarono come il primo gnostico, colui al quale tutti gli gnostici potevano far risalire le proprie origini. Negli Atti di Pietro viene ritratto non tanto come gnostico, quanto come rivale degli apostoli e del loro messaggio di salvezza in Cristo. Egli si vanta di possedere facoltà divine e, in competizione sul numero dei convertiti, cerca di surclassare l'apostolo Pietro in un confronto sui miracoli. La sfida per il prodigio più portentoso costituisce il nucleo degli Atti di Pietro.

Lo scopo del racconto è dimostrare che la possente presenza di Pietro fece vagare Simon Mago da un luogo all'altro (dalla Giudea a Roma). Si prefigge inoltre di spiegare come mai Pietro, l'apostolo di Gerusalemme, fosse finito a Roma, la capitale dell'impero, dove, secondo la tradizione, divenne il capo della Chiesa e, di fatto, il primo papa. Stando a questa cronistoria, Pietro si recò a Roma per neutralizzare le gesta inique dell'acerrimo nemico di Dio, il malefico Simone, i cui miracoli stavano sviando tante persone.

Non sappiamo con esattezza quanta parte del racconto vada considerata come schietta narrazione storica di quel che accadde quando Pietro giunse a Roma e quanta si debba ritenere, semplicemente, una serie di divertenti aneddoti. Il testo non presenta subito Pietro, bensì l'apostolo Paolo, a Roma. Grazie ai suoi miracoli, Paolo ha già convertito le masse, ma è in procinto di andarsene per proseguire in Spagna la propria missione. La sua partenza, però, crea un vuoto nella sfera religiosa, subito riempito da Simon Mago, il quale si autodefinisce «la grande potenza di Dio» (con allusione all'ottavo capitolo degli Atti). I seguaci lo esaltano con queste parole: «Tu, dio d'Italia, tu il salvatore dei Romani».¹ Egli annuncia al popolo che farà un ingresso spettacolare e prodigioso ed entrerà in città sorvolandone le porte. Detto fatto, Simon Mago arriva a Roma gettando tutti nello scompiglio con i propri prodigi e inducendo i romani ad allontanarsi dalla fede in Cristo e a credere che sia lui il vero portavoce di

Dio. In realtà, i poteri gli sono stati conferiti dal nemico di Dio, Satana. Pietro viene pertanto convocato da Dio affinché neutralizzi l'opera del mago.

Pietro si imbarca alla volta di Roma con l'intenzione di spuntarla su Simon Mago e dimostrare ai romani che ciò che conta agli occhi di Dio è la fede in Cristo. Al suo arrivo scopre che il negromante ha trovato alloggio presso un cristiano aristocratico non più osservante, di nome Marcello. Nel momento in cui il servo di guardia alla porta non gli consente di entrare in casa per affrontare Simon Mago, Pietro compie il primo miracolo. Scorto un grosso cane alla catena, gli ordina di andare a prendere il mago. Il cane, una volta liberato, entra nella dimora di Marcello e, con voce umana, dice in tono deciso: «Pietro, servo di Cristo, sta alla porta e ti dice: "Fatti vedere in pubblico; è, infatti, per causa tua, scellerato seduttore di anime semplici, ch'io sono venuto a Roma"».² Per Marcello, l'anfitrione, l'aver udito parlare un cane è una prova sufficiente: si pente subito della propria devozione a Simon Mago e si precipita da Pietro, implorandolo di perdonare la sua apostasia.

Mentre stanno parlando, Pietro scorge un uomo tra la folla che ride a sproposito. Accortosi che questi è posseduto, ordina al demone di abbandonarlo e mostrarsi. L'indemoniato si precipita in avanti, abbatte una statua di Cesare prendendola a calci, fino a ridurla in frantumi. Marcello è turbato poiché, se l'imperatore venisse a sapere che è stata recata offesa alla sua statua, comminerebbe una severa punizione. Pietro, che nel racconto è descritto sempre padrone della situazione, ordina a Marcello di portare acqua corrente e di spruzzarla sui frammenti sparpagliati della statua. Detto fatto, la statua si ricompone miracolosamente da sé.

Frattanto, il cane recatosi da Simon Mago torna e spiega a Pietro che il negromante si rifiuta di incontrarlo. Poi si stende a terra e muore. Molte persone presenti cadono ai piedi di Pietro, disposte a convertirsi immediatamente. Poiché c'è chi, invece, vuole assistere ad altri miracoli, Pietro si esibisce nel prodigio, narrato in un capitolo precedente, di riportare in vita un'aringa affumicata e farla nuotare nel nome di Cristo, per convincere le folle che Gesù è il Signore di tutti.

I miracoli proseguono fino alla resa dei conti, consumatasi nel Foro Romano, con un faccia a faccia tra Pietro e Simon Mago, per dimostrare una volta per tutte chi sia il miglior esecutore di miracoli e, di conseguenza, il vero rappresentante di Dio. La popolazione romana vi si reca in massa, compresi tutti i senatori e le autorità. Il prefetto in carica stabilisce i termini della sfida: manda avanti uno

schiaivo che, guarda caso, è uno dei preferiti dall'imperatore, e ordina a Simon Mago di ucciderlo e a Pietro di risuscitarlo. I due assolvono agli incarichi loro assegnati. Simone bisbiglia una parola all'orecchio del ragazzo e questi cade a terra morto stecchito. Per non essere da meno, Pietro annuncia: «Dio e Signore, mio Gesù Cristo, ... nonostante i molti segni e prodigi da me compiuti per la conversione dei vostri peccatori, tu Signore, invocato per mezzo della mia voce, con la tua forza risuscita al cospetto di tutti colui che Simone uccise toccandolo». Fa accostare il padrone dello schiavo e gli ordina di prendere la mano del morto; nel momento in cui esegue l'ordine, il giovane torna in vita. La folla ne è impressionata e tutti gridano: «Non c'è che un solo Dio, il Dio di Pietro!».³

Pietro accoglie poi l'implorazione di due genitori affinché risusciti anche i loro figli, morti da poco. L'episodio di maggiore impatto, però, è quello che vede coinvolto un senatore defunto, la cui madre scongiura Pietro di aiutarla. Questi ordina che l'uomo sia portato nel Foro e propone una nuova sfida. Chi dei due, Pietro o Simon Mago, sarà in grado di farlo risorgere, sarà considerato l'autentico rappresentante di Dio, mentre l'altro verrà reputato un impostore. Così si esprime Pietro:

Uomini romani, vi sia ora giudizio giusto tra me e Simone: giudicate voi chi di noi due crede nel Dio vivo, se lui o io. Se egli risuscita il corpo portato qui, credete in lui come all'angelo di Dio, ma se egli non può, io invocherò il mio Dio e renderò alla madre il figlio vivo; allora ammetterete che questo vostro ospite è un mago e un seduttore.⁴

Viene da chiedersi che bisogno ci sia di un'altra dimostrazione, visto che l'intera città di Roma ha già riconosciuto in Pietro l'emissario dell'unico, vero Dio. Il racconto, in ogni caso, fornisce una conclusione appropriata allo scontro tra i due titani. Il giovane senatore viene trasportato disteso sul catafalco e il mago fa il primo tentativo. In piedi accanto al feretro, si china tre volte sul corpo e mostra alle folle che l'uomo ha alzato il capo, aperto gli occhi e fatto un leggero cenno. Il popolo è convinto che sia stato compiuto un miracolo e si precipita a raccogliere la legna per la pira su cui sarà bruciato Pietro, l'impostore. Questi li ferma, facendo notare che l'uomo è ancora disteso e si è mosso appena.

Il morto parli e si alzi; se vede, sciolga con le sue mani le bende che legano il suo mento, chiami sua madre ... vi faccia un cenno con la mano!⁵

Il prefetto si accosta al catafalco e si accorge che, in effetti, l'uomo giace immobile. La magia di Simon Mago è riuscita a produrre una

rianimazione parziale, ma non una risurrezione vera e propria. Pietro prende in mano la situazione. Dopo aver parlato alla madre, si accosta al defunto, recita sopra di lui una preghiera e gli ordina di alzarsi. Il giovane si alza, scioglie le bende attorno al mento, chiede che gli portino le vesti, scende dal catafalco e parla con Pietro. Ecco una risurrezione autentica. Pietro si rivolge ai presenti, invitandoli a pentirsi dei peccati e ad appellarsi al Cristo per la vita eterna. Da quel momento in poi, i romani «volevano adorarlo come un dio»⁶ e gli portarono gli infermi perché li sanasse.

Viene spontaneo pensare che quella sia stata la fine di Simon Mago, ma c'è in serbo qualcosa di ancor più spettacolare: la sua scomparsa definitiva nell'ultima sfida. Simone si risolve a un tentativo estremo per dimostrare la propria superiorità su Pietro: annuncia di voler ascendere direttamente a Dio volando sulla città di Roma, in una reiterazione del prodigio compiuto al suo arrivo. Da potente mago qual è, riesce a spiccare il volo e a veleggiare sui templi e sui colli di Roma. Pietro, l'emissario del vero Dio, non è tipo da farsi umiliare. Prega che la verità di Dio si renda palese e privi in volo Simon Mago dei suoi poteri. Il mago si schianta al suolo spezzandosi una gamba in tre punti. La folla reagisce aggredendolo con un lancio di pietre ed egli finisce per morire a causa di un'operazione malfatta. Pietro, l'eroe della storia, risulta vittorioso sotto ogni profilo, lui, l'autentico emissario di Dio il cui potere può trionfare in ogni momento sulle magiche simulazioni del Diavolo.

Pietro il predicatore

Abbiamo constatato che nelle tradizioni che lo riguardano Pietro è costantemente rappresentato come un evangelizzatore che compie miracoli, la cui capacità strabiliante di operare prodigi convince le masse a credere in Gesù quale figlio del vero Dio. Che altro possiamo dire della predicazione con cui riuscì a convertire la gente?

Ancora una volta ci troviamo a dover fare i conti con i limiti imposte dalle nostre fonti. C'è di che rammaricarsi di non avere alcuna informazione diretta sul contenuto della predicazione e degli insegnamenti trasmessi dal Pietro storico durante le sue attività missionarie tra i «circoncisi». Come vedremo più avanti, siamo in possesso di un certo numero di scritti che gli sono stati attribuiti. Abbiamo già esaminato alcuni di essi: il Vangelo di Pietro, l'Apocalisse di Pietro, l'Apocalisse copta di Pietro e la Lettera di Pietro a Filippo. Altri ancora, la Prima e la Seconda lettera di Pietro, nel Nuovo Testamento,

e gli Atti di Pietro e dei dodici apostoli, scoperti a Nag Hammadi, devono ancora essere presi in considerazione. Abbiamo, tuttavia, buone ragioni per sospettare che nessuna di queste opere sia stata redatta da Pietro in persona, soprattutto considerando il fatto che le tradizioni più antiche in nostro possesso ne parlano come di un paesano illetterato, di lingua aramaica, cui nessuno aveva insegnato a leggere, non parliamo poi a comporre in greco.

Perlopiù, dunque, dobbiamo accontentarci di prendere atto delle osservazioni riportate da altri autori a proposito delle omelie e dei discorsi che pronunciò. Questo pone notevoli problemi a chiunque sia interessato più alle parole del Pietro storico che all'immagine dell'apostolo trasmessa in epoche successive. Gli stessi storici dell'antichità ammettono di aver inventato di sana pianta i discorsi che riportano nei loro testi, e di aver messo in bocca ai protagonisti le parole che meglio si adattavano alle circostanze.⁷ La veridicità di tale affermazione si può constatare senza tema di smentita nel primo resoconto delle enunciazioni apostoliche in nostro possesso, gli Atti degli Apostoli del Nuovo Testamento, occupato per circa un quarto dai discorsi pronunciati dai suoi personaggi principali, soprattutto Pietro e Paolo. Da tempo gli studiosi si sono accorti che nel libro degli Atti i discorsi di Pietro e Paolo sono assai simili, al punto che, se non conoscessimo l'identità di chi parla, spesso non riusciremmo a distinguerli in base al contenuto. Pietro si esprime come Paolo e Paolo come Pietro. Parrà un po' strano, visto che Pietro era un paesano analfabeta che parlava in aramaico, e Paolo uno scrittore colto, assai sagace, cresciuto in un ambiente che parlava greco. Non lo è, però, se si comprende la vera natura delle circostanze. Nel libro degli Atti i due usano lo stesso modo di esprimersi non perché lo abbiano fatto nella vita, ma perché le parole che pronunciano sono state loro attribuite dalla medesima persona, l'autore del libro neotestamentario.

E ancora, ogni volta che esaminiamo i presunti discorsi, di Pietro, di fatto leggiamo ciò che i diversi autori ritenevano avesse detto, o meglio leggiamo con tutta probabilità ciò che i diversi autori avrebbero voluto dicesse.

I discorsi di Pietro nel libro degli Atti

Di solito, nel libro degli Atti, ogni volta che è stato compiuto un miracolo Pietro si rivolge al pubblico. Il primo discorso lo pronuncia il giorno della Pentecoste, cinquanta giorni dopo la morte di Gesù. Le folle sono strabiliate nell'udire gli apostoli predicare il vangelo

nelle lingue straniere. Pietro assicura i presenti che nessuno si comporta così perché ubriaco (sono solo le nove del mattino), ma perché si sono adempiute le profezie bibliche che prevedevano, alla fine dei tempi, il riversarsi sull'umanità dello Spirito di Dio e il conseguente compiersi di miracoli e prodigi. In altre parole, in vista degli ultimi giorni è necessario pentirsi. Pietro prosegue parlando di Gesù che, pur avendo compiuto grandi miracoli, è stato crocifisso dagli empi. Dio, però, ha riscattato l'ingiustizia risuscitandolo dalla morte, come preannunciato, ancora una volta, dalle Scritture.

Nel momento in cui la moltitudine degli ebrei, che due mesi prima aveva chiesto a gran voce la morte di Gesù, comprende la propria colpevolezza nei confronti di Dio, implora: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?». Pietro consiglia loro di pentirsi dei peccati e di farsi battezzare nel nome di Gesù, per ricevere il dono dello Spirito. Tremila persone accolgono l'appello e vengono battezzate (*At 2,22-42*).

Nel capitolo successivo, dopo aver guarito uno storpio nei pressi dell'ingresso al tempio, Pietro pronuncia un'altra omelia imperniata su molti temi già esposti nella precedente: il popolo ebreo è colpevole della morte del giusto, Gesù, ma in questo modo si è adempiuto ciò che i profeti avevano predetto. Ora tutti devono pentirsi, affinché i propri peccati siano cancellati (*At 3,12-26*).

Poi predica ancora, questa volta alle somme autorità del popolo ebraico, accusandole di aver crocifisso Gesù, testimoniandone la risurrezione per opera di Dio e insistendo che solo nel suo nome può esserci salvezza (*At 4,8-12*).

Pietro trasmette lo stesso messaggio persino quando si rivolge a un uditorio di non ebrei, a casa del centurione Cornelio. Il potere di compiere gesti miracolosi è stato conferito a Gesù da Dio, nondimeno il popolo ebraico lo ha rifiutato e lo ha fatto uccidere. In adempimento alle profezie delle Scritture, Dio lo ha risuscitato. Tutti devono pentirsi, ebrei e gentili, e ottenere in suo nome la remissione dei peccati (*At 10,29-43*).

I temi più ricorrenti vengono ripresi nei discorsi pronunciati da Paolo per conquistare proseliti alla sua causa. Gesù è stato ucciso ingiustamente dagli uomini, ma Dio lo ha riscattato risuscitandolo. Gli uomini devono pentirsi e rivolgersi a Dio, farsi battezzare in nome di Gesù e ottenere la salvezza. In sintesi, Pietro è il primo portavoce del messaggio che il libro degli Atti intende trasmettere, un messaggio che ha le proprie radici nella visione teologica di Luca, autore del testo.⁸

La predicazione del capo degli apostoli negli Atti di Pietro

Quando leggiamo i discorsi documentati dagli Atti di Pietro, un testo del secondo secolo, notiamo alcune interessanti differenze. Da un certo punto di vista, sono stati pronunciati per un pubblico di tutt'altro genere poiché, in questo caso, Pietro non predica agli ebrei non cristiani di Gerusalemme (o ai gentili in sintonia con il giudaismo a casa di Cornelio), ma ai pagani, o a chi, ora convertito, aveva abbracciato il paganesimo in passato. I temi principali dei suoi discorsi, come riportati negli Atti di Pietro, compaiono nella sua prima predica alla comunità cristiana all'epoca del suo arrivo a Roma. Qui il capo degli apostoli si rivolge a persone indotte con l'inganno a considerare Simon Mago l'autentico emissario di Dio. Lo scopo del suo discorso è distoglierle dall'illusione poiché, secondo Pietro, Simon Mago è l'inviato del nemico supremo di Dio, Satana.

Pietro arringa le folle con queste parole: «Imparate quale sia il motivo per cui Dio mandò suo Figlio nel mondo ... per farci godere di qualche grazia e vantaggio». In particolare, l'intento di Dio era «abbattere ogni scandalo e ogni ignoranza, ogni potere del Diavolo». ⁹ Spiega di aver rinnegato tre volte il Signore perché ispirato dal demonio e li ammonisce: «Satana ingannatore dirige le sue frecce anche contro di voi per distogliervi dalla via». Li esorta a aderire saldamente alla vera fede, poiché chiunque ne sia distolto dal Diavolo è «figlio della perdizione per sempre». ¹⁰ Chi ascolta è invitato a pentirsi, a rinunciare alla propria sottomissione all'agente del male (Simon Mago) e a tornare alla vera fede in Gesù Cristo.

L'interesse che suscita l'orazione è in parte dovuto alla sua carenza di contenuto. Il nucleo della predica sembra essere il seguente: Satana è risoluto a scompaginare la fede, si serve di Simon Mago per i propri fini ed è necessario voltare le spalle a entrambi per rivolgersi a Dio. Non c'è alcuna indicazione concreta sul comportamento che deve tenere chi decida di non essere più seguace di Simon Mago. In definitiva, non vi è alcuna indicazione circa le differenze pratiche e teologiche con cui Pietro e Simon Mago interpretano la fede.

Riscontriamo lo stesso problema nel celebre episodio dell'aringa. La folla vuole sapere chi, tra Simon Mago e Pietro, sia il vero servitore di Dio e reclama: «Mostraci ancora un miracolo, e noi crederemo in te come ministro del Dio vivo. Simone ha compiuto davanti a noi molti miracoli, ed è per questo che l'abbiamo seguito». ¹¹ Pietro domanda: «Se vedete questa nuotare immediatamente nell'acqua come un pesce, crederete in colui che io predico?». La folla risponde affer-

mativamente. Pietro compie il miracolo e i presenti decidono di seguirlo, dopodiché «credettero nel Signore». In che cosa esattamente abbiano creduto, non viene mai chiarito.

E così dicasi per l'intera narrazione. C'era da aspettarsi che, considerata la fama di padre della religione gnostica guadagnata da Simon Mago, Pietro ne calunniasse il sistema di pensiero e dimostrasse la superiorità del proprio complesso teologico di credenze. Invece, nel testo non c'è niente del genere. Al contrario, viene data importanza al fatto che Simon Mago si trovi sul lato sbagliato dello spartiacque tra Satana e Dio, che Pietro sia dalla parte giusta e che la folla debba schierarsi con lui o ne pagherà le conseguenze in eterno. Pertanto, i miracoli compiuti da Pietro – sempre più brillanti dei tentativi piuttosto meschini del negromante – dimostrano che l'apostolo ha ragione e che la folla deve pentirsi.

La predicazione ascetica di Pietro

C'è un aspetto nella predicazione riportata dagli Atti di Pietro che, pur non avendo nulla a che spartire con le enunciazioni degli Atti degli Apostoli del Nuovo Testamento, presenta un vero contenuto, coerente, peraltro, con le dichiarazioni degli altri evangelisti riferite negli Atti apocrifi. È il vangelo dell'ascetismo, l'asserzione che, per essere autentici seguaci di Cristo, bisogna astenersi da tutti i piaceri corporei, in particolare da quello sessuale.

Come vedremo, questo diventerà un argomento predominante anche nei ritratti dell'apostolo Paolo risalenti al secondo secolo, che riserveranno al tema ancora più spazio di quanto avessero fatto nel caso di Pietro. E ancora più risalto avrà nelle opere attribuite ad apostoli quali Tommaso e Tito.

Negli Atti di Pietro è proprio questo aspetto del suo annuncio a condurre l'apostolo al martirio. Si racconta che il prefetto di Roma, un certo Agrippa, avesse quattro concubine, Agrippina, Nicaria, Eufemia e Doris, le quali, udito Pietro predicare la necessità di conservarsi casti per Dio, «deliberarono di rimanere pure dal letto di Agrippa». Come potete ben immaginare, Agrippa non la prese bene: «Questo cristiano vi insegna a non avere più nulla in comune con me: sappiate che io farò perire voi e brucerò lui vivo».¹²

La situazione non fa che peggiorare. L'imperatore romano ha un amico di nome Albino la cui moglie, Santippe, ascolta la predica di Pietro e decide di astenersi dai rapporti coniugali. A quel punto «anche molte altre donne, colpite dalla predicazione sulla castità, si se-

pararono dai loro mariti. Così pure degli uomini si tenevano lontani dalle loro mogli, volendo servire Dio nella santità e nella castità». Stranamente incline a minimizzare, l'autore accenna alle conseguenze: «Fu così che a Roma si scatenò un grande tumulto». ¹³

L'idea che Pietro abbia promosso una vita di astinenza suonerà inconsueta ai lettori del Nuovo Testamento, non essendovi in quel libro alcuna indicazione in tal senso. È però un tema ricorrente negli scritti del secondo e terzo secolo inerenti a Pietro. Di uno degli episodi più accattivanti occorsi nella sua vita, riguardante il rapporto dell'apostolo con la figlia che intendeva conservare nubile, possediamo una frammentaria descrizione in un manoscritto copto rinvenuto nel 1886. Secondo questo testo, noto semplicemente come «Atto di Pietro», una grande moltitudine si riunisce al suo cospetto, presentandogli i propri infermi affinché li guarisca. Uno dei presenti, però, fa notare che sembra incoerente guarire le folle quando la propria figlia vergine giace impotente in un angolo della stanza, colpita da emiparesi. Perché mai, vuole sapere l'uomo, Pietro ha trascurato la sua stessa carne e sangue?

L'apostolo risponde di essere ovviamente dotato della facoltà divina di guarire la ragazza se così desidera. Per dimostrarlo, le ordina di alzarsi e di camminare verso di lui. Lei obbedisce e la folla se ne rallegra. Poi, però, le ordina di tornare al suo posto e di riacquistare la condizione di derelitta, e lei esegue. La folla è confusa e sconvolta, ma Pietro spiega di aver avuto una visione alla nascita della figlia, in cui Dio lo avvertiva che «farà del male a molte anime se il suo corpo sarà sano». ¹⁴ Crescendo, l'avvertimento si era rivelato esatto. In questo punto il testo è frammentario, ma si evince che a dieci anni la ragazza era già un'autentica bellezza e fu rapita da un ricco di nome Tolomeo, che l'aveva vista fare il bagno (forse in pubblico) insieme alla madre. Non sappiamo con certezza che cosa avvenne in seguito, perché proprio in questo punto, nell'Atto di Pietro, mancano due pagine. Alla ripresa della narrazione, Tolomeo ha appena riportato la ragazza, paralizzata dalla testa ai piedi, sulla soglia della casa di Pietro. Evidentemente Dio l'ha colpita per impedirle di essere la causa della caduta nel peccato di Tolomeo (e forse di altri). Infine, Tolomeo si pente dei propri desideri, diventa seguace di Cristo e, morendo, ottiene la ricompensa eterna.

La fanciulla, insomma, era troppo seducente perché le fosse consentito di conservarsi sana, ed era volontà di Dio che rimanesse paralizzata per sempre. Forse l'episodio non mette in buona luce l'opinione dell'autore sul sesso femminile, ma trova riscontro in altri

avvenimenti reperibili nei testi associati alla figura di Pietro. In un'opera attribuita all'apostolo Tito (compagno di Paolo negli scritti del Nuovo Testamento) e composta probabilmente nel quarto secolo, veniamo per esempio a conoscenza di un altro caso di «guarigione» operata da Pietro che coinvolge una giovane vergine. Questa volta non si tratta della sua progenie, ma della figlia di un contadino che la conduce perfettamente sana all'apostolo affinché questi reciti una preghiera per conservarla tale. Pietro chiede a Dio di operare per il bene della sua anima e la ragazza cade a terra morta. L'autore del testo lo ritiene un gesto mirabile: «Un guadagno prezioso e a Dio gradito è fuggire la superbia della carne e dominare l'effervescenza del sangue!»¹⁵ afferma. Il padre della ragazza, comprensibilmente, ne è molto meno compiaciuto. Con grande costernazione del narratore, e del personaggio Pietro, implora l'apostolo di risuscitarla. Pietro accondiscende e diversi giorni dopo un uomo la seduce e fugge con lei per non farsi mai più vedere. L'autore termina qui la storia. La morale sottintesa è evidente e ovvia: meglio la morte di una vita peccaminosa.

La dottrina della rinuncia è esposta, infine, in un testo associato a Pietro tra i codici della biblioteca di Nag Hammadi che, a differenza di quasi tutti i lavori della raccolta, non ha legami evidenti con alcun gruppo gnostico, e di cui ci occuperemo in questa sede. Gli «Atti di Pietro e dei dodici apostoli» iniziano nel momento in cui i discepoli devono recarsi a diffondere il vangelo dopo la risurrezione di Gesù. Salgono su una barca e finiscono in una città «in mezzo al mare». Pietro sbarca e va a cercare un alloggio. Sulla strada incontra un venditore di perle. Sembra che nessun ricco abitante della città si rechi a comprarle, perché l'uomo in realtà non ne possiede. I poveri, invece, vogliono che mostri loro una perla, non avendo altra possibilità di vederne una. Il venditore risponde loro che, se viaggeranno alla volta della sua città, non solo mostrerà loro la perla, ma gliela regalerà.

Pietro desidera sapere che strada prendere per raggiungere la città e quali privazioni si debbano sopportare per arrivare a destinazione, poiché lui e i suoi compagni sono ansiosi di recarsi ovunque a diffondere il vangelo. L'uomo gli rivela di chiamarsi Lithargoel (che significa pressappoco «scintillante come gli occhi di gazzella»)¹⁶ e gli spiega che non è facile raggiungere la sua città, poiché può percorrere la via solo chi ha abbandonato tutto e digiunato a ogni tappa. Si richiede, pertanto, la rinuncia definitiva a tutto ciò che è caro e uno stile di vita ascetico.

Pietro e i compagni decidono di mettersi in viaggio e, giunti alla città dopo molte privazioni, vengono accolti da un medico, non altri

che Lithargoel sotto mentite spoglie. Dopo una breve conversazione questi rivela la propria identità: è Cristo in persona e i discepoli sono arrivati in città solo in virtù dei sacrifici a cui si deve sottoporre chi è destinato a entrare nel regno dei cieli. Cristo li rispedisce alla città dalla quale sono venuti incaricandoli di donare ai poveri ciò di cui hanno bisogno per vivere. I discepoli, tuttavia, sono perplessi, dal momento che per giungere alla città di Lithargoel hanno sacrificato tutto ciò che possedevano e non hanno più nulla da donare ai poveri. Cristo obietta che il proprio nome, da solo, è più prezioso dell'oro, dell'argento e delle pietre preziose, e consegna il medicamento che consentirà loro di guarire non soltanto il corpo, ma l'anima, cui va attribuita un'importanza molto maggiore. Ordina, tuttavia, di non perdere tempo con i ricchi, che potrebbero influenzarli nel peggiore dei modi, ma di trascorrerlo con i bisognosi, cui impartiranno la salute spirituale che la vita eterna è in grado di offrire. Pietro e gli altri discepoli rendono onore a Cristo e lui li congeda «in pace».

Ecco un racconto che evidenzia la necessità di condurre una vita ascetica e che, ancora una volta, collega tale insegnamento a Pietro. Nei prossimi capitoli vedremo che un analogo messaggio di ascetismo è stato associato anche alle figure di Paolo e di Maddalena ed esamineremo a fondo perché una dottrina simile abbia avuto tanta importanza per i cristiani del secondo e del terzo secolo. Per ora ci basti dire che nel movimento cristiano si formò rapidamente una corrente che concentrò la propria attenzione sull'oltremondano. In tale prospettiva, i valori e le priorità di questo mondo sono ritenuti antitetici a quelli di Dio. Per arrivare a Dio bisogna rinunciare a questo mondo e a tutto ciò che offre. Abbiamo già notato che fu questa la concezione di molti cristiani gnostici, ma in realtà lo stesso punto di vista fu condiviso da una più ampia varietà di cristiani. Molti di loro credevano che i legami con questo mondo, e con il corpo umano in quanto suo prodotto, allontanassero da Dio. Dio appartiene a un'altra dimensione, un mondo superiore, e l'individuo deve scegliere se rimanere legato ai propri oggetti e alle passioni del corpo o rinunciare a entrambi per appartenere a Dio.

Secondo tale prospettiva, la fede in Cristo non comporta la semplice ammissione della sua morte e risurrezione per la remissione dei peccati dell'umanità. È necessario impegnarsi in vista del regno che egli rappresenta, il regno di Dio. L'impegno deve essere assoluto e comporta la rinuncia alla vita terrena. Dal momento che a legarci a questo mondo sono soprattutto i piaceri fisici, che spingono a desiderare di ottenere una quantità sempre maggiore di beni materiali,

sono proprio i piaceri fisici l'elemento da rifiutare. Un'esistenza di impegno assoluto per Dio non poteva che tradursi in una vita vissuta in castità, sia dai coniugati sia dai celibi. I ricchi avrebbero dovuto rinunciare alla ricchezza, i potenti al potere e le persone inclini ai piaceri della carne. Solo così avrebbero goduto dei piaceri del mondo superiore.

È possibile che il Pietro storico non abbia mai predicato questa dottrina. Anzi, è assai probabile che non lo abbia fatto. Ma, essendo diventata un tema centrale dei pensatori cristiani successivi, non sorprende che le tradizioni basate sulla sua figura e diffuse molti decenni, o secoli, dopo la sua morte gli abbiano messo in bocca il vangelo dell'ascetismo.

VI

Pietro, scrittore e martire cristiano

Nel mondo antico, chiunque contasse qualcosa sapeva scrivere. Ci furono eccezioni, atte forse a confermare la regola, come nel caso di Gesù. Ma nella maggioranza dei casi fu l'élite colta a lasciare una traccia di sé.

Se una persona incapace di scrivere era ritenuta sufficientemente importante, spesso si supponeva che lo sapesse comunque fare. È, per esempio, il caso di Gesù che, si narra in certe leggende, avrebbe inviato lettere a chi gli chiedeva un'udienza.¹ Ed è il caso di Pietro, considerato non soltanto evangelista e predicatore nella chiesa delle origini, ma anche autore piuttosto prolifico.

Pietro lo scrittore

Come già sappiamo, alcuni cristiani sostennero che Pietro avesse scritto un vangelo in prima persona, il cosiddetto Vangelo di Pietro. Altre autorità ecclesiastiche si espressero altrimenti, portando argomentazioni di natura teologica: il testo conteneva una cristologia potenzialmente docetista e non poteva in alcun modo essere stato scritto da Pietro. La medesima controversia interessò altri scritti attribuiti all'apostolo: l'Apocalisse copta di Pietro e la Lettera di Pietro a Filippo, rinvenute nei pressi di Nag Hammadi. Alcuni cristiani gnostici ritenevano che fosse stata scritta di pugno dall'apostolo, mentre altri cristiani anti-gnostici non potevano trovarsi d'accordo. Persino l'altra Apocalisse di Pietro, in cui l'apostolo compie una sorta di visita guidata del paradiso e dell'inferno, fu accolta come autentica da alcuni cristiani ma rifiutata da altri perché troppo eccentrica per essere opera di Pietro.

Gli studiosi contemporanei sono unanimi nel ritenere che nessu-

no di quei testi possa essere stato scritto da Pietro in persona. Tanto per cominciare, nessuno escluso, espongono insegnamenti apparsi nel secondo secolo, molto tempo dopo la sua morte. Parliamo per esempio del fortissimo anti-giudaismo del Vangelo di Pietro o dell'interpretazione gnostica propria all'Apocalisse copta di Pietro. In secondo luogo, si discute accanitamente, e con argomenti seri, se Pietro fosse o meno in grado di scrivere. È una questione di grande rilevanza per gli storici del cristianesimo antico; non per niente due libri del Nuovo Testamento, la Prima e la Seconda lettera di Pietro, reclamano di essere stati scritti dall'apostolo.

La Prima lettera di Pietro

Nella Prima lettera di Pietro l'autore afferma che la missiva è stata scritta da «Pietro, apostolo di Gesù Cristo» (1 Pt 1,1) e indirizzata ai cristiani che vivono «dispersi» in alcune regioni dell'Asia Minore (l'odierna Turchia): il Ponto, la Galazia, la Cappadocia, l'Asia e la Bitinia. Dalla lettera non si comprende se i destinatari siano dispersi dalla madrepatria o se l'autore intenda il termine «dispersi» in senso metaforico: dal momento che la vera cittadinanza di un cristiano è in cielo, la vita sulla terra è un luogo di riposo temporaneo lontano dalla casa autentica.

La seconda interpretazione sembra particolarmente appropriata alle condizioni che i destinatari della lettera si trovavano ad affrontare, poiché è evidente come i cristiani a cui è indirizzata siano sottoposti a notevoli sofferenze per la loro fede e l'autore ritiene debbano attendersene altre. È interessante notare che il termine «sofferenza» ricorre più spesso in questo breve testo, in cinque capitoli, che in qualsiasi altra opera del Nuovo Testamento, compresi il testo di Luca e gli Atti messi insieme che, da soli, occupano un quarto dell'intero volume. Qual è la sofferenza che i destinatari sono costretti a patire?

C'è chi ha sostenuto che in questa Prima lettera di Pietro ci si riferisca alle persecuzioni dei cristiani da parte dell'imperatore Nerone. Come ci raccontano gli storici romani, Nerone intendeva attuare certi progetti architettonici a Roma, ma era ostacolato dal fatto che la città fosse già sviluppata (Tacito, *Annali XV*). Fu così che fece bruciare interi quartieri nel grande incendio dell'anno 64, lasciando migliaia di persone senza un tetto. Quando la popolazione cominciò a sospettare che Nerone fosse responsabile dell'incendio, l'imperatore decise di trovare un colpevole e posò l'occhio sui cristiani, già ampiamente detestati, che non ebbe difficoltà a indicare come capro espiatorio. Ne

ordinò una retata e li fece pubblicamente torturare e uccidere con l'accusa di incendio doloso. Quello fu il primo caso documentato di persecuzione dei cristiani da parte di un imperatore romano.

Ci sono buone ragioni, tuttavia, per credere che la Prima lettera di Pietro non si riferisca alle sofferenze inflitte ai cristiani da Nerone. Tanto per cominciare, la persecuzione riguardò solo i credenti che abitavano a Roma, non si estese a tutto l'impero, e i destinatari della lettera di Pietro non vivevano nella capitale, ma nelle province dell'Asia Minore. Inoltre, di fatto i cristiani perseguitati da Nerone non furono condannati per la loro fede in Cristo, ma per il reato di incendio doloso (pur essendo false le accuse). D'altro canto, la lettera dice che i suoi destinatari vengono insultati per il nome di Cristo (1 Pt 4,14). Oltre a ciò, la loro sofferenza non è provocata dalle autorità imperiali, ma origina dalla base stessa del popolo, dove gli amici di un tempo (e i familiari?) vedono di malocchio la loro mancata partecipazione alla vita religiosa e civile delle comunità di appartenenza, sostituita dall'adesione ai gruppi sociali ristretti che hanno iniziato a creare (1 Pt 4,3-5). Quindi l'autore non incolpa le autorità dei maltrattamenti subiti da cristiani, al contrario, sembra ritenere che le istituzioni siano state create per premiare chi si comporta bene e punire chi disobbedisce alle leggi (1 Pt 2,13-14).

I destinatari della lettera, pertanto, non sono ufficialmente perseguitati dallo stato. Soffrono perché presi di mira dagli amici e colleghi d'un tempo, che non riescono a capire perché abbiano cambiato modo di vedere e frequentino la nuova comunità cristiana, probabilmente riservata a pochi eletti. L'autore consiglia ai propri lettori di affrontare le tribolazioni con coraggio, perché destinati a soffrire come il loro maestro, il Cristo (1 Pt 4,13). Più in generale, insiste nel sostenere che i patimenti non saranno la conseguenza di azioni sbagliate, ma dell'adesione a ciò che è giusto. Questo per ammonire a non infrangere la legge e a non compiere atti che giustifichino una punizione. Se soffriranno solo in quanto cristiani, potranno andare a testa alta come tutti coloro che patiscono ingiustamente. Probabilmente, l'autore li incita a condurre un'esistenza onesta e virtuosa (1 Pt 3,14-17; 4,14-15) così da dimostrare al mondo che, nonostante i sospetti nei loro confronti, sono probi cittadini che con la loro presenza arrecano beneficio, non danno, alla società. Apparentemente l'autore spera che un comportamento virtuoso e onesto da parte dei cristiani conquisti altre persone alla fede (1 Pt 2,11; 3,1). I seguaci di Cristo non devono essere asociali, ma disposti a giustificare la propria condotta e la propria fede a chiunque lo chieda (1 Pt 2,13-15; 3,15-17).

L'autore fa di tutto per rimarcare ai propri interlocutori che, pur sottoposti a molte tribolazioni e destinati a subirne ancora di più, la loro è una condizione di grande privilegio. Abbandonando l'ambiente sociale di appartenenza, sono entrati, grazie a una sorta di rinascita, a far parte di una nuova famiglia di fedeli (1 Pt 1,3-23) di cui Dio è Padre (1 Pt 1,14-17). Possono dunque gloriarsi di essere la stirpe eletta (1 Pt 2,9), unici al mondo perché resi santi dallo Spirito e soli beneficiari della morte di Cristo (1 Pt 1,2-19).

La Prima lettera di Pietro fu accolta dalla chiesa delle origini come un evento così provvidenziale, e denso di consigli così ben fondati per affrontare i patimenti, che con entusiasmo, e quasi all'unanimità, fu ritenuta scritta di pugno dallo stesso Pietro. Gli studiosi contemporanei, però, hanno ottime ragioni per dubitare della paternità dell'opera e per sospettare che, come nel caso del Vangelo di Pietro, delle due apocalissi attribuitegli e della lettera che avrebbe scritto a Filippo, si tratti di un falso.

Va considerato che non sappiamo nulla dei legami esistenti tra il Pietro storico e i cristiani dell'Asia Minore cui è indirizzata la lettera. Abbiamo notizie della sua permanenza a Gerusalemme, ad Antiochia e a Roma, i tre luoghi dove sembra abbia profuso il suo impegno missionario. Ma l'Asia Minore? Quello era il territorio di pertinenza di Paolo. Ovviamente è possibile che anche Pietro vi si sia recato, ma Paolo afferma con decisione e in modo esplicito di aver spartito con lui le aree dell'opera missionaria: Pietro l'avrebbe svolta tra gli ebrei, Paolo tra i gentili (Gal 2,7). E chi sono i destinatari della lettera? I gentili, non gli ebrei (Gal 4,1-5).

Ancora più importante è sapere se un testo simile *possa* essere stato scritto da Pietro. Come abbiamo detto più volte, Pietro era un pescatore di basso ceto della Galilea rurale che parlava aramaico. Nessuna delle informazioni in nostro possesso sembra suggerire che una persona di tali condizioni socioeconomiche possa aver frequentato una scuola per imparare a leggere e scrivere. La lettera, per parte sua, è stata composta in un ottimo greco da qualcuno che parlava correntemente la lingua e che si rivela completamente impregnato delle Scritture ebraiche nella loro traduzione greca. Certo, è tecnicamente possibile che, dopo la risurrezione di Gesù, Pietro sia tornato a scuola, abbia frequentato lezioni di greco, si sia esercitato nella scrittura di componimenti di una certa difficoltà in quella lingua, abbia studiato a fondo la Bibbia in greco e redatto una lettera di quel tenore per un gruppo di persone presso le quali, da quanto se ne sa, non svolse mai il proprio ministero. Ma sembra improbabile.²

Perché, dunque, l'autore della lettera avrebbe *finto* di essere Pietro? Per prima cosa dobbiamo tenere presente che nell'antichità non era insolito che l'autore di un libro assumesse una falsa identità; accadeva di frequente, benché la pratica fosse condannata quasi all'unanimità nei circoli pagani, ebrei e cristiani, talvolta persino da coloro che se ne avvalevano.³ L'abbiamo riscontrata nei testi pseudepigrafici già esaminati, un gruppo di libri che si attribuiscono la paternità dell'apostolo, pur essendo stati scritti da altri.

Certi autori antichi adottarono una diversa identità per una serie di ragioni. Nel caso dei primi testi cristiani l'obiettivo fu soprattutto trovare un uditorio per le proprie idee. Se riteneste di avere qualcosa di importante da comunicare e voleste essere ascoltati, quale miglior soluzione che pretendere di essere un personaggio famoso, per esempio il discepolo principale di Gesù?

Le motivazioni del vero autore della Prima lettera di Pietro possono essere state pure come un giglio. È possibile che si sia reso conto delle privazioni che subivano i cristiani delle comunità dell'Asia Minore e di altre località in conseguenza della fede professata, e abbia voluto confortarli, sostenerli nella sofferenza e incitarli a mantenersi saldi a dispetto di tutto. Chi meglio del discepolo Pietro avrebbe potuto assicurare a coloro che la sofferenza era necessaria e sostenere che è meglio soffrire per ciò che è giusto piuttosto che subire ingiustizie per ciò che è sbagliato?

Potrebbe, però, essere intervenuta anche una seconda motivazione. Una delle caratteristiche della Prima lettera di Pietro che da tempo colpisce gli studiosi è la stretta somiglianza tra la descrizione della sofferenza e morte di Gesù e gli insegnamenti dell'apostolo Paolo. Alcune affermazioni paiono, se non altro a un esame superficiale, perfettamente in linea con quelle di Paolo: «Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti» (1 Pt 2,24). «Poiché dunque Cristo soffrì nella carne ... è stata annunciata la buona novella anche ai morti, perché pur avendo subito, perdendo la vita del corpo, la condanna comune a tutti gli uomini, vivano secondo Dio nello spirito» (1 Pt 4,6) e via dicendo. Sappiamo da altre fonti, per esempio dallo stesso Paolo (cfr. Gal 2,11-14), che lui e Pietro furono talvolta in contrasto. È ipotizzabile che, almeno in parte, la lettera si prefiggesse di dimostrare la piena armonia tra i due grandi apostoli sulle questioni di principio? Non è impensabile, visto che altri autori, compreso chi scrisse il libro degli Atti (cfr. At 15), hanno sostenuto che i due apostoli fossero sempre pienamente d'accordo.

La Seconda lettera di Pietro

L'altro scrittore che si adoperò per dimostrare che Pietro e Paolo erano sulla stessa lunghezza d'onda è l'autore della cosiddetta Seconda lettera di Pietro del Nuovo Testamento. In questo caso, i dissaccordi tra gli esegeti del testo sono meno marcati: a scriverla può essere stato chiunque, ma non Simon Pietro, il discepolo di Gesù.

Diversamente dalla prima, la seconda lettera non fu accolta all'unanimità dalla chiesa delle origini e non ebbe ampia diffusione. Fu citata in modo esplicito per la prima volta attorno all'anno 220, ovvero centocinquant'anni dopo la sua presunta stesura. Fu accettata nel canone piuttosto a malincuore quando le autorità ecclesiastiche del terzo e quarto secolo si persuasero che fosse stata scritta da Pietro in persona. Ma quasi certamente non lo fu.

La lettera si occupa principalmente dei falsi maestri e dei loro effetti nefasti sui «veri» credenti. Gli antagonisti dell'autore sono fatti oggetto di un attacco feroce, benché non venga mai comunicato che cosa effettivamente insegnino. L'autore tuttavia pronuncia una tremenda requisitoria contro coloro che «introdurranno eresie perniciose rinnegando il Signore che li ha riscattati attirandosi una pronta rovina». E afferma: «Molti seguiranno le loro dissolutezze e per colpa loro la via della verità sarà coperta di impropri» (2 Pt 2,2). Prosegue lanciando una serie di accuse contro costoro. Da molto tempo gli studiosi ammettono che l'invettiva è mutuata, quasi integralmente, da un altro libro che ha trovato posto nel Nuovo Testamento, la Lettera di Giuda. Che la Seconda lettera di Pietro derivi da un'epistola che si presume scritta alla fine del primo secolo è una delle ragioni che inducono a datarla in un periodo successivo, probabilmente intorno all'anno 120.⁴

Nell'opinione dell'autore, una delle colpe imputabili ai perfidi maestri è l'aver frainteso in modo grave le opere di Paolo: «In esse [le lettere di Paolo] ci sono alcune cose difficili da comprendere e gli ignoranti e gli instabili le travisano, al pari delle altre Scritture, per loro propria rovina» (2 Pt 3,16). In altre parole, l'autore scrive quando già la raccolta delle lettere di Paolo è entrata a far parte delle Scritture e ciò costituisce una ragione ulteriore per ritenere che il testo risalga agli inizi del secondo secolo. È interessante che l'autore si dilunghi tanto sull'autorità biblica di Paolo, chiaro segno di una voluta riconciliazione tra i due apostoli principali.

Il nostro autore sembra preoccuparsi in particolar modo di chi deride l'idea cristiana che la fine dei tempi sia imminente, come si evince dalle «parole già dette dai santi profeti, e il precetto del Si-

gnore e salvatore, trasmessovi dagli apostoli» (2 Pt 3,2). (Pietro parlerebbe mai degli apostoli in terza persona? Non era forse uno di loro?) Dal momento che la fine non è giunta, certi miscredenti hanno cominciato a farsi beffe della profezia. Per l'autore non c'è proprio niente da ridere poiché, come ai tempi di Noè il mondo fu distrutto dalle acque, così nei giorni a venire lo sarà per opera del fuoco (2 Pt 3,1-7). E non c'è ragione di pensare che la fine non incomba solo perché non è ancora giunta. La tempistica divina non coincide con la nostra e quando Dio afferma che la fine è imminente ragiona secondo i propri parametri. Non va mai dimenticato, sostiene l'autore, che «davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo» (2 Pt 3,8). Se pure alla fine mancassero cinquemila anni, sarebbe sempre da considerarsi prossima.

Ecco, dunque, una lettera scritta a nome di Pietro al principio del secondo secolo da un cristiano che intende osteggiare i falsi maestri della sua comunità, incitare i lettori a perseverare nella fede e attendere fiduciosi il giudizio di Dio di cui è certa la prossima venuta; prossima, se non per i nostri parametri, perlomeno per i suoi.

La Lettera di Pietro a Giacomo

Abbiamo notato, in tutte le nostre analisi, che diversi cristiani del secondo e terzo secolo fecero riferimento a Pietro per dare autorevolezza a opinioni docetiste e antidocetiste, gnostiche e antignostiche. Non sorprende, quindi, che accanto agli autori pseudonimi della Prima e della Seconda lettera di Pietro (due, senz'altro, a giudicare dalla diversità dello stile letterario) che vollero portare argomenti a favore di uno stretto legame tra le opinioni di Pietro e quelle del suo compagno d'apostolato Paolo, ve ne siano stati altri che hanno sostenuto una netta divisione tra le loro idee. È un punto di vista espresso da una serie di scritti noti con il nome di «Pseudo-clementini» e attribuiti a una delle prime autorità della chiesa di Roma, un personaggio di nome Clemente. Le opere che recano la sua firma si suddividono in due gruppi: venti «Omellerie» che si suppone egli abbia pronunciato e un resoconto in dieci volumi dei viaggi intrapresi dall'autore per individuare i familiari di cui da molto tempo aveva perso ogni traccia («I ritrovamenti»). Vi sono considerevoli similitudini tra i due gruppi di scritti, tant'è vero che da tempo gli studiosi sono convinti che appartengano a un unico testo più antico, non più esistente, che due diversi autori avrebbero rivisto, connotandolo con il proprio stile e restituendoci la serie di libri che oggi possediamo.

Questi testi rivestono una notevole importanza per la nostra indagine, perché partono dall'assunto che Clemente abbia incontrato Pietro durante i suoi spostamenti e viaggiato insieme a lui nel Mediterraneo. I libri riportano alcune verbose orazioni pronunciate da Pietro, nelle quali, di tanto in tanto, Paolo viene diffamato come falso maestro. Che la prima serie di scritti, le «Omellerie», sia preceduta da una lettera che si presume scritta da Pietro a Giacomo, fratello di Gesù e capo della chiesa di Gerusalemme, riguarda direttamente il nostro obiettivo. Anch'essa attacca il cosiddetto «apostolo dei gentili».

Paolo non è menzionato per nome, ma non è difficile capire chi sia il «nemico» dell'autore: qualcuno che opera tra i gentili e insegna loro che non è necessario attenersi alla legge. Come vedremo in modo più esauriente in un capitolo successivo, ciò corrisponde alla lettera a quanto Paolo andava sostenendo (cfr. *Gal* 2,15; 5,2-5). Dunque, le parole di Pietro a Giacomo toccano un tasto dolente:

C'è chi tra i gentili ha respinto la mia predicazione in osservanza della legge, preferendole una dottrina assurda e contraria alla legge, predicata dall'uomo che mi è nemico. C'è chi ha tentato, benché io sia ancora in vita, di travisare la mia parola con interpretazioni di ogni sorta, come se avessi insegnato la fine della legge ... Dio non voglia! Se così fosse, avrei agito in contrasto alla legge di Dio, pervenuta a Mosè e confermata da nostro Signore nella sua sempiterna durevolezza. Egli disse: «Il cielo e la terra finiranno, ma non un'inezia, non una briciola sfuggerà alla legge» (*Lettera di Pietro a Giacomo* 2,3-5).

Paolo è il nemico di Pietro; predica ciò che è «assurdo e contrario alla legge», stravolge gli insegnamenti di Pietro, contraddice quelli dello stesso Gesù. Non si può certo definire un encomio dell'apostolo dei gentili!

In massima parte, nella lettera a Giacomo Pietro esprime la preoccupazione che i propri insegnamenti vengano travisati e insiste nel voler trasmettere i propri scritti solo a persone affidabili che si siano dimostrate degne di riceverli, dopo un lungo periodo di iniziazione.

Come c'era da aspettarsi, la polemica con Paolo trova espressione anche negli scritti clementini veri e propri, in particolare nelle «Omellerie». Qui come altrove, si riportano gli stessi episodi raccontati negli Atti di Pietro in cui l'apostolo è impegnato in una disputa con Simon Mago. In questo caso, però, è evidente che Simon Mago è solo un nome in codice dietro cui si cela lo stesso Paolo. A dimostrazione vi è l'attacco rivolto da Pietro a un Paolo appena camuffato. Dopo che Cristo gli era apparso mentre si recava a Damasco a perseguitare i cristiani (un'allusione al nono capitolo degli Atti), si era sentito autorizzato a divulgare un vangelo in assoluto contrasto con quello di

Pietro, benché questi avesse trascorso un anno intero con Gesù ancora vivente e fosse stato designato a essere la pietra su cui il Cristo avrebbe fondato la sua Chiesa. Così si esprime Pietro:

Se Gesù ti è apparso e si è manifestato in una visione a te che, irato, gli eri nemico, e ti ha parlato nelle visioni e nei sogni o per mezzo di rivelazioni, credi tu che basti una visione per autorizzare qualcuno a diffondere l'insegnamento? E se lo credi, perché il nostro maestro avrebbe trascorso un anno con noi che eravamo svegli? Come possiamo credere che ti sia apparso? ... se ti fece visita per un'ora, ti istruì e ti fece diventare apostolo, annuncia le sue parole, esponi il suo insegnamento, sii amico dei suoi apostoli e non opposti a me, che sono suo intimo; poiché tu hai contrastato me, la salda roccia, la pietra fondante della Chiesa (*Omelie 17,19*).

Per consolidare la propria pretesa eccellenza, in una sezione dell'opera Pietro espone il concetto che, nel piano previsto da Dio per l'uomo, l'inferiore precede sempre il superiore. Dei figli d'Adamo è Caino, l'omicida, a precedere Abele, il giusto; Ismaele, il figlio reietto di Abramo, ebbe la precedenza sul prescelto, Isacco; Esaù, l'empio figlio di Isacco, su Giacobbe, il figlio religioso, e così fino all'epoca recente, quando nell'ambito della missione tra i gentili comparvero due uomini, Simon Mago (ovvero Paolo) e Pietro, che pur essendo l'ultimo arrivato si rivelò il più esimio: «Chi comparve per ultimo fu come la luce che squarcia le tenebre, la conoscenza che prevale sull'ignoranza, la guarigione che sconfigge la malattia» (*Omelie 2,17*).

In sintesi, come già abbiamo osservato nel corso della nostra analisi, la figura di Pietro fu utilizzata per una serie di obiettivi ad ampio spettro dai cristiani della chiesa delle origini, quasi fosse una sorta di parafulmine che attrasse a sé altri pensatori cristiani. Se ne avvalsero gli gnostici per attaccare le posizioni ortodosse e i cristiani ortodossi per avversare gli gnostici; fu utilizzata per promuovere la cristologia docetista o per negarla, per proporre la dottrina, esposta da Paolo, di un vangelo fondato sulla morte di Cristo che non tenesse in alcun conto la legge, o per opporsi a tale concezione.

Non fu soltanto una figura controversa, ma anche buona per tutti gli usi: se ne potevano invocare la vita e gli insegnamenti per incitare chi era convinto che «la carne è pronta, ma lo spirito è debole», o per provare che Dio aveva compiuto miracoli strabilianti attraverso i quali dimostrare la verità del vangelo, o ancora per sollecitare nei convertiti alla fede in Cristo uno stile di vita ascetico. Pietro sarà anche stato la pietra su cui si era costruita la Chiesa, ma poiché la Chiesa rappresentava un'infità di cose diverse per tante persone, egli si trasformò in una sorta di collezione di pietre preziose.

Pietro vescovo

In certi ambienti, Pietro è noto soprattutto come primo vescovo di Roma e primo papa. Scarseggiano, tuttavia, le prove che nel periodo di cui mi occupo per questo lavoro Pietro rivestisse un tale ruolo. Diversi autori sostengono, invece, che Pietro non fu messo a capo della chiesa di Roma e certamente non ne fu il primo vescovo. È vero, però, che alcune tradizioni lo collegarono alla chiesa di Roma molto tempo *dopo* la sua istituzione.

Prima di analizzarle, è necessario rammentare che altre chiese al di fuori di Roma rivendicarono un legame speciale con Pietro. L'importanza che egli rivestì per tali istituzioni non è un mistero: essendo stato il discepolo più importante di Gesù e il primo ad affermarne la risurrezione, ogni chiesa che fosse stata in grado di rivendicarlo come suo membro avrebbe migliorato il proprio status agli occhi del mondo cristiano in generale. La chiesa di Gerusalemme aveva buone ragioni per avanzare la pretesa, poiché è evidente che sin dalle origini dell'istituzione ecclesiastica, poco dopo la morte di Gesù, fu Pietro ad assumerne il comando e a iniziare la missione di convertire altri alla fede in Cristo. Una ventina di anni dopo, l'apostolo Paolo poteva ancora parlare di Pietro come di una delle «colonne» della chiesa di Gerusalemme, insieme a Giovanni, figlio di Zebedeo, e a Giacomo, il fratello di Gesù (*Gal* 2,9). Come si evince da una varietà di fonti, tra cui lo stesso Paolo (per esempio in *Gal* 2,12), Giacomo avrebbe finito col prendere in mano le redini della chiesa di Gerusalemme, probabilmente quando Pietro intraprese la missione di convertire gli ebrei in altre località. Nel secondo secolo, Clemente Alessandrino parla di Giacomo come del primo vescovo di Gerusalemme.⁵

Abbiamo già constatato che Pietro fu presente per un certo periodo nella popolosa città di Antiochia di Siria, dove ebbe un diverbio con Paolo sull'opportunità di astenersi dal consumare i pasti con i credenti gentili per non entrare in collisione con i cristiani ebrei, convinti della necessità di continuare a rispettare le leggi kasher (*Gal* 2,11-14). Una tradizione più tarda indica Pietro come il primo vescovo della città.⁶

Pietro ebbe un ruolo di primo piano anche nella chiesa di Corinto. Nella Lettera ai Corinzi, Paolo si mostra preoccupato per l'esistenza di conventicole che dichiaravano la propria lealtà a questo o a quel leader cristiano: chi allo stesso Paolo, in quanto fondatore della chiesa, chi ad Apollo, perché la organizzò sulle orme di Paolo, chi a Pietro (*1 Cor* 1,12). Nessun elemento dimostra che la lealtà nei confronti

di Pietro fosse dovuta a una sua visita alla chiesa locale; un quarto gruppo, per esempio, dichiarò la propria lealtà a Gesù, ed è sicuro che *questi* non vi si recò mai. È evidente, però, che la fama di capo degli apostoli guadagnata da Pietro fece sì che appellarsi a lui avesse un certo peso.

Le città di Gerusalemme, Antiochia e Corinto vantavano la presenza delle tre chiese più importanti dei primi due secoli. Tutte e tre rivendicarono un legame con Pietro. Così fece, pur in modo indiretto, una quarta chiesa, quella di Alessandria d'Egitto. Secondo Eusebio, fu l'apostolo Marco a recarvisi per primo e a fondarvi l'istituzione ecclesiastica locale (di notevoli dimensioni).⁷ Parliamo di quel Marco, in cui ci siamo già imbattuti, presunto seguace e segretario di Pietro che, secondo quanto affermò Papias nel secondo secolo, redasse il suo vangelo assemblando i propri ricordi dei discorsi pronunciati dal capo degli apostoli sulla vita di Gesù. In altre parole, grazie a Marco, il suo braccio destro, Pietro vanta uno stretto legame anche con la chiesa alessandrina.

E altrettanto possiamo affermare della quinta istituzione ecclesiastica, la chiesa di Roma, di ragguardevoli dimensioni agli albori della cristianità. Sappiamo già che, secondo un buon numero di tradizioni, nella città di Roma la chiesa fu istituita assai prima dell'arrivo di Pietro. Gli Atti di Pietro del secondo secolo, per esempio, iniziano descrivendo l'opera di consolidamento della chiesa di Roma compiuta da Paolo (presupponendo forse che esistesse già prima del suo arrivo?) e la sua decisione di andare a proseguire la propria missione in Spagna. Pietro venne inviato da Dio nella città perché affrontasse il suo nemico giurato, solo perché il vuoto creatosi per l'assenza di Paolo era stato colmato da Simon Mago, l'agente di Satana. Pietro dunque, stando a questa tradizione, si ritrovò in mezzo a un gran numero di convertiti, molti dei quali si erano allontanati dalla fede.

Se non fu Pietro a fondare la chiesa di Roma, chi fu? L'unica traccia in nostro possesso dell'esistenza di un'istituzione ecclesiastica romana si trova in una delle lettere di Paolo, indirizzata agli abitanti di quella città negli anni Cinquanta del primo secolo. L'epistola dà per scontata l'esistenza di una congregazione composta prevalentemente, o in modo esclusivo, da gentili (*Rm* 1,13). Non sembra, pertanto, che vi sia mai stata una chiesa fondata da Pietro, missionario tra gli ebrei. Inoltre, al termine della lettera, Paolo porge i saluti a molti membri della congregazione chiamandoli per nome. È sorprendente che non menzioni mai Pietro né in quel passaggio né in altri. Parten-

do da tale presupposto, gli esegeti sono concordi nel ritenere che, quando Paolo la scrisse, Pietro non fosse ancora giunto a Roma.

In una tradizione successiva reperibile negli scritti di Ireneo, un padre della Chiesa della fine del secondo secolo, tuttavia, si parla della «Chiesa fondata e stabilita a Roma dai due gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo».⁸ Come ho appena argomentato, è un'ipotesi priva di fondamento: nella lettera destinata alla chiesa romana, Paolo afferma di non essersi ancora recato nella città (*Rm* 1,13). Dietro l'asserzione di Ireneo c'era un intento polemico: dal suo punto di vista, alla fine del secondo secolo la chiesa di Roma occupava già una posizione predominante nel mondo cristiano e le sue opinioni sulle questioni di fede dovevano essere normative nei confronti di tutte le altre. Era naturale che la più importante di tutte le chiese fosse stata «fondata e stabilita» dai due apostoli principali, Pietro e Paolo (qui ritratti in perfetta armonia, diversamente dagli altri scritti che abbiamo esaminato). La verità è che non sappiamo chi fu ad avviare a Roma l'istituzione ecclesiastica. A farlo può benissimo essere stato un illustre sconosciuto; se si considera il numero di persone che andava e veniva da Roma, non è affatto incredibile che alcuni convertiti della prima ora (una decina di anni o più prima che Paolo scrivesse la lettera ai cristiani di Roma negli anni Cinquanta del primo secolo) fossero tornati nella capitale a convertire altre persone, e che il movimento sia cresciuto a partire da lì.

E chi fu il primo vescovo? Secondo Ireneo fu un uomo di nome Lino, prescelto per l'incarico da Pietro e da Paolo.⁹ Almeno in una certa misura, Eusebio, padre della storia della Chiesa, sembra concordare su questo punto quando afferma, in un passaggio, che «primo a essere nominato vescovo della chiesa di Roma, dopo il martirio di Paolo e di Pietro, fu Lino»;¹⁰ qui però Lino non viene designato da Pietro, bensì da qualcun altro, dopo la morte del capo degli apostoli. E tanto per confondere ancora di più le idee, qualche paragrafo più in là Eusebio formula diversamente la questione affermando, a proposito di Lino, che «costui ... fu il primo successore di Pietro nell'episcopato della Chiesa di Roma».¹¹ Detta così, sembra che il primo vescovo sia stato Pietro, il secondo Lino e il terzo Clemente. La tradizione si fa ancora più ingarbugliata se consideriamo gli scritti di Tertulliano, autore degli inizi del terzo secolo, il quale lascia intendere che Clemente non fosse il terzo, bensì il primo vescovo di Roma, nominato da Pietro in persona.¹²

Come venire a capo di questo pasticcio? Vale la pena sottolineare che, quando Paolo scrisse la Lettera ai Romani, non accennò mai alla

presenza di un'unica persona a capo della chiesa locale, come non aveva mai citato in nessuna delle sue lettere l'esistenza di vescovi a capo delle congregazioni cui si rivolse. Ancora più significativo è il contenuto di una lettera, indirizzata alla chiesa romana una sessantina di anni dopo quelle di Paolo, dal futuro martire Ignazio, vescovo di Antiochia, che era stato portato sotto scorta armata ad affrontare le belve nel Foro Romano. Benché Ignazio, nelle altre sei lettere che scrisse (per esempio agli abitanti di Efeso e di Smirne), desse per scontata la presenza di un vescovo in ciascuna città, non si rivolse ai romani con lo stesso presupposto, ma parlò all'intera congregazione, senza fare mai cenno a un responsabile della comunità ecclesiastica.

Ci restano due scritti di autori cristiani che abitavano a Roma, uno datato prima di Ignazio, l'altro in un periodo successivo, ed entrambi attestano che la chiesa di Roma non era governata da una sola persona, il vescovo. La Prima lettera di Clemente fu scritta più o meno a metà degli anni Novanta del primo secolo, una trentina d'anni dopo la morte di Pietro, di cui l'autore ha notizia e che, infatti, menziona.¹³ La lettera fu attribuita a quello stesso Clemente che una tradizione successiva avrebbe definito vescovo di Roma. Eppure, il suo autore sembra partire dall'assunto che all'epoca le chiese non fossero rette da individui singoli, ma da un collegio di presbiteri. La missiva, in effetti, affronta la situazione verificatasi a Corinto, dove i presbiteri erano stati estromessi dall'incarico con una sorta di colpo di stato in seno alla chiesa. I cristiani di Roma (e non il vescovo) scrivono per tentare di rimettere in sesto la situazione e far reintegrare i presbiteri.

In un periodo successivo all'epoca di Ignazio, nella città di Roma fu compilato un altro testo, un'apocalisse nota come «Il pastore d'Erma». Erma fu un cristiano di Roma vissuto molto probabilmente alla metà del secondo secolo.¹⁴ Nel testo si accenna a Clemente, senza però che gli venga attribuito il ruolo di vescovo, bensì come a una sorta di corrispondente estero della chiesa.¹⁵ Ancor più significativo appare il fatto che Erma parli di «presbiteri» e di «vescovi» della chiesa, e non menzioni mai la figura di un unico vescovo a capo dell'intera congregazione.

Solo con il passare del tempo le chiese cristiane costituirono le strutture gerarchiche che, alla fine del secondo secolo, ne avrebbero caratterizzato l'organizzazione complessiva, con un vescovo a capo di ciascuna chiesa e al suo servizio un collegio di anziani (o presbiteri) e diaconi. Sembra che, nei primi anni, la chiesa romana fosse strutturata in modo più approssimativo, forse perché composta da un vasto numero di congregazioni, organizzate dai cristiani che si

riunivano separatamente a casa dei membri più facoltosi e in diversi luoghi della città. È probabile che nelle cosiddette *domus ecclesiae* vi fosse un responsabile, magari lo stesso proprietario della casa messa a disposizione. Con il tempo, le *domus ecclesiae* si sarebbero associate per fare causa comune. Solo allora nominarono i capi che si sarebbero fatti carico di tutte le comunità esistenti nella capitale. Si trattò, comunque, di uno sviluppo che prese forma non prima della metà del secondo secolo. Per farla breve, Pietro non può essere stato il primo vescovo della chiesa di Roma, poiché la chiesa di Roma ebbe un vescovo solo cent'anni dopo la sua morte.

Pietro il martire

Si fa menzione della morte di Pietro per esecuzione capitale nel Vangelo di Giovanni, scritto evidentemente dopo l'avvenimento. Abbiamo già preso nota delle parole rivolte da Gesù a Pietro dopo la risurrezione:

Quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi (Gv 21,18).

L'autore conclude la citazione osservando: «Questo gli disse per indicare con quale morte avrebbe glorificato Dio».

Quelle parole riferiscono indubbiamente che Pietro sarà giustiziato (non morirà di morte naturale) e la sua sarà la fine di un martire (con cui «glorificherà Dio»). Secondo l'interpretazione di alcuni esegeti, l'autore si sarebbe riferito in modo specifico alla morte per crocifissione. Sostengono infatti che l'immobilizzazione delle mani di cui parla il testo alluderebbe all'essere inchiodato o legato a una croce. L'interpretazione è verosimile, ma va ricordato che a Pietro furono legate le mani prima di essere condotto al luogo dell'esecuzione. Il brano, dunque, potrebbe riferirsi semplicemente al futuro martirio (quali ne fossero gli strumenti).

In ogni caso, già alla fine del primo secolo e certamente nel secondo, ai cristiani era noto che Pietro avesse subito il martirio. Nella Prima lettera di Clemente si allude a tale tradizione: «Pietro per l'ingiusta invidia non una o due, ma molte fatiche sopportò, e così col martirio [o «con la propria testimonianza»] raggiunse il posto della gloria». ¹⁶ Cent'anni dopo, Tertulliano scriverà che Pietro aveva vissuto «una passione simile a quella del Signore», riferendosi forse alla tradizione che voleva Pietro crocifisso.

L'idea che Pietro sia stato martirizzato insieme al suo discepolo, l'apostolo Paolo, durante le persecuzioni volute dall'imperatore Nerone si sarebbe consolidata in un'epoca successiva. Si tramanda che Pietro sia stato crocifisso in modo piuttosto originale, a testa in giù. Eusebio avrebbe riportato in seguito l'avvenimento con queste parole: «[Pietro] recatosi infine a Roma, vi fu crocifisso a testa in giù, come egli stesso aveva chiesto di morire»,¹⁷ ma, in realtà, esso compare per la prima volta negli Atti di Pietro del secondo secolo, con il famoso episodio del «Quo vadis?» in cui Pietro ritorna a Roma per essere crocifisso.

La morte del capo degli apostoli secondo gli Atti di Pietro

La morte di Pietro è uno degli episodi più interessanti del testo. Abbiamo già raccontato che l'apostolo aveva fatto infuriare due degli uomini più potenti di Roma predicando la castità. Le concubine di Agrippa, il prefetto in carica, e la moglie di Albino, amico dell'imperatore, si erano rifiutate di avere rapporti sessuali con i due. Risentiti, gli uomini avevano deciso di dare la caccia a Pietro.

Santippe, moglie di Albino, tuttavia, viene a conoscenza del piano e avverte Pietro di lasciare in fretta la città. L'apostolo si mostra riluttante, ma gli amici cristiani riescono a persuaderlo. Mentre varca le porte della città, vede Gesù in procinto di entrarvi. Perplesso, gli domanda: «Signore, dove (vai) così?» (in latino: «Quo vadis?»). Gesù gli risponde che si sta recando a Roma per essere crocifisso. Pietro è confuso: «Signore, per essere nuovamente crocifisso?». Allora Gesù replica: «Sì, Pietro, sarò nuovamente crocifisso». Pietro si sveglia come da un sogno, vede Gesù ascendere al cielo e capisce di dover tornare in città per farsi catturare e crocifiggere, seguendo le orme del Maestro.¹⁸

Non si pensi che Pietro abbia fatto dietrofront con riluttanza dopo aver compreso con terrore di dover essere crocifisso a sua volta. Il testo racconta l'esatto contrario: Pietro torna a Roma «... allegro e glorificando il Signore»¹⁹ all'idea di farsi crocifiggere. È la sua occasione per imitare il Cristo e affrontare la morte gloriosa del martire.

Incontra i discepoli cristiani, spiega loro ciò che accadrà e li incita a non adirarsi con Agrippa, poiché quella è la volontà del Signore. Giunto il momento, chiede di essere crocifisso a testa in giù, e non perché si senta indegno di essere ucciso allo stesso modo del Signore, come hanno sostenuto alcuni esegeti più tardi. È lui stesso a spiegarne il senso: si tratta di una dichiarazione simbolica sulla natura dell'esistenza terrena e il bisogno umano di guardare, al di là delle apparenze della vita, le realtà che esse rivelano. Il concetto vie-

ne esposto in un discorso pronunciato da Pietro sulla croce. L'apostolo parla agli astanti del «mistero di tutta la natura»,²⁰ che è già, in sé e per sé, sottosopra. Il primo uomo (Adamo) venne al mondo a testa in avanti (come i neonati). Questo significa che la prospettiva di colui che portò il peccato all'umanità era rovesciata e capovolta. Ecco perché gli uomini prendono il falso per vero e il vero per falso, scambiano ciò che è giusto per ciò che è sbagliato e viceversa, e interpretano ciò che è reale per una finzione e ciò che è una finzione per ciò che è reale. La ragione va ricercata nella visione rovesciata degli esseri umani, dovuta alle azioni compiute da Adamo, il primo uomo (*Atti di Pietro* 38). Facendosi sospendere a testa in giù, Pietro vede le cose come vanno viste: la nostra destra è in realtà la sinistra, l'alto è il basso e così via.

È necessario che nella nostra dimensione ci si appropri di questa nuova visione della realtà. Chi dimora nel Cristo si rende conto che i valori e le priorità, gli amori e le passioni di questo mondo sono completamente sbagliati. Vi è, tuttavia, in alternativa, un insieme di valori, priorità, amori e passioni che proviene da Dio. I cristiani sono tenuti ad attenervisi, anche se sembrano in netto contrasto con le opinioni del resto del mondo.

Ciò detto, Pietro muore. La vicenda ha un seguito interessante in cui l'amico Marcello prepara per lui una sepoltura dispendiosa ed elaborata. Pietro è costretto a tornare dal regno dei morti e rimproverare l'amico per non aver compreso il messaggio: dal momento che ogni cosa è ribaltata, come ha spiegato dettagliatamente morendo, non è la ricchezza da apprezzare (allestendo, per esempio, un funerale dispendioso), ma la povertà, non è la morte da evitare, ma la vita.

Conclusioni

Per tutto il corso della nostra dissertazione ci siamo costantemente chiesti perché i narratori cristiani avessero raccontato la vita di Pietro così come fecero. Nel descriverne la morte, sembra che abbiano voluto trasmettere un certo numero di insegnamenti. Al livello più elementare, Pietro riesce finalmente a redimersi dall'atto di slealtà compiuto al momento dell'arresto e del processo di Gesù: ora, stando alle sue parole, va incontro alla morte insieme a lui. Inoltre, non vi si reca urlando e scalciando, ma rallegrandosi e lodando Dio. Per i cristiani del secondo e terzo secolo, essi stessi fatti talvolta prigionieri dalle autorità e costretti ad affrontare torture e morte, si tratta indubbiamente di una lezione importante. C'è poi il concetto fondamentale

espresso dallo stesso Pietro appeso a testa in giù sulla croce: non si devono accettare né questo mondo né i suoi valori, poiché i mezzi divini non coincidono con i nostri, le prospettive divine non sono le nostre. Dobbiamo entrare in sintonia con Dio e comprendere che è necessario evitare ciò che la maggior parte degli uomini cerca e desidera in questo mondo. Dobbiamo evitare le passioni e le aspirazioni mondane. Solo allora comprenderemo la nostra vera natura e saremo pronti a entrare nel mondo che Dio ha preparato per il suo popolo.

Parte seconda
L'apostolo Paolo

VII

L'apostolo Paolo: la valutazione delle fonti

C'è mai stata nel cristianesimo una figura più controversa dell'apostolo Paolo? Fu una diversa interpretazione delle sue lettere a portare Martin Lutero alla scissione dalla Chiesa cattolica, alla Riforma protestante e a una divisione della cristianità che dura tuttora. Le chiese di qualsiasi orientamento continuano ad accapigliarsi sugli insegnamenti di Paolo: c'è chi insiste che nei suoi scritti egli si oppose all'ordinazione sacerdotale delle donne, e chi sostiene l'opposto; alcuni affermano che le sue lettere condannano i rapporti omosessuali, e altri asseriscono il contrario, certuni argomentano che si dichiarò a favore dei modelli occidentali del capitalismo mentre altri lo smentiscono.

Le discussioni su Paolo, e su chi ha il diritto di rivendicarlo a sé, non sono, tuttavia, un prodotto dell'era moderna, ma risalgono ai tempi del Nuovo Testamento. La Seconda lettera di Pietro parla di coloro (gli gnostici?) che «travisano» il significato delle lettere di Paolo «per la loro propria rovina» (2 Pt 3,16). Evidentemente sia l'autore della Seconda lettera di Pietro sia i cristiani da lui osteggiati si erano appellati all'autorità di Paolo per dar forza alle proprie opinioni. Vi furono, al contrario, gruppi di cristiani che non vollero avere nulla a che fare con lui, come abbiamo rilevato nella Lettera di Pietro a Giacomo collegata agli scritti pseudo-clementini, dove il famoso apostolo dei gentili viene definito da Pietro (o, per meglio dire, dall'anonimo autore che ne rivendica il nome) «l'uomo che mi è nemico».

Non c'è bisogno di aspettare il secondo secolo per veder nascere tale dissenso. Paolo ebbe nemici in quantità anche durante la sua vita; spesso nelle medesime congregazioni cristiane da lui stesso fondate, tra i suoi convertiti. Nelle chiese della Galazia c'erano cristiani persuasi che Paolo avesse frainteso il vangelo di Cristo, data la sua convinzione che i gentili non dovessero farsi circoncidere per entrare a far parte

del popolo di Dio. Paolo, argomentavano, è un neofita della fede che ha snaturato il messaggio evangelico originale. Altrove, nelle chiese di Corinto, c'era chi riteneva che avesse una comprensione rudimentale della fede e che ora vi fossero persone di forza spirituale e capacità retorica assai maggiore in grado di diffonderla. Secondo questi «superapostoli» (come li definisce Paolo), «la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa» (2 Cor 10,10). Le idee di Paolo furono considerate spesso pericolose: nel Nuovo Testamento, l'epistola di Giacomo sembra controbattere l'insegnamento di Paolo (o quantomeno l'interpretazione fornita da altri) quando afferma che un uomo viene giustificato «in base alle opere e non soltanto in base alla fede» (Gc 2,24).

Se non altro, Paolo generò controversie. È ovvio che, in presenza di tanti gruppi che lo rivendicarono a sé per sostenere idee in contrasto tra loro, gli storici si siano domandati che cosa credesse e insegnasse davvero Paolo.

Va detto che questa domanda, che ci siamo posti anche a proposito di Pietro, benché importante, non è la sola. Vale la pena chiedersi inoltre in che modo i diversi gruppi cristiani *abbiano presentato* la vita e gli insegnamenti di Paolo, poiché anche questo aspetto implica una serie di problematiche di rilevanza storica, che non riguardano necessariamente la persona in sé, ma l'immagine che ne fu tramandata.

Nei prossimi capitoli ci porremo domande nell'uno e nell'altro senso. Sulla falsariga dell'indagine svolta su Pietro, inizierò con l'osservare se, volendo separare la figura storica dal personaggio avvolto nella leggenda, le fonti in nostro possesso presentino problemi. Poi ne esaminerò i diversi ritratti storici e leggendari dai primi secoli della chiesa in poi.

Separare la storia dalla leggenda

Come facciamo a distinguere tra gli avvenimenti reali della vita di Paolo e le leggende devote tramandatesi fino a noi? Nel primo episodio che lo riguarda si racconta che, in uno dei suoi viaggi missionari, Paolo giunse sull'isola di Cipro e vi conobbe un «mago e falso profeta giudeo di nome Barjesus» (letteralmente «figlio di Gesù», conosciuto anche con il nome di Elimas), che trovava ascolto presso il proconsole romano Sergio Paolo. Si narra che Barjesus, temendo che l'eventuale conversione alla fede in Cristo di Sergio Paolo gli alienasse il protettore, abbia cercato di impedirgli di accogliere il messaggio diffuso dall'apostolo. Non appena Paolo se ne rende conto, lo affronta con queste parole: «Ecco, la mano del Signore è sopra

di te: sarai cieco e per un certo tempo non vedrai il sole» (At 13,6-11). Il falso profeta viene accecato seduta stante.

Confrontate l'episodio con un'altra vicenda accaduta a Roma, dove Paolo si era recato per rinsaldare la fede dei credenti. Prima di partire per evangelizzare la Spagna, celebra insieme ai fedeli un banchetto eucaristico di addio. Una delle donne che avanza per ricevere la comunione è una peccatrice impenitente di nome Ruffina. Paolo la ferma dicendo: «Tu non sei degna, Ruffina, di avvicinarti all'altare di Dio! Non ti alzi, infatti, dal fianco di un marito, ma di un adultero, e tenti di riceverè l'Eucaristia di Dio». La intimidisce con la promessa del castigo eterno e il risultato è palpabile: «Subito Ruffina cadde, paralizzata in tutta la parte sinistra del suo corpo, dalla testa fino alle unghie dei piedi. Non le restò neppure la facoltà di parlare poiché la sua lingua era legata».¹

A giudicare dalle due vicende, Paolo non è un apostolo che si possa menare per il naso. Sono episodi veramente accaduti, o anche uno solo dei due? Il lettore rimarrà sorpreso nell'apprendere che il primo racconto fa parte del libro degli Atti degli Apostoli nel Nuovo Testamento e il secondo si trova nella prima sezione degli Atti di Pietro.

Se non vi basta, mettete a confronto due risurrezioni. In uno dei due racconti Paolo predica a un gruppo di credenti della città di Troade, al piano superiore di una casa. Il suo discorso va per le lunghe. Sul davanzale della finestra è seduto un cristiano di nome Eutico; verso mezzanotte si appisola e muore precipitando dal terzo piano. Paolo scende e si reca accanto al cadavere, lo abbraccia e dichiara che l'uomo è ancora vivo. Ed ecco che Eutico risuscita. Per nulla turbato, Paolo torna nella stanza al piano superiore e continua a parlare fino allo spuntar del giorno (At 20,5-11). Sembrerà un racconto leggendario ma, dopotutto, trova posto nel Nuovo Testamento.

Che differenza c'è con la rianimazione di Patroclo, il servo dell'imperatore Nerone, del quale si dice che avesse ascoltato a sua volta Paolo fino a tarda notte, questa volta in un fienile? Anch'egli si assopisce, cade dalla finestra e muore. La notizia viene comunicata a Nerone, che adorava il ragazzo, ma per l'ennesima volta Paolo salva la situazione dicendo ai credenti ivi riuniti di lamentarsi con il Signore per la scomparsa del giovane, affinché questi possa tornare a vivere. Tutto va come previsto: Patroclo viene risuscitato e torna dal padrone, l'imperatore. Come già rimarcato in un capitolo precedente, benché la storia di Patroclo abbia molti aspetti in comune con la risurrezione di Eutico, non trova posto in un libro canonico, ma nel testo leggendario del secondo secolo intitolato Atti di Paolo.

L'ultimo esempio è tratto dalle vicende della persecuzione di Paolo per mano dei suoi nemici. In una di esse, Paolo sta predicando il vangelo nella città di Listra, quando i suoi avversari, annidatisi tra le file degli ebrei, gli scatenano contro la folla. Paolo viene preso a sassate, trascinato fuori dalla città e dato per morto. I seguaci gli si assembrano intorno e allora lui si alza per dirigersi nuovamente ad annunciare il vangelo in un'altra città, come se nulla fosse accaduto. Ecco un uomo che non si può tenere a freno.

L'episodio è più o meno strabiliante di quello di Efeso nel quale si racconta che Paolo fu gettato in pasto alle belve? Bisogna ammettere che la vicenda è un po' singolare, ma non sono forse così tutte le storie impossibili, nella Bibbia o altrove? In questa, all'apostolo viene aizzato contro un leone; Paolo e il leone, però, si riconoscono. È il leone che l'apostolo aveva già incontrato in montagna e gli aveva chiesto (con voce umana) di essere battezzato. Ora che i due hanno riallacciato i rapporti nel Foro, è ovvio che il leone non tocchi il suo maestro. Dio invia una grandinata che uccide le altre belve (e un certo numero di persone), Paolo e il leone fuggono, il primo a predicare il vangelo in altre terre, il secondo alla propria naturale dimora.

Ovviamente si tratta di una storia immaginaria. Forse, però, non dovremmo avere troppa fretta nel dichiararla un'invenzione di epoca successiva, mentre le vicende narrate nel Nuovo Testamento riportano la verità storica. Non è forse vero che tutte le storie riguardanti l'apostolo Paolo mescolano storia e leggenda? Non ci troviamo forse di fronte, come nel caso di Pietro, a trascrizioni di fatti realmente accaduti, ad alcuni racconti di fantasia e a narrazioni che probabilmente combinano entrambi gli elementi?

Gli scritti di Paolo

Quanto a sovrapposizione tra storia e leggenda, ci troviamo, in effetti, in una situazione analoga a quella di Pietro, ma con una differenza importante: di Paolo ci resta un certo numero di lettere scritte di suo pugno, che costituiscono le informazioni storiche fondamentali sull'apostolo dei gentili, un'opportunità che malauguratamente non ci è stata offerta nel caso di Pietro. Nel Nuovo Testamento vi sono tredici lettere ascritte a Paolo, e nei testi non canonici se ne trova un altro gruppo, che comprende la cosiddetta «Terza lettera ai Corinzi» (la prima e la seconda sono nella Bibbia), diverse lettere inviate al filosofo Seneca (e un certo numero di epistole scritte da questi a Paolo) e una missiva indirizzata ai cristiani della città di Laodicea. Dal punto di vista storico,

dunque, ci troviamo in una condizione migliore di quella che abbiamo affrontato occupandoci di Pietro, o dello stesso Gesù. Nessuno dei due ci ha lasciato un testo scritto; Paolo, evidentemente, sì.

Ciononostante, se vogliamo servirci di questi scritti per sapere qualcosa sulla vita di Paolo, dobbiamo tenere a mente alcune avvertenze. Come nel caso di Pietro, la cosa più importante da tenere presente è che un certo numero di scritti attribuitigli non sono testi redatti di suo pugno, bensì pseudepigrafi (un eufemismo per indicare i falsi). La definizione si applica senz'altro a tutti gli scritti che non fanno parte del Nuovo Testamento. Gli studiosi sanno da secoli che nessuna delle lettere non canoniche (la terza indirizzata ai corinzi e il carteggio con Seneca, per esempio) è opera di Paolo, poiché tutte si riferiscono a situazioni ben diverse da quella che l'apostolo si trovò di fronte quando scrisse, venti o trent'anni dopo la morte di Gesù, negli anni Cinquanta del primo secolo.

E che dire delle tredici lettere del Nuovo Testamento che si presumono scritte da Paolo? Chiunque cerchi di ricostruire i veri insegnamenti dell'apostolo, dovrà affrontare tre problemi.

La letteratura pseudepigrafa

Il primo problema è quello di sapere quali sono le lettere scritte da Paolo. In una certa misura, si tratta di una questione diversa da quella che ci siamo posti con Pietro, della cui capacità di scrivere non vi è alcuna certezza. Paolo, se non altro, era un uomo colto, con un'istruzione superiore, ed era sicuramente in grado di leggere e scrivere. Nella chiesa delle origini, però, circolava un gran numero di testi che recavano la sua firma: come facciamo a decidere quali sono gli scritti autentici? Mi sento in dovere di rimarcare che il problema non è tanto sapere se i primi cristiani abbiano o meno contraffatto qualche lettera, attribuendone la paternità a Paolo. *Sappiamo* che lo fecero, per esempio con la Terza lettera ai Corinzi, che attacca le cristologie docetiste sorte al principio o a metà del secondo secolo, a decenni di distanza dalla morte di Paolo, o con il presunto scambio epistolare con il filosofo Seneca, datato tre secoli dopo la scomparsa di entrambi.

Disponiamo di una prova concreta che indica l'esistenza già nel Nuovo Testamento di lettere contraffatte dai cristiani con il nome di Paolo. A fornircela è una missiva che reca la sua firma, la Seconda lettera ai Tessalonicesi, in cui l'autore avverte i lettori di non aver mai scritto una lettera in circolazione a lui attribuita (2 Ts 2,2). Paradossalmente, un certo numero di studiosi sospetta, per ottime ragioni, che

invece sia proprio la Seconda lettera ai Tessalonicesi a non essere stata scritta da Paolo, il che ci fornisce un'argomentazione solidissima per affermare che nel primo secolo circolavano testi falsamente attribuiti all'apostolo. O la Seconda lettera ai Tessalonicesi è stata scritta di pugno da Paolo e questi era al corrente della diffusione di un falso che recava la sua firma, o la suddetta epistola non proviene dalla sua penna ed è essa stessa una contraffazione. In entrambi i casi, circolano testi falsamente attribuiti a Paolo.

È importante capire se uno di questi falsi abbia trovato posto nel Nuovo Testamento. Bisogna sempre ricordare che il Nuovo Testamento venne fissato nel canone delle Scritture solo alcuni secoli dopo la stesura dei testi che lo compongono.² Coloro che scelsero che cosa includervi non erano accademici o critici letterari e, poiché vissero a distanza di secoli dalla redazione dei testi, spesso non ebbero modo di valutare con precisione se il presunto autore di uno di essi l'avesse scritto veramente. Parrà strano, ma gli studiosi contemporanei, potendo contare su sofisticati metodi di analisi letteraria, su indici analitici delle preferenze lessicali e stilistiche, su sistemi di reperimento dati e così via, hanno molte più risorse a propria disposizione per scoprire un falso di quante ne avessero gli antichi esegeti.

Non mi dilungo in questa sede sui dettagli, per i quali vi rimando alle opere che si occupano in modo specifico di distinguere quali tra i testi attribuiti a Paolo siano stati veramente scritti dall'apostolo.³ Per i nostri scopi, basti sapere che quasi tutti gli studiosi sono convinti che sette delle tredici epistole addebitate a Paolo siano indiscutibilmente uscite dalla sua penna: la Lettera ai Romani, la Prima e la Seconda lettera ai Corinzi, la Lettera ai Galati, la Lettera ai Filippesi, la Prima lettera ai Tessalonicesi e la Lettera a Filemone.

Le altre sei differiscono dalle sette di indiscutibile attribuzione talvolta in modo rilevante, talaltra per elementi di portata minore ma significativa. Tra le tante differenze ricordiamo: 1) il lessico e lo stile utilizzati (o non utilizzati) nelle lettere; ognuno possiede un proprio stile di scrittura e, per stabilire se un libro presenti l'impronta letteraria di uno scrittore, se ne possono individuare le peculiarità stilistiche; 2) i concetti teologici esposti; apparentemente alcune lettere di dubbia attribuzione contraddicono la teologia espressa dalle epistole di sicura paternità; 3) infine la situazione storica che fa da sfondo allo scritto; alcune lettere implicano condizioni che si presentarono molto tempo dopo la morte di Paolo, e così via.

Sembra che le altre – la Lettera agli Efesini, la Lettera ai Colossesi, la Seconda lettera ai Tessalonicesi, la Prima e la Seconda lettera a Ti-

moteo e la Lettera a Tito – siano state scritte da autori cristiani di epoche più tarde i quali assunsero l'identità di Paolo per diffondere le proprie teorie, in modo analogo ai testi attribuiti al capo degli apostoli, quali il Vangelo di Pietro, la Lettera di Pietro a Filippo e l'Apocalisse di Pietro. Le lettere paoline di dubbia attribuzione, pertanto, ci saranno utilissime per comprendere l'immagine dell'apostolo tramandata negli anni successivi alla sua morte, ma saranno pressoché inutilizzabili per capire quali furono i suoi autentici insegnamenti.

Le interpolazioni

Persino le lettere indiscutibilmente ascrivibili a Paolo, tuttavia, presentano problemi, poiché sembra che i copisti abbiano inserito in alcuni brani materiale non originario. Tenete sempre a mente che stiamo parlando dell'epoca in cui non esistevano l'editoria elettronica, le fotocopiatrici e neppure la stampa con i caratteri mobili. Le interpolazioni, a loro volta, non possono essere utilizzate per determinare pensieri e parole del Paolo storico, tuttavia mostrano quali pensieri i cristiani delle epoche successive gli avrebbero volentieri attribuito.

Tanto per fare un esempio: in un passaggio importante della Prima lettera ai Corinzi, certamente scritta da Paolo, si afferma che «le donne nelle assemblee tacciano, perché non è loro permesso parlare» (1 Cor 14,34). Il brano ha assunto un'importanza fondamentale nel dibattito contemporaneo sul ruolo delle donne nella chiesa: possono, per esempio, essere ordinate sacerdoti? Se non è consentito loro parlare, la risposta è no. Il fatto è che ci sono buone ragioni per pensare che tali versetti del quattordicesimo capitolo della Prima lettera ai Corinzi non siano stati scritti originariamente da Paolo, bensì aggiunti in seguito da un copista intenzionato a far passare l'apostolo come un sostenitore dell'illiceità di un'attiva partecipazione femminile ai servizi di culto all'interno della congregazione.

Tra i motivi che hanno spinto gli studiosi a convincersi di questa tesi vi è il passo in cui, tre capitoli prima, Paolo richiede alle donne che pregano e interpretano le Scritture nelle chiese di farlo a capo coperto. È abbastanza arduo comprendere perché nell'undicesimo capitolo Paolo trovi accettabile che le donne parlino, se nel quattordicesimo finisce per negarlo. Inoltre, se eliminate i versetti dal quattordicesimo capitolo (dando per scontato che in origine non vi fossero), il brano scorre meglio: poco prima Paolo si dilunga sui profeti della chiesa e subito dopo riprende a parlarne. È particolarmente interessante che in

taluni manoscritti della Prima lettera ai Corinzi i versetti si trovino inseriti in un altro brano del testo, come se fossero una nota a margine, collocata in punti diversi dagli amanuensi che copiarono il manoscritto. Per questa e per altre ragioni, pare proprio che Paolo non abbia scritto che in chiesa le donne debbano tacere: un punto cruciale per chi desideri conoscere l'opinione dell'apostolo sul genere femminile.⁴

La natura occasionale delle lettere

L'ultimo problema che le lettere presentano a chi voglia sapere quali fossero gli insegnamenti e la dottrina di Paolo è la doverosa ammissione che persino quelle di indubbia attribuzione, nella loro forma originaria priva di interpolazioni, vennero dettate dalle circostanze. Intendo dire che furono redatte in determinati frangenti e la loro interpretazione è legata all'individuazione dell'evento occasionale che le ispirò.

Di Paolo ci restano solo alcune lettere, in altre parole stralci di una corrispondenza che l'apostolo inviò tramite l'equivalente antico dell'odierno servizio postale (che comportava, di solito, la consegna a mano della missiva). Non furono mai concepite come trattati sistematici in cui esporre per filo e per segno tutto ciò che l'autore riteneva importante. L'apostolo le redasse sull'onda delle circostanze, per le medesime ragioni per cui oggi scriviamo una lettera o inviamo un'e-mail: per salutare una persona, perché ci manca, perché abbiamo notizie importanti da comunicarle, perché è il suo compleanno, perché in ufficio si è presentato un problema di cui dobbiamo occuparci, perché pagheremo le tasse in ritardo e così via. Nel caso di Paolo, quasi tutte le sue lettere, con un'eccezione degna di nota, furono scritte alle comunità cristiane che lui stesso aveva fondato nelle aree urbane del Mediterraneo, quando aveva convertito i pagani alla fede nell'unico Dio di Israele e alla morte e risurrezione di suo figlio. Non appena gli giungeva notizia dell'operato di una delle sue chiese (notizie spesso non positive), Paolo rispondeva con una lettera, al fine di rinsaldarne i rapporti e analizzarne i problemi, le controversie sull'etica, i falsi insegnamenti, i conflitti di personalità e altro ancora.

Pertanto, considerata la loro natura contingente, le lettere affrontano perlopiù la situazione del momento. Non sono trattati sistematici che esaminano questioni fondamentali della dottrina e dell'etica cristiana. È un peccato non possedere *tutte* le lettere scritte da Paolo. Disporremmo, infatti, di una miniera d'oro di informazioni sull'apostolo e sulle chiese cristiane da lui fondate. Sta di fatto che dobbiamo

limitarci a quelle sette di indubbia attribuzione, ciascuna delle quali connessa a una situazione specifica.

Consentitemi di spiegare perché questo dato crei qualche problema. Paolo analizza in un solo passo l'importanza del pasto eucaristico, l'ultima cena, e come vada celebrato. Affronta l'argomento nella Prima lettera ai Corinzi perché a Corinto erano sorti dissapori relativi alla cena. Alcuni membri della chiesa consumavano tutte le vivande e si ubriacavano durante il pasto, altri, giunti in ritardo perché presumibilmente trattenuti dal lavoro, non trovavano più nulla da mangiare. È chiarissimo, dal modo in cui viene trattato l'argomento, che Paolo consideri di estrema importanza la cena e la sua celebrazione secondo i canoni: alcuni cristiani erano stati puniti con l'infermità o con la morte per non averla osservata adeguatamente. Se però la Prima lettera ai Corinzi fosse andata perduta, come la maggior parte delle altre epistole paoline, non sapremmo neppure che Paolo aveva opinioni precise sulla cena. Quante sono le tematiche di grande rilevanza per lui, di cui non sappiamo nulla, semplicemente perché, stando alle lettere in nostro possesso, non si presentarono mai nelle chiese a cui si rivolse?

Pertanto, quando ci occupiamo di Paolo, dobbiamo stare ben attenti a non presumere di avere un quadro completo delle sue convinzioni e dei suoi insegnamenti. Sappiamo qualcosa ma, con nostro rammarico, il quadro non può che essere incompleto.

Il caso particolare degli Atti

Disponiamo di un'altra fonte di informazioni, relativamente antica, per sapere qualcosa sulla vita e gli insegnamenti di Paolo: il libro degli Atti degli Apostoli contenuto nel Nuovo Testamento. Nel caso di Pietro, avevamo buoni motivi per sospettare che alcune vicende narrate in quel testo non avessero fondatezza storica, bensì fossero riflessioni successive sulla sua vita, annotate dall'autore del libro, lo stesso che redasse il Vangelo di Luca. A inizio capitolo ho già lasciato intendere che la medesima considerazione può valere anche per Paolo: alcuni racconti degli Atti sono materiale fantastico tanto quanto altri resoconti sono storicamente verificabili.

Nel caso di Paolo, tuttavia, abbiamo basi più solide per formulare un simile giudizio. In alcuni brani, il libro degli Atti riporta i medesimi eventi della vita di Paolo di cui l'apostolo riferisce nelle lettere, e noi possiamo confrontare le vicende narrate dagli Atti, che vedono Paolo protagonista, con il racconto che ne fornisce quest'ultimo. Sor-

prende constatare che ogni volta, o quasi, che il confronto è possibile, tra i due resoconti emergano divergenze, talvolta macroscopiche.

Se gli Atti furono scritti tra l'80 e l'85 (subito dopo il Vangelo di Luca), come ritiene la maggior parte degli studiosi, era trascorsa almeno una generazione dall'epoca di Paolo e non c'è dubbio che l'autore fosse un membro delle comunità fondate dall'apostolo, a conoscenza delle storie che lo riguardavano, in circolazione ormai da decenni. Come tutti sanno, le storie si modificano quando vengono rinarrate, e trent'anni sono un lungo periodo. La maggioranza degli storici asserisce che, per sapere qualcosa sull'apostolo, Paolo sia una fonte più attendibile di Luca e laddove compaiono divergenze convenga fidarsi di Paolo.

Le incoerenze negli Atti

Malgrado le pretese ricerche «accurate» (Lc 1,1-4), l'autore degli Atti non sembra particolarmente interessato a dare un ritratto contestualmente coerente della vita di Paolo. Di solito, per farlo capire ai miei studenti, assegno loro un piccolo esercizio di comparazione. Nel libro degli Atti vi sono tre brani che descrivono la conversione di Paolo al cristianesimo. Concordano sul dato fondamentale, enunciato dallo stesso Paolo nelle sue lettere, che prima della conversione l'apostolo fosse un persecutore accanito dei cristiani e che Gesù, apparsogli in una visione poco dopo risorto, l'avesse convinto che la propria risurrezione fosse opera di Dio. Quale fu la visione e che cosa accadde nel frattempo? Dipende dalla narrazione che scegliete di leggere: il nono, il ventiduesimo o il ventiseiesimo capitolo degli Atti. Nel nono capitolo, quando Gesù apparve a Paolo sulla via di Damasco, i compagni di viaggio di quest'ultimo si fermarono «udendo una voce ma non vedendo nessuno» (At 9,7); quando, però, è l'apostolo a narrare la vicenda, come nel ventiduesimo capitolo, racconta che le stesse persone «videro la luce, ma non udirono colui che mi parlava» (At 22,9). Qual è la verità? Nel nono capitolo si racconta che i compagni di Paolo rimangono in piedi mentre l'apostolo viene tramortito dalla visione (At 22,7); nel ventiseiesimo, tutti cadono a terra (At 22,14). Nel nono capitolo Gesù ordina a Paolo di recarsi a Damasco da un uomo di nome Anania per ricevere istruzioni sulle future operazioni da compiere; nel ventiseiesimo è lo stesso Gesù a impartirglielle.

Possono sembrare dettagli di scarsa rilevanza, ma perché mai i racconti non coincidono? Alcuni esegeti hanno avanzato l'ipotesi

che le differenze siano dovute alle variazioni apportate da Luca nei diversi contesti in cui viene narrata la storia: nel nono capitolo racconta la vicenda in quanto tale, nel ventiduesimo è Paolo a farlo davanti a una folla ostile e nel ventiseiesimo la espone durante il proprio processo. Sembra un'opinione ragionevole, ma crea comunque problemi a chi voglia avere un'idea dei fatti realmente accaduti. Se Luca era intenzionato a modificare la storia a seconda del contesto in cui la raccontava, perché non dovremmo presumere che abbia modificato *tutte* le vicende narrate ogni volta che gli sembrava opportuno? E se così è stato, come facciamo a distinguere i casi in cui le vicende vengono narrate così come si sono svolte?

Le incoerenze rispetto alle lettere di Paolo

Il segno evidente che talvolta Luca abbia alterato le informazioni ricevute, o che queste ultime fossero già state modificate dalle fonti da cui le aveva ricavate, balza ancora più agli occhi se confrontiamo la narrazione delle vicende di Paolo fatta da Luca con i resoconti che fornisce l'apostolo in prima persona. In qualche caso le divergenze riguardano questioni di scarsa importanza e fanno pensare che Luca abbia semplicemente frainteso un'informazione. In altri, le discrepanze sono notevoli perché condizionano la nostra interpretazione del messaggio evangelico di Paolo e la sua missione di evangelizzatore.

Tra il libro degli Atti e le lettere di Paolo vi sono, per esempio, divergenze sull'itinerario di viaggio dell'apostolo. Negli Atti ci viene narrato che, dopo aver convertito un certo numero di persone a Tessalonica, Paolo si reca ad Atene da solo; i suoi compagni, Timoteo e Sila, non lo seguono (*At* 17,15; cfr. 18,5). Paolo, però, racconta tutt'altro. Nella Prima lettera ai Tessalonicesi afferma di essersi recato ad Atene con Timoteo ma, ansioso di sapere come se la stessero cavando i neoconvertiti di Tessalonica, vi rispedisce il compagno perché lo scopra (*1 Ts* 3,1-2). Forse non è così importante, ma è la dimostrazione che Luca non conosce bene i particolari.

Un'altra divergenza, paragonabile a quella appena esposta, riveste, al contrario, una certa importanza. Convertitosi in seguito alla visione del Cristo, Paolo sostiene, con una certa insistenza, di non essersi recato a Gerusalemme a incontrare gli apostoli (*Gal* 1,17). Dà molto risalto alla circostanza e afferma: «Attesto davanti a Dio che non mentisco» (*Gal* 1,20). Il motivo è chiarissimo: vuole che i lettori si rendano conto che il messaggio evangelico da lui predicato non gli è stato trasmesso dai discepoli di Gesù. Egli lo ha ricevuto direttamente da Cristo nella

visione che lo ha spinto a convertirsi. Nessuno dunque può accusarlo di snaturare il vangelo, ereditato da coloro che lo hanno preceduto nell'apostolato. Tale dichiarazione rende più interessante approfondire lo sviluppo degli eventi nel libro degli Atti. Qui, dopo la conversione, Paolo lascia Damasco e si dirige alla volta di Gerusalemme, per l'appunto allo scopo di conoscere gli apostoli (*At* 9,23-30). Luca ha motivazioni tutte sue per desiderare un immediato affiatamento tra Paolo e costoro. Nella sua idea, tutti gli apostoli – Pietro, Giacomo, Paolo e chiunque altro – erano in piena concordia sui problemi importanti che la chiesa si trovava a dover risolvere. La necessità di dimostrare che vi fosse armonia tra gli apostoli lo indusse a raccontare l'episodio dell'incontro, benché Paolo lo neghi esplicitamente.

A volte le differenze tra l'autoritratto di Paolo e il modo in cui lo raffigurano gli Atti chiamano in causa il significato stesso del messaggio trasmesso dall'apostolo. Secondo gli Atti, per fare un esempio, parlando a un gruppo di filosofi pagani ad Atene, Paolo afferma che tutti i pagani adorano molti dei per la semplice ragione che non conoscono la verità. Ma Dio ne perdona l'ignoranza a condizione che riconoscano lui come l'unico da adorare. Una volta appresa la verità, possono pentirsi e credere in Gesù (*At* 17,16-39). È interessante mettere a confronto questo passaggio con le opinioni sulle religioni pagane espresse da Paolo nei suoi scritti. Nella Lettera ai Romani è piuttosto brusco: i pagani adorano molti dei, ma non certo perché siano ignoranti. Proprio il contrario: i pagani sanno perfettamente che esiste un solo Dio e si sono rifiutati di ammetterlo per poter venerare altri dei. E poiché sono sempre stati coscienti delle proprie azioni, Dio non è affatto clemente nei loro confronti ma, esasperato, ha fatto ricadere su di loro la propria ira (*Rm* 1,18-32).

Certi esegeti hanno tentato di conciliare i due brani, sostenendo che Paolo può aver predicato ai politeisti in modo da non offenderli, pur pensandola diversamente (come si legge nel diciassettesimo capitolo degli Atti). Da un punto di vista teorico è possibile che Paolo abbia evitato di esprimersi in modo esplicito per non arrecare offesa a nessuno, ma ciò collide con il comportamento tipico dell'apostolo, che del mettersi nei guai per la propria franchezza fece una professione. Inoltre, sembra improbabile che abbia affermato il contrario di quello che realmente pensava (con una sorta di bugia innocente) se le sue opinioni in proposito erano così radicali, almeno per come si presentano negli scritti. Avrebbe predicato l'opposto di ciò che credeva? Avrebbe diffuso un malinteso?

Altre divergenze tra Paolo e gli Atti hanno a che fare con il cuore

stesso della sua missione. Paolo si considerava l'apostolo dei non ebrei, dei gentili, che, insisteva, non erano tenuti a adeguarsi alle leggi del giudaismo per credere in Gesù. Paolo continua a ripetere di essere stato chiamato da Dio a portare il vangelo ai gentili. La cosa interessante è che Luca, sempre incline a scorgere armonia ovunque, sostiene sia stato Pietro ad avviare la missione tra i gentili, ben prima di Paolo (*At* 10-11). Inoltre, come abbiamo constatato, nel libro degli Atti Pietro e Paolo sono sempre concordi sulla conduzione della missione tra i gentili (*At* 15). Paolo, invece, la pensa diversamente. Racconta di aver avuto in proposito un aspro diverbio con Pietro ad Antiochia (*Gal* 2,11-14).

L'elemento davvero significativo è la scarsa disponibilità di Paolo a dare spazio alle sensibilità dei cristiani provenienti dal giudaismo, che continuano a ritenere importante che chiunque si attenga alla legge donata da Dio al popolo ebraico (argomento dell'incidente di Antiochia). A un certo punto, Paolo dice di essersi rifiutato di consentire al condiscipolo Tito, un gentile, di farsi circumcidere per ingraziarsi coloro che ritenevano importante la circoncisione per giustificarsi agli occhi di Dio (*Gal* 2,3). Presumibilmente, Tito gliene fu grato. D'altronde, come avrebbe mai potuto Paolo far circumcidere Tito? Non avrebbe forse contravvenuto al proprio insegnamento, ossia che è giusto chi crede in Gesù e non chi si attiene alle leggi date da Dio agli ebrei attraverso Mosè? Il Paolo descritto da Luca, tuttavia, ha opinioni diverse. Secondo Luca, Paolo aveva fatto circumcidere un altro condiscipolo, Timoteo, proprio per quella ragione, cioè per tenere buoni gli ebrei di sua conoscenza convertiti a Cristo (*At* 16). Paolo, ovviamente, non dice nulla in proposito. Come avrebbe potuto compiere un gesto diametralmente opposto alla propria interpretazione del vangelo?

Più in generale, il libro degli Atti offre un ritratto di Paolo che risulterebbe sorprendente per chiunque conoscesse l'apostolo solo tramite i suoi scritti. Negli Atti, Paolo è un buon ebreo che agisce sempre in osservanza all'intero corpus della legge giudaica. Non è davvero così Paolo, che afferma di essere «diventato come uno che è senza legge», quando si trova in compagnia dei gentili (*1 Cor* 9,21). Per di più, se aveste a disposizione il solo libro degli Atti, non conoscereste alcuni degli insegnamenti più importanti di Paolo. Benché il testo, capitolo dopo capitolo, lo raffiguri intento a diffondere il suo messaggio, non sapreste mai che era un apocalittico in attesa dell'imminente fine dei tempi, che secondo la sua prospettiva era la croce di Gesù ad aver portato la salvezza, che insegnava la dottrina

della giustificazione per fede e non sapreste quante donne svolgevano un ruolo attivo nelle chiese da lui fondate, e altro ancora.

Conclusione

Non è mia intenzione lanciarmi in un'aspra invettiva nei confronti del libro degli Atti. Al contrario, ritengo che sia un testo interessantissimo e fondamentale. Il problema è che, nel corso degli anni, gli esegeti ne hanno fatto cattivo uso, convinti di leggere nelle vicende narrate degli episodi storicamente fondati. Naturalmente il testo offre informazioni attendibili su Pietro, Paolo e i primissimi cristiani, ma non è in modo specifico un giacimento di dati storici. È una raccolta di narrazioni sul movimento cristiano delle origini e sui suoi apostoli principali, soprattutto Pietro e Paolo. Alcune di esse si basano su fatti reali, altre invece riflettono l'idea che degli apostoli ebbe un autore (Luca) e la comunità che le trasmise negli anni, prima che questi le sentisse raccontare e ne trascrivesse alcune. Volendo avere notizie su Paolo come figura storica, gli Atti andranno esaminati per quello che sono, senza pretendere che in essi gli avvenimenti siano registrati come avreste fatto voi, con la telecamera, se foste stati lì presenti.

È una considerazione che va fatta anche per gli altri testi che raccontano le vicende di Paolo, scritti quando intorno alla figura dell'apostolo sorsero molte leggende basate, in una certa misura, su avvenimenti realmente accaduti nella sua vita. In uno dei suoi scritti, per esempio, Paolo racconta di aver avuto un'esperienza visionaria, durante la quale «fu rapito fino al terzo cielo» (2 Cor 12,2). Non spiega che cosa vide, ma certi autori successivi furono meno circospetti e raccontarono per filo e per segno le sue esperienze estatiche. E così, abbiamo due apocalissi che pretendono di descrivere le visioni di Paolo, come altri testi analoghi sostengono di raccontare quelle di Pietro.

Paolo menziona in tutte le sue lettere di essere stato perseguitato. Prendono spunto da tali accenni i racconti delle persecuzioni che si presentano corredati da vividi particolari: l'episodio in cui Paolo fu preso a sassate e si rialzò per proseguire la sua missione, e quello in cui incontrò il suo amico, il leone battezzato. Inoltre, Paolo lascia spesso intendere che si aspetta di essere giustiziato di lì a poco. Ecco allora il resoconto della sua esecuzione, una vicenda insieme straordinaria e dai tratti soprannaturali: quando il boia gli mozza la testa, dal collo non schizza sangue, bensì latte.

Nei prossimi capitoli, pertanto, analizzeremo il personaggio stori-

co di Paolo basandoci principalmente sulle lettere che scrisse. Al tempo stesso, esamineremo le leggende sorte intorno alla sua figura, alcune delle quali tratte dal Nuovo Testamento, altre dai testi non canonici. Tenendo presente che nelle epoche successive si sarebbero tramandate sia le vicende del Paolo personaggio storico sia i racconti leggendari sulla sua persona, per comprendere questa grande figura degli inizi della chiesa cristiana ci servirà tanto il materiale documentato quanto quello romanzato.

VIII

Paolo il convertito

Paolo è stato senza dubbio il convertito più illustre nella storia della religione cristiana. È importante, tuttavia, comprendere che, se non altro dal suo punto di vista, Paolo non si convertì da una religione (giudaismo) all'altra (cristianesimo). Tanto per cominciare, parlare di «cristianesimo» e di «religione cristiana» è un anacronismo; ai suoi tempi non si usavano quei termini per denotare una religione specifica con propri dogmi, pratiche, scritture e così via. Continuo a servirmene solo per praticità e quale forma sintetica della locuzione «la religione adottata dai seguaci di Gesù».

Ancora più importante è capire che Paolo non aveva la consapevolezza che stava abbandonando una religione per adottarne un'altra. La fede in Gesù come il messia era, per lui, l'adempimento e la corretta interpretazione della religione in cui aveva sempre creduto, quella degli antenati ebrei: si può dire che, in un certo senso, quello fosse il «vero» giudaismo. Quando affermiamo che si convertì, quindi, stiamo solo dicendo che cambiò opinione su un aspetto fondamentale dell'interpretazione del giudaismo, un aspetto che ebbe ripercussioni enormi su tutto il resto. Cambiò opinione su Gesù, si convinse che fosse il messia inviato da Dio, morto per la remissione dei peccati altrui e risuscitato dalla morte.

Per capire quale peso ebbe la sua conversione alla fede in Gesù, occorre sapere qualcosa in più sulla sua vita e sulla religione che professava prima di abbracciare il nuovo credo. Che cosa sappiamo di Paolo *prima* che diventasse cristiano?

Questo è un classico settore della ricerca storica – ce ne sono miliardi, a dire il vero – in cui vorremmo disporre di un materiale più ampio cui attingere per il nostro lavoro. Possiamo avere qualche notizia dalle lettere che scrisse, integrarle con un uso accorto delle in

formazioni reperibili nel libro degli Atti e affiancarvi le considerazioni che si possono trarre dallo stile di scrittura in quanto tale: dal fatto che scrisse in greco, per esempio, deduciamo, tra le altre cose, che era sufficientemente istruito da saper scrivere e che aveva studiato in modo approfondito la lingua greca.

La vita di un ebreo della diaspora

Nelle lettere di Paolo ci sono due passi particolarmente utili per comprendere la vita che conduceva prima della conversione. Scrivendo ai cristiani che aveva convertito nella città di Filippi, insiste nel dire che, se qualcuno poteva trarre vantaggio agli occhi di Dio dall'essere stato un buon ebreo, osservante della legge, questi era proprio lui:

Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circumciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge (*Fil 3,4-6*).

E in un passo indirizzato ai cristiani della Galazia, Paolo evidenzia la serietà dell'impegno con cui aveva abbracciato la religione ebraica dei padri prima di credere in Cristo:

Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri (*Gal 1,13-14*).

I due passi ci informano, come minimo, che, prima di credere in Gesù, Paolo era un ebreo tenacemente osservante, di orientamento farisaico, che perseguitava con accanimento i seguaci di Gesù. A giudicare dal greco forbito, da altri cenni nelle lettere e da certe affermazioni negli Atti, si comprende che l'educazione al giudaismo di Paolo si compì al di fuori della Palestina, in quella che è nota come diaspora ebraica.

Il termine greco *diasporá* significa, letteralmente, «dispersione». In questo contesto, si usa per indicare i tanti ebrei che ai tempi di Paolo (così come nei secoli precedenti e seguenti) non vivevano nella madrepatria, chiamata Palestina dai romani, ma sparsi per il mondo in varie comunità, le più numerose delle quali erano situate in luoghi tra loro lontani come Alessandria d'Egitto, Babilonia e Roma.¹ Vivere da ebrei fuori dalla Palestina comportava notevoli conseguenze. Tanto per cominciare, significava non parlare la stessa lingua degli

ebrei palestinesi i quali, perlopiù, si esprimevano in aramaico come Pietro e Gesù. Come per molte persone di elevata istruzione, ebrei e non ebrei, la lingua madre di Paolo era il greco. Gli studiosi continuano a chiedersi se Paolo parlasse o leggesse altre lingue. Si discute tuttora, per esempio, se fosse in grado di leggere le Scritture nell'originale ebraico o se le conoscesse nella traduzione greca, meglio nota come «Bibbia dei Settanta».²

Vivere in un mondo pagano

Più ancora della lingua madre di Paolo, ad avere importanza fu la sua condizione di ebreo della diaspora, perché ciò significa che ebbe intorno a sé persone di fede diversa dal giudaismo. Paolo, diversamente da Pietro o da Gesù, nacque e crebbe in un ambiente «pagano», non ebreo.

È difficile disporre dei dati demografici del mondo antico, in ogni caso gli esperti calcolano che a quell'epoca la popolazione dell'Impero romano si aggirasse attorno ai sessanta milioni di persone, di cui un sette per cento era costituito da ebrei. Il giudaismo, quindi, era una religione molto minoritaria nell'impero. Ciò non significa che tutti gli altri professassero la *stessa* fede. Al contrario, c'erano centinaia e centinaia di religioni, e ciascun gruppo di fedeli rappresentava una «minoranza» se paragonato al resto della popolazione. Tuttavia, gli altri culti avevano in comune un certo numero di dogmi e pratiche e, in questo senso, è possibile definirle comunemente religioni «pagane».

È impossibile rendere giustizia dell'ampia varietà di culti pagani antichi nello spazio di pochi paragrafi ma, per gli scopi che mi propongo, basteranno un paio di considerazioni generali. Tanto per cominciare, erano religioni politeiste, credevano, cioè, nell'esistenza di molti dei e li veneravano. Secondo i pagani vi erano dei e dee d'ogni genere, che presiedevano qualsiasi luogo e preposti a qualunque funzione possibile. Vi erano, naturalmente, i grandi dei riconosciuti dallo stato, tra i quali figuravano personaggi della mitologia greca e romana quali Zeus, Apollo e Atena, ritenuti superiori alle divinità locali. Ne esistevano, tuttavia, molti altri: divinità dei campi, dei corsi d'acqua e delle foreste, protettori di città e cittadine, della casa e del focolare, divinità della guerra e della pace. Alcuni dei intervenivano sui tanti aspetti della vita che gli uomini erano incapaci di controllare: le condizioni atmosferiche, la crescita dei raccolti, la fertilità del bestiame, la salute, il parto. Ciascuno di loro meritava di essere venerato. Nessuno, a parte gli ebrei, riteneva di dover adorare un

solo dio. Per un abitante del mondo antico una simile prospettiva era un'autentica sciocchezza. Una persona che avesse affermato di essere devota a un solo dio, sarebbe stata considerata alla stregua di chi avesse detto di avere un solo conoscente, di mangiare un solo cibo o di impegnarsi in un'unica attività.

I tanti dei dell'impero erano venerati principalmente in due modi, con la preghiera e con gli atti sacrificali. Di solito i sacrifici consistevano in offerte di cibo di natura vegetale e animale. Un certo tipo di riti poteva essere compiuto pressoché ovunque; per esempio, prima di mangiare, in qualunque luogo ci si trovasse, si versava un po' di vino come offerta agli dei. Altri, come i sacrifici di animali celebrati annualmente, venivano compiuti da sacerdoti appositamente investiti della funzione nei luoghi sacri, i templi.

La corretta esecuzione del rituale rendeva favorevoli gli dei che, in tal modo, si mostravano propizi nei confronti degli uomini. La siccità, la carestia, le epidemie, i terremoti, le sconfitte militari e via dicendo erano calamità che si abbattevano sull'umanità se gli dei non venivano adeguatamente placati.

Nessun elemento in nostro possesso lascia pensare che le religioni pagane fossero di natura selettiva, ovvero che una delle loro divinità pretendesse di essere venerata escludendo l'adorazione nei confronti di altre. Di fatto, era assai diffuso il presupposto che a tutti gli dei, in quanto esseri sovrumani, spettasse ciò che era a loro dovuto; l'adorazione per uno di essi non influenzava e non impediva assolutamente la decisione di venerarne un altro.

Il culto degli dei assumeva, di solito, forme consacrate da tradizioni consolidate, talvolta antichissime, in cui le azioni ritualistiche della preghiera e del sacrificio erano conformi a modelli prestabiliti, trasmessi da una generazione all'altra. Nessuna di queste religioni, o quasi, prevedeva testi sacri che contenessero rivelazioni in cui la divinità indicava come svolgere le funzioni religiose. L'esistenza di una rivelazione divina da parte di un nume che si incaricasse di regolare le credenze e il comportamento quotidiano degli uomini era un'idea pressoché priva di senso. Le religioni pagane si preoccupavano molto poco della dottrina e dell'etica. Riguardo a quest'ultimo aspetto, non significa che i pagani ne fossero privi; al contrario, da quanto possiamo dedurre, la maggior parte degli antichi pagani viveva in base a principi morali tanto quanto gli uomini d'oggi, ma l'etica non veniva insegnata in un contesto religioso, poiché la religione si concentrava sulla corretta modalità della preghiera e del sacrificio agli dei.

L'identità ebraica

Quali sono le caratteristiche che, nel mondo pagano, contraddistinguevano un ebreo giusto, integro, osservante quale Paolo? Bisogna premettere che gli ebrei erano i soli a sostenere che si dovesse venerare e glorificare un Dio unico. Molti ebrei, tuttavia, continuavano a pensare che esistessero altri dei. E perlopiù non provavano nessun fastidio all'idea che i pagani adorassero alcune divinità predilette. Con questo intendo dire che, di solito, gli ebrei non erano missionari e non tentavano di convertire altri al loro credo. Insistevano, tuttavia, nell'affermare che per loro esisteva un solo Dio, il Dio dei padri.

In più, sostenevano di essere loro il popolo eletto da Dio. Le tradizioni sugli antenati erano in stretto rapporto con la loro identità di «popolo speciale»: poiché gli ebrei erano il popolo di Dio, lui, in cambio, sarebbe stato il loro Dio. Gli ebrei affermavano che Dio aveva stretto un patto con il popolo, una sorta di trattato di pace. Fin tanto che si fossero attenuti alle prescrizioni del culto dettate da Dio e fossero vissuti insieme nella stessa comunità, Dio li avrebbe protetti e difesi. Gli ebrei, dunque, erano una comunità fondata intorno a un patto, legati gli uni agli altri in virtù dei legami di sangue (eccezione fatta per chi volesse sottoporsi ai rituali della conversione). L'alleanza speciale che li legava a Dio contemplava una serie di atti di culto, devozione e vita comunitaria.

In sé e per sé, i rituali del giudaismo, che prevedevano preghiere e sacrifici resi a Dio in un luogo sacro, non erano affatto diversi da quelli delle religioni pagane. Ma, mentre i riti di queste ultime si svolgevano nei numerosi templi dedicati alle varie divinità sparsi su tutto il territorio dell'impero, l'unico luogo riconosciuto degno dagli ebrei per i sacrifici animali era il tempio edificato nella città santa di Gerusalemme, in Giudea e le pratiche da osservare erano enunciate nelle Scritture.

Che gli ebrei venerassero quali libri sacri una serie di testi autorevoli era un'altra caratteristica che rendeva il giudaismo peculiare nell'ambito della religiosità dell'impero. Lo studio delle vicende e delle tradizioni religiose contenute in tali libri era, per molti ebrei, parte dei doveri rituali da assolvere, una sorta di pratica di culto. Un uomo devotissimo come Paolo conosceva sicuramente da cima a fondo le Scritture ebraiche, che comprendevano la Torah e altri libri sacri, tra cui testi profetici quali quelli di Isaia, Geremia ed Ezechiele, e inoltre i Proverbi e i Salmi.³

I sacrifici prescritti dalla Torah si prestavano a molti scopi e venivano celebrati in una notevole varietà di situazioni. Per la maggior parte erano stati istituiti da Dio per consentire al suo popolo di rimanere al suo cospetto in stato di purezza. I sacerdoti erano i soli autorizzati a compierli, ma li celebravano per conto di chi non apparteneva alla casta sacerdotale e si limitava a procurare gli animali da sacrificare. Per gli ebrei della diaspora, ovviamente, non era così semplice portare vittime sacrificali al Tempio di Gerusalemme. Una persona nelle condizioni di Paolo poteva sperare al massimo in un occasionale pellegrinaggio nella Città Santa, dove adempiere gli obblighi sacri enunciati nella Torah.

Quando Paolo racconta di essere nato da genitori ebrei, di essere stato circonciso l'ottavo giorno e di essere stato allevato a credere con più fervore nelle tradizioni ancestrali di quanto accadesse alla maggior parte dei suoi coetanei, sta dicendo di aver contratto l'impegno nei confronti del Dio degli ebrei e delle Scritture con estrema serietà. Fu senz'altro serissimo. Deve aver coltivato una conoscenza approfondita delle Scritture fin dalla tenera età. Dichiarò di essere stato «irreprensibile» nell'osservanza della legge, quindi di aver compiuto tutti gli atti che la legge esige da chi ha stretto un patto con Dio. Vale la pena sottolineare questo aspetto perché a molti lettori (segnatamente cristiani) è parso che, nei confronti della legge, Paolo nutrisse un vero e proprio senso di colpa, ritenendo che assegnasse troppi e gravosi compiti e facesse richieste irragionevoli al popolo, per poi punirlo per non averle rispettate.

Non pare essere questa l'opinione di Paolo, perlomeno non quando era un ebreo osservante e non aveva ancora abbracciato la fede in Cristo. Al contrario sembra convinto, come la maggior parte degli ebrei osservanti dei suoi tempi, che la legge sia il regalo più grande di Dio al suo popolo, e l'attenervisi una gioia. Ben lontano dal provare un enorme senso di colpa impostogli dalla legge, Paolo afferma piuttosto di essere stato «irreprensibile» nell'osservarne i giusti dettami.

Ci racconta, inoltre, di essere stato un fariseo prima di convincersi che Gesù fosse il messia. La maggioranza dei miei studenti, e forse dei cristiani, ha un'opinione errata sui farisei dell'epoca di Paolo. Volendo approfondirne le opinioni, siamo per nostra disgrazia e per l'ennesima volta intralciati dalle fonti storiche. Tra gli autori degli scritti a noi pervenuti c'è solo un nome noto proveniente dall'ambiente farisaico, prima che nel 70 il Tempio di Gerusalemme fosse distrutto. E questi non è altri che l'apostolo Paolo. Naturalmente ci

restano solo i testi che scrisse dopo essersi convertito alla fede in Cristo. (Sarebbe una scoperta sensazionale ritrovare alcuni scritti paolini pre-cristiani. Possiamo solo immaginare che cosa contenesero.) In ogni caso, si possono mettere insieme alcune informazioni sui farisei dei tempi di Paolo ricavandole dai testi successivi che li menzionano, per esempio gli scritti dei rabbini, dei cristiani che li avversarono e dello stesso Paolo.

A proposito dei farisei, si può affermare che lo stereotipo che li riguarda è quasi certamente sbagliato. Se consultando un dizionario odierno cercate la parola «fariseo», troverete tra le accezioni finali quella di «ipocrita». Mi è sempre sembrata un'assurdità, come se definissimo «ubriacone» l'episcopaliano o «adultero» il battista. Ci sono sicuramente episcopaliani alcolizzati e battisti donnaioli, come ci saranno stati farisei ipocriti. Ma, come dico sempre ai miei studenti, l'impegno a comportarsi da ipocriti non era un requisito per entrare a far parte del movimento farisaico. Non c'era un giuramento di ipocrisia.

Quello che sappiamo dei farisei è che si sforzavano di attenersi alla legge di Dio il più rigorosamente possibile.⁴ Il che non li rende ipocriti, bensì religiosi. Non è difficile comprendere il loro punto di vista: se Dio ci ha dato una legge, non dovremmo fare del nostro meglio per osservarla? I farisei contemporanei di Paolo elaborarono una serie di tradizioni orali, talvolta denominate «tradizioni degli anziani», allo scopo di mettere il popolo nelle condizioni di rispettare le leggi scritte di Mosè. I farisei, insomma, erano interpreti rigorosi. Sembra che, nella loro severità, ritenessero di dover rispettare le leggi di purezza che regolavano il comportamento di un sacerdote nel Tempio di Gerusalemme anche nella vita quotidiana. Non afferma forse la Scrittura che il popolo di Dio (Israele) è «un regno di sacerdoti» (cfr. Es 19,6)?

Se, per fare un esempio, la Torah prescriveva ai sacerdoti di lavarsi le mani prima di compiere un sacrificio, i farisei imponevano a se stessi di lavarsi le mani prima di consumare un pasto. La vita del sacerdote doveva essere quella di un uomo comune che cercava di condurre un'esistenza purificata agli occhi di Dio. Evidentemente, Paolo accettò gli insegnamenti farisaici. Fu, in poche parole, un ebreo zelante che aveva molta familiarità con le tradizioni giudaiche delle Scritture ed era particolarmente incline a metterne in pratica gli insegnamenti nella vita quotidiana.

La vita pre-cristiana di Paolo secondo altre fonti

Dalle fonti tradizionali, per esempio il libro degli Atti, si ricavano altri elementi, oltre all'evidente devozione di Paolo al giudaismo, che non compaiono nei suoi scritti e sono più difficili da accettare come verità storiche. Rappresentano più che altro l'opinione dell'autore, Luca, sulla figura e sulla vita del grande apostolo. Ciononostante i lettori contemporanei, e gli studiosi tra loro, ne hanno accettati alcuni che a me sembrano ascrivibili più al materiale leggendario che a eventi storici. Su alcuni di questi elementi è difficile esprimere un giudizio.

Per fare un esempio, Luca ci segnala che talvolta Paolo si faceva chiamare con un nome ebraico, Saulo. Mi sento in dovere di chiarire che Luca non afferma mai che Saulo fosse il nome «ebraico» dell'apostolo e, una volta convertito a seguace di Gesù, gli venisse attribuito il nome «Paolo», come spesso si sente dire. Persino negli Atti, anche dopo la conversione viene a volte indicato come Saulo (At 12,25). Saulo era soltanto l'equivalente ebraico del suo nome in greco. Impossibile dire se lo adottasse nei circoli in cui si parlava aramaico. In effetti, Paolo proveniva da un ambiente grecofono. Forse Luca voleva evidenziarne l'adesione radicale al giudaismo attribuendogli un nome di chiara risonanza giudaica: secondo le Scritture, il primo re dell'antico Israele si chiamava Saul.

Luca sostiene inoltre che Paolo fosse originario della città di Tarso, in Cilicia (At 22,3). Come per tante altre informazioni che lo riguardano, Paolo non ne fa mai cenno. Doveva senz'altro provenire da un ampio insediamento urbano della diaspora ebraica, e può benissimo essersi trattato di Tarso, ma non possiamo esserne certi. Anche in questo caso, è probabile che Luca avesse ottime ragioni per far risalire alla città di Tarso le origini dell'apostolo: nell'antichità Tarso era famosa come grande centro filosofico dell'impero, ed era uno dei due o tre luoghi dove meglio sviluppare un talento speculativo e retorico, almeno stando a Strabone, il grande geografo greco che ci lasciò descrizioni di località esotiche (*Geografia*, XIII). Forse Luca voleva migliorare il profilo intellettuale di Paolo facendone l'abitante di una popolosa città dedita alla filosofia.

Luca racconta che da giovane Paolo si recò a Gerusalemme a studiare il giudaismo presso un famoso rabbino dei suoi tempi, Gamaliele (At 22,3). È un dato che, pur consacrato dalla tradizione, è ancor più inverosimile di altri. Lo stesso Paolo avrebbe avuto ottime ragioni per dare risalto ai propri trascorsi intellettuali quando, nei brani

citati in precedenza, evidenzia le proprie credenziali pre-cristiane, invece tace sui particolari della propria istruzione. Di fatto, Paolo non lascia mai intendere di avere dimestichezza, in modo specifico, con i metodi interpretativi aramaico-ebraici, mentre si trova perfettamente a proprio agio con la Bibbia dei Settanta (in greco). Luca aveva molti elementi per sostenere che Paolo si fosse «formato alla scuola di Gamaliele», poiché con tale dato procurava all'eroe degli Atti la migliore formazione possibile al giudaismo, con il rabbino più famoso della sua epoca, e proprio a Gerusalemme. Se davvero Paolo fosse entrato a far parte di quegli ambienti, sarebbe pressoché impossibile comprendere alcune sue dichiarazioni, per esempio che gli ebrei della Giudea convertiti alla fede in Gesù non lo conoscessero di persona e neppure sapessero che aspetto avesse. Piuttosto sembra che, prima della conversione, Paolo abbia trascorso pochissimo tempo, a Gerusalemme, la capitale della Giudea.

Da un altro brano del libro degli Atti veniamo a sapere che Paolo e altri erano «di mestiere fabbricatori di tende» (At 18,3). È sicuramente possibile, visto che in una delle lettere Paolo accenna di essersi mantenuto con un lavoro artigianale. Non spiega mai quale fosse. La lavorazione del cuoio, applicata alla fabbricazione di tende, cinture o selle, è senz'altro una possibilità, considerato che il termine usato da Luca può essere interpretato in tanti modi.

L'asserzione, riportata dal libro degli Atti (22,25), che Paolo fosse cittadino romano si ripresenta nelle leggende più tarde che lo riguardano. Alcuni storici sono rimasti colpiti dall'assoluta inverosimiglianza dell'informazione. Paolo non afferma mai niente del genere; di fatto, ben pochi ebrei erano cittadini dell'impero. Tanto per dirne una, la cittadinanza comportava, in determinate circostanze, la celebrazione dei sacrifici agli dei per la prosperità dello stato. Un ebreo che non avesse aderito a nessuna rigorosa confessione giudaica si sarebbe forse fatto pochi scrupoli a riguardo. Ma un giudeo zelante come Paolo? Sembra inverosimile. Inoltre, in quel periodo la cittadinanza era perlopiù riservata all'élite. Paolo, benché molto istruito, apparteneva con tutta probabilità alla classe lavoratrice. È plausibile che, ancora una volta, Luca cerchi di mettere in risalto la distinzione di Paolo facendone nientemeno che un cittadino romano già prima della conversione.

Un'altra descrizione di Paolo fornitaci dalle fonti antiche in nostro possesso non proviene dal libro degli Atti, bensì da un testo non canonico intitolato «Atti di Paolo e Tecla». È il racconto immaginario delle gesta dell'apostolo e della discepola Tecla, scritto nella seconda metà del secondo secolo. Il testo descrive l'aspetto fisico di

Paolo offrendone un'immagine per nulla accattivante. Veniamo a sapere che un cristiano di nome Onesiforo, avvalendosi della sola descrizione fornitagli da Tito, si mise a cercare Paolo per strada tra la gente che entrava in città. Veniamo informati che l'apostolo era basso di statura, calvo, con le gambe arcuate, in buona forma fisica ma con le sopracciglia unite e il nasone. Secondo qualche studioso, un lettore antico avrebbe interpretato la descrizione in modo lusinghiero, ma la maggior parte degli esperti non condivide l'opinione. Quei tratti sembrano raffigurare un individuo debole, sensuale, abbastanza indolente, di non eccelsa intelligenza e con una sfumatura di scaltrezza.⁵

Perché mai gli Atti di Paolo e Tecla lo ritrassero con quei connotati? Le possibili spiegazioni sono tante: per esempio, tale descrizione potrebbe aver avuto il solo scopo di dimostrare che la superiorità di Paolo, in modo analogo a Socrate, uno dei maggiori filosofi di tutti i tempi, e di notoria bruttezza, non traesse linfa dalla presenza fisica e dal portamento. Un'altra possibilità è che l'autore del racconto volesse far capire che l'attaccamento della vergine Tecla a Paolo non poteva essere spiegata come forma di attrazione fisica, come accadeva di frequente nella narrativa coeva, dove una ragazza di stupefacente bellezza incontrava un ragazzo di altrettanto bellezza, i due si innamoravano a prima vista e per sempre. Se Tecla è presa dall'ossessione per Paolo, non è certo per via della sua eccezionale avvenenza!

È probabile che il racconto non sia un riverbero storico del vero aspetto di Paolo, del quale non sappiamo assolutamente nulla. Descrive soltanto il profilo immaginato dall'autore. Se Dio era capace di mettere in opera la sua potenza grazie a un individuo tanto brutto, poteva farlo servendosi di chiunque.

Paolo persecutore dei cristiani

Il libro degli Atti e i riferimenti biografici dello stesso Paolo concordano nel ritrarlo, prima della conversione a Cristo, come un persecutore accanito e violento della chiesa cristiana. Secondo gli Atti, Paolo ebbe dai sommi sacerdoti di Gerusalemme l'autorizzazione a trascinare in carcere i cristiani. Anche questo dato non è storicamente plausibile: i sommi sacerdoti di Gerusalemme non avevano alcuna giurisdizione sugli ebrei che vivevano in altre parti dell'impero e Paolo non ne fa mai cenno. Afferma, però, di essere stato uno zelante persecutore dei cristiani. Perché lo fu? Che cosa lo indusse, non solo a rifiutare il messaggio che i cristiani andavano diffondendo su Gesù,

ma addirittura a opporsi, fino a esercitare violenza (anche se non sappiamo di che genere), a chi proclamava che questi fosse il messia?

Per l'ennesima volta abbiamo le mani legate dalla scarsità delle fonti. C'è chi ha sostenuto che Paolo fosse spaventato dal movimento cristiano delle origini, che temesse le ripercussioni sulla popolazione ebraica in generale, nel caso ai romani fosse giunta notizia della nuova religione appena sorta. Secondo questa logica, se le autorità romane avessero saputo che una setta ebraica si era messa a venerare come futuro «re» un criminale crocifisso dallo stato, non si sarebbero mostrate benevole e avrebbero preso provvedimenti. Mi sembra una spiegazione un po' troppo cervellotica. Perché mai i romani avrebbero dovuto punire gli ebrei non cristiani per quanto andava dicendo una setta scissionista? Inoltre Paolo, da convertito, non mostra mai di temere ritorsioni dai romani e non lascia mai intendere che, prima della conversione, fosse quello il suo problema con i cristiani.

Alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che Paolo perseguitasse i cristiani perché insegnavano ai gentili convertiti a non osservare la legge giudaica. In superficie, è un'ipotesi che sembra avere un senso: un fanatico osservante della legge come Paolo si sarebbe senz'altro risentito se i convertiti a una qualche forma di giudaismo non si fossero sentiti in obbligo di attenersi ai comandamenti di Dio. Ma non abbiamo nessuna prova che i credenti *ebrei* avessero smesso di osservare la legge prima della comparsa sulla scena di Paolo. Al contrario, i primi a credere in Gesù furono ebrei e continuarono a comportarsi come tali. Per di più, da quanto ne sappiamo, incalzavano i gentili convertiti ad abbracciare il giudaismo se volevano diventare seguaci del suo messia. Non risulta che i gentili avessero aderito in massa alla fede in Cristo prima della conversione di Paolo, a soli pochi anni dalla crocifissione di Gesù. Fu lo stesso Paolo, dopo la conversione, a ritenere di essere stato chiamato da Dio a convertire i gentili. Affermò, infatti, di aver dovuto convincere i capi cristiani, suoi predecessori, che per un gentile non fosse necessario attenersi alla legge.

Forse la ragione per cui Paolo, prima di convertirsi, trovò tanto offensivo ciò che i cristiani attribuivano a Gesù è un'altra e più convincente, ed è lo stesso apostolo a farne cenno nei suoi ultimi scritti. Probabilmente a irritarlo fu proprio la pretesa che Gesù fosse il messia.

Che cosa c'era di tanto grave in quella pretesa? In parte lo abbiamo già detto: gli ebrei in attesa del messia (e non tutti lo erano) prefiguravano una figura grande e gloriosa, un potente re-guerriero, per esempio, un personaggio eccezionale inviato dal cielo per rovesciare i nemici di Dio. E chi era Gesù? Un criminale crocifisso.

Entriamo un po' più nel dettaglio. In un capitolo precedente ho parlato degli ebrei apocalittici. Da quel poco che sappiamo, pare che i farisei aderissero alla visione apocalittica. Pertanto, prima di abbracciare la fede in Cristo, Paolo deve essere stato un ebreo apocalittico. Deve aver pensato, per esempio, che, pur essendo dominata dal male, l'epoca in cui viveva stesse per volgere al termine perché Dio avrebbe messo mano al corso della storia e tramite un potente messia da lui inviato, avrebbe portato sulla terra il suo regno di giustizia. Che effetto può aver fatto su una persona con tali convinzioni sentirsi dire che il messia era Gesù? Deve essere sembrata un'idea assolutamente ridicola, un'onta a Dio stesso. Gesù non era una figura grande e potente inviata da Dio, ma un profeta itinerante nato nella rozza Galilea che si era messo in urto con la legge e aveva subito una morte straziante, umiliante, dolorosa, per mano dei romani. Non era un conquistatore dei nemici di Dio, bensì un moscerino schiacciato dal nemico. Sostenere che fosse l'eletto di Dio equivaleva a dire che il Creatore stesso fosse debole e indifeso in un mondo dominato dai romani: una bestemmia!

Nella pretesa che proprio Gesù fosse il messia degli ebrei c'era qualcosa di ancora più offensivo, qualcosa che rendeva quella asserzione ancora più irritante del fatto che egli non possedesse nessuna delle qualità previste e non compisse nessuna delle gesta profetizzate. Era la sua morte sulla croce. La modalità con cui era stato giustiziato doveva rendere Paolo particolarmente furioso ogni volta che sentiva attribuire a Gesù il ruolo di messia. Che il problema fosse rappresentato proprio dalla crocifissione lo rivela in uno dei suoi scritti più tardi, riportando le parole della Torah: «Maledetto chi pende dal legno» (*Gal 3,13*). Le Scritture indicano infatti che «l'appeso è una maledizione di Dio» (*Dt 21,23*).

Secondo Paolo, su un uomo morto in croce e non per lapidazione o decapitazione, per esempio, gravava la maledizione di Dio. Pretendere che un individuo crocifisso fosse il messia, quindi, non era soltanto ridicolo, ma assolutamente scandaloso perché contraddiceva la parola divina. Chiunque fosse stato appeso a un albero era ben lungi dal godere dei favori di Dio, piuttosto ne avrebbe subito l'anatema. Gesù era maledetto da Dio; non era il suo Cristo.

A quanto pare, l'idea che quel profeta ebreo fosse il messia irritò Paolo al punto da spingerlo a passare all'azione, per tentare di soffocare quella forma oltraggiosa di giudaismo. Poi, però, con uno dei voltafaccia più colossali nella storia della religione, l'avversario dichiarato del Cristo ne divenne l'apostolo più illustre, il persecutore si mutò in sostenitore. La conversione di Paolo fu un totale rivolgimento

non solo nella sua vita, ma anche nell'esistenza dell'implume chiesa cristiana, a cui ben presto sarebbe stata conferita la potenza per superare i confini dell'ambito ebraico e diventare una componente religiosa del primo impero, una fede che, con il tempo, avrebbe convertito la romanità portando, sulla scia di Paolo, uno sconvolgimento senza precedenti nella vita spirituale e sociale dei secoli a venire.

Paolo e la risurrezione di Gesù

Dal punto di vista storico, ci sono pochi dubbi sull'origine della conversione di Paolo. Gesù risorto gli comparve durante una visione. Paolo lo racconta in prima persona ed è uno degli episodi chiave del libro degli Atti. Gli Atti, lo abbiamo visto, riferiscono la vicenda in tre occasioni: nel nono capitolo è il narratore stesso a descrivere l'episodio, nel ventiduesimo è Paolo a riferirlo a una folla ostile e nel ventiseiesimo è sempre l'apostolo a parlarne durante il suo processo. Le differenze tra i tre resoconti non fanno capire con esattezza quale sia lo sviluppo della vicenda che l'autore degli Atti vuole rendere noto. La trama, comunque, è fondamentalmente la stessa. Secondo la descrizione più ricca di dettagli, fornita nel nono capitolo, i sommi sacerdoti di Gerusalemme hanno autorizzato Paolo a rintracciare i seguaci di Gesù nelle sinagoghe di Damasco, dove potrà catturarli e riportarli prigionieri nella Città Santa perché rispondano alle accuse rivolte loro.

Prima di giungere a Damasco, Paolo riceve una rivelazione che gli cambierà la vita. Mentre si trova per via, una luce lo avvolge, egli cade a terra tramortito e ode una voce: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Risponde: «Chi sei, o Signore?». Replica la voce: «Io sono Gesù, che tu perseguiti! Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare» (At 9,1-6). Paolo resta temporaneamente accecato dalla luce. Preso per mano, viene condotto a Damasco, dove un cristiano di nome Anania è stato istruito in sogno da Gesù affinché imponga le mani a Paolo, lo guarisca e gli dia indicazioni sul da farsi. In particolare gli è stato detto: «Egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli, ai re e ai figli di Israele» (At 9,15). Anania fa quanto gli è stato detto; Paolo recupera la vista e viene battezzato, presumibilmente da Anania. Così avvenne la conversione di Paolo.

La vicenda rappresenta un punto di svolta nel libro degli Atti perché, subito dopo la conversione, ci viene narrata la storia di Cornelio, il primo gentile che abbraccia la fede in Gesù (At 10-11). L'episodio ci porta direttamente ai viaggi missionari di Paolo tra i gentili e alle conversioni dei pagani che questi operò nelle città dell'Asia Mi-

nore, della Macedonia e dell'Acaia (odierna Turchia e Grecia), gettando le fondamenta della Chiesa quale confessione universale che comprendesse non solo gli ebrei, ma anche, e soprattutto, i gentili.

Paolo stesso sostiene nei suoi scritti che convertendosi fu ispirato da Dio a portare il vangelo tra i gentili. È molto più reticente di quanto lo sia il libro degli Atti quando si tratta di raccontare cosa avvenne in quella circostanza. Nelle brevi note autobiografiche che scrisse nella Lettera ai Galati si limitò a dire:

Ma quando colui che mi scelse sin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi tornai a Damasco (*Gal 1,15-17*).

In questo passo Paolo descrive la propria conversione come una speciale chiamata di Dio, nel solco tracciato dai profeti della Bibbia che affermavano di essere stati ispirati da Dio per adempiere alla sua volontà tra il popolo di Israele (cfr. per esempio *Is 49,5; Ger 1,5*). Nel caso di Paolo, l'ispirazione divina comporta la diffusione del messaggio di salvezza non tra gli ebrei, ma tra i gentili. Il che equivale a dire che Dio ha adempiuto alla promessa fatta ai profeti: il mondo intero finirà per venerare lui solo ed entrerà a far parte della comunità di Israele con cui il Creatore ha stretto un'alleanza. Ciò è stato reso possibile dalla morte e risurrezione di Gesù e il compito di Paolo è diffondere la buona novella a chi un tempo era pagano.

A che cosa allude Paolo quando afferma che Dio si compiacque «di rivelare a me suo Figlio»? Vuol forse ammettere di essersi infine reso conto che Gesù non era l'uomo maledetto da Dio, bensì il suo Cristo? Diciamo che intendeva dire almeno questo. Ma che cosa fu a innescare il cambiamento? Fu una semplice ispirazione momentanea? Qualche informazione in più sui motivi della conversione li troviamo nel breve commento alla morte e risurrezione di Gesù in un famoso passo della Prima lettera ai Corinzi:

Vi ho trasmesso, dunque, anzitutto quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta ... inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana ... (*1 Cor 15,3-10*).

Paolo, dunque, racconta ciò che è annotato anche nel libro degli Atti, ovvero che in una visione gli apparve Gesù, risorto dal regno dei morti. Dovevano essere trascorsi due o tre anni dalla sua uccisione. La visione gli dimostrò al di là di ogni ragionevole dubbio che Gesù – crocifisso, morto e sepolto – era tornato in vita. Il fenomeno poteva essere spiegato soltanto in un modo: doveva essere stato Dio a risuscitarlo. E, se era stato Dio a farlo risorgere, questo cambiava ogni cosa.

Il nuovo Paolo e Gesù

Per capire la radicale disgregazione subita dal modo di pensare di Paolo quando credette di aver visto Gesù vivo dopo la crocifissione, è importante rendersi conto che tutte le sue successive riflessioni sugli argomenti per lui importanti – la natura dell'Onnipotente, le modalità con cui creare un giusto rapporto tra il popolo e Dio, la relazione tra ebrei e non ebrei di fronte al Creatore, l'ipotesi che il mondo come lo conosciamo stesse per giungere al termine – furono modificate da quella visione. Se vogliamo farci un'idea della portata di quel radicale cambiamento di prospettiva, dobbiamo capire che Paolo, secondo l'espressione coniata da Ed Parish Sanders, studioso del Nuovo Testamento, cominciò a «pensare a ritroso». ⁶ Con questo intendiamo dire che partendo da ciò che considerava vero, l'aver visto Gesù vivo dopo la sua morte, Paolo riconsiderò il passato e ne reinterpretò le implicazioni per quanto riteneva importante.

Prima di tutto, naturalmente, l'opinione su Gesù. Se questi era vivo, era stato risuscitato da Dio. E se Dio l'aveva risuscitato, voleva dire che era il suo prediletto. Al pari di altri cristiani che lo avevano preceduto, si mise a rileggere le Scritture, o a frugare nella memoria ciò che ne rammentava, e ripensò ai passi della Bibbia in cui Dio riscatta il Giusto, maltrattato erroneamente e con violenza dagli empi, per esempio quello contenuto nel Salmo 22:

Un branco di cani mi circonda, mi assedia una banda di malvagi; hanno forato le mie mani e i miei piedi, posso contare tutte le mie ossa. Essi mi guardano, mi osservano: si dividono le mie vesti, sul mio vestito gettano la sorte. Ma tu, Signore, non stare lontano, mia forza, accorri in mio aiuto. Scampami dalla spada, dalle unghie del cane la mia vita ... ricorderanno e torneranno al Signore tutti i confini della terra, si prostreranno davanti a lui tutte le famiglie dei popoli. Poiché il regno è del Signore, egli domina su tutte le nazioni (*Sal* 22,17-21; 28-29).

O il capitolo 53 del libro di Isaia:

Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti ... Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo ... (Is 53,4-6,10).

Se Dio aveva riscattato Gesù, e non poteva non averlo fatto dal momento che era tornato alla vita, questi, ragionò Paolo, doveva essere il Giusto che aveva sofferto immeritadamente per mano altrui.

Ma com'era possibile che il Giusto fosse stato crocifisso? Non dicono forse le Scritture che l'appeso è una maledizione di Dio (Dt 21,23)? Paolo cominciò risolutamente a pensare che sì, in effetti Gesù era maledetto. Ma, essendo il Giusto, non per la *sua* empietà. Doveva essere stata la malvagità altrui a far ricadere la maledizione sulla sua testa. In altre parole, Gesù aveva compiuto solo azioni rette e aveva sofferto per amore di chi aveva trasgredito la volontà di Dio ed era sottoposto alla sua ira. Gesù si era fatto carico dell'ira divina (la «maledizione») per amore degli altri. Aveva patito ed era morto sacrificandosi per il prossimo, affinché gli altri non dovessero pagare il prezzo dei loro peccati. La morte di Cristo riscattava gli uomini dal castigo che li attendeva: il giusto risarcimento con la propria vita.

Se Dio aveva risuscitato Gesù, anche la sua morte doveva rientrare nel piano divino. Non era stata una dimostrazione dell'oppressione romana né un errore giudiziario. Dio voleva che Gesù morisse per il bene dell'umanità. Ma se la morte di Gesù aveva riscattato gli uomini agli occhi di Dio, che fine avrebbe fatto il patto stipulato dal Creatore con Israele, in base al quale egli sarebbe stato il loro Dio ed essi il suo popolo, come ribadito dal fatto che osservassero la legge che aveva loro donato?

Il nuovo Paolo e la salvezza

Ragionando in retrospettiva, Paolo giunse alla conclusione che l'individuo poteva giustificarsi con Dio solo tramite la morte di Gesù. Di conseguenza, la legge donata dal Creatore agli ebrei *non* era determinante a questo fine. Era stata la morte dell'eletto a dare la salvezza. Implicitamente ciò significava che a tutti era concesso ottenerla, sia agli ebrei che custodivano la legge, sia ai gentili che non ne erano vincolati. Paolo capì immediatamente quale fosse la principa-

le conseguenza della nuova rivelazione del piano divino: bisognava far conoscere il messaggio ai gentili perché anch'essi potessero salvarsi. Non avrebbero ottenuto la salvezza convertendosi al giudaismo e osservando la legge. Solo la morte e la risurrezione dell'Eletto erano in grado di concederla.

In sintesi, Paolo capì immediatamente che Gesù gli si era rivelato perché fosse lui a recare la buona novella (il vangelo) ai pagani, perché li convertisse alla fede nell'unico Dio degli ebrei e in Gesù suo figlio, la cui morte aveva portato la salvezza a prescindere dalla legge.

Continuando a riflettere sulle implicazioni di questa interpretazione della salvezza, Paolo reinterpretò anche la legge ebraica che aveva studiato a fondo e aveva cercato di osservare con tanto zelo. Pur ritenendosi «irreprensibile» nei suoi confronti, giunse a credere che non fosse indispensabile per giustificarsi davanti a Dio. Lo spiega nella Lettera ai Filippesi:

Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede (*Fil 3,8-9*).

Paolo si rese conto che la legge consegnata da Dio agli ebrei poneva un dilemma.⁷ Secondo la legge, il fedele ebreo, chi si atteneva ai comandamenti, avrebbe ottenuto la «vita eterna», sarebbe vissuto per sempre come un giusto agli occhi di Dio. In sé, ciò non costituiva un problema. Neppure la legge in quanto tale faceva sorgere qualche dubbio. Anche dopo essersi convertito alla fede in Gesù, Paolo continuò a ritenere che «la legge è santa e santo e giusto e buono è il comandamento» (*Rm 7,12*). La contraddizione sta nel fatto che la legge promette la vita eterna a chi la osserva, ma il potere del peccato che rende schiava l'umanità le impedisce di osservarla.

Oggi la maggior parte delle persone, se mai capita loro di riflettere, ritiene che il peccato sia una cattiva azione commessa dall'individuo, una violazione della volontà di Dio. Per Paolo il peccato non era una semplice, singola trasgressione. Da apocalittico qual era, credeva che nel mondo esistessero forze cosmiche, demoniache, schierate contro Dio, che costringevano l'umanità a comportarsi in modo contrario alla volontà divina. Il peccato era una di quelle forze demoniache. Da quando Adamo ed Eva gli avevano consentito di penetrare nel mondo, il peccato dominava la specie umana (*Rm 5,12-21*). Di conseguenza, benché la legge di Dio insegnasse agli uo-

mini come comportarsi e ponesse richieste giuste, l'umanità non era in grado di osservarne i precetti perché soggetta al potere del peccato (*Rm 7,7-25*).

Ebbene, è vero che la legge prevede sanzioni per chi commette un peccato. Infatti, prescrive a chi contravviene ai comandamenti di Dio i sacrifici da compiere. Ma il fatto stesso che a Israele servisse un sistema sacrificale dimostrava che la legge in sé riconosceva la condizione di assoggettamento dell'umanità al peccato, in altre parole la naturale impossibilità di fare la volontà di Dio. Anche se Paolo aveva ritenuto di essere «irreprensibile» nei riguardi della legge (forse perché periodicamente compiva pubblici sacrifici per le proprie trasgressioni), non poteva considerarsi perfetto agli occhi di Dio, non fino al momento in cui Gesù era morto sulla croce per rimettere i peccati dell'umanità, consentendo agli uomini di presentarsi puri a Dio.

Per Paolo la morte di Gesù era, per un verso, un nuovo, radicale gesto compiuto da Dio per salvare il suo popolo. Per giustificarsi ai suoi occhi non occorreva più fare affidamento sui sacrifici celebrati nel tempio. Il sacrificio perfetto era stato compiuto. Non si trattava di una novità assoluta, d'altro canto, perché la morte di Gesù faceva da sempre parte del piano divino. Paolo se ne rese conto in seguito all'esperienza della visione di Gesù risorto.

I profeti biblici avevano predetto che sarebbe venuto il giorno in cui la legge non sarebbe più stata esterna agli uomini, una serie di precetti a cui attenersi, ma qualcosa che Dio avrebbe posto nel loro animo. Secondo il profeta Geremia, il Signore aveva annunciato: «La scriverò sul loro cuore» (*Ger 31,33*). Paolo era convinto che fosse giunto quel giorno. Chi crede nella morte di Gesù si allontana dai sentieri peccaminosi percorsi in passato ed è reso libero di fare la volontà di Dio. Tutto questo è possibile perché, quando si viene battezzati, lo Spirito di Dio penetra nella persona conferendole una nuova vita e una forza autentica. Ed è un principio che vale per tutti, ebrei e gentili. Pertanto, chi crede in Gesù ed è battezzato nel suo nome non solo si giustifica presso Dio, ma gli viene conferito il potere di compiere le azioni che la giusta legge divina esige da lui (*Gal 5,16-25*).

Questo è dunque il «nuovo» patto che Dio ha stipulato con il suo popolo, che altro non è se non l'adempimento dell'antica alleanza prevista dai profeti antichi. Pertanto, Cristo porta a compimento l'originario piano divino; Gesù è, per usare le parole di Paolo, il «termine» (o la «realizzazione») della legge (*Rm 10,4*).

Il nuovo Paolo e la legge

Oggi molti cristiani sembrano conservare un'idea distorta della legge ebraica. Tra i miei studenti c'è chi pensa che il giudaismo si fondi su un sistema a base di «si fa e non si fa», che preveda una quantità di obblighi (l'osservanza del sabato) e un numero ancora maggiore di divieti (non mangiare panini al prosciutto), che consista insomma in un enorme fardello impossibile da sostenere. Ecco perché, secondo loro, gli ebrei avrebbero avuto bisogno del Cristo: perché la legge li avrebbe portati alla dannazione, Cristo alla salvezza. Sostengo si tratti di una visione distorta perché non coincide con l'idea stessa che ne hanno gli ebrei, né ora né nel mondo antico. Pressoché tutti gli antichi scritti ebraici parlano della legge come della cosa più bella mai esistita, del dono concesso da Dio al suo popolo per mostrargli come vivere e come venerarlo. Cosa può esserci di sbagliato nella legge, se indica la volontà di Dio e costituisce un'utile norma di vita?

In origine, anche Paolo la pensava così. Gli ebrei erano il popolo eletto da Dio e osservarne la legge era un gesto di gratitudine e un segno di distinzione. Paolo cambiò opinione nel momento in cui cominciò a pensare che fosse la morte di Gesù a porre l'individuo nel giusto rapporto di amicizia con Dio.

Sembra che Paolo, ripensando alla vita precedente spesa nel giudaismo, sia giunto alla conclusione che lo scopo della legge non fosse quello di garantire agli ebrei la sicurezza del loro rapporto di alleanza con Dio. La legge era un grande dono concesso da Dio al suo popolo, questo è certo: in sostanza, però, corrispondeva allo strumento con cui Dio aveva rivelato i giusti comandamenti da rispettare. Paolo stesso spiega in un brano che la legge «fu aggiunta per le trasgressioni» (*Gal* 3,19). La legge indicava in che modo Dio desiderava vivesse il suo popolo, quasi fosse una sorta di «pedagogo» (*Gal* 3,24), con il compito di aiutare il popolo eletto a seguire i percorsi tracciati dal suo Creatore.

Evidentemente Paolo si convinse che gli ebrei (molti ebrei? tutti gli ebrei? lui stesso quando non era ancora cristiano?) avessero fatto un pessimo uso della legge, ritenendo di essersi garantiti la salvezza semplicemente osservandola (*Rm* 10,3). Era un errore, concluse Paolo. Chiunque tentasse di essere giustificato, cioè di presentarsi a Dio nella condizione del giusto, osservando la legge, sarebbe stato soggetto alla maledizione (*Gal* 2,15-16). Solo chi ha ricevuto lo Spirito di Dio, che si ottiene con il battesimo nel Cristo, è in grado di attenersi ai comandamenti della legge (*Gal* 5,14; 16-18).

A questo punto entra in gioco uno degli aspetti più problematici del pensiero di Paolo. Se l'aver accolto lo Spirito permette di obbedire alla legge, si potrebbe pensare che Paolo abbia insistito affinché il popolo si comportasse di conseguenza, attenendosi a tutte le norme indicate dalle Scritture. Esse comprendevano, tra l'altro, la circoncisione per i maschi, l'adesione alle regole kasher nel consumare i pasti, l'osservanza del sabato, la celebrazione di determinate festività, l'offerta di sacrifici per la remissione dei peccati e altro ancora. Eppure Paolo afferma senza mezzi termini che i non ebrei non sono obbligati a rispettare nessuna di quelle regole, se credono in Cristo. Nella sua lettera più aspra, quella indirizzata ai galati, lancia un anatema contro chiunque pensi che i gentili convertiti alla fede in Gesù debbano impegnarsi in tali pratiche (*Gal* 1,8-9; 15,16; 10-14). Com'è possibile che, secondo Paolo, si debba osservare la legge (e lo possa fare davvero solo chi ha ricevuto lo Spirito di Dio) e contemporaneamente non la si debba osservare?

Gli studiosi hanno un bel daffare a risolvere problemi di questo genere e le loro opinioni in proposito spaziano da un estremo all'altro.⁸ Secondo me, la soluzione più semplice è che Paolo alluda sostanzialmente a due diversi livelli di legge indicati dalle Scritture giudaiche. Alcune norme hanno lo scopo di dimostrare che gli ebrei partecipano alla comunità che ha stretto un patto con Dio, e tra queste vi sono le regole succitate, quali la circoncisione, il regime alimentare kasher, l'osservanza del sabato e così via. Sono le prescrizioni che fanno di un ebreo un ebreo. Per Paolo, tuttavia, la salvezza in Cristo non è per i soli ebrei, bensì anche per i gentili. Ai gentili non è richiesta la conversione al giudaismo per essere giustificati. Ciò renderebbe la morte di Gesù insufficiente a fare di loro degli uomini giusti davanti a Dio. Dal momento che a porre gli uomini nella condizione di giusti è solo la morte di Gesù, i gentili che ritengono di doversi convertire al giudaismo (facendosi circoncidere, per esempio) hanno completamente frainteso il vangelo.

Nelle Scritture, tuttavia, trovano posto anche leggi di altro tenore. Sono i comandamenti che valgono per tutti gli uomini e che impongono di non uccidere, di non commettere adulterio, di non pronunciare falsa testimonianza e di amare il prossimo come se stessi. Tutti, ebrei e gentili, devono attenervisi. Coloro che sono in Cristo riescono a farlo perché lo Spirito di Dio gliene dà la forza. Non è dunque osservando la legge che ci si giustifica, ma solo chi è giusto davanti a Dio è in grado di osservare la legge, quantomeno i comandamenti pensati per tutti gli uomini e comunque non quelle norme previste

per distinguere gli ebrei dai gentili. Dunque è vero che Paolo insegnò un «vangelo senza legge», secondo il quale non si è giustificati osservando la legge, ma non proclamò, almeno nella sua prospettiva, un «vangelo contrario alla legge», che promuovesse una condotta sregolata e illecita. Chi crede in Cristo è tenuto a condurre un'esistenza retta e onesta e lo Spirito gli consente di farlo.

Infine, vorrei proprio sottolineare uno degli aspetti più sorprendenti dell'insegnamento di Paolo circa la salvezza concessa da Dio a prescindere dalla legge. Paolo sostiene che il suo insegnamento è contemplato dalla legge stessa. In altre parole, non si considerava innovativo, ideatore di una religione nuova e diversa dal giudaismo. Dal suo punto di vista, l'interpretazione di Gesù quale realizzazione delle promesse fatte da Dio a Israele (il messia preannunciato) era il compimento del giudaismo. In tutti gli scritti chiama a testimone le Scritture come «prova» della giustezza delle proprie opinioni. In un brano famoso, per esempio, indica che Abramo, padre degli ebrei, non fu giustificato perché aveva osservato la legge (*Rm 4*; cfr. *Gal 3*), visto che, insiste Paolo, era vissuto secoli prima che fosse donata. Abramo era stato giustificato agli occhi di Dio perché aveva avuto fede: «Abramo ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia» (*Rm 4,3* e *Gal 3,6*). Per Paolo, Abramo indicò la via per tutte le future generazioni: la Torah rivela che l'individuo è giustificato agli occhi di Dio non per l'osservanza della legge, ma per la fede. E per l'apostolo con ciò si intende la fede nel nuovo atto compiuto da Dio in adempimento alle Scritture: l'aver mandato a morire Gesù per la redenzione dei peccati e l'averlo risuscitato.

Il nuovo Paolo e la fine dei tempi

Paolo abbracciò visioni apocalittiche del mondo anche prima della conversione, da fariseo. Al pari di altri apocalittici, credeva che l'epoca presente fosse dominata dalle forze del male (il peccato e la morte, e probabilmente altri poteri demoniaci) e che stesse per giungere una nuova era in cui Dio avrebbe sopraffatto il male e istituito il regno del bene, dove lui solo avrebbe governato incontrastato. Era probabilmente convinto, come la maggior parte degli apocalittici, che la fine fosse assai prossima.

Non appena si persuase della verità della risurrezione di Cristo, non si sbarazzò delle proprie aspettative apocalittiche. Al contrario, sapere che Gesù era stato riportato alla vita fu l'ulteriore conferma

che la fine era prossima, come già pensava. C'era, però, una differenza: sarebbe stato Gesù a inaugurarla.

Come altri farisei, Paolo aveva immaginato che l'epoca presente si sarebbe conclusa con un evento catastrofico, che avrebbe posto fine in modo risolutivo a questo mondo e ai suoi poteri e inaugurato il nuovo regno. Infine vi sarebbe stata la risurrezione dei morti.

L'idea che i defunti venissero strappati alla morte non era condivisa da tutti gli ebrei contemporanei o precedenti a Paolo. Difatti, l'ipotesi della futura risurrezione non trova posto nella stragrande maggioranza dei libri della Bibbia, bensì soltanto negli ultimi scritti. Gli autori della Bibbia ebraica ritenevano perlopiù che, dopo la morte, l'individuo cessasse di esistere o continuasse a vivere in una sorta di oltretomba chiamato *sheol*.

Una futura risurrezione in cui i morti riprendessero a vivere anche con il corpo è un'idea concepita solo un paio di secoli prima di Paolo e di Gesù. Ebbe origine tra gli ebrei che tentavano di spiegare come mai, se davvero il Creatore esercitava il controllo supremo sopra ogni cosa, questo mondo fosse un abisso di sofferenza anche per il popolo di Dio. Risolsero il dilemma spiegando che, se *apparentemente* Dio non si occupava dell'umanità, avrebbe dimostrato il suo potere alla fine dei tempi, quando tutte le forze del male, e gli uomini che si erano schierati dalla loro parte, compresi quelli già morti, avrebbero subito il giudizio per essersi opposti al Creatore e al suo progetto. Al termine di questa età dominata dal male, i morti sarebbero risuscitati e chi si era schierato con Dio sarebbe stato ricompensato con la beatitudine eterna; chi aveva parteggiato per le forze del male e prosperato di conseguenza, sarebbe stato sottoposto a un tormento senza fine. Dio avrebbe avuto l'ultima parola e niente e nessuno avrebbe potuto fermarlo. Abbiamo visto che fu questo l'insegnamento di Gesù. Era anche la convinzione degli apocalittici dei suoi tempi, Paolo compreso.

Ora, se la risurrezione era un evento previsto per la fine dei tempi, che conclusione poteva trarre un apocalittico come Paolo dalla vittoria sulla morte da parte di Gesù, di cui ormai si era convinto? Ne avrebbe dedotto che la risurrezione attesa per la fine dei giorni era cominciata, ovvero che egli stava vivendo nella fase conclusiva della sua epoca e che tutto stava per giungere definitivamente al termine. E che Gesù stesso aveva inaugurato la fine.

Perché Gesù? Perché Dio lo aveva risuscitato per primo, affinché fosse l'anticipatore dei futuri risorti. Questa è la ragione per cui Paolo lo definì «primizia di coloro che sono morti» (1 Cor 15,20-23). È

una metafora agricola: quando il raccolto è pronto, il contadino va a cogliere la «primizia» e il giorno seguente prende tutto il resto. Così Gesù, il primo a risorgere, al quale avrebbero fatto seguito tutti gli altri. Quando sarebbe accaduto? La metafora suggeriva che non dovesse mancare molto (il contadino non aspetta che passino anni prima di portarsi a casa il raccolto, ma va a prenderselo il giorno dopo). Secondo Paolo i morti erano in procinto di risorgere e bisognava tenersi pronti. Non c'è da meravigliarsi se dal suo modo di proclamare il vangelo traspare una sensazione di urgenza. Il mondo stava per giungere inequivocabilmente al termine ed era necessario diffondere la parola. Tutti avevano diritto di presentarsi purificati davanti a Dio, o nel momento della fine ne avrebbero subito il giudizio.

La fine dei tempi nella Prima lettera ai Tessalonicesi

Uno dei passi più interessanti di tutti gli scritti paolini si trova nella Prima lettera ai Tessalonicesi, la sua epistola più antica a noi pervenuta. È una lettera cordiale e affettuosa (in contrasto con quella rivolta ai galati) in cui Paolo tratta alcuni problemi sorti tra i suoi convertiti nella città di Tessalonica. Tra i vari argomenti affrontati figura l'aspettativa, da parte dei tessalonicesi, dell'imminente fine dei tempi. Apparentemente i credenti accettano l'idea, comunicata da Paolo, che Gesù stia per istituire il regno di Dio sulla terra. Ovviamente, l'evento non si è ancora verificato e nel frattempo alcuni membri della comunità cristiana sono morti. I superstiti si chiedono dubbiosi se chi è già defunto possa o no usufruire della venuta del glorioso regno che Gesù è un procinto di portare.

Paolo scrive una risposta interessante nella quale conforta i lettori dicendo loro: «Non vogliamo lasciarvi nell'ignoranza ... perché non continuiate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza». Difatti, e questo è il succo del messaggio, persino i morti erediteranno il regno non appena Gesù arriverà pervaso di gloria:

Noi crediamo infatti che Gesù è morto e risuscitato; così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con lui. Questo vi diciamo sulla parola del Signore: noi che viviamo e saremo ancora in vita per la venuta del Signore, non avremo alcun vantaggio su quelli che sono morti. Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nubi, per andare incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre con il Signore (1 Ts 4,14-17).

Il passo è degno di nota, e non di poco conto, perché Paolo non presuppone di essere uno dei «morti in Cristo», bensì uno dei «vivi, i superstiti». Prevede, insomma, che la fine dell'era sopraggiunga prima della sua morte.

È il brano che alcuni cristiani evangelici indicano per convalidare la loro credenza in un futuro «rapimento», quando i credenti saranno prelevati da questo mondo, prima che si spalanchino le porte dell'inferno (la «tribolazione»). Sento di dover rimarcare che il concetto di rapimento dei credenti dal mondo è completamente assente nel libro preferito dai cristiani di mentalità avveniristica del nostro tempo, il Libro della Rivelazione (l'Apocalisse). Colpisce che il brano succitato dalla Prima lettera ai Tessalonicesi non parli affatto di una tribolazione ventura sulla terra, ma soltanto della fine dei tempi, quando Gesù tornerà circondato di gloria insieme ai suoi fedeli. L'idea che vi sarà un rapimento seguito da una tribolazione si può ricavare solo se si prendono le parole di Paolo appena citate e quelle scritte da Giovanni nell'Apocalisse, combinandone insieme i diversi frammenti in modo che risultino in sequenza. In altre parole, è un concetto che nessuno dei due testi formulò.

Un'altra caratteristica interessante del passo ricavato dalla Prima lettera ai Tessalonicesi è la sua concezione dell'universo, che oggi nessuna persona istruita azzarderebbe a sostenere, cioè la sua rappresentazione come una casa a tre piani. Nel seminterrato c'è il regno dei morti (sotto di noi); il nostro livello corrisponde al regno dei vivi (il piano terra) e sopra di noi (il primo piano), in cielo, c'è il regno di Dio e dei suoi angeli. Secondo questa prospettiva, una persona, morendo, scende nella dimora dei morti. Gesù morì e scese a quel livello. Poi fu innalzato e continuò a salire fino al regno di Dio. Ben presto ridiscenderà; chi dimora sotto di noi sarà innalzato a sua volta e anche noi che viviamo al pianterreno saremo portati in alto e vivremo per sempre nel regno di Dio.

Nulla lascia supporre che Paolo l'interpretasse in modo simbolico. Sembra che, al pari della maggioranza degli ebrei suoi contemporanei, abbia pensato davvero che Dio si trovasse «lassù». La medesima concezione è implicita nell'ascensione in cielo di Gesù narrata nel primo capitolo degli Atti e nella scena affascinante del libro dell'Apocalisse, in cui il profeta Giovanni vede che «una porta era aperta nel cielo» e subito viene rapito in estasi (Ap 4,1-2). Difficile dire come si sarebbero espressi questi autori se avessero saputo che, di fatto, nell'universo non esiste un «alto» e un «basso», ma miliardi di galassie, composte da miliardi di stelle ciascuna, tutte in

espansione a distanze incredibili e questo da miliardi di anni. Piaccia o no, viviamo in un mondo molto diverso da quello degli autori del Nuovo Testamento.

L'altro elemento essenziale da evidenziare nella descrizione del «ritorno» di Gesù presentata da Paolo e, per quanto ne sappiamo, da tutti gli altri ebrei apocalittici, è l'aver interpretato la risurrezione dei morti come una effettiva rinascita fisica. Paolo non insegna che, morendo, l'anima sale in cielo dove vivrà per sempre un'esistenza incorporea. No, vi sarà in futuro una risurrezione del corpo in cui l'individuo recupererà la propria dimensione fisica e, così rigenerato, vivrà in eterno. È la visione propria della Prima lettera ai Tessalonicesi, esplicitamente espressa in un'altra epistola paolina, la Prima lettera ai Corinzi, in cui l'apostolo si oppone con veemenza a chi trova ridicola l'idea di un'esistenza corporea nell'aldilà (1 Cor 15,35-41). Secondo Paolo, vivremo per sempre con un corpo, ma sarà un corpo diventato perfetto, come quello di Gesù dopo la risurrezione, reso immortale e non più soggetto al dolore e alla morte, un corpo «incorruttibile» (1 Cor 15,50).

Ecco io vi annunzio un mistero: non tutti, certo, moriremo, ma tutti saremo trasformati, in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba; suonerà infatti la tromba e i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati. È necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità (1 Cor 15,51-53).

Questa era la fervida speranza e l'incalzante annuncio di Paolo. La sua missione consisteva nel convincere gli altri, affinché fossero a loro volta trasformati in esseri incorruttibili, non appena, alla fine di questa epoca, si fosse giunti al mirabile apogeo con la venuta di Gesù, disceso dal cielo. Non dobbiamo meravigliarci che la sua missione risentisse di quel senso di urgenza. La fine non gli lasciava tregua e bisognava farlo sapere.

Paolo l'apostolo

Non è difficile sostenere che, dopo Gesù, Paolo sia stato la figura più eminente della cristianità. Fu grazie alla sua opera missionaria che i seguaci di Gesù si trasformarono da uno sparuto movimento settario di giudei della Palestina in fondatori di una religione a diffusione mondiale, comprendente ebrei e gentili. Furono le sue riflessioni teologiche sul significato della morte e risurrezione di Gesù a costituire il nucleo del messaggio cristiano di tutti i tempi. E i suoi scritti avrebbero avuto un ruolo importantissimo nel canone del Nuovo Testamento, del quale tredici libri su ventisette sono attribuiti a Paolo.

Forse Paolo si sarebbe sorpreso nel venire a conoscenza della propria importanza storica. Dopotutto, non poteva prevedere che la storia sarebbe durata per altri duemila anni. Era convinto che la fine fosse prossima e che Gesù sarebbe tornato sulle nubi del cielo per giudicare l'umanità. Vi sono inoltre buoni motivi per credere che, durante il corso del suo ministero, Paolo fu assediato da ogni parte. Né l'apostolo né alcun osservatore esterno poteva mai immaginare che la sua voce sarebbe emersa come la più autorevole, tanto da venire canonizzata nella teologia e nelle Scritture cristiane. Eppure andò così. Per la missione svolta e il messaggio trasmesso, Paolo ha acquisito un'importanza enorme nella storia del cristianesimo.

La missione di Paolo

Paolo non aveva previsto l'importanza fondamentale che avrebbe assunto, ma non era tipo da minimizzare i risultati del proprio operato tra i gentili di fede pagana; infatti li aveva convertiti al credo nell'unico Dio degli ebrei e in Gesù suo Figlio, grazie alla cui morte il Creatore aveva riconciliato a sé il mondo. La sensazione apocalitti-

ca di vivere alla fine dei tempi, propria di Paolo, collimava perfettamente con la convinzione di essere stato chiamato da Dio a convertire i gentili. Per Paolo la loro conversione doveva essere l'ultimo, grande evento della storia del mondo prima della fine. Ed egli era l'uomo scelto da Dio per renderla possibile.

La vocazione profetica di Paolo

Abbiamo considerato che Paolo non interpretò la propria conversione come un mutamento di fede. Nei rari momenti in cui racconta le circostanze dell'approdo alla fede in Cristo si serve di un linguaggio che rammenta le Scritture, di cui era grande conoscitore. Ad attrarlo erano soprattutto i profeti biblici, che affermavano di essere stati chiamati da Dio a diffonderne il messaggio. Richiamate alla mente le parole che usò per descrivere l'attimo della rivelazione:

Ma quando colui che mi scelse sin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani ... (*Gal 1,15-16*).

È un passo che riecheggia il linguaggio usato dai profeti della Bibbia quando parlano della propria vocazione. Geremia, per esempio, riporta le parole che Dio gli rivolse: «Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni» (*Ger 1,5*). Ecco un personaggio nominato da Dio suo portavoce, ancor prima che nascesse. Paolo pensava lo stesso di sé.

Oppure, considerate gli scritti del profeta Isaia:

Ora disse il Signore che mi ha plasmato suo servo dal seno materno per ricondurre a lui Giacobbe e a lui riunire Israele ... «Io ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra» (*Is 49,5-6*).

Paolo si riteneva erede dei profeti, prescelto prima della nascita per compiere una missione speciale. Non era, tuttavia, uno fra i tanti di una lunga serie di messaggeri ispirati da Dio. Avendo preso sul serio la profezia secondo cui, alla fine dei tempi, Dio avrebbe concesso la salvezza non soltanto al suo popolo, Israele, ma a tutte le nazioni della terra, si reputava una figura ben più importante. Nel momento in cui la storia si fosse avvicinata alla conclusione stabilita da Dio, coloro che si erano macchiati di idolatria (vale a dire i pagani) avrebbero compreso l'erroneità dei loro culti per tornare al Creatore (*Is 42,17*). Li si sarebbe sentiti dire: «Solo in te è Dio, non ce n'è altri; non esistono altri dei» (*Is 45,14*). Non appena compresa la veri-

tà, tutti i popoli della terra avrebbero adorato l'unico vero Dio: «Davanti a me si piegherà ogni ginocchio, per me giurerà ogni lingua» (Is 45,23), e «tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio» (Is 52,10).

Il messaggio di salvezza, pertanto, non era diretto al solo popolo di Israele, ma a tutti i popoli. E la novella della nuova salvezza sarebbe stata diffusa da Paolo in persona, scelto da Dio per essere «apostolo dei gentili». Non sorprende che Paolo si sentisse incalzato dagli eventi. Le speranze e i sogni di tutti i profeti avevano atteso con ansia la sua venuta, il suo ministero. Era il prescelto da Dio per realizzare, dopo tanta attesa, le antiche profezie.

L'autorità apostolica di Paolo

Non è difficile capire perché Paolo attribuisse tanta importanza al proprio operato. È altrettanto facile comprendere perché gli altri considerassero l'apostolo una persona rigida e arrogante. Alla fin fine si trattava di capire se fosse davvero l'uomo chiamato a portare il messaggio ai gentili. Questo divenne un elemento di controversia ogni volta che veniva messa in discussione la natura del suo messaggio. E ciò accadde in maniera particolarmente esplicita tra le chiese cristiane da lui fondate in Galazia, la regione situata nell'area centrale dell'Asia Minore (l'odierna Turchia).

Le informazioni che possediamo sulle modalità con cui Paolo fondò quelle chiese sono alquanto frammentarie. Sappiamo per certo che aveva viaggiato in quell'area per diffondere il suo messaggio e si era ammalato gravemente. Mentre si rimetteva in salute, predicò il vangelo di Cristo a coloro che si prendevano cura di lui e, poiché una cosa tira l'altra, riuscì a convertire un buon numero di persone (Gal 4,12-14). Costoro iniziarono a incontrarsi con regolarità, a conoscere meglio la nuova fede e a venerare il Dio che avevano accolto. I convertiti erano pagani che, ovviamente, non si attenevano alla legge o alle consuetudini ebraiche. Paolo, come abbiamo spiegato nel capitolo precedente, li incalzava insistentemente a *non* convertirsi al giudaismo, poiché in definitiva che senso avrebbe avuto per un gentile? Se la salvezza dipendeva dall'aver fede nella morte e risurrezione di Gesù in quanto Figlio di Dio e non dall'osservanza della legge giudaica, perché mai i gentili avrebbero dovuto decidere di abbracciarla? L'unica ragione plausibile (per Paolo) era che volessero migliorare la propria condizione agli occhi di Dio. Ma come si poteva perfezionare la salvezza assoluta che Cristo aveva offerto? Chiun-

que ritenesse necessario, o anche solo marginalmente utile, osservare la legge per ottenere la salvezza frainventava in modo lampante la natura del vangelo.

Col tempo Paolo recuperò la salute e partì dalla Galazia per portare altrove il messaggio. Come accaduto in altre occasioni, sulla scena si presentarono nuovi cristiani che divulgavano un messaggio diverso. Non sappiamo con precisione che cosa dicessero ai galati questi «apostoli», ma evidentemente sostenevano che il dono divino della legge al popolo ebraico andasse considerato una norma eterna per il popolo eletto.¹ Non andava affatto inteso come una serie transitoria o limitata di condizioni facoltative. Le Scritture ordinavano che i maschi si sottoponessero alla circoncisione come segno di appartenenza al popolo di Dio (Gn 17,12-14). Tale comandamento è definito norma eterna, non temporanea. Gli uomini che venerano Dio debbono essere circoncisi. Gli altri apostoli fecero notare, inoltre che i discepoli di Gesù originariamente a capo della chiesa, e che continuavano a guidare l'istituzione a Gerusalemme, concordavano con loro a tale riguardo. Conclusero che se Paolo divulgava un messaggio diverso alterava l'insegnamento originario di Gesù e corrompeva i suoi seguaci.

Nel momento in cui gli giunse notizia del dissidio sorto in Galazia, Paolo montò su tutte le furie e reagì con una missiva. A differenza delle altre epistole, questa non è una lettera amichevole, scritta per riguardo e con affetto a dei buoni amici, ma un'invettiva vergata di getto in un momento d'ira. È l'unica che non comincia ringraziando Dio per la nuova comunità, bensì con un'accusa:

Mi meraviglio che così in fretta da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo passiate a un altro vangelo. In realtà, però, non ce n'è un altro; soltanto che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo (Gal 1,6-7).

Prosegue affermando che, se taluni predicano un vangelo in aperto contrasto con quello da lui stesso insegnato, su chi lo divulga «sia anatema!» (Gal 1,8-9). Altro che flessibilità! C'è una sola verità ed è stato Paolo a enunciarla. Chi racconta un'altra storia ha torto marcio.

Come fa Paolo a esserne così sicuro? È a questo punto che inizia a raccontare il proprio passato di ebreo osservante e la rivelazione ricevuta da Dio. Cristo gli è apparso e lo ha chiamato a diffondere il vangelo tra i gentili. L'apostolo sa che la propria versione del vangelo è corretta perché è stato Cristo in persona a trasmettergliela. Ecco perché (diversamente da quanto raccontato negli Atti) insiste di non essersi recato a Gerusalemme dopo la conversione per consultarsi

con chi era stato apostolo prima di lui. Non può assolutamente essere incolpato di aver alterato il loro messaggio, non avendolo ricevuto da costoro, ma da Dio. E quando uno degli apostoli di Gerusalemme – Pietro, con lui ad Antiochia – pare contrapporglisi, Paolo lo accusa pubblicamente di comportarsi da ipocrita e sostiene che nessuno può essere giustificato agli occhi di Dio solo osservando la legge. Pertanto, scrive ai galati, è un insulto al vangelo (e a Dio) pretendere, o anche solo consigliare, che i gentili si facciano circoncidere o si attengano ad altri precetti della legge (*Gal 2,11-15*).

Come ho già lasciato intendere, dagli scritti di Paolo si intuisce che non tutti condivisero le sue opinioni sulla legge, Pietro compreso. Non abbiamo modo di conoscere la sua versione del diverbio di Antiochia, e ci resta solo quella di Paolo. Possiamo ipotizzare che Pietro dovette ammettere di essere stato surclassato, ma sembra improbabile. Sappiamo per certo che altri missionari, giunti in Galazia sulle orme di Paolo, dissentirono da lui sostenendo che il loro messaggio derivasse direttamente da Dio. Di fatto, come vedremo in un capitolo successivo, ovunque Paolo andasse trovò persone che lo osteggiarono insegnando una diversa interpretazione del messaggio cristiano e che, senza eccezione, si convinsero di avere ragione. Purtroppo per gli storici le altre versioni della vicenda non si sono conservate.

Qua e là spunta qualche cenno alle probabili obiezioni avanzate dagli avversari di Paolo. In uno dei precedenti capitoli ho citato un corpo di scritti spuri, denominati Pseudo-clementini, attribuiti a Clemente di Roma. In quelle cronache immaginarie, Pietro attacca l'«eretico» Simon Mago il quale, per l'anonimo autore, altri non è se non Paolo. Pietro, in quel contesto, sostiene tra l'altro che nella storia del popolo di Dio le figure di rilievo appaiono accoppiate e la prima è sempre inferiore alla seconda. Paolo, comparso per primo sul terreno della missione tra i gentili, è inferiore a Pietro, giunto subito dopo.

Il testo narra che Pietro schernì in questo modo la visione in cui Gesù avrebbe concesso alle opinioni di Paolo l'imprimatur divino:

Se Gesù ti è apparso e si è manifestato in una visione a te che, irato, gli eri nemico, e ti ha parlato nelle visioni e nei sogni o per mezzo di rivelazioni, credi tu che basti una visione per autorizzare qualcuno a diffondere l'insegnamento? E se lo credi, perché il nostro maestro avrebbe trascorso un anno con noi che eravamo svegli? Come possiamo credere che ti sia apparso? ... se ti fece visita per un'ora, ti istruì e ti fece diventare apostolo, annuncia le sue parole, esponi il suo insegnamento, sii amico dei suoi apostoli e non opposti a me, che sono suo intimo; poiché tu hai contrastato me, la salda roccia, la pietra fondante della Chiesa (*Omelie 17,19*).

Non è difficile immaginare Pietro ad Antiochia che replica a Paolo con queste parole: «Pensi d'aver ragione solo perché hai visto per qualche minuto Gesù sulla via per Damasco? Io ho trascorso anni insieme a lui!».

Il «modus operandi» di Paolo

Non appena Paolo si convertì alla fede in Cristo e si considerò l'apostolo dei gentili, si imbarcò in una serie di viaggi che lo portarono in tutte le aree urbane del Mediterraneo settentrionale. Come lui stesso si espresse:

Così da Gerusalemme e dintorni fino all'Illiria, ho portato a termine la predicazione del vangelo di Cristo. Ma mi sono fatto un punto di onore di non annunziare il vangelo se non dove ancora non era giunto il nome di Cristo, per non costruire su un fondamento altrui ... (Rm 15,19-20).

In altre parole, dall'estremo oriente dell'impero (la Giudea) fino alla regione posta esattamente al suo centro traversando l'Adriatico dall'Italia, ovvero l'Illiria, Paolo volle sempre essere il primo. Non era interessato a evangelizzare aree già toccate da altri missionari cristiani; era intenzionato a divulgare il messaggio ai pagani che non avevano mai sentito parlare di Cristo. Dalla lettera si comprende perfettamente perché comunicò la propria decisione ai cristiani di Roma: ora intende dirigersi verso le estreme regioni occidentali fino alla Spagna, affinché «tutte le nazioni» odano la verità della salvezza.

In che modo svolse la sua missione? In sostanza, ragionando in termini puramente logistici, quando si recava in visita a una città che cosa faceva per convertirne gli abitanti e fondare una chiesa?

Vi verrà spontaneo pensare che agisse come gli evangelizzatori di oggi, approntando una sorta di raduno sotto un tendone, facendosi pubblicità in giro per la città, richiamando qualche persona interessata cui far ascoltare le sue prediche, facendo un annuncio di evangelizzazione, infine chiamando i fedeli all'altare e facendo prendere pubblicamente posizione ai presenti per avere così un certo numero di convertiti. Ma l'opera del moderno evangelista necessita di una preparazione e di un lavoro di squadra da parte di chi è già devoto alla causa. Ogni volta che Paolo si recava in una città era il primo a presentarsi alla gente. Dalle altre sue lettere si evince che di solito era accompagnato da uno o due compagni di fede e, senza alcun appoggio o lavoro di preparazione già svolto, senza nulla da cui partire, cercava insieme a loro di convincere gli abitanti. Paolo non affer-

ma mai di aver svolto campagne simili a quelle degli evangelizzatori contemporanei.

È possibile che semplicemente andasse in un centro abitato, si piazzasse all'angolo di una strada e cominciasse a proclamare ad alta voce il suo messaggio ai passanti sperando di trovarne qualcuno interessato, per poi procedere con la missione? È possibile, naturalmente, ma né il libro degli Atti né lo stesso Paolo indicano che le cose si svolsero in questo modo.

A dire il vero, Paolo afferma di tanto in tanto di aver pronunciato il vangelo per la salvezza «del Giudeo prima e poi del Greco» (*Rm* 1,16) e questo ha fatto supporre a qualcuno che si servisse delle sinagoghe locali come sorta di base operativa. In effetti, è così che il libro degli Atti descrive il suo *modus operandi*. Ogni volta che Paolo entra in una nuova città o cittadina, si reca per prima cosa nella sinagoga dove, in qualità di ospite, gli viene concesso di commentare il brano delle Scritture scelto per la giornata. Pronunciate le proprie osservazioni in proposito, passa rapidamente ad annunciare che Gesù è il messia rifiutato dai sommi capi degli ebrei, ma riscattato da Dio che lo ha fatto risorgere. Di solito riesce a convertire diversi astanti, ma la maggior parte degli ebrei trova offensive le sue idee, rifiuta l'apostolo e il suo messaggio, e gli consiglia di andarlo a raccontare altrove, tra i gentili. Il messaggio viene allora annunciato, letteralmente, prima agli ebrei, poi ai gentili (cfr. per esempio *At* 13,14-74; 17,2-6).

Una simile strategia missionaria sarebbe perfettamente sensata, ma dal punto di vista storico il modo di procedere di Paolo si scontra con il fatto che l'apostolo non sostiene mai di aver utilizzato le sinagoghe come spazio aperto per la predicazione.² Paolo, infatti, afferma senza mezzi termini che la propria missione non si svolge tra gli ebrei, che considera ambito di esclusiva competenza di Pietro, ma solamente tra i gentili (*Gal* 2,7-8). Non c'è dubbio, infatti, che considerasse il proprio apostolato il coronamento di quanto profetizzato da Isaia, secondo cui «tutte le nazioni» (che potremmo intendere anche come «tutti i gentili») avrebbero appreso la buona notizia e sarebbero accorse al Dio della salvezza alla fine dei tempi. A dimostrazione che Paolo non passò il tempo a convertire gli ebrei nella sinagoga, vi sono le lettere scritte alle comunità da lui fondate, che non sono mai indirizzate a congregazioni miste di ebrei e gentili, ma alle chiese formate da pagani convertiti.

È un quadro abbastanza difforme dal ritratto delle comunità fornito negli Atti. Nel diciassettesimo capitolo, per esempio, viene reso noto che, prima di essere cacciato da Tessalonica, Paolo predicò per

tre settimane nella sinagoga locale convertendo alcuni alla fede in Cristo. Parrebbe che la chiesa tessalonicese fosse composta in prevalenza, se non in modo esclusivo, da ebrei convertiti. Quando, però, lo stesso Paolo scrive una lettera alla congregazione, si rivolge esplicitamente a una comunità che presuppone composta non da ebrei, ma da gentili, in precedenza pagani adoratori di altre divinità. Afferma, per esempio: «Vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero» (1 Ts 1,9-10). Nemmeno la congregazione di Corinto era composta da ebrei, poiché Paolo rammenta loro: «Voi sapete infatti che, quando eravate pagani [ovvero gentili], vi lasciavate trascinare verso gli idoli muti» (1 Cor 12,2).

Pertanto, anche se il libro degli Atti presenta l'apostolo intento a convertire gli ebrei nella sinagoga, non è così che Paolo ritrae se stesso. Quale fu, dunque, il *modus operandi* della sua missione? Ce ne dà qualche cenno nelle lettere, soprattutto quella ai tessalonicesi, dove rammenta con affetto il tempo trascorso insieme a loro:

Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno, vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio (1 Ts 2,9).

Non è possibile che, affermando di aver lavorato «notte e giorno» tra i tessalonicesi insieme ai compagni, Paolo intendesse dire di aver trascorso con loro tutto il tempo a predicare. Voleva casomai sostenere che avevano lavorato in continuazione per non essere finanziariamente di peso alla comunità. In altre parole, avevano «lavorato» nel vero senso del termine, guadagnando denaro per sostentarsi. E avevano predicato il vangelo sul posto di lavoro. Di recente gli studiosi hanno fornito un'interpretazione dei brani simili a questo al fine di spiegare in che modo Paolo fondasse le chiese nelle tante città visitate.³ Secondo il libro degli Atti, Paolo era un «fabbricatore di tende» (At 18,3). L'espressione usata dal testo può essere interpretata in vari modi che, però, hanno comunque qualche attinenza con la lavorazione del cuoio. Evidentemente Paolo era un artigiano esperto che si servì della propria arte per diffondere il vangelo.

Pare che le cose siano andate così. Paolo e compagni si recavano in una nuova città dove non conoscevano nessuno. Affittavano uno spazio, presumibilmente vicino al centro, e aprivano una piccola attività, una sorta di laboratorio cristiano di oggetti di cuoio. Non appena si facevano vivi i clienti per qualche ordinazione, gli apostoli sfruttavano l'occasione per annunciare la buona novella della salvezza in Cristo. Quale fosse il contenuto del messaggio lo vedremo

tra poco. Per ora basti sapere che predicavano sul luogo di lavoro. L'iniziativa non deve essere stata particolarmente insolita. Nel mondo antico il negozio o la bottega artigiana erano il luogo in cui trasmettere notizie, voci, dicerie e pettegolezzi; era il posto in cui conversare, discutere e scambiare opinioni. Per i missionari cristiani fu la sede da cui annunciare il vangelo.

Paolo procedette così. Predicò nella propria bottega dove lavorava giorno e notte. Convinse alcuni che Gesù era morto e risuscitato per la loro salvezza. Costoro presero a frequentare la bottega per saperne di più. Cominciarono a riunirsi settimanalmente dopo le ore di lavoro per ricevere altre istruzioni e pregare. A loro volta convertirono alla nuova fede i familiari, i vicini e i colleghi. Talvolta incontrarono un'opposizione anche violenta al credo che avevano abbracciato. L'ostracismo di cui fu oggetto la nuova comunità spinse gli aderenti a unirsi ancora di più, riconoscendosi come il popolo di Dio che viveva alla fine dei tempi, in attesa dell'intervento del Creatore sul corso delle vicende terrene, volto a istituire un mondo migliore privo di dolore e di sofferenza.

Non appena fondata una comunità di buone dimensioni, Paolo riteneva fosse giunto il momento di trasferirsi per portare il vangelo in un'altra città, dove nessuno aveva mai sentito parlare di Cristo. La missione proseguì in questo modo, una città dopo l'altra.

Il messaggio di Paolo

Paolo, dunque, convertì i pagani incontrati sul lavoro. Costoro smisero di adorare i tanti dei della tradizione: divinità dello stato, della città, della casa e della famiglia, dei che presiedevano ai tanti luoghi e assolvevano a diverse funzioni. Si convinsero dell'esistenza di un unico Dio, il Dio degli ebrei, il cui figlio Gesù era morto e risuscitato. Che cosa disse Paolo di tanto persuasivo? Cosa darebbero gli storici per saperlo! Purtroppo tutto ciò che possediamo sono alcuni accenni nelle lettere di Paolo e qualche menzione delle sue prediche nelle fonti più tarde, quali gli Atti degli Apostoli e un testo del secondo secolo denominato Atti di Paolo.

La potenza dell'unico Dio

Nella prima epistola paolina superstite, la Prima lettera ai Tessalonicesi, Paolo fa un'allusione al messaggio annunciato al pubblico pagano di Tessalonica, rammentando come

noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura (1 Ts 1,9-10).

Ovviamente, nella prima parte del proclama ai pagani (politeisti), Paolo affermò l'esistenza di un unico Dio «vivo e vero», il solo da adorare. Implicitamente dovette convincerli che i loro dei, per converso, erano «muti e falsi». Non sappiamo con precisione che cosa disse per persuaderli, ma potrebbe essersi lanciato in una delle classiche invettive del genere di quelli reperibili nei testi giudaici del periodo, oltre che di epoche precedenti, nei quali gli ebrei deridono gli idoli pagani definendoli impotenti e incapaci. Nella Bibbia erano già presenti requisitorie di questo tenore, compresi i brani a cui Paolo fece spesso ricorso. Considerate, per esempio, il senso dell'umorismo con cui il profeta Isaia calunniò il falegname che fabbricava idoli:

... pianta un frassino che la pioggia farà crescere. Tutto ciò diventa per l'uomo legna da bruciare; ne prende una parte e si riscalda o anche accende il forno per cuocervi il pane o ne fa persino un idolo e lo adora, ne forma una statua e la venera. Una metà la brucia al fuoco, sulla brace arrostitisce la carne, poi mangia l'arrosto e si sazia. Ugualmente si scalda e dice: «Mi riscaldo; mi godo il fuoco». Con il resto fa un dio, il suo idolo; lo venera, lo adora e lo prega: «Salvami, perché sei il mio dio!» (Is 44,14-17).

Isaia conclude dicendo, a proposito dei pagani che adorano simili divinità: «Non sanno né comprendono; un velo impedisce agli occhi loro di vedere e al loro cuore di capire» (Is 44,18).

Riteniamo che Paolo ragionasse in questo modo con i suoi ascoltatori pagani: i loro dei erano manufatti di materia inerte e non avevano più potere del tronco d'albero adagiato nel cortile; il vero Dio, che ha creato il cielo e la terra, è onnipotente e in grado di dare agli uomini tutto ciò che serve in questa vita, compiendo prodigi per tutti coloro che lo adorano.

Non si sa in che modo Paolo convinse gli uditori che il Dio degli ebrei era onnipotente, diversamente dai loro dei. Può darsi raccontasse come interagì con il suo popolo nel corso della storia, per esempio salvandolo dalla schiavitù d'Egitto tramite i miracoli compiuti da Mosè, oppure operando prodigi per mezzo di profeti quali Elia ed Eliseo. O forse raccontò ai suoi uditori le azioni mirabili, in epoca più recente, di Gesù e dei suoi seguaci.

La prova del vangelo: i «segni e prodigi» di Paolo

Possiamo supporre che Paolo abbia raccontato i propri miracoli. Nelle lettere è piuttosto restio a parlare della propria attività di operatore di prodigi, ma vi accenna di tanto in tanto, per esempio nella missiva inviata ai romani quando racconta di aver operato conversioni alla veridicità del vangelo grazie alla potenza di Dio:

... non oserei infatti parlare di ciò che Cristo non avesse operato per mezzo mio per condurre i pagani all'obbedienza, con parole e opere, con la potenza di segni e di prodigi, con la potenza dello Spirito. Così da Gerusalemme e dintorni fino all'Illiria, ho portato a termine la predicazione del vangelo di Cristo (*Rm 15,18-19*).

Quali furono i «segni e i prodigi» di Paolo, tanto persuasivi da convincere i presenti che in lui agisse il suo Dio? Guarì gli infermi? Scacciò i demoni? Fece risorgere i morti? O fu la conversione di numerosi pagani il segno mirabile del potere di Dio? Magari lo sapessimo. Sfortunatamente, da Paolo abbiamo solo cenni e allusioni, forse perché i suoi lettori sapevano bene a cosa si riferiva. Nella Prima lettera ai Tessalonicesi può affermare che il vangelo non si è diffuso «soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e con Spirito» (*1 Ts 1,5*). E può rammentare ai corinzi che le sue parole e il suo messaggio «non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza» (*1 Cor 2,4*). Nella Seconda lettera ai Corinzi afferma in modo più esplicito che «in mezzo a voi si sono compiuti i segni del vero apostolo, in una pazienza a tutta prova, con segni, prodigi e miracoli» (*2 Cor 12,12*).

Lascio alla vostra immaginazione interpretare la natura di quei prodigi e di quei miracoli. Alcuni autori provarono successivamente a descriverli. Il libro degli Atti, scritto una generazione dopo la scomparsa di Paolo, lo presenta come grande apostolo operatore di miracoli, le cui gesta rivaleggiano con quelle del predecessore, Pietro. Abbiamo già visto che, trovandosi sull'isola di Cipro, Paolo sostiene il confronto con un mago, Bar-Jesus, detto anche Elimas, che l'apostolo acceca per essersi intromesso nella sua predicazione del vangelo: «Ecco, la mano del Signore è sopra di te: sarai cieco e per un certo tempo non vedrai il sole». Le tenebre calano immediatamente sullo scellerato avversario della salvezza di Dio. E il miracolo produce una conversione importante: il proconsole romano di Cipro (*At 13,7-12*).

Quando Paolo e il compagno Barnaba si trasferiscono nella città di Listra, si imbattono in un paralitico che non è mai stato in grado di camminare. Paolo lo guarda intensamente e ordina a gran voce:

«Alzati dritto in piedi!». L'uomo balza su e comincia a camminare. Le folle pagane che hanno assistito all'avvenimento interpretano la guarigione, naturalmente, secondo le logiche del proprio credo, presupponendo che Paolo e Barnaba siano due divinità pagane, Zeus ed Ermes, scese tra loro per un'esibizione del potere divino. Solo con notevoli difficoltà gli apostoli riescono a impedire che le moltitudini li venerino come entità immortali offrendo sacrifici (*At* 14,8-18).

Successivamente, nella città di Filippi, Paolo e i compagni vengono infastiditi da una schiava posseduta da un demone. Paolo lo scaccia, ma i padroni della ragazza non sono contenti: lo Spirito le aveva concesso il potere di predire il futuro ed essi avevano tratto un bel guadagno dalle sue facoltà soprannaturali. Così, la loro piccola impresa divinatoria è andata in frantumi. Si adoperano quindi perché Paolo venga arrestato. Ma l'apostolo non è uomo da restare troppo a lungo in soggezione. Incarcerati, lui e il compagno Sila cantano inni per tutta la notte, finché Dio invia un terremoto che distrugge la prigione. Gli apostoli colgono l'occasione per predicare al carceriere, il quale immediatamente si converte con la famiglia; tutti conversano fino all'alba e a quel punto Paolo li battezza (*At* 16,16-34).

I miracoli si susseguono. A un certo punto le facoltà di Paolo sono così potenti che ai suoi seguaci basta prendere fazzoletti o grembiuli toccati dall'apostolo e portarli agli infermi e agli indemoniati per guarirli (*At* 19,11-12). Un ragazzo cade da una finestra (per aver ascoltato una predica troppo lunga di Paolo) e muore; l'apostolo lo risuscita (*At* 20,7-12). Paolo viene morso da una vipera letale ma non subisce alcun danno (*At* 28,3-6). I presenti ritengono di trovarsi di fronte a un dio, o quantomeno a qualcuno che possieda poteri divini. Paolo, però, non lascia dubbi sull'identità di Dio: è l'unico, vero Dio che ha creato il cielo e la terra, il cui figlio Gesù è morto per rimettere i peccati ed è risuscitato. Nel libro degli Atti, sono proprio i miracoli di Paolo a convalidarne e renderne autorevole il messaggio. C'è poco da meravigliarsi che di fronte a tale sfoggio di potenza le moltitudini si convertano.

Il potere miracoloso di Paolo diventa terreno fertile per la creazione di leggende. Abbiamo già visto che, nei primi capitoli degli Atti di Pietro, Paolo paralizza una giovane donna accostatasi alla comunione dopo aver commesso adulterio.⁴ È un peccato che i racconti delle imprese di Paolo, i cosiddetti Atti di Paolo del secondo secolo, siano così frammentari, poiché dovevano certamente contenere un buon numero di storie notevoli sull'attività missionaria dell'apostolo.

La più famosa è l'episodio del leone parlante, che emula la vicenda di Pietro e del cane dotato di favella di cui abbiamo precedente-

mente riferito. In questo caso, Paolo attraversa le montagne durante uno dei suoi viaggi e si trova di fronte un enorme leone. Non si sa come, ma il leone capisce di trovarsi a tu per tu con l'apostolo di Dio e gli chiede, con voce umana, di essere battezzato. Non essendo tipo da rifiutare un sacramento a qualunque vivente ne senta il bisogno, Paolo accondiscende. Sceso presso un fiume e afferrato il leone per la criniera, lo battezza tre volte nel nome di Gesù. Poi ciascuno se ne va per la propria strada.

Tempo dopo i due, uomo e leone, si incontrano. Paolo è stato arrestato per le sue attività di missionario cristiano ed è trascinato nel Foro dove affronterà le belve. Ma gli scatenano contro proprio il suo amico leone. Invece di dar vita a uno spettacolo sanguinario, Paolo e il leone si abbandonano ai ricordi, quand'ècco che Dio manda una grandinata di proporzioni gigantesche che uccide le altre belve, oltre a un buon numero di spettatori. Paolo e il leone fuggono, il primo per proseguire le proprie imprese missionarie e il secondo alla ricerca dell'habitat naturale nelle montagne.

Chi ha letto il racconto è rimasto colpito dalla somiglianza con la storia assai più famosa di Androclo e il leone, conservata nel *De Aegyptiaca*, opera andata perduta dello scrittore pagano Apione. La vicenda narra di Androclo che, imbattutosi in un leone in una selva, si accorge che l'animale zoppica a causa di una grossa scheggia infilata in una delle zampe. Fattosi coraggio, Androclo prende la zampa tra le mani ed estrae la scheggia. Tempo dopo, anch'egli viene arrestato per aver svolto attività illegali ed è gettato in pasto alle belve. Guarda caso si trova di fronte il leone di cui si era preso cura e che, naturalmente, lo protegge invece di divorarlo.

Pare che la storia dell'uomo e del leone fosse un tema comune tra i narratori antichi. Plinio il Vecchio, prolifico autore della prima metà del primo secolo che esplorò le scienze naturali, offre diversi esempi della gratitudine dei leoni nei confronti degli esseri umani che avevano estratto loro una scheggia dalla zampa o un osso dai denti.⁵ Dice infatti: «Fra le fiere solo il leone prova clemenza per chi lo supplica».⁶ Nel caso di Paolo è possibile che l'episodio del leone battezzato abbia preso spunto da un vago riferimento che troviamo nella Prima lettera ai Corinzi, dove l'apostolo afferma di aver «combattuto a Efeso contro le belve» (1 Cor 15,32). Evidentemente la scampò, ma come? Lo racconta una leggenda basata, forse, su un commento tratto dalla Seconda lettera a Timoteo, che gli studiosi considerano con ragionevole sicurezza un testo redatto non da Paolo ma da un suo seguace in un momento successivo: «Il Signore però

mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché per mio mezzo si compisse la proclamazione del messaggio e potessero sentirlo tutti i Gentili: e così fui liberato dalla bocca del leone» (2 *Tm* 4,17).

Tutti i resoconti delle attività miracolose di Paolo servono a fornire la «prova» incontrovertibile del suo annuncio: esiste un solo Dio, che ha il potere di intervenire nelle vicende umane dando agli uomini ciò di cui hanno bisogno. È il Dio adorato da Paolo, il Dio degli antenati ebrei. Tutti gli altri dei sono muti e falsi.

Il ritorno di Cristo per il giudizio finale

Paolo era deciso a convertire i pagani, e non solo perché credessero nel Dio degli ebrei. Quest'ultimo aveva operato in modo risolutivo per la salvezza del popolo ebraico, e del mondo intero, come avevano predetto gli stessi profeti ebrei. La salvezza l'aveva portata suo figlio, Gesù, morto per i peccati del mondo e risuscitato dal regno dei morti. Cosa altrettanto importante, Gesù avrebbe presto fatto ritorno per il giudizio finale. Era necessario che gli uomini fossero preparati, o non sarebbero sopravvissuti alla resa dei conti. Che fosse questo il nocciolo del messaggio trasmesso da Paolo appare evidente nella primissima sintesi della sua predicazione, in cui rammenta ai suoi lettori

... come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura (1 *Ts* 1,9-10).

L'ira di Dio è rivolta contro questo mondo e Gesù è l'unico in grado di risparmiarla agli uomini. Nelle parole incalzanti di Paolo si potrebbe sentire l'odore di zolfo dell'apocalisse. Il suo messaggio, tuttavia, non incita a credere in Gesù per evitare l'inferno; afferma piuttosto che tra poco Dio trasformerà questo mondo dominato dal male in un paradiso di gloria e chi si sarà schierato con il male, o si sarà rifiutato di stare dalla parte del Creatore (che per Paolo è la stessa cosa), verrà annientato. Bisogna pentirsi, e in fretta.

Dalla Prima lettera ai Tessalonicesi si comprende perfettamente che il futuro ruolo di Gesù, in quanto salvatore dall'incombente ira divina, è l'essenza del messaggio di Paolo. L'apostolo accenna ripetutamente alla (seconda) venuta di Gesù in tutto il testo della missiva (1 *Ts* 2,19; 3,13; 4,14). Sarà un evento repentino che lascerà dietro di sé una scia di distruzione (1 *Ts* 5,2). Somiglierà al sopraggiungere di un ladro nella notte, dai più inaspettato (1 *Ts* 5,2). Paolo esorta i cristiani di Tessalonica a tenersi pronti, dicendo loro «restiamo svegli» e «siamo sobri», per

non essere colti di sorpresa (1 Ts 5,1-12). Infatti, alla venuta di Gesù, i morti saranno risuscitati e i vivi saranno rapiti tra le nubi per incontrare il Signore nell'aria e vivere per sempre insieme a lui (1 Ts 4,13-18).

Cristo è risorto dalla morte

Paolo si limitò a insegnare ai tessalonicesi che Gesù sarebbe disceso dal cielo in occasione del giudizio finale e avrebbe portato la salvezza? Da alcuni cenni nella lettera deduciamo che deve aver impartito anche altri insegnamenti: allude, per esempio, al fatto che Gesù era stato ucciso dai suoi connazionali in Giudea (1 Ts 2,14-15). E ne parla in più occasioni come di colui che, morto, era risuscitato (1 Ts 4,14). A giudicare dalle altre epistole, è evidente che la morte e la risurrezione di Gesù, il messia, erano gli elementi centrali della sua predicazione. Prendiamo uno dei passi più significativi di tutti i suoi scritti:

Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici (1 Cor 15,3-6).

Il passo è rilevante perché riassume ciò che Paolo riteneva «anzitutto» di primaria importanza nel suo annuncio: Cristo era morto per i peccati degli uomini ed era risuscitato, in adempimento a quanto annunciato dai profeti nelle Scritture («secondo le Scritture»). La verità di tali affermazioni poteva essere verificata. Non erano avvenimenti segreti, celati al pubblico, forse inventati da qualcuno. La morte di Gesù era dimostrata dalla sua sepoltura, e la risurrezione dal fatto che fosse apparso ai discepoli.

Naturalmente Paolo, come gli accadeva ogni volta che scriveva qualcosa, aveva un buon motivo per indicare il nocciolo del suo annuncio. Sembra che in questo frangente il destino gli venisse offerto da un problema sorto tra i corinzi. Abbiamo visto che, secondo Paolo, al momento della risurrezione i cristiani sarebbero stati elevati per entrare a far parte della gloria del regno di Dio. Tra i corinzi, però, c'era chi riteneva che l'evento fosse già accaduto. Per costoro la risurrezione non era un avvenimento futuro destinato a verificarsi in una dimensione meramente materiale, con i corpi dei defunti rivivificati perché vivessero in eterno. Per i credenti, la risurrezione era avvenuta nel momento in cui erano stati battezzati in Cristo e avevano ricevuto lo Spirito Santo. Costoro vivevano già la vita dello Spirito; godevano già fino in fondo dei vantaggi offerti dalla salvezza.

Sono sempre esistiti cristiani convinti di essere perfetti e persuasi di vivere già una sorta di esistenza celeste in questo mondo effimero. Per molti di noi è arduo comprendere come sia possibile pensarla in questo modo. Anche chi nutre tali convinzioni si ammala di influenza, subisce i guasti prodotti dal tempo e infine muore, come tutti gli altri. Ma tant'è: dal primo secolo a oggi ci sono sempre stati individui persuasi di vivere in una dimensione più elevata, più spirituale degli altri.

Per Paolo, il giudeo apocalittico diventato apostolo di Cristo, era una concezione totalmente sbagliata e per dimostrarlo riportò nella lettera la predicazione con cui in origine li aveva convertiti. Tenne a precisare che Cristo «è risuscitato il terzo giorno ... e apparve a Cefa e quindi ai Dodici» non perché volesse convalidare la risurrezione di Gesù, come talvolta viene interpretato il passo, ma perché i corinzi si erano mostrati d'accordo su questo punto. Paolo vuole sottolineare che la risurrezione di Gesù è un evento fisico, corporeo. Certo, il corpo di Cristo non è simile al nostro (non avrebbe contratto l'influenza, non sarebbe invecchiato né morto), trattandosi di un corpo immortale. Nondimeno, è un corpo.

Perché ha tanta importanza? Perché la risurrezione dei seguaci di Gesù sarà analoga a quella del maestro, e coinvolgerà il corpo, non soltanto lo spirito. E dal momento che sarà una risurrezione fisica è ovvio che i credenti non l'abbiano ancora vissuta, qualunque cosa sostengano gli spiritualisti. I nostri corpi sono tuttora deboli, mortali e soggetti ai guasti del tempo e al dolore. La risurrezione è di là da venire.

Per Paolo era essenziale che i corinzi lo capissero, soprattutto perché era la dimostrazione che l'umanità non aveva ancora goduto appieno dei benefici della salvezza. C'era in serbo ben altro. Nessuno avrebbe potuto pretendere di più. Inoltre, se Dio aveva deciso di far risorgere i corpi dei morti, significava che per lui la corporeità aveva una certa importanza. Dio è il creatore del mondo e del corpo umano e sarà il redentore del mondo e del corpo. Perché è importante saperlo? Perché, a Corinto e in seguito nel corso della storia, c'è chi ha sostenuto che il corpo non sia rilevante per Dio, cui interessa unicamente lo spirito. Se il corpo non ha importanza, hanno argomentato alcuni (e argomentavano a Corinto), poco conta che cosa se ne faccia.

Probabilmente la chiesa di Corinto fu una delle comunità cristiane più turbolente di cui Paolo dovette occuparsi. Nella Prima lettera ai Corinzi viene descritta come attraversata da divisioni interne e composta da diversi gruppi, fedeli ad altrettante personalità autorevoli che si vantavano della superiorità dei propri poteri spirituali. Alcune divergenze erano trascese sul piano personale: c'erano membri della

comunità che citavano in tribunale i confratelli per dirimerle. Si erano verificati episodi di dilagante immoralità: alcuni cristiani frequentavano le prostitute e se ne vantavano in chiesa; uno di loro conviveva addirittura con la matrigna. Alcuni membri della chiesa non tenevano in nessuna considerazione gli effetti della propria condotta su coloro la cui fede era incerta. Ce n'erano alcuni che, partecipando al pasto settimanale, si ubriacavano e si ingozzavano, non lasciando nulla da mangiare a chi, dovendo lavorare, si presentava più tardi. I servizi del culto si celebravano nella più assoluta confusione, con alcuni soggetti che, considerandosi persone di spiritualità elevata, parlavano ad alta voce in varie lingue, cioè si esprimevano in idiomi stranieri sconosciuti ai presenti, e in competizione gli uni con gli altri per dimostrare la potenza con cui lo Spirito operava in loro. E via dicendo.

Il problema principale, tuttavia, è quello che Paolo affronta al termine della lettera, dopo aver esaminato tutte le altre istanze una per volta. È l'incapacità dei corinzi di comprendere che la loro non è un'esistenza spirituale in un luogo celeste, bensì una vita vissuta in un mondo di peccato, carne, dolore e sofferenza. La risurrezione è un evento futuro, corporeo, non un episodio del passato, spirituale. Se è vero che saranno i corpi a risorgere, vuol dire che Dio tiene in gran conto la corporeità. E se il corpo ha importanza, importa che cosa ne facciamo. Niente più prostitute, convivenze con le matrigne, ubriacature durante le cene eucaristiche, reciproche citazioni in tribunale, e così via. Quando giungerà la fine, vi sarà un'esistenza gloriosa, paradisiaca. Fino ad allora, però, i seguaci di Cristo devono vivere in reciproca concordia, legati gli uni agli altri, più inclini ai bisogni altrui che ai propri.

Questo è il messaggio che Paolo enucleò dall'annuncio originario, quando aveva proclamato a quegli ex pagani che Cristo era stato risuscitato dalla morte. Un altro sarebbe stato tratto dalla seconda parte dell'enunciazione, quella in cui aveva spiegato che Cristo era morto secondo le Scritture.

Cristo è stato crocifisso

Paolo riteneva importantissima la morte di Gesù, non solo in quanto strumento di salvezza, ma anche perché dimostrava la natura dell'esistenza in questo mondo. Questo aspetto della predicazione di Paolo contrasta nettamente con ciò che si sente dire oggi in certe chiese cristiane, dove impetuosi e straordinariamente dotati predicatori dichiarano che chi si mette dalla parte di Dio otterrà successo, felicità

e benessere. Per Paolo era vero esattamente l'opposto. Chi seguiva l'unico, vero Dio non poteva aspettarsi di condurre un'esistenza prospera e baciata dal successo. Essendo i seguaci di un uomo che era stato crocifisso, come premio per i loro sacrifici, potevano anche attendersi, il dolore e la morte. Ecco perché ribadisce ai corinzi, destinatari della sua lettera: «Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso» (1 Cor 2,2).

In sintesi, Paolo non esaltò quegli onori concessi da Cristo che vediamo a disposizione dei suoi odierni seguaci. Certo, la sua morte avrebbe portato con il tempo al trionfo di Dio su tutti coloro che gli si erano opposti. Ma è un'epoca ancora lontana. Nel frattempo, viviamo in un mondo controllato da forze estranee e antagoniste a Dio, ai suoi desideri e al suo popolo. Chi crede in Gesù non è affatto esente dalle devastazioni prodotte da tali poteri. Al contrario, fino al ritorno di Gesù i credenti condurranno la medesima vita del crocifisso.

Nella prospettiva di Paolo, i capi della comunità di Corinto, eccessivamente rivolti all'aspetto spirituale della fede e convinti della propria superiorità sulle banalità e le debolezze di questo mondo, avevano frainteso il messaggio. Costoro ritenevano di poter dimostrare, con la potenza sovranaturale e la notevole abilità retorica, di essere provvisti di una buona dose dello Spirito divino. Paolo pensava il contrario. Sottolinea infatti: «Io venni in mezzo a voi con debolezza e con molto timore e trepidazione» (1 Cor 2,3).

In un passo davvero notevole della Seconda lettera ai Corinzi, Paolo sfoggia una certa superiorità spirituale su chi tentava di accaparrarsi la devozione dei convertiti mostrando le proprie credenziali. È sorprendente come egli punti non sulle esibizioni spettacolari di potenza (contrariamente ad alcuni odierni predicatori), bensì sulle debolezze, il dolore e la sofferenza. In poche parole, essendo stato percosso più di chiunque altro, ha dimostrato di essere più simile a Cristo:

Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi, tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità ... se è necessario vantarsi, mi vanterò di quanto si riferisce alla mia debolezza (2 Cor 11,23-30).

Cristo è stato crocifisso. Chi lo segue condurrà un'esistenza contrassegnata dal dolore e dalla sofferenza. Forse non è il genere di messaggio capace di convertire torme di persone ai nostri tempi, ma è ciò che Paolo annuncia. Non meraviglia che alcuni corinzi cominciassero a seguire altri leader spirituali.

Cristo è morto per i peccatori

Per Paolo, la cosa importante non era il semplice fatto che Gesù fosse stato crocifisso. Venivano crocifissi in tanti. Secondo i vangeli, proprio a Gerusalemme, lo stesso giorno in cui venne ucciso Gesù, furono crocifisse insieme a lui altre due persone. Il giorno dopo, due o tre individui avrebbero subito la stessa sorte, e il giorno dopo ancora. E stiamo parlando di una città di media grandezza in un remoto angolo dell'impero. Dio solo sa quante persone uccisero i romani in quel modo.

Abbiamo già constatato che per Paolo ciò che rendeva diversa la morte di Gesù era la convinzione che egli fosse il Cristo di Dio. L'importanza di quella morte risiedeva nel fatto che Dio avesse riscattato il proprio figlio risuscitandolo, dimostrando così che questi era andato incontro al proprio destino non perché avesse offeso il padre (o i romani), ma per rimettere i peccati altrui.

La morte di Gesù e i suoi effetti sulla salvezza degli ebrei e dei gentili furono analizzati in modo dettagliato e approfondito soprattutto nella lettera indirizzata ai romani. Da tempo, chi desidera delineare l'essenza dell'interpretazione paolina del vangelo considera la Lettera ai Romani l'epistola più importante tra quelle da lui composte. La missiva costituisce un'eccezione alla regola che guidò le altre lettere di Paolo, scritte per affrontare emergenze sorte nelle chiese da lui stesso istituite. La chiesa di Roma non venne fondata dall'apostolo e infatti egli non si rivolge a una delle sue congregazioni. Come abbiamo spiegato, non sappiamo con esattezza chi fu ad animarla per primo; forse viaggiatori anonimi recatisi per la prima volta nella città o abitanti tornati alle proprie case, persone che avevano appreso il vangelo di Cristo in altre regioni e lo riportavano nella capitale.

E tuttavia, benché Paolo non scrivesse ai romani per affrontare i problemi sorti in una delle sue chiese, la lettera lascia intendere di essere stata vergata con un intento specifico. Paolo aveva in mente di trasferire la sua missione universale dall'Oriente, dove aveva operato, alle regioni occidentali dell'impero, segnatamente in Spagna, che nella sua percezione rappresentava «gli estremi confini della terra». Scrisse ai

cristiani di Roma perché voleva servirsi della città come una sorta di base operativa e desiderava il loro sostegno, morale e materiale.

Tuttavia, i cristiani di Roma avevano già sentito parlare di Paolo e alle loro orecchie erano giunte notizie allarmanti. Insegnava davvero un vangelo avulso dalla legge? Annunciava una versione del cristianesimo che non teneva conto delle prescrizioni? Inoltre, se era convinto che i gentili fossero giustificati agli occhi di Dio allo stesso titolo degli ebrei, in quale momento riteneva che il Creatore avesse abbandonato questi ultimi? Non costituivano forse il suo popolo benedetto? Dio aveva forse fatto marcia indietro rispetto a quanto promesso ai padri? Che razza di Dio promulgherebbe mai una legge per poi invalidarla?

Queste e altre erano le domande che i romani si ponevano su Paolo e sul suo messaggio evangelico, e l'apostolo scrisse loro per fornire una risposta. Era sua intenzione spiegare che andava annunciando la morte e risurrezione di Cristo e segnalare quali ne fossero le implicazioni, per esempio sulla condotta dei cristiani (nient'affatto estranea alla legge) e sul mantenimento delle promesse fatte da Dio agli ebrei, anche quando i gentili fossero entrati a far parte del popolo di Dio senza osservare la legge giudaica.

Paolo dichiara senza mezzi termini che tutti gli uomini, ebrei e gentili, hanno bisogno della salvezza donata da Dio. Tutti hanno trasgredito alla volontà del Creatore: i pagani, ignorando volontariamente l'esistenza di un solo Dio da adorare (*Rm* 1,18-32); gli ebrei, contravvenendo alla legge divina benché fosse stata consegnata proprio a loro (*Rm* 2,1-29); pertanto tutti sono soggetti all'ira divina, chi custodisce la legge e chi non la osserva, perché tutti esposti al potere del peccato di cui sono diventati schiavi (*Rm* 3,1-20).

Ora però Dio ha dato all'umanità una via per ricostruire il rapporto con il Creatore. È una nuova strada, nel senso che non era percorribile prima di Cristo; ma, in un altro senso, esiste da tempo perché è stata testimoniata «dalla legge e dai profeti». Inoltre, si basa sulla fede, lo strumento con cui gli uomini sono giustificati davanti a Dio «indipendentemente dalla legge» (*Rm* 3,21-22). La via per la giustificazione (purificazione dai peccati al cospetto di Dio) passa per Gesù, infatti «Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione ... nel suo sangue», e si percorre per mezzo della fede (*Rm* 3,24-25).

Detto con altre parole, così come gli animali sacrificati nel tempio giustificavano temporaneamente chi aveva infranto la legge, la morte di Gesù, in quanto sacrificio perfetto, giustifica per sempre gli uomini al cospetto di Dio. La morte di Gesù emenda definitivamente i peccati commessi sia dagli ebrei osservanti della legge, sia dai paga-

ni che della legge sono privi. È sufficiente credere nella forza del sacrificio, ovvero sia accoglierlo con fede. Per Paolo, questa interpretazione della via attraverso cui emendarsi agli occhi di Dio non è contraria agli insegnamenti della legge giudaica, bensì perfettamente aderente (*Rm* 3,31), come dimostra l'esempio di Abramo, padre di tutti gli ebrei, che fu giustificato *prima* di ricevere i comandamenti grazie alla sola fede nella parola di Dio. La giustificazione si ottiene per fede, non tramite osservanza della legge (*Rm* 4,1-25).

Paolo insiste nel sostenere, tuttavia, che se anche Dio ha concesso la salvezza tramite il Cristo a beneficio di tutti gli uomini, ebrei e gentili, il Creatore non è venuto meno alla promessa di fare dei giudei il popolo prediletto (*Rm* 9-11). Essi sono ancora i prescelti, ai quali Dio ha assegnato il compito di illuminare tutti i popoli della terra e ha offerto il grande dono della legge (che ne rivela la natura e la volontà e a cui nessun altro ha accesso diretto), ed è agli ebrei che ha promesso una posizione privilegiata presso di sé. Gli ebrei, però, hanno sostanzialmente respinto il messaggio della salvezza in Cristo. Anche il rifiuto, comunque, è parte del supremo piano divino: il messaggio, respinto dagli ebrei, è pervenuto ai gentili in adempimento alle profezie delle Scritture. Pertanto, il popolo ebraico si renderà conto che altri hanno stretto un rapporto privilegiato con Dio e, grazie a una sorta di gelosia spirituale, saranno portati a credere nella sua salvezza. Allora, secondo Paolo, «tutto Israele sarà salvato» (*Rm* 11,26).

Inoltre, il fatto che la giustificazione sia disgiunta dalla legge non significa che il vangelo porti a un comportamento senza regole. Al contrario, chi è in Cristo grazie alla fede ha il potere di vincere le forze di questo mondo che allontanano da Dio. I cristiani hanno condiviso la morte di Cristo ai poteri mondani, come il peccato (*Rm* 5-7). Non hanno più necessità di vivere a lungo lontani da Dio perché sono stati resi liberi di fare la sua volontà.

L'ultima parte della lettera di Paolo ai romani è perlopiù dedicata a un'esposizione dettagliata degli obblighi morali dei cristiani che ora, grazie al rinnovato rapporto con Dio, possono condurre una vita a lui gradita, obbedendo ai suoi comandi, assoggettandosi ai pubblici poteri e amando gli altri come se stessi (*Rm* 12-15).

Pertanto nella Lettera ai Romani, scritta di pugno dall'apostolo, abbiamo l'esposizione più chiara del messaggio evangelico predicato da Paolo durante l'attività missionaria nelle terre pagane. Come vedremo, il messaggio sarebbe stato modificato dai proseliti postumi di Paolo, che spesso lo avrebbero «ricordato» con un'immagine in cui questi non si sarebbe mai riconosciuto.

Il messaggio di Paolo secondo le fonti più tarde

Tempo fa un amico mi fece notare che al mondo esistono due tipi di persone, quelli che ritengono vi siano due tipi di persone e quelli che non lo credono.¹ Appartengo senza dubbio alla prima delle due categorie. Sin dagli anni Ottanta, cioè da quando insegno ad anni alterni ai laureandi, mi trovo di fronte a due tipi di studenti. Alcuni danno un'occhiata a un certo numero di testi cristiani antichi e pensano che si somiglino tutti. Li mescolano insieme in un mega-testo arrivando alla conclusione che ciascuno di essi dica sostanzialmente la stessa cosa. Altri, adottando il medesimo procedimento, pensano che siano diversi l'uno dall'altro. Considerano ciascun testo come entità separata, con il suo autore, il messaggio che veicola, i presupposti che lo fondano, e giungono alla conclusione che ognuno affermi sostanzialmente qualcosa di autonomo.

Devo confessare che ai tempi del college e un po' dopo, quand'ero anch'io un laureando, appartenevo al primo gruppo. Mi sembrava che i testi si somigliassero tutti. Leggendo il Nuovo Testamento, il Vangelo di Marco mi pareva assai simile a quello di Luca, che pensavo ricalcasse alla perfezione quello di Giovanni, che ritenevo avesse molto in comune con gli scritti di Paolo, che mi sembrava riflettessero le vicende narrate nel libro degli Atti e così via. La severità con cui mi insegnarono a leggere i testi nelle lingue originali affinnò la mia comprensione delle differenze tra un libro e l'altro. Nel momento in cui la convinzione che tutto fosse sostanzialmente identico si tramutò nella constatazione che ogni testo fosse un fatto a sé, ebbi una sorta di conversione personale.

Il messaggio di Paolo negli Atti degli Apostoli

La verità di tale constatazione mi è particolarmente chiara se metto a confronto, e in contrapposizione, il libro degli Atti e gli scritti di Paolo. Come già segnalato, parto dal presupposto che, per sapere qualcosa su Paolo, la fonte più autorevole sia l'apostolo stesso e che, se le affermazioni di un autore vissuto trent'anni dopo contraddicono quanto sostenuto da Paolo, è probabile che sia quest'ultimo ad avere ragione e l'altro autore abbia presentato una versione modificata della vicenda. Con questo non intendo sostenere che la versione modificata sia priva di valore; è estremamente preziosa, ma se la prendiamo per quello che è, e non per qualcos'altro. Ha meno rilevanza se si vogliono avere informazioni sulla figura *storica* di Paolo, sulle sue parole e le sue azioni; ne ha di più se si desidera sapere quale fosse l'immagine dell'apostolo tramandata una generazione dopo la sua morte. Anche questo è un argomento di valore storico per chiunque sia interessato agli sviluppi della religione cristiana negli anni della sua formazione.

È relativamente facile contrapporre le affermazioni di Paolo sul proprio modo di annunciare il vangelo con l'immagine che ne restituiscono gli Atti: prendete la versione di uno dei suoi discorsi riportata dagli Atti e osservate se regge il confronto con le dichiarazioni dello stesso Paolo. Abbiamo già rilevato un certo contrasto tra le presunte affermazioni riportate dagli Atti sull'idolatria pagana, che Paolo avrebbe enunciato parlando ai filosofi pagani nell'Areopago di Atene, e la versione della vicenda fornita dall'apostolo nella Lettera ai Romani. Non ci troviamo di fronte a due visuali semplicemente diverse, bensì in netto contrasto l'una con l'altra. Negli Atti, Paolo sostiene che Dio non dà peso all'idolatria dei pagani poiché, dopotutto, essi ignorano la sua esistenza e non conoscono altro. Nella Lettera ai Romani, Paolo afferma esattamente il contrario: Dio non perdona i pagani, ma riversa su di loro l'ira perché essi conoscono molto bene la sua unicità, eppure rifiutano questa cognizione innata per poter adorare gli idoli.

Altre contrapposizioni tra quanto Paolo afferma di aver annunciato, e quello che in proposito sostengono gli Atti, si possono rilevare nel primo discorso importante riferito dal testo e presumibilmente pronunciato ad Antiochia di Pisidia (regione dell'area centrale dell'Asia Minore, nell'odierna Turchia) durante il primo dei tre viaggi missionari dell'apostolo descritti dal libro. Paolo e il compagno Barnaba arrivano in città e, in occasione del sabato, si recano alla sinagoga per celebrarlo insieme ai confratelli ebrei. Essendo ospiti stranieri,

sono invitati a parlare alla comunità. Paolo si alza in piedi e pronuncia un lungo discorso (At 13,16-42). Si rivolge agli uditori chiamandoli «uomini di Israele» e sintetizza la storia del popolo ebraico fino ai tempi del re Davide. Poi passa direttamente a parlare del discendente dell'antico sovrano, Gesù, e afferma che, pur essendo stato questi riconosciuto da Giovanni Battista come l'uomo tanto atteso, gli ebrei di Gerusalemme lo hanno respinto consegnandolo a Pilato perché fosse giustiziato. Dio, però, lo ha risuscitato dalla morte, come predetto proprio da Davide in persona nelle Scritture. È in Gesù, prosegue Paolo, che chiunque può trovare il perdono dei propri peccati.

Il discorso viene accolto con entusiasmo e molti ebrei osservanti si accodano a Paolo per saperne di più. La settimana dopo la sinagoga è gremita dai tanti convenuti ad ascoltare nuovamente l'apostolo. Le autorità ebraiche, però, sono invidiose (non sono tante le persone accorse solamente *per loro*) e cercano pubblicamente di invalidare le sue parole. Paolo e Barnaba reagiscono dichiarando che il loro messaggio, rifiutato dagli ebrei, sarà portato a conoscenza dei gentili. Infine, vengono scacciati dalla città da una folla tumultuante di ebrei.

Ora, il lettore che apprezza una sostanziale identità tra i diversi testi legge l'orazione e vi trova rispecchiata la predicazione di Paolo: Gesù è il Figlio di Dio, giustiziato e risorto per la salvezza degli uomini. Il lettore che, al contrario, distingue l'unicità di ogni testo scorge differenze rilevanti tra questo e i discorsi (o le azioni) attribuibili a Paolo. Tanto per cominciare, Paolo, come abbiamo osservato, non lascia mai intendere di aver trasmesso innanzitutto il messaggio agli ebrei nelle sinagoghe e, pur riluttante, di aver tentato la sorte tra i gentili quando i suoi connazionali lo avevano rifiutato. Paolo si considerava l'apostolo dei gentili.² E annunciava il suo messaggio durante l'attività lavorativa, non nelle sinagoghe.

Sorprende, inoltre, che nel discorso riportato dagli Atti Paolo dia risalto alla storia di Israele, sottolineando i legami tra Gesù e il capostipite Davide. Nelle lettere (in cui non racconta mai gli avvenimenti della storia ebraica) non pone pressoché mai l'accento su quel legame. Sorprende ancora di più che sintetizzi la vita di Gesù come una sorta di compendio delle vicende narrate dai vangeli, a partire da Giovanni Battista per finire con la crocifissione e la morte. Nessun passaggio degli scritti di Paolo lascia supporre che desse primaria (o una qualsiasi) importanza alla vita terrena di Gesù.

Considerato che quest'ultima osservazione lascia perplessi molti miei studenti, assegno loro come esercizio quello di leggere attentamente tutte le lettere di Paolo contenute nel Nuovo Testamento e re-

digere un elenco delle frasi e delle azioni di Gesù riportate dall'apostolo. Molti sono sorpresi nell'accorgersi che riempiono a malapena un biglietto. In un capitolo successivo analizzeremo meglio perché Paolo non parli più diffusamente della vita di Gesù. Per ora basti sapere che nelle sue lettere non compare alcun riferimento a personaggi chiave quali Giovanni Battista e Ponzio Pilato.

Infine, va rilevato un contrasto di carattere teologico fondamentale tra il lungo discorso riportato dagli Atti e gli scritti di Paolo. Riguarda uno dei punti essenziali della dottrina cristiana: in che modo la morte di Cristo porta la salvezza? Paolo ha un'opinione nettissima in proposito, e altrettanto Luca, autore degli Atti. Nel corso del tempo i lettori attenti si sono accorti che Paolo e Luca enunciano in modo assai diverso la dottrina della salvezza. Secondo Paolo la morte di Cristo procura l'espiazione dei peccati; secondo Luca porta al perdono dei peccati. Non è la stessa cosa.

Il concetto di espiazione sottintende la necessità di un'azione nei confronti dei peccati. È necessario compiere un sacrificio che compensi la trasgressione alla legge divina. Il sacrificio soddisfa le giuste richieste di Dio, la cui legge è stata infranta, e che richiede una punizione. Nella visione di Paolo, la morte di Gesù rappresenta la redenzione, il sacrificio per il bene degli uomini, che non dovranno pagare per i peccati commessi. L'espiazione ha concesso agli uomini di presentarsi purificati dai peccati agli occhi di Dio.

Il concetto di perdono prevede che qualcuno vi tiri fuori dai guai per un errore da voi commesso, senza che vi venga chiesto un risarcimento. Se condonate un debito, significa che non pretendete di essere pagati. È tutt'altra cosa dall'accettare di essere risarciti da una terza persona (il concetto alla base dell'idea di espiazione). Nella visione di salvezza offerta da Paolo, Cristo doveva essere sacrificato per rimettere il debito altrui; secondo la prospettiva di Luca, Dio condona il debito senza la richiesta di un sacrificio.

Perché, allora, Gesù sarebbe morto, secondo Luca, se non allo scopo di sacrificarsi per i peccati altrui? Se leggiamo attentamente i discorsi riportati negli Atti, la risposta balza agli occhi. Poco importa che esaminiate i discorsi di Paolo o quelli di Pietro, visto che, come rammenterete, sono pressoché identici (dopotutto, li ha scritti Luca). Gesù è stato messo a morte per sbaglio. Si è trattato di un grossolano errore giudiziario. Quando gli uomini si rendono conto di che cosa essi stessi (o i loro compatrioti) hanno fatto a Gesù, sono sopraffatti dal senso di colpa, e questo li porta a pentirsi e a chiedere perdono. E Dio li perdona.

Per Luca la morte di Gesù non è l'espiazione dei peccati, bensì un'occasione di pentimento. Il pentimento conduce alla remissione dei peccati e a un rinnovato rapporto con Dio (cfr. per esempio il primo discorso pronunciato da Pietro in *At* 2,37-39). È una prospettiva completamente diversa dalla dottrina dell'espiazione espressa da Paolo.

Il messaggio di Paolo nelle leggende narrate in epoche successive

Il libro degli Atti non è la sola narrazione di epoca più tarda che abbia modificato l'annuncio di Paolo. Diverse fonti leggendarie in nostro possesso, che ne riportano la predicazione, danno spesso dell'apostolo un'immagine che appare assai distante dalla figura storica. Nessuna di queste narrazioni è, comunque, più interessante delle due che analizzeremo ora, gli Atti di Paolo e Tecla e l'Apocalisse di Paolo. Entrambe sostengono che Paolo predicò un vangelo di rinuncia, secondo cui la salvezza deriverebbe da una vita ascetica che respinge i piaceri mondani in vista della beatitudine nel mondo futuro.

Gli Atti di Paolo e Tecla

Una delle leggende più popolari sull'apostolo Paolo in circolazione dall'ultimo scorcio del secondo secolo fino a tutto il Medioevo ruota attorno a Tecla, una donna da lui convertita, e all'interazione tra i due nella diffusione del vangelo. Il racconto è noto come «Atti di Paolo e Tecla», ma qualche studioso ha sostenuto che, considerata la marginalità di Paolo rispetto alla narrazione principale, sarebbe più opportuno intitolarlo semplicemente «Atti di Tecla».

Fu oggetto di controversie già dal momento in cui fu scritto, poiché alcuni cristiani se ne servirono come legittimazione apostolica per diffondere l'idea che le donne potessero svolgere un ruolo di primo piano nella chiesa e, per esempio, fosse concesso loro battezzare gli iniziati. Il padre della Chiesa Tertulliano, vissuto intorno al 200, tra i principali misogini cristiani dell'antichità, fu talmente esasperato dalla questione da sostenere che il libro fosse l'opera spuria di un presbitero di una chiesa dell'Asia Minore, colto con le mani nel sacco e severamente punito. Secondo Tertulliano, le donne non dovevano ricoprire alcuna carica nella chiesa e l'esempio di Tecla era una chiacchiera da donnette cui non prestare fede.

C'era chi la pensava diversamente. Per secoli Tecla fu una figura assai autorevole nella tradizione cristiana, veniva adorata come san-

ta e tenuta in grandissima considerazione. In alcuni settori della chiesa riscuoteva un consenso così ampio da eguagliare addirittura quello della Beata Vergine Maria.³

La versione più antica della sua storia è facilmente riassumibile.⁴ Nel corso dei suoi viaggi missionari, Paolo giunge nella città di Iconio dove è accolto nella casa di un cristiano di nome Onesiforo. Trascorre le giornate a predicare a chi desideri udire il messaggio. Nella casa accanto a quella di Onesiforo vive una giovane vergine di nome Tecla, insieme alla madre Teoclia. Le due donne appartengono a una famiglia pagana altolocata e Tecla è promessa a un uomo di nome Tamiri, uno dei cittadini più in vista.

Il caso vuole che la stanza di Tecla si affacci sulla strada che fiancheggia la casa di Onesiforo e, benché non lo veda, la vergine ode predicare Paolo dalla finestra. Rimane estasiata dalle sue parole e per tre giorni si rifiuta di muoversi dal davanzale su cui è seduta. La madre è angosciata dallo strano comportamento della figlia e manda a chiamare Tamiri perché allontani la futura sposa dai discorsi seducenti dello sconosciuto. Tamiri tenta di corteggiarla per distoglierne l'attenzione dalla finestra, ma senza successo. Frustrato, esce, rintraccia Paolo e lo fa arrestare per disturbo della quiete pubblica.

Ormai l'apostolo si è guadagnato la devozione di Tecla la quale, corrotti i carcerieri, riesce a introdursi nella prigione e trattenersi in compagnia dell'amatissimo (in senso platonico) Paolo. Tamiri e i familiari della ragazza la trovano sul posto e trascinano entrambi in tribunale. La madre di Tecla, frustrata per la situazione venutasi a creare, invoca che venga giustiziata nel caso si rifiuti di sposare Tamiri.

Il governatore fa fustigare Paolo che, a quel punto, scompare dalla scena. Tecla, però, viene mandata al rogo. Ma Dio compie un grande miracolo e invia un temporale di proporzioni gigantesche che spegne le fiamme e libera Tecla.

A questo punto la vicenda si complica un po'. In sostanza, prosegue così: Tecla ritrova Paolo e insieme si recano ad Antiochia, dove la vergine viene molestata da un altro aristocratico facoltoso, Alessandro. Tecla rifiuta le sue proposte e lo umilia pubblicamente togliendogli la corona. L'episodio induce il nobile ad accusarla presso le autorità, che decidono di gettarla in pasto alle belve. Disticandoci in una selva di intrecci secondari, riprendiamo il racconto nel momento in cui Tecla è nell'arena, assalita dagli animali. Pur essendo da tempo discepola di Paolo, non ha mai ricevuto il battesimo. Scorta, a breve distanza, una vasca piena d'acqua, decide di battezzarsi gettandovisi. Il suo gesto provoca una profonda costernazione tra

alcuni spettatori – le donne sono tutte dalla sua parte – perché la vasca è piena di foche assassine. Dio, però, compie un altro miracolo; inviando un fulmine nella vasca che uccide le foche e permette ancora una volta a Tecla di fuggire.

Per l'ennesima volta la ragazza rintraccia Paolo e lo informa di essersi battezzata. Riceve la benedizione dell'apostolo, che le ordina: «Va' e insegna la parola di Dio». ⁵ Tecla ubbidisce e, nubile e casta, vive una lunga vita felice annunciando il vangelo. ⁶

Uno dei punti cardine di questo affascinante racconto è il mantenimento della condizione di castità e nubilato. La teologia presentata dal libro non è quella che vi aspettereste se conoscesti solo le sette lettere indiscutibilmente attribuite a Paolo. Tecla non disdegna il matrimonio con Tamiri e il corteggiamento dell'aristocratico Alessandro soltanto perché si è convertita al cristianesimo e non vuole avere niente a che spartire con un marito o un amante pagano. La ragione vera è che ha accettato il messaggio di Paolo affermato nel libro: solo chi ha rinunciato al sesso erediterà il regno dei cieli. Questo è il nocciolo dell'annuncio, e non l'espiazione prodotta dal sacrificio di Cristo.

Il messaggio è più chiaro che mai al principio del racconto, quando Paolo predica ai convenuti in casa di Onesiforo e Tecla ascolta dalla finestra al primo piano della casa accanto:

Beati i puri di cuore, perché essi vedranno Dio.

Beati quelli che custodiscono casta la carne, perché essi diverranno tempio di Dio.

Beati i continenti, perché Dio si intratterrà con essi.

Beati quelli che hanno rinunciato a questo mondo, poiché essi saranno graditi a Dio.

Beati coloro che hanno la moglie, come se non l'avessero, poiché essi erediteranno Dio ...

Beati quelli che si sono liberati dell'aspetto esteriore del mondo, poiché essi giudicheranno gli angeli e saranno benedetti alla destra del Padre ...

Beati i corpi delle vergini, poiché essi saranno graditi a Dio e non perderanno la ricompensa della loro castità; la parola del Padre sarà infatti per essi opera di salvezza nel giorno del suo Figlio e avranno riposo nei secoli dei secoli. ⁷

Leggendo questi stralci è evidente quale sia il messaggio di Paolo. È essenziale rinunciare al mondo e ai piaceri che offre. Agli occhi di Dio è importante vivere una vita casta e dettata dall'autocontrollo. Anche chi è coniugato deve astenersi dai rapporti sessuali. La vita eterna è il premio per la castità. È questo il vangelo abbracciato da Tecla. C'è poco da meravigliarsi che il fidanzato sia tanto sconvolto.

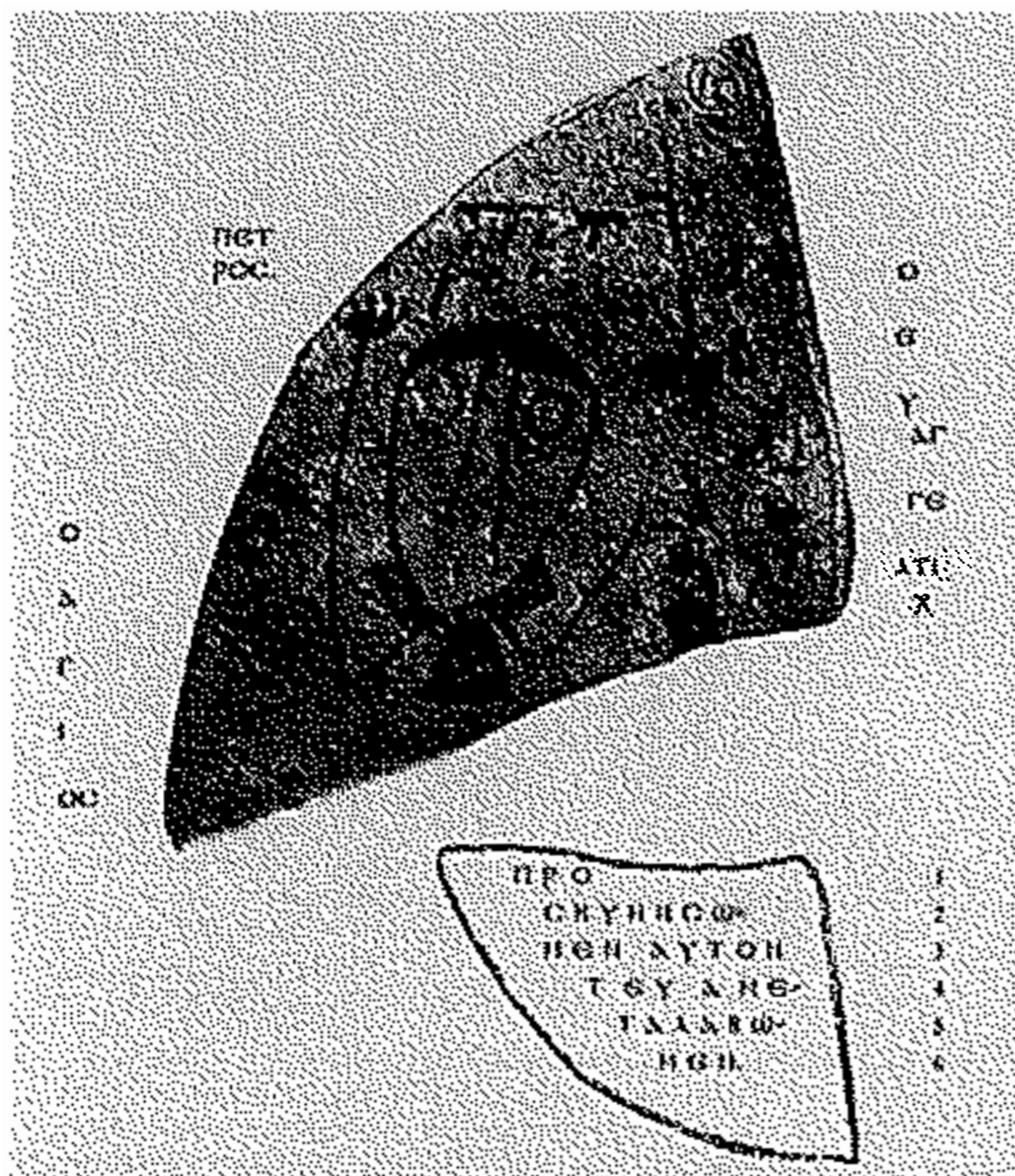
Viene da chiedersi da dove derivi un messaggio simile, apparentemente così distante dall'annuncio della morte e risurrezione di Gesù.



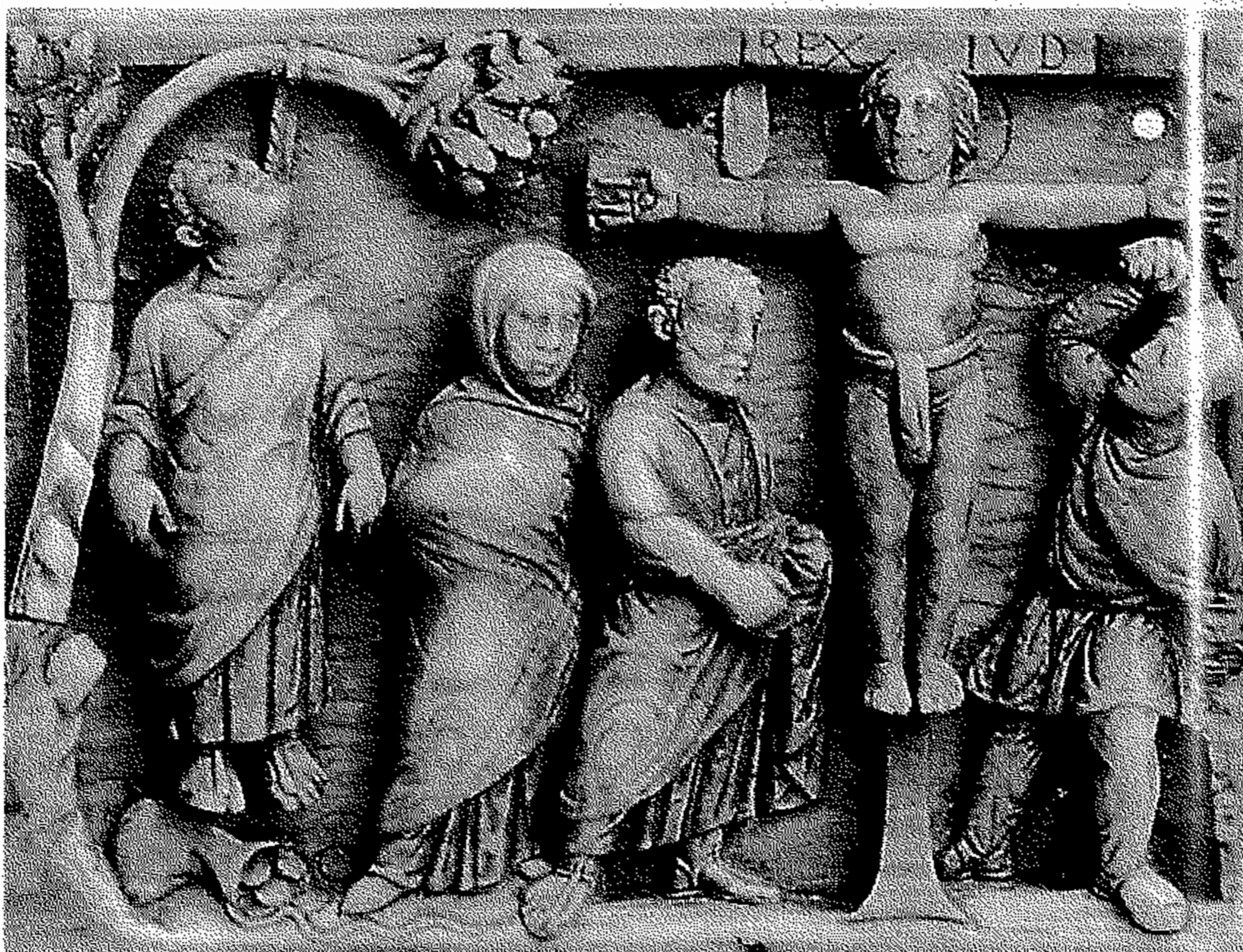
una delle prime immagini di Pietro, insieme a Paolo a noi pervenute. Particolare di un affresco di una catacomba romana. (André Held)



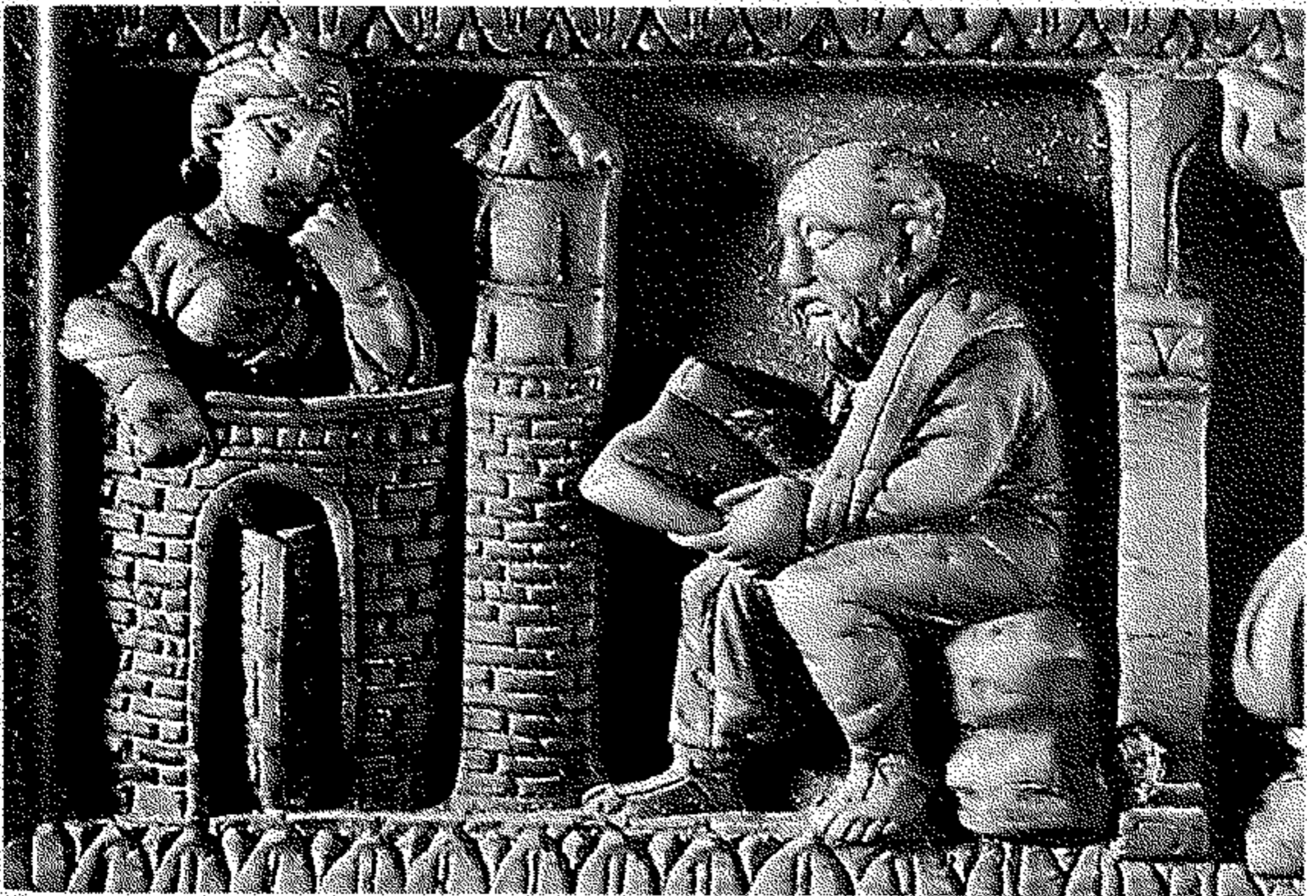
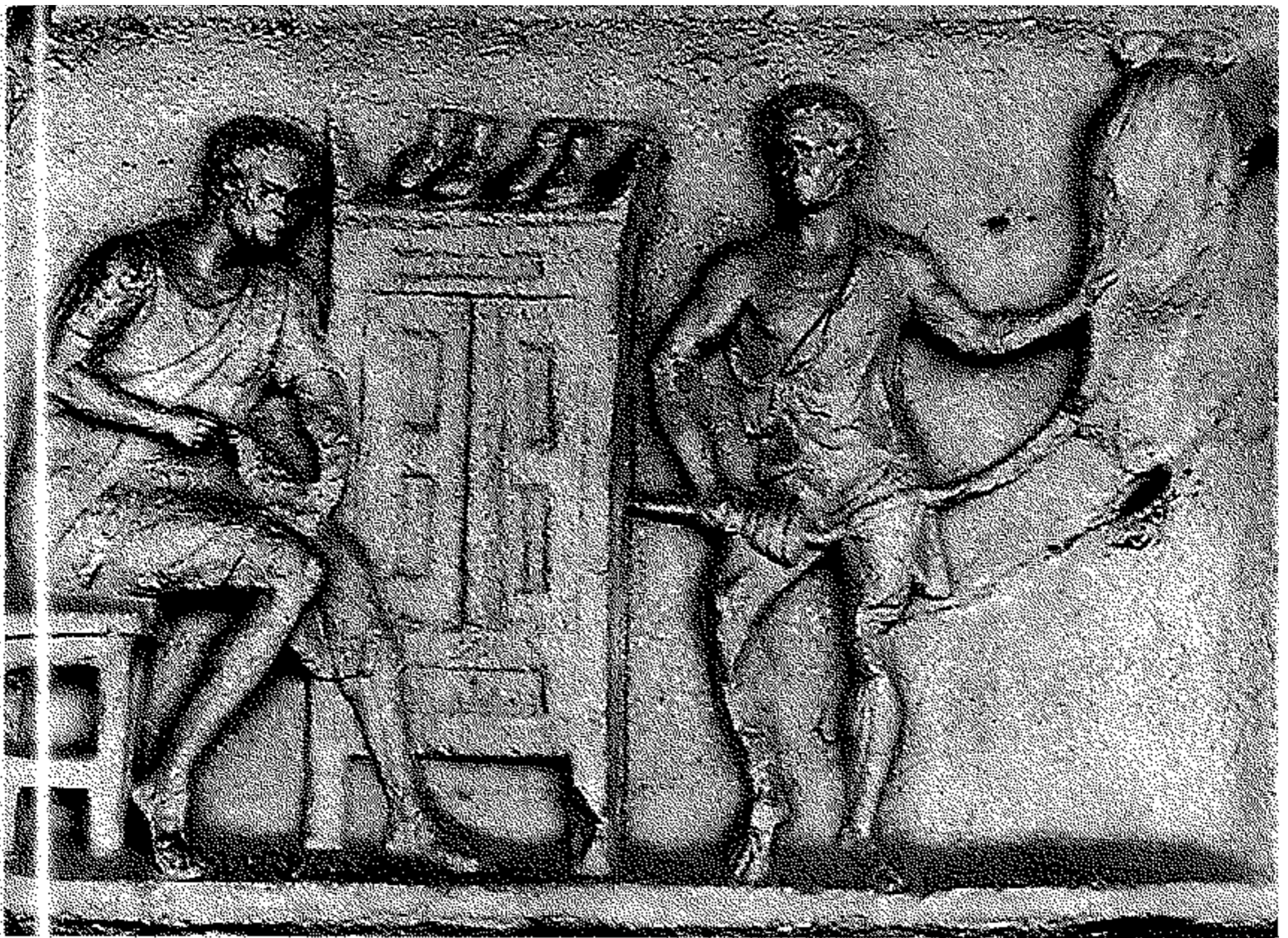
Ritratto di uno degli apostoli di Gesù, probabilmente Pietro, mentre predica il vangelo con un rotolo in mano. Particolare di una formella d'avorio del quinto secolo, oggi conservata al Louvre. (Giraudon/Art Resource, New York)



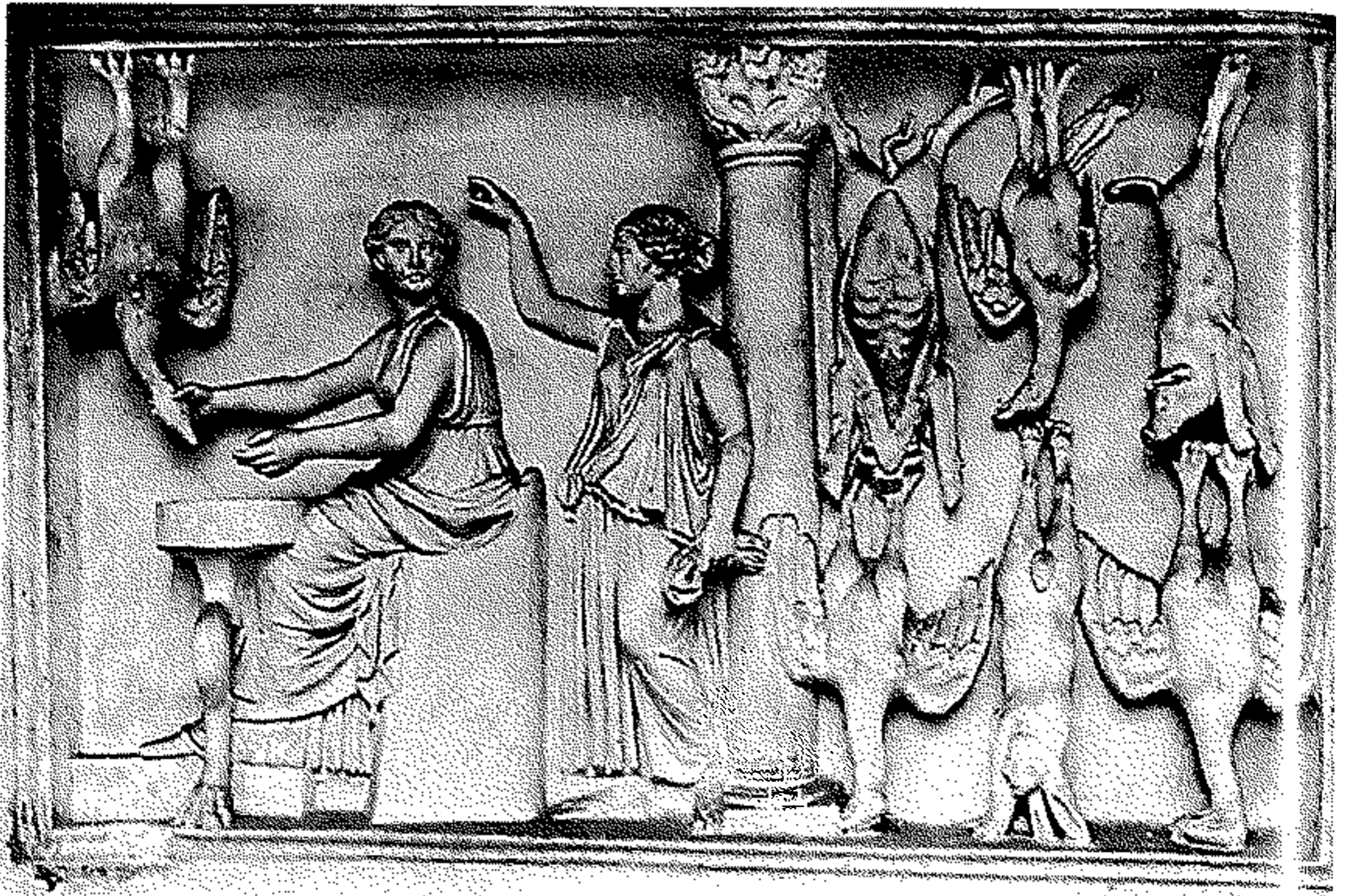
Ostrakon (coccio) del sesto o settimo secolo che ritrae l'«evangelista Pietro» e (sul retro) esorta a onorarne il vangelo.
(Institut français d'archéologie orientale, Il Cairo)



Una delle prime testimonianze figurative della crocifissione. Particolare di una piccola formella d'avorio del quarto secolo. Secondo Paolo, la crocifissione di Gesù era la chiave per la salvezza. (British Museum, London)



Un calzolaio e un cordai● al lavoro. Particolare di un antico sarcofago. Secondo gli Atti (18,3), anche Paolo era un artigiano, più precisamente un fabbricatore di tende. (C.M. Dixon)
Ritratto di Paolo intento a predicare il vangelo; seduta su una torre, la sua futura discepola Tecla lo ascolta rapita. Particolare di una formella d'avorio del quinto secolo. (Erich Lessing/Art Resource, New York)



Malgrado ai tempi di Gesù fosse opinione comune che le donne non dovessero svolgere attività commerciali, nel mondo romano antico molte di loro erano costrette a lavorare per sopravvivere, come si evince da questo ritratto di due donne al lavoro nella bottega di un macellaio-pollivendolo. Particolare di un monumento funebre. (Alinari/Art Resource, New York)



Donna cristiana in preghiera. Particolare di un affresco della catacomba di Priscilla. (Scala/Art Resource, New York)

diffuso dal Paolo storico. In realtà, la centralità dell'astinenza sessuale ha un precedente negli scritti dell'apostolo. Durante il corso della sua vita, Paolo dovette occuparsi del problema dei rapporti sessuali, soprattutto in relazione alla chiesa di... – l'avrete già capito – Corinto.

Come è accaduto in moltissime congregazioni cristiane, antiche e moderne, nella chiesa di Corinto dell'epoca di Paolo vi era un'ampia gamma di opinioni in ambito sessuale. Ho già accennato che alcuni membri ritenevano il corpo di scarsa rilevanza per Dio, dunque poco importava che uso ne facesse il singolo. A Corinto, però, vi fu anche chi giunse alla conclusione opposta e suppose che, se ad avere importanza era solo lo spirito, l'individuo dovesse ignorare tutte le preoccupazioni carnali e condurre una vita puramente spirituale. Tra costoro qualcuno scrisse a Paolo domandandogli se non fosse «cosa buona per l'uomo non toccare donna», ovvero non avere mai rapporti sessuali di nessun genere (1 Cor 7,1). Uno dei problemi posti da questo modo di affrontare il sesso – non il maggiore, mi direte – è che se non esistono vie per praticare attività sessuali lecite, la situazione può sfuggire di mano e portare ad attività sessuali illecite. Questi corinzi spiritualisti, dopotutto, erano esseri umani.

Paolo fu costretto a occuparsi di questo e di vari argomenti a esso correlati. Come potete immaginare, l'apostolo condanna la frequentazione delle prostitute e la coabitazione con le matrigne. Tuttavia, la risposta fornita a chi considera fuori questione qualsiasi attività sessuale è piuttosto interessante, se non altro perché è così sfumata da aver fatto pensare ad alcuni esegeti che, in realtà, Paolo non risponda in modo coerente alla domanda postagli dai corinzi (cfr. 1 Cor 7). Replica loro, in sostanza, che «per il pericolo dell'incontinenza» (vale a dire l'eventualità di rapporti sessuali illeciti), ogni uomo e ogni donna devono sposarsi. Da sposati, inoltre, ciascuno deve concedere all'altro i propri diritti coniugali (vale a dire avere rapporti sessuali). Paolo ammette, però, che le sue linee guida sono soltanto concessioni, poiché, afferma, «vorrei che tutti fossero come me», cioè, in definitiva, gradirebbe che tutti lo imitassero rimanendo celibi e casti. Riconosce che per adottare quella condotta è necessario aver ricevuto un dono da Dio che non tutti possiedono. Dunque, meglio sposarsi e procedere, se non si è in grado di controllare altrimenti i propri desideri sessuali.

Paolo prosegue affermando che è preferibile non sposarsi, se ci si riesce (ed è qui che alcuni esegeti hanno rilevato una contraddizione). Di fatto, argomenta, la cosa migliore è conservare lo stato in cui l'individuo si trovava prima di diventare cristiano. Sposati e celibi si conservino tali, gli schiavi non tentino di liberarsi, e via dicendo. E

perché mai? Tutto converge, alla fine, nella fondamentale convinzione di essere al termine di un'epoca, in attesa della fine imminente. Perché cambiare la propria condizione sociale quando ad avere importanza non è la vita attuale – che presto sarà rovesciata dal ritorno di Gesù dal cielo – ma la futura esistenza nel regno? Afferma, infatti:

... il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; coloro che piangono, come se non piangesero e quelli che godono come se non godessero ... quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno; perché passa la scena di questo mondo! (1 Cor 7,29-31).

Poiché «passa la scena di questo mondo», è meglio non sposarsi, se possibile; chi è coniugato si preoccupi del benessere del consorte, chi non lo è si dedichi completamente al regno venturo (1 Cor 7,32-35). Eppure, chi non è in grado di controllare gli impulsi sessuali (la maggioranza) farà meglio a sposarsi e dar loro una soddisfazione sancita dal vincolo matrimoniale. «Meglio sposarsi che ardere» (1 Cor 7,9) fu la sua memorabile espressione.

La rilevanza attribuita da Paolo al valore della castità assume un significato solo nel contesto della sua visione apocalittica, che presagiva un cambiamento radicale del mondo introdotto dal ritorno di Gesù. Che cosa accadde quando Gesù non tornò? Che cosa accadde quando l'attesa apocalittica non si materializzò? Che cosa accadde quando il mondo continuò a esistere, anno dopo anno, come aveva sempre fatto?

Nel corso della sua espansione, il cristianesimo passò dall'aspettativa apocalittica di una futura esistenza utopica sulla terra all'attesa di una futura esistenza utopica in cielo. La dottrina dell'aldilà – il destino delle anime in paradiso o all'inferno – fu elaborata nella direzione di un'interpretazione, per così dire, de-apocalitticizzata di un vangelo originariamente apocalittico. Non appena i cristiani smisero di pensare che Gesù fosse in procinto di tornare di lì a poco, l'accento si spostò dal regno futuro al regno superiore. Il dualismo apocalittico, che annunciava uno spartiacque tra l'epoca contemporanea dominata dal male e l'utopica età futura, si mutò in un dualismo, non apocalittico, tra questo mondo malvagio e il mondo di Dio. Detta in altre parole, il dualismo orizzontale delineato nel tempo – l'era presente e l'era futura – si trasformò in un dualismo verticale sviluppato nello spazio: questo mondo e il mondo celeste.

Che ne fu dell'enfasi posta da Paolo sulla castità, non appena si consolidò questo mutamento di prospettiva? Non si poteva più sostenere che fosse necessaria perché la fine era prossima e occorreva

dedicarsi al suo avvento. Si sostenne, invece, che bisognava prepararsi al mondo superiore. E quale miglior modo per farlo che negare ogni devozione a questo mondo? Il vangelo della rinuncia afferma che non si devono avere legami con la dimensione terrena se si desidera provare nei cieli le gioie della vita eterna. Occorre rinunciare a tutti i piaceri mondani se, al momento della morte, si desidera entrare a far parte del regno di Dio. La salvezza è destinata a chi conduce la vita ascetica della rinuncia. Il che si traduce nell'astensione dal cibo raffinato, dal vino prelibato, dai divertimenti frivoli e, soprattutto, dal sesso.

L'Apocalisse di Paolo

C'è poca gente al mondo che si interessa al passato solo perché desidera conoscere che cosa è avvenuto, o che è affascinata dalla storia perché (almeno in teoria) la storia è lì. Resta sempre da capire, naturalmente, se sia davvero «lì». Precisamente, dov'è? E se non è da nessuna parte, come facciamo a sapere se c'è mai stata? Gli storici passano il tempo ad arrovellarsi su simili argomenti, valutando se siano davvero in grado di ricostruire il passato o se il mestiere dello storico sia un gioco elaborato, concepito per controllare gli avvenimenti attuali, per consolarsi con una conoscenza fittizia di ciò che trapela dal passato, o per altri scopi.

C'è chi obietta che nessuno coltiva puri interessi archeologici e che a tutti il passato interessa per i rapporti con il presente. Chi ha a cuore principalmente l'epoca in cui vive, *si serve* della storia attualizzando il passato e rendendolo conforme al presente. È un sistema che funziona sempre e che ha sempre funzionato. Come vedremo in un capitolo successivo, Paolo subì il medesimo processo nelle tradizioni antiche, che ne narrarono le vicende, non tanto perché interessasse il suo profilo storico, quanto perché, tramandandone una determinata immagine, potevano presentarlo meglio alla contemporaneità e trasmetterne il messaggio che intendevano far sentire ai loro ascoltatori o lettori.

Le «attualizzazioni» di Paolo hanno talvolta indotto i suoi lettori a credere che tali tradizioni ne riflettessero la figura storica. Il meccanismo si mette in atto, per esempio, se si considerano gli Atti degli Apostoli, o persino gli Atti di Paolo e Tecla, come un resoconto fedele delle vicende occorse a Paolo. Vi sono casi in cui nessuno si è lasciato imbrogliare. Citiamo per esempio l'ultimo testo di cui ci occuperemo in questo capitolo, l'«Apocalisse di Paolo», che pare essere stato originariamente scritto verso la fine del terzo secolo, duecento anni dopo la

morte dell'apostolo. L'autore di questo specifico testo, almeno, non nutriva interesse per la storia antica in quanto tale. Il suo intento era rivolgersi ai contemporanei per bocca di Paolo e, a tal fine, scrisse il resoconto di un viaggio immaginario nell'aldilà compiuto dall'apostolo.

Alcuni brani dell'Apocalisse di Paolo richiamano alla mente la visita guidata del paradiso e dell'inferno intrapresa, come abbiamo visto, nell'Apocalisse di Pietro dall'omonimo apostolo, scritta probabilmente un secolo prima. Gli studiosi ritengono con buona approssimazione che le analogie siano presto spiegate: l'autore del viaggio di Paolo ebbe accesso alla versione di quello compiuto da Pietro e ne copiò una parte per inserirla nella propria narrazione. Per molti altri aspetti, tuttavia, l'esposizione è assai diversa e merita di essere analizzata separatamente.

Il racconto prende le mosse da una dichiarazione enigmatica resa da Paolo nella Seconda lettera ai Corinzi. Forse rammenterete che, a Corinto, Paolo dovette confrontarsi con un gruppo di super-apostoli, convinti di essergli spiritualmente superiori per la più elevata conoscenza di Dio. Paolo intende dimostrare di possedere una conoscenza altrettanto elevata, ma gli preme far capire che è la sua debolezza, non la sua forza, a fare di lui un apostolo, perciò si mostra riluttante a offrire poco più di qualche accenno della propria conoscenza da iniziato. Allude in modo ermetico, in terza persona, alla visione estatica con cui ne entrò in possesso:

Bisogna vantarsi? Ma ciò non conviene! Pur tuttavia verrò alle visioni e alle rivelazioni del Signore. Conosco un uomo in Cristo che, quattordici anni fa – se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo – se con il corpo o senza il corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare. Di lui io mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò fuorché delle mie debolezze. Certo, se volessi vantarmi, non sarei insensato, perché direi solo la verità ... (2 Cor 12,1-6).

Che cosa vide Paolo quando fu rapito fino al «terzo cielo» (che, suppongo, si riferisca al cielo superiore) e gli fu concesso di avere una visione del «paradiso», dove udì parole indicibili?

Ce lo racconta l'Apocalisse di Paolo.⁸ Il testo descrive la serie di visioni avute dall'apostolo. Paolo vede e ode il sole, la luna, le stelle, il mare e la terra accusare gli esseri umani di aver peccato contro Dio. Vede gli angeli, che sorvegliano i giusti sulla terra, avanzare verso Dio e lodare gli uomini retti con parole che dovrebbero suonare familiari a chiunque conosca il cosiddetto vangelo della rinuncia predicato dall'apostolo:

Veniamo da quelli che rinunciarono a questo mondo per il tuo santo nome: pellegrini, raminghi, abitanti in caverne rocciose, piangenti in ogni ora della loro dimora sulla terra, affamati e assetati per il tuo nome ... sofferenti e dediti al dominio di se stessi.⁹

Al cospetto di Dio compaiono altri angeli gementi che si presentano: «Veniamo da coloro che invocarono il tuo nome, ma gli ostacoli del mondo li resero miseri».¹⁰ Molti dannati descritti dal testo sono cristiani che non hanno seguito la retta via. Per Paolo, così come viene raffigurato in questa circostanza, la redenzione procurata dalla morte di Gesù non è più sufficiente per ottenere la salvezza. Ciò che davvero importa è la condotta seguita dopo essere entrati a far parte della Chiesa.

Paolo si reca in seguito a osservare che cosa accade alle anime felici che, dopo morte, vengono trasportate dagli angeli al trono di Dio per ricevere la ricompensa eterna. Osserva anche qual è il destino delle anime infelici che, dopo il trapasso, sono trascinate alla dannazione eterna da angeli pieni d'ira. A Paolo vengono mostrati i luoghi della beatitudine e del tormento. La beatitudine è meravigliosa, uno splendido luogo utopico dove regna la bontà e dove Paolo incontra i santi della tradizione ebraica, con cui conversa in paradiso. Il tormento, al contrario, è orripilante. Vi si comminano punizioni d'ogni genere, commisurate per tutti i tipi di peccatori, cristiani e non cristiani.

La prima serie di supplizi, di fatto, è riservata ai cristiani. Paolo vede «un fiume di fuoco ardente» in cui è immersa una moltitudine di persone, alcune fino alle ginocchia, altre all'altezza dell'ombelico, altre ancora delle labbra e certune fino ai capelli. Il primo gruppo è composto da «coloro che, usciti di chiesa, si perdono in discorsi frivoli»,¹¹ il secondo si è abbandonato alla fornicazione dopo aver ricevuto l'eucaristia, il terzo è composto da coloro che calunniano altri cristiani e il quarto da chi ordisce trame contro i vicini.

Alle autorità ecclesiastiche non viene risparmiato il supplizio. Paolo vede «un uomo preso per la gola dagli angeli ... che avevano in mano un tridente con il quale perforavano le viscere di quel vecchio».¹² Perché mai? Era un vescovo che non aveva svolto nel modo dovuto la propria funzione e non si era preso cura delle vedove e degli orfani. Vi sono punizioni anche per i diaconi e per coloro che hanno ricoperto cariche ecclesiastiche meno importanti.

Non vanno dimenticati i peccatori incalliti, sottoposti a diversi, spaventosi supplizi: i maghi, gli adulteri, le donne che hanno perduto la verginità all'insaputa dei genitori e persino «quelli che rompono il digiuno».¹³ Evidentemente, non è facile sfuggire al terrore del-

l'inferno. Neppure gli eretici ne sono esenti. Uno dei supplizi peggiori è una fossa il cui fetore rappresenta un tormento più atroce di quelli finora descritti; vi sono gettati coloro di cui Dio non vuole nemmeno sentire parlare, i docetisti, ovvero chi non crede che Cristo fosse un uomo in carne e ossa.

Il Paolo raffigurato in questo testo, dunque, non ha niente a che vedere con il Paolo storico, che si rifiutò di svelare la propria visione del paradiso e dichiarò impronunciabili e indicibili le parole da lui udite. Questo autore, invece, vede e racconta tutto. Ha evidentemente buone ragioni per farlo. L'inebriante clima apocalittico dei tempi di Paolo era ormai esaurito. Non c'era più una missione urgente da compiere fino «ai confini della terra», per far sapere ai gentili che, essendo prossimo il giorno del giudizio e imminente la venuta di Cristo, dovevano cambiare modo di vivere, volgersi all'unico, vero Dio e accettare per fede la morte di suo figlio che egli aveva risuscitato dai morti. All'epoca in cui fu scritta l'Apocalisse di Paolo, la Chiesa era una potenza nel mondo, popolata non da santi, ma da peccatori. Era guidata da egoisti che non si preoccupavano dei cristiani poveri e oppressi. Le eresie imperversavano. E nelle comunità cristiane c'erano persone che non conducevano un'esistenza fondata sulla fede.

Vivere nella fede non significava più, come ai tempi di Paolo, attendere con ansia il ritorno imminente di Cristo nel giorno del giudizio, ma vivere rinunciando a questo mondo e ai suoi piaceri e pensando al mondo superiore, in una dimensione nella quale gli individui sarebbero stati posti di fronte al giudizio di Dio non al termine dell'età corrente, ma al momento della morte, in attesa che fosse assegnato loro un posto in paradiso o nel regno dei dannati.

Gli appassionati sostenitori di Paolo

Abbiamo già accennato che, ai suoi tempi come anche dopo, Paolo fu una figura controversa. I personaggi carismatici lo sono sempre. Il carisma è come un magnete che inevitabilmente attira alcune persone e, quando la polarità viene rovesciata, ne respinge violentemente altre. Pensate alle reazioni suscitate da alcuni personaggi pubblici della nostra epoca dotati di carisma, uomini politici così diversi come Ronald Reagan e Bill Clinton, oppure opinionisti quali Rush Limbaugh e Michael Moore. Oppure, pensate a quanto diverse siano le reazioni provocate rispettivamente da leader religiosi del calibro di Jerry Falwell e del vescovo John Spong. Nonostante siano diversi l'uno dall'altro, malgrado siano appassionatamente adorati o disprezzati, hanno tutti un elemento in comune: uno straordinario carisma personale.

A Paolo accadde la stessa cosa. Anch'egli, se non per la presenza, perlomeno per gli scritti, fu dotato di una personalità tale da attirare alcune persone e respingerne altrettante.

Gli amici di Paolo già incontrati

Abbiamo già fatto la conoscenza di qualche autore cristiano delle origini che venerava Paolo. Passati quasi trent'anni da quando, negli anni Cinquanta del primo secolo, l'apostolo redasse le lettere che noi oggi possediamo, un membro di una delle sue chiese (non sappiamo quale) scrisse una cronistoria del cristianesimo delle origini, dai tempi di Gesù fino all'epoca in cui visse Paolo. Il testo finì per essere inserito nel Nuovo Testamento con il titolo di «Atti degli Apostoli» e la tradizione attribuisce all'estensore il nome di Luca, autore del terzo dei nostri vangeli.

Paolo fu senza dubbio il campione di Luca in materia di fede. Le

vicende narrate negli Atti hanno come oggetto il movimento cristiano, dagli infausti inizi di uno sparuto gruppo di seguaci di Gesù nella città di Gerusalemme alla sua strepitosa diffusione in tutto il mondo romano, fino all'arrivo nella capitale dell'impero, Roma. Il principale protagonista dell'evangelizzazione cristiana fu per l'appunto Paolo, la cui conversione, le imprese missionarie, l'arresto, i processi e il viaggio a Roma costituiscono il nucleo del racconto di Luca, di cui occupano circa due terzi. Non appena Paolo compare sulla scena, gli altri apostoli scompaiono quasi del tutto, come se non avessero nulla a che fare con la missione cristiana. Agli occhi di Luca, Paolo viene subito dopo Gesù come forza motrice della nuova fede.

Con questo non intendiamo affermare che Luca offra un ritratto storicamente fedele della vita, del messaggio e della missione di Paolo. Come abbiamo constatato nei capitoli precedenti, negli Atti vi sono elementi di maggiore o minore importanza, che non combaciano con quanto raccontato dallo stesso Paolo sull'itinerario dei suoi viaggi e sul suo messaggio. Viene spontaneo chiedersi come mai. Com'è possibile che, data l'alta considerazione per l'apostolo, una persona vissuta in un periodo tanto prossimo abbia franteso così tante informazioni?

A ben pensarci, però, non è tanto sorprendente. Persino ai giorni nostri, i sostenitori e i detrattori di George W. Bush e di Bill Clinton offrono ritratti assai diversi della vita privata e politica dei due presidenti, sovrapponendo ad alcuni episodi passati la propria visuale. Talvolta è davvero difficile sapere come si siano realmente svolte vicende a noi vicine, pur avendo oggi metodi più affidabili di quelli a disposizione dei contemporanei di Luca per stabilire la verità dei fatti: un gran numero di resoconti di testimoni oculari, fonti scritte, sistemi informatizzati di recupero dati, e così via. Che ne sarebbe della verità storica se, a trent'anni dall'evento, possedessimo solo una fonte per stabilire che cosa provocò la guerra in Iraq? O, per fare un paragone più calzante, se al posto delle migliaia di informative coeve sull'affare Watergate o sulla presidenza di Gerald Ford – distanti da noi quasi quanto lo fu da Luca la vita di Paolo – possedessimo un solo rapporto, e per di più scritto da una persona particolarmente indulgente nei confronti dei personaggi coinvolti? Stupisce che, per conoscere gli avvenimenti del passato, gli storici vadano alla ricerca di una molteplicità di fonti?

A ogni modo, anche se Luca fece di Paolo il proprio eroe, per molti aspetti lo raffigurò con toni diversi da quelli usati dall'apostolo per descrivere se stesso. Negli Atti, Paolo predica che Dio ritiene ignoranti i pagani adoratori degli idoli; negli scritti, sostiene che Dio, ben conscio che i pagani dediti all'idolatria non sono affatto

ignoranti, ma consapevoli dei propri atti, irato invia loro il suo castigo. Negli Atti, Paolo incontra gli apostoli di Gerusalemme subito dopo la conversione a Damasco, per dimostrare di essere perfettamente concorde con loro su ogni aspetto rilevante della fede; nei suoi scritti dichiara esplicitamente di non averli incontrati dopo la conversione, rivendicando di non aver ricevuto da loro alcuna istruzione concernente il vangelo. Negli Atti, Paolo appare in completa armonia con Pietro e gli altri apostoli; Paolo afferma invece di aver dissentito dagli apostoli di Gerusalemme, e in particolare da Pietro, su questioni della massima importanza e di essersi scontrato con loro ad Antiochia su alcune implicazioni significative del messaggio evangelico. Negli Atti, Paolo predica che Dio perdona i peccatori e non accenna al fatto che la morte di Gesù sia stata un sacrificio in espiazione del peccato; secondo Paolo, Dio esige che il sangue venga versato affinché i peccati siano emendati, e tutto il suo vangelo si impernia sull'espiazione rappresentata dalla morte di Gesù. Negli Atti, Paolo non compie mai un gesto contrario alla legge giudaica; nei suoi scritti, «viveva come un gentile» quando si trovava in compagnia dei pagani. Negli Atti, fa circoncidere il gentile Timoteo per non offendere gli ebrei cristiani; nelle lettere, si rifiuta di far circoncidere il gentile Tito ritenendola una completa violazione del messaggio evangelico, malgrado le insistenze dei cristiani provenienti dal giudaismo. E via dicendo.

Capita a volte di non concordare nemmeno con la persona che si venera sopra ogni altra. Pensate a tutti quelli che, pur dichiarando la propria fedeltà a Gesù, forniscono dei suoi insegnamenti e dei suoi propositi interpretazioni che divergono tra loro in modo macroscopico. Non è possibile che questi neofiti, questi propugnatori della fede, abbiano tutti ragione. Non è possibile che diano tutti un ritratto fedele della figura di Gesù. Chissà se almeno uno di loro se ne rende conto.

Luca non fu il solo a venerare Paolo e a plasmarne un profilo nuovo e diverso dall'originale. Quasi un secolo dopo, un'autorità ecclesiastica dell'Asia Minore scrisse gli Atti di Paolo e presentò l'apostolo come un campione della fede, eppure il messaggio che l'autore gli fa enunciare non somiglia in nulla alle predicazioni del Paolo storico. Nelle lettere si afferma esplicitamente che il suo vangelo era imperniato soprattutto sulla morte e la risurrezione di Gesù: «Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso». Non così lo ritraggono gli Atti di Paolo, che lo vedono intento a predicare il vangelo della rinuncia: in quel testo, ottiene la vita eterna chi si astiene da tutti i piaceri, soprattutto quelli di natura sessuale. Il padre della Chie-

sa Tertulliano, che scrisse intorno all'anno 200, sostiene che il libro sia l'opera spuria di un presbitero di una chiesa dell'Asia Minore, preso con le mani nel sacco e depresso dalla carica che ricopriva. A propria discolta, l'autore pretese di aver scritto il testo «per amore di Paolo». L'amore non garantisce sempre la comprensione.

Questi, dunque, sono gli «amici» di Paolo che abbiamo già incontrato. Ve ne furono molti altri, che venerarono l'apostolo dei gentili e ne descrissero la vita e il messaggio in modi affatto diversi dalle informazioni in nostro possesso sul personaggio storico. Questi tardivi fautori di Paolo gli attribuirono talvolta visioni teologiche che fanno a pugni con le opinioni espresse dallo stesso apostolo. Con degli amici così...

Paolo e le epistole «deuteropaoline»

Ho già ricordato come da tempo gli studiosi ritengano pseudonime alcune lettere del Nuovo Testamento attribuite a Paolo, soprattutto perché esprimono opinioni contrastanti con quelle espresse nelle epistole di sicura attribuzione. Di fatto, gli scritti su cui sono stati avanzati dubbi sono sei, quasi metà dell'intero corpus paolino: la Seconda lettera ai Tessalonicesi, la Lettera agli Efesini, la Lettera ai Colossesi, la Prima e la Seconda lettera a Timoteo e la Lettera a Tito. Sembra che, al pari degli Atti degli Apostoli e degli Atti di Paolo, siano state redatte da «amici» che ne custodivano cara la memoria, ma ne alterarono il messaggio.

Gli esperti ne discutono da quando, più di duecento anni fa, la questione fu sollevata per la prima volta con una certa serietà, e le opinioni espresse da ricercatori abili e competenti differiscono l'una dall'altra. Quando si tratta di storia, non c'è nulla di stabilito per sempre.¹ Prendete la Seconda lettera ai Tessalonicesi. Sembra in tutto e per tutto scritta da Paolo, in particolare per l'incipit, assai simile all'esordio della Prima lettera ai Tessalonicesi. L'argomento centrale che affronta, la prossima fine dei tempi, è un tema che stava molto a cuore all'apostolo. Perché, dunque, presumere che *non* l'abbia scritta Paolo?²

Ricorderete che il dibattito non è incentrato sull'esistenza o meno di lettere redatte da cristiani che vi apposero la firma di Paolo. Nessuno dubita che esistano questi falsi: dopotutto, abbiamo la «Terza lettera ai Corinzi» del secondo secolo e le missive di Paolo a Seneca scritte due secoli dopo, che sono, a detta di chiunque, opere spurie. Non è neppure in discussione l'eventualità che un falso abbia trovato posto nel Nuovo Testamento. I padri della Chiesa che ne decisero il contenuto e la forma vissero centinaia di anni dopo la redazione dei testi e non ave-

vano alcuna intima conoscenza dei loro autori. Il punto in discussione è la paternità di questa lettera in particolare e la decisione va presa sulla base della coerenza con le altre opere di sicura mano dell'apostolo.

In questo senso, sono da considerare le osservazioni sulla fine dei tempi espresse dall'autore della Seconda lettera ai Tessalonicesi, assai contrastanti con le asserzioni fatte da Paolo nella Prima lettera ai Tessalonicesi. In quest'ultima missiva, come abbiamo già osservato, Paolo annunciava il ritorno imminente di Gesù e la necessità che gli uomini si tenessero pronti, o la seconda venuta li avrebbe sorpresi come «un ladro nella notte». Non è ciò che asserisce la Seconda lettera ai Tessalonicesi. Nell'epistola sono i destinatari a essere convinti che la fine sia prossima, non l'autore, che scrive loro per contestare quell'imminenza. L'epilogo sarà preceduto necessariamente da altri eventi (2 Ts 1-12), accaduti i quali gli uomini sapranno che la fine è pressoché alle porte, perché avranno ricevuto un avvertimento con adeguato anticipo. È un ragionamento tipico di Paolo?

Ebbene, molti studiosi pensano che non corrisponda affatto al pensiero dell'autore della Prima lettera ai Tessalonicesi. Possiamo ipotizzare che qualcuno, vissuto tempo dopo, si sia accorto che chi attendeva l'arrivo improvviso di Gesù cominciava a creare problemi, magari lasciando il lavoro in previsione della fine imminente (perché faticare e risparmiare denaro se tutto sta per finire sottosopra?) (2 Ts 3,10-12)? Costoro vivevano alle spalle di altri membri della comunità. L'autore deve aver scritto al gruppo per risolvere il problema, servendosi del nome di Paolo per darsi una patina di autorevolezza e dire alla gente di tornare al lavoro e non coltivare attese a breve termine. L'osservazione dell'autore sembra riferirsi a un'epoca diversa da quella di Paolo, quando non si poteva più invocare la fine preannunciata dall'apostolo. Dopotutto, non c'era stata nessuna fine. L'autore evoca Paolo per superare al meglio la crisi del momento, non per affrontare una fase critica sopraggiunta ai tempi dell'apostolo.

Possiamo fare un'analogia considerazione per le altre epistole del Nuovo Testamento, definite «deuteropaoline» perché probabilmente non scritte dall'apostolo, ma da un secondo (*deutero*) Paolo, o meglio da più d'uno. I contenuti veicolati da queste lettere, il contesto storico cui fanno riferimento e, spesso, lo stile letterario e il vocabolario usato, differiscono in modo sostanziale dagli analoghi elementi presenti negli scritti di sicura attribuzione.

Prendiamo un altro esempio: nella Prima lettera ai Corinzi, Paolo asserisce in modo chiaro ed esplicito che nessuno doveva pensare alla risurrezione come a una sorta di esperienza spirituale già avvenuta. I

suoi oppositori nella comunità di Corinto pretendevano di vivere già da risorti. Sostenevano di essere risuscitati insieme a Cristo nel momento del battesimo e di fare esperienza di un'esistenza glorificata. Paolo scrive la Prima e la Seconda lettera ai Corinzi per contestare quelle posizioni, sostenendo che, di fatto, la vita attuale è pervasa dal dolore e priva di gloria, poiché i seguaci di Gesù sono i proseliti di un uomo che è stato crocifisso. Come lui, anch'essi patiranno. La risurrezione avverrà solo nel momento del ritorno di Cristo, che redimerà questo mondo distruggendo le forze del male, facendo risorgere i morti perché siano sottoposti al giudizio e trasformando i corpi dei fedeli in entità corporee glorificate. Per esprimersi con le parole usate da Paolo nella Lettera ai Romani, chi è stato battezzato è morto con Cristo perché ha partecipato della sua morte, ma non è ancora risuscitato insieme a lui (*Rm* 6,1-6). Ciò accadrà solo alla fine, al suo ritorno.

Nella Lettera agli Efesini e attribuita a Paolo, benché probabilmente scritta da un «secondo» Paolo, si annuncia il messaggio opposto.³ Qui l'autore spende parte dello scritto nel confortare i lettori comunicandogli che hanno già fatto l'esperienza della risurrezione spirituale: Cristo «ci ha fatti sedere nei cieli» (*Ef* 2,5-6). Parrà strano che qualcuno che si fa passare per Paolo sostenga proprio il punto di vista contrastato dall'apostolo nelle epistole ai corinzi. Ma tant'è: talvolta anche i discepoli interpretano erroneamente il messaggio. (Chiedete a quei professori universitari che hanno dovuto valutare gli esami finali.)

Un'alterazione ancora più pronunciata delle opinioni di Paolo si trova nella Prima e Seconda lettera a Timoteo e nella Lettera a Tito, dette «Lettere pastorali». Sarebbero state scritte da Paolo a due discepoli che facevano capo all'apostolo: Timoteo, a capo della chiesa di Efeso e Tito, a capo della chiesa di Creta.⁴ Le epistole offrono utili consigli pastorali ai subalterni; li istruiscono sul modo di guidare le rispettive chiese, sui criteri di scelta delle persone incaricate di aiutarli a servire le comunità, sull'allontanamento dei falsi maestri infiltratisi nelle congregazioni e così via. Leggendole, è evidente che le chiese cui si rivolgono sono organizzate e strutturate con efficienza. A parte il pastore, ogni chiesa dispone di un consiglio di anziani con funzioni decisionali e, forse, sottoposto alla loro autorità, un consiglio di diaconi che si prendono cura dei bisogni materiali della comunità. Ai pastori spetta la supervisione ultima delle congregazioni e l'organizzazione degli impegni spirituali, la disciplina da imporre ai membri riottosi e il controllo dei tanti ministri.

Parrebbe un modo sensato di organizzare e strutturare una chiesa. Il

problema è che tutto ciò non ha nulla a che vedere con le chiese dei tempi di Paolo. Rammentate per un attimo in che condizioni versava una delle congregazioni di cui abbiamo già parlato, quella di Corinto. Era una comunità particolarmente travagliata. Divisioni interne e leader che, con la pretesa di essere più spirituali degli altri, raccoglievano intorno a sé conventicole di seguaci. Alcuni membri della chiesa ne trascinavano altri in tribunale per dirimere le controversie sorte tra loro. Altri si recavano alla settimanale cena di comunità (un pasto in cui ciascuno portava qualcosa) e finivano per ingozzarsi e ubriacarsi senza lasciar nulla da mangiare e da bere ai ritardatari. Altri ancora non tenevano in nessun conto le esitazioni dei confratelli, partecipando ai rituali di culto pagani dove consumavano la carne offerta agli idoli. I servizi celebrati nelle chiese si svolgevano nella più assoluta confusione: chi riteneva di avere più qualità spirituali cercava di avere la meglio sugli altri parlando più spesso degli altri e ad alta voce, in lingue sconosciute, interrompendo le celebrazioni e causando scompiglio. Per non parlare dell'immoralità dilagante: alcuni frequentavano alla luce del sole le prostitute e uno di loro viveva nel peccato con la matrigna.

Ebbene, quando Paolo scrisse le lettere ai corinzi, perché non le indirizzò al pastore della chiesa dicendogli di richiamare all'ordine le sue truppe? Perché non si affidò agli anziani e ai diaconi per rimettere a posto le cose? Perché non si appellò ai capi della chiesa, soprattutto all'autorità suprema, affinché affrontasse i problemi che erano sorti? Perché non era stato nominato alcun responsabile della chiesa.

Le chiese di Paolo non erano guidate da un pastore in grado di occuparsi dei dissidi, dei falsi insegnamenti e dell'immoralità. Erano organizzate come comunità carismatiche. Il termine «carisma» deriva dalla parola greca *charis* che traduciamo come «dono di grazia». Paolo lo spiega nella Prima lettera ai Corinzi: chiunque fosse diventato cristiano per mezzo del battesimo aveva ricevuto un dono dallo Spirito di Dio (1 Cor 12). I doni potevano essere tanti; vi era il dono dell'insegnamento, la capacità di profetizzare, di parlare le lingue straniere, di interpretarle, di guarire, di fare la carità e via dicendo. Tutti i doni, però, avevano quale scopo comune quello di consentire alla comunità di procedere come una cosa sola, il «corpo» di Cristo. Come il corpo si compone di numerose parti che assolvono a diverse funzioni, così nel corpo di Cristo ciascuno ha un ruolo importante da svolgere ed è stato dotato da Dio del talento appropriato. Nessuna parte comanda l'intero corpo. Ciascuna ha la propria funzione e deve collaborare con le altre perché il corpo si muova in modo efficiente.

Per Paolo il corpo di Cristo era una condizione transitoria, poiché

presto Gesù sarebbe tornato dai cieli e avrebbe istituito un regno giusto sulla terra, dove non vi sarebbero più stati problemi da risolvere. I doni offerti dallo Spirito, pertanto, erano una misura ad interim per dare alla Chiesa la possibilità di prosperare fino al sopraggiungere della fine.

Che cosa sarebbe accaduto se la fine non fosse giunta? Ebbene, a Corinto la situazione precipitò nel caos. A lungo andare, tutti si resero conto che le comunità carismatiche istituite da Paolo erano destinate a sussistere per un bel pezzo. Un'organizzazione sociale che voglia essere duratura deve darsi una struttura e una guida. Nella generazione successiva alla scomparsa di Paolo, le sue comunità si organizzarono in strutture gerarchiche di cui furono nominati dei capi. Vennero designati anziani e diaconi, per esempio, e una persona cui fu delegata la supervisione suprema, il pastore o vescovo.

Questa era la situazione cui si riferivano le Lettere pastorali, scritte alcuni decenni dopo la morte di Paolo allo scopo di affrontare i nuovi problemi sorti nelle comunità. Per affrontare quelle problematiche, un autore ignoto si fece passare per Paolo, ma se ne occupò in modo diverso da come avrebbe fatto l'apostolo. Viveva in un'altra epoca e conosceva la chiesa sotto un'altra forma. È ovvio che alcuni dei suoi insegnamenti contrastino con quelli di Paolo.

Paolo, per esempio, affidò alle donne un ruolo importante nelle sue chiese. Nella Lettera ai Romani, Paolo nomina un certo numero di donne insediate in ruoli di primo piano, a cominciare da Febe, una diaconessa; Prisca, che favorì la missione tra i gentili e sostenne una congregazione nella sua casa e Giunia, annoverata tra gli «apostoli insigni» (*Rm* 16,1-7). Nella Prima lettera ai Corinzi, Paolo lascia intendere che le donne, tra pubbliche preghiere e profezie, svolgessero un ruolo di capitale importanza nei servizi del culto celebrati in chiesa (*1 Cor* 11,2-16). Non la pensa così l'autore delle Lettere pastorali. Vivendo in un'epoca in cui la voce delle donne era stata soffocata, e il loro ruolo nella chiesa limitato, consente solo agli uomini di ricoprire incarichi di pastore, anziano e diacono. Anzi, arriva al punto di proibire esplicitamente alle donne di esprimersi ad alta voce in chiesa, impone loro di parlare solo in casa e afferma che, se vogliono essere «salvate», devono generare figli (*1 Tm* 2,11-15); un punto di vista non particolarmente illuminato, che di certo Paolo non sposò. Abbiamo di fronte l'ennesima rappresentazione dell'apostolo minimamente coincidente con quanto affermato dal personaggio storico.

Paolo e gli gnostici

Le Lettere pastorali affrontano soprattutto l'argomento dei falsi maestri infiltratisi nelle comunità (cfr. *1 Tm* 3,1-11). Se volessimo sapere con precisione che cosa insegnavano questi eretici, incontreremmo una certa difficoltà, ma è interessante notare che a un certo punto l'autore metta in guardia contro «le chiacchiere profane e le obiezioni della cosiddetta scienza» (*1 Tm* 6,20). In greco, la parola usata è *gnosis*. Si tratta forse di un invito a diffidare delle concezioni gnostiche?

Ricorderete che i cristiani gnostici mettevano in primo piano la gnosi per il conseguimento della salvezza.⁵ Sostenevano che il mondo in cui viviamo non è stato creato dall'unico, vero Dio, ma è la conseguenza di una catastrofe cosmica prodotta da una divinità inferiore, il dio dell'Antico Testamento. Il Dio degli ebrei *credeva* di essere l'unico Dio, pur essendo un'entità inferiore ignara del regno spirituale superiore a lui. Lo scopo della religione era sfuggire il mondo malvagio della materia creato da questa divinità inferiore e consentire allo spirito di far ritorno alla dimora celeste da cui proviene. La liberazione dai vincoli della materialità può prodursi solo quando lo spirito dell'individuo apprende la verità sulla propria origine e sulla propria condizione di prigioniero. Era stato Cristo in persona, sceso sulla terra per diffondere gli insegnamenti segreti che conducevano alla vita eterna, a donare tale conoscenza.

Tali insegnamenti non erano però adatti a tutti. Cristo, infatti, si esprimeva per mezzo delle parabole quando parlava alle folle, ma aveva spiegato ogni cosa in privato al gruppo ristretto dei discepoli. Solo loro erano in grado di accogliere la vera conoscenza che Cristo era venuto ad annunciare (cfr. *Mc* 4,11-12) e ne avevano trasmesso in segreto gli insegnamenti. Secondo i cristiani gnostici, gli apostoli avevano espresso per iscritto la loro visione servendosi di un linguaggio criptico, in modo che gli esterni ne comprendessero soltanto il significato superficiale, laddove gli iniziati avrebbero colto le verità implicite, più profonde, che conteneva. Gli gnostici erano convinti che anche l'Antico Testamento celasse segrete rivelazioni divine, nascoste dietro al significato letterale delle parole, e offrivano interpretazioni complesse e altamente simboliche di testi quali la Genesi, parte della legge mosaica.

È possibile che l'autore delle Lettere pastorali intendesse attaccare un gruppo di cristiani gnostici quando si fece beffe delle «favole e genealogie interminabili» (*1 Tm* 1,4). Forse si riferiva alle mitologie gnostiche che spiegavano come avessero avuto origine le entità divine superiori al Dio degli ebrei. Le favole e le mitologie degli dei di cui si fa

cenno sono raccontate, per esempio, in alcuni scritti della biblioteca di Nag Hammadi. Quando il nostro autore calunnia i «dottori della legge» (1 *Tm* 1,7), si riferisce forse agli esegeti gnostici della Genesi. Li deride affermando che costoro «vieteranno il matrimonio e imporranno di astenersi da alcuni cibi» (1 *Tm* 4,3), alludendo probabilmente alle pratiche seguite da alcuni di loro, convinti della necessità di negare i desideri e i piaceri del corpo che ritenevano ricettacolo del male.

Vale la pena notare che, seppure l'autore delle Lettere pastorali a creditatosi con il nome di Paolo criticò di fatto alcune forme del primo gnosticismo cristiano, i cristiani gnostici non considerarono l'apostolo un loro avversario. Anzi, molti di loro ne venerarono la figura e gli scritti. Come mai? Come è possibile che Paolo venga citato per sostenere e detrarre le medesime tesi? Potremmo chiederci, allo stesso titolo, come mai si invochi il nome di Gesù per sostenere e contestare il capitalismo occidentale, o come si possa invocare il nome di Maometto per sostenere o contestare il terrorismo islamico radicale. Tutte le grandi figure del passato sono oggetto di una molteplicità di interpretazioni.

In ogni caso i cristiani gnostici rispettarono Paolo e si servirono dei suoi scritti a sostegno delle proprie tesi.⁶ In effetti, anche solo a una prima lettura, alcuni passi delle lettere paoline potrebbero essere interpretati secondo la prospettiva gnostica. Paolo parla del «dio di questo mondo» che avrebbe «accecato la mente incredula» (2 *Cor* 4,4). Non è per caso un'allusione alla divinità creatrice di natura inferiore (il dio degli ebrei) che causa distruzioni sulla terra? Paolo afferma di non aver potuto parlare ai corinzi «come uomini spirituali», ma soltanto «come ad esseri carnali» (1 *Cor* 3,1). Vuol forse dire che solo alcuni cristiani possiedono la vera conoscenza capace di liberare lo spirito, mentre altri si trovano solo superficialmente tra le file dei salvati? Paolo parla di una sapienza divina «misteriosa» che «è rimasta celata» ai dominatori della terra, «una sapienza che non è di questo mondo» affidata unicamente ai «perfetti» (1 *Cor* 2,6-7). Si tratta forse di un'allusione alla conoscenza segreta concessa a pochissimi esponenti della chiesa, capaci di leggere il significato sotteso alle parole di Paolo e apprendere la sapienza capace di portare la liberazione?

Alcuni cristiani gnostici rivendicarono Paolo a sé e fornirono interpretazioni dei suoi scritti che ne rivelavano il senso «autentico». Si tratta di riletture che si spingevano ben oltre il significato letterale per coglierne i segreti profondi. Ovviamente, nel presentare tali riletture, gli esegeti sostenevano di essersi fatti portavoce del pensiero autentico di Paolo. Di fatto, alcuni di loro potevano pretendere a buon diritto di aver ricevuto un'approvazione diretta alle loro opinioni. Lo gnosti-

co cristiano forse più importante della metà del secondo secolo fu un uomo di nome Valentino, studioso e brillante retorico che visse e insegnò a Roma. Valentino era stato discepolo di un certo Teuda, che si presume essere stato un compagno dell'apostolo Paolo, a lui molto vicino. I seguaci di Valentino sostenevano, pertanto, che la loro dottrina derivasse direttamente da Paolo in persona e fosse stata trasmessa oralmente (e non per iscritto) di generazione in generazione.⁷

Paolo e Marcione

Ancora più autorevole fu Marcione, teologo ed evangelista cristiano, vissuto a Roma all'epoca di Valentino intorno all'anno 140. Marcione non aderì allo gnosticismo cristiano. Non credeva, per esempio, che esistesse una conoscenza segreta (gnosi) che avrebbe procurato la salvezza e non pensava che il regno divino fosse abitato da numerose divinità. Era convinto, tuttavia, che vi fossero due dei: il Dio vendicativo dell'Antico Testamento e il Dio amorevole di Gesù. Sosteneva, inoltre, di aver ricavato tali idee dagli insegnamenti enunciati da Paolo nei suoi scritti.

Sappiamo che Paolo differenziò la legge giudaica dal vangelo di Cristo. Dal suo punto di vista, l'individuo è giustificato di fronte a Dio non perché si attiene alla legge, ma perché crede nel vangelo annunciato dalla morte e risurrezione di Gesù. Da questa distinzione tra legge e vangelo, tra predicazione antica e nuovo annuncio, Marcione trasse le conclusioni a suo giudizio logiche e coerenti. Egli stabilisce una netta separazione tra la religione degli ebrei e quella di Paolo, e questo perché l'apostolo aveva annunciato l'esistenza di un Dio altro rispetto a quello venerato dagli ebrei.

Secondo Marcione, il Dio giudaico creò il mondo, strinse un patto con il popolo di Israele, gli donò la legge mosaica e fu l'ispiratore delle Scritture. Il problema, sostiene Marcione, è che nessuno riesce a osservare la legge, ed essendo Dio giusto, al peccato fa seguito il castigo. Questa è la ragione per cui chiunque è destinato a subire l'ira divina. Dio non è iniquo se esige una punizione per il peccato: dopotutto, gli uomini hanno infranto la sua legge. Ma è pur sempre un Dio dell'ira e della vendetta.

Tutt'altra cosa è il Dio annunciato da Gesù e, dopo di lui, da Paolo. Marcione ritiene che le differenze tra le due divinità siano lampanti. Quando nell'Antico Testamento viene ordinato ai figli di Israele di impadronirsi della terra promessa, essi ricevono l'istruzione di penetrare nella città di Gerico e massacrare ogni uomo, donna e bambino (Gs 6,1-

21). E questo sarebbe lo stesso Dio che predica di amare i nemici, di pregare per chi ci perseguita e di offrire l'altra guancia? Nell'Antico Testamento, quando un gruppo di fanciulli si burla del profeta Eliseo, questi invoca su di loro l'ira del Signore e due orse uscite dalla foresta li sbranano (2 Re 2,23-24). È lo stesso Dio che afferma: «Lasciate che i fanciulli vengano a me»? Il Dio dell'Antico Testamento non è il Dio di Gesù. Paolo, che se ne rese conto più di chiunque altro, dichiarò esserci una separazione netta tra la legge giudaica e il vangelo di Cristo.

Per Marcione, il Dio di Gesù annunciato da Paolo non ha mai avuto nulla a che fare con la creazione, con il mondo della materia. Mandò Gesù con un atto d'amore per riscattare gli uomini, soggetti all'ira del Creatore. Ma come avrebbe potuto Gesù scendere sulla terra e, al tempo stesso, non appartenere al Dio creatore? Come poté evitare di fare parte del mondo della materia? Marcione sosteneva che l'appartenenza di Gesù a questo mondo fosse solo *apparente*, non essendo egli mai nato e non avendo avuto un corpo fisico vero e proprio. Paolo, il suo modello, si era espresso dicendo che a Cristo era stata data «una carne simile a quella del peccato» (Rm 8,3). In sintesi, Marcione era un docetista, convinto che lo fosse anche l'apostolo Paolo.⁸

Paolo e i proto-ortodossi

Come sappiamo, né i seguaci di Marcione né gli gnostici superarono i confini del mondo antico.⁹ I loro scritti, e sembra fossero tanti, furono distrutti o andarono perduti. In epoca moderna ne sono venuti alla luce pochi preziosi esemplari, in occasione di qualche rinvenimento straordinario come quello della biblioteca di Nag Hammadi. I loro avversari, al contrario, se la cavarono molto meglio. Dal momento che scritti quali le epistole deuteropaoline entrarono a far parte del canone cristiano, vennero provviste di una sorta di lente attraverso la quale, ricevuto l'imprimatur ufficiale, furono lette le lettere sicuramente scritte da Paolo. Questo metodo si è trascinato fino ai giorni nostri, visto che tutti ritengono che l'apostolo fosse contrario agli gnostici o proibisse alle donne di parlare in chiesa. Difficile dire come sarebbero andate le cose se nel Nuovo Testamento, al posto delle Lettere pastorali, fossero stati inseriti gli scritti di *altri* sostenitori di Paolo. Magari avremmo una papessa.

In ogni caso ciascuno dei gruppi nominati, e altri ancora, rivendicò per sé Paolo, mettendogli in bocca ciò che desiderava fargli dire. Uno solo di essi, però, risultò vincente nello scontro sulla vera natura del cristianesimo. È il gruppo che decise quali libri includere nel Nuovo

Testamento e scrisse le professioni di fede tuttora recitate dai cristiani. Ovviamente sostenne di rappresentare il vero credo e si attribuì la qualifica di «ortodosso» (letteralmente, «di corretta opinione»). Segnò la propria vittoria sui cristiani gnostici e sui seguaci di Marcione verso la metà del terzo secolo. Ho denominato «proto-ortodossi» i suoi antenati spirituali, che professarono la maggior parte delle idee espresse da costoro prima che diventassero la maggioranza dominante.¹⁰

Non sempre gli autori proto-ortodossi individuarono un legame diretto con Paolo. Sappiamo, per esempio, di un altro eminente cristiano vissuto a Roma ai tempi di Valentino e Marcione, un maestro di nome Giustino, il quale scrisse trattati contro i valentiniani e fu coinvolto in un'aspra controversia con i seguaci di Marcione. Ci restano tre scritti di questo autore, due dei quali difendono il cristianesimo dalle accuse mossegli da alcuni raffinati detrattori (paganì), e un terzo che porta argomenti a favore della superiorità del cristianesimo sul giudaismo. Un aspetto che lascia perplessi in queste opere è l'assenza di qualsiasi riferimento a Paolo, benché l'autore citi altri scritti precedenti, compresi i vangeli. Paolo era a quei tempi un argomento troppo scottante? Veniva considerato l'apostolo degli «eretici», rivendicato dagli gnostici e da Marcione e, pertanto, inutilizzabile come fonte affidabile? Difficile dirlo, visto che Giustino tace in proposito.

Non tacciono, però, gli eredi intellettuali e spirituali di Giustino, autori proto-ortodossi quali Ireneo, vescovo di Lione, vissuto alla fine del secondo secolo, o Tertulliano, lo strenuo difensore della fede, che scrisse una ventina di anni dopo. Costoro, al pari di chi condivise le stesse idee, conoscono le opere di Paolo e le citano con dovizia, soprattutto allo scopo di controbattere gente della risma di Marcione e Valentino. Sono proprio questi autori proto-ortodossi, le cui opinioni coincidono più o meno con quelle espresse dalle Lettere pastorali, ad averla avuta vinta. Con questo vogliamo forse dire che interpretarono Paolo in modo corretto? Non necessariamente. Forse è meglio dire che l'immagine da loro trasmessa dell'apostolo finì per diventare quella universalmente nota.

Come per tutti i grandi personaggi del passato, la figura di Paolo tramandata ai posteri è frutto tanto della leggenda quanto della storia. In un certo senso, ogni memoria dell'apostolo dei gentili (come di Pietro, l'apostolo degli ebrei) è leggendaria, poiché tutti ricordano il passato non per amore del passato, ma del presente. Quasi tutti, storici compresi, rivisitano mentalmente il passato per capirne il significato profondo e, così facendo, comprenderne le ripercussioni sul presente e sul mondo attuale.

L'exasperazione degli avversari di Paolo

Paolo non creò divisioni solo nei primi tre secoli, continua a farlo a tutt'oggi. Mi piace fare discorsi a ogni genere di pubblico e nel corso degli anni ho tenuto diverse lezioni sull'apostolo, sia sulla sua figura leggendaria sia sul personaggio storico. Ho parlato di fronte a comunità religiose che considerano il nome di Paolo una bestemmia, convinte che l'apostolo dei gentili abbia snaturato il semplice vangelo di fede e amore annunciato da Gesù e ne abbia ricavato una dottrina complessa, colpevolizzante, misogina e antisemita, imperniata sull'ira e l'espiazione. Ho parlato ad altri gruppi per i quali Paolo è sinonimo di verità evangelica. Da quando insegno ai laureandi e partecipo a simposi specialistici insieme ad altri esperti del Nuovo Testamento, ho conosciuto studiosi intelligenti e scrupolosi che hanno dedicato un'intera vita all'analisi appassionata dei suoi scritti, altri che non vogliono avere assolutamente nulla a che fare con lui. Lo stesso Gesù affermò di essere venuto a portare divisione sulla terra, fuoco e spada, e pare che Paolo abbia fatto la medesima cosa.

Paolo ai suoi tempi

Sappiamo già che Paolo fu oggetto di polemiche quand'era ancora vivo e persino tra le chiese cristiane da lui stesso fondate. Uno degli aspetti che trovo più bizzarri nel susseguirsi delle teorie sul Nuovo Testamento è che gli studiosi abbiano impiegato tanto tempo – molti, molti secoli – per comprendere la portata delle costanti polemiche ingaggiate da Paolo con altri cristiani. Enormi furono le controversie irrisolte nel cristianesimo delle origini sull'essenza della religione. Su qualunque scritto paolino cada il nostro sguardo, troviamo Paolo impegnato a contrastare le opinioni di questo o quel gruppo, e tutti i

suoi oppositori si definiscono cristiani. Non ci resta alcun loro scritto; diversamente, avrebbero una storia interessante da raccontare. Il fatto che Paolo sia quasi sempre sulle difensive, perlomeno quando non va all'offensiva, dimostra che nei primi anni il cristianesimo fu molto variegato e presentò un'ampia gamma di interpretazioni del vangelo, tutte convinte di essere quelle vere, corrette, fedeli.

Nella Lettera ai Romani, Paolo deve difendersi dall'accusa di aver predicato un vangelo che induce a comportarsi in modo contrario alla legge e da quella, mossagli da altre autorità cristiane degne di fede, di aver criticato Dio per non aver rispettato le promesse fatte agli ebrei. Nella Prima lettera ai Corinzi si scaglia contro chi, basandosi evidentemente sui suoi insegnamenti, crede di aver già sperimentato la beatitudine della risurrezione spirituale insieme al Cristo. Nella seconda epistola indirizzata alla medesima comunità attacca i nuovi apostoli appena giunti in città con un messaggio analogo, definendoli con sarcasmo «superapostoli». Nella Lettera ai Filippesi critica aspramente i cristiani che consigliano ai propri convertiti di farsi circoncidere, accusandoli di essere «cani», preoccupati solo del proprio piacere, che «hanno come dio il loro ventre». E, soprattutto, nella Lettera ai Galati spara a zero con lo stesso tono sui giudei convertiti a Cristo, secondo i quali il patto stretto con Dio con il popolo ebraico è un vincolo eterno. Costoro, bollati come giudaizzanti da Paolo, sono maledetti da Dio e chiunque accolga il loro messaggio «ha perduto lo stato di grazia». Che cosa darebbero gli studiosi per udirli mentre si difendono; basterebbe loro citare alcuni famosi brani delle Scritture per dimostrare che Dio non aveva cambiato le regole del gioco e non lo avrebbe fatto.

Paolo continuò ad avere antagonisti anche da morto, e non solo tra chi abbracciò tesi contrarie alle sue cercando però da lui la legittimazione – per esempio Marcione e i suoi oppositori, o Valentino e i suoi avversari, o ancora Tertulliano e chi gli fu ostile – ma anche tra i cristiani apertamente a lui ostili. Va sempre ricordato, tuttavia, che costoro si opponevano a ciò che era stato tramandato delle opinioni di Paolo e non necessariamente alle posizioni vere e proprie sostenute dall'apostolo. Come abbiamo già osservato, è una differenza non da poco.

Paolo e Giacomo

Secondo le prime trascrizioni dei vangeli, nessuno dei fratelli di Gesù (Giacomo compreso) ne divenne il discepolo quand'era ancora in vita, non scorgendo in lui alcunché di straordinario (cfr. Mc 3,20-21; 31-35, Gv 7,3-5). Stando però alla descrizione degli eventi fornita da

Paolo nel quindicesimo capitolo della Prima lettera ai Corinzi, dopo la risurrezione Gesù apparve a Giacomo e l'episodio cambiò radicalmente le cose. Giacomo si convinse che il fratello fosse davvero il Cristo di Dio. E, considerata la condizione particolare di fratello terreno del Signore, fu spinto a coprire un ruolo guida tra i seguaci di Gesù. Avrebbe potuto interpretare correttamente quanto il Gesù aveva detto e fatto nel corso della sua vita più di chiunque altro. Finì col diventare il capo della chiesa di Gerusalemme, luogo di nascita del cristianesimo.

Giacomo, al pari di Gesù, era nato e cresciuto ebreo e conservò la propria identità giudaica anche dopo essersi convertito. Era, in altre parole, un giudeo-cristiano. È una verità che si osserva con particolare chiarezza nei commenti espressi da Paolo nella Lettera ai Galati, dove rammenta con una certa amarezza la discussione avuta in pubblico con Pietro sull'opportunità di consumare i pasti insieme ai gentili. Paolo sostenne, ovviamente, che comportandosi diversamente si sarebbe compromessa la verità del vangelo, secondo cui l'individuo è giustificato davanti a Dio per la sua fede nella morte e risurrezione di Gesù e non per essersi attenuto alle leggi giudaiche, quali l'osservanza delle regole kasher. Chiunque avesse sostenuto l'obbligo di tale osservanza da parte dei gentili, avrebbe frainteso l'essenza della fede.

Pare che Pietro avesse accettato, almeno provvisoriamente, l'opinione di Paolo, «prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo» (*Gal 2,12*), ovvero i rappresentanti della chiesa di Gerusalemme inviati da quest'ultimo, dopodiché ebbe un ripensamento e, per non offendere i nuovi arrivati, smise di consumare i pasti con i gentili. Evidentemente Paolo si imbufalì e diede a Pietro dell'ipocrita davanti a tutti. Ho già indicato che non sappiamo come reagì Pietro. Molti esegeti hanno ipotizzato che Pietro non avesse sopportato le accuse senza reagire, ma avesse controbattuto finendo forse per avere la meglio su Paolo. È significativo che questi non parli mai dell'esito della lite.

Sembra, comunque, che sulla questione centrale le opinioni di Giacomo differissero da quelle di Paolo, il quale andava predicando: «l'uomo non è giustificato dalle opere della legge, ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo» (*Gal 2,16*). Una delle ragioni per cui gli storici nutrono tanto interesse per la polemica tra Paolo e Giacomo è il fatto che a quest'ultimo fu attribuita una lettera che finì per essere inclusa nel Nuovo Testamento. L'epistola si scaglia contro l'idea che basti la fede per giustificare l'individuo agli occhi di Dio. È vero il contrario: «l'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede» (*Gc 2,24*). La tesi proposta nella lettera è

che la fede deve manifestarsi nella condotta di vita, poiché «la fede senza le opere è morta» (Gc 2,26). Incredibilmente, Paolo si servì dell'esempio di Abramo, padre degli ebrei, per sostenere che l'uomo è giustificato per mezzo della fede, mentre Giacomo lo invocò per dimostrare che «l'uomo è giustificato in base alle opere» (Gc 2,24).

Gli storici della Bibbia si domandano da quasi cinquecento anni, dal principio della Riforma protestante di Martin Lutero, se sia possibile conciliare gli insegnamenti di Giacomo con quelli di Paolo. Lutero ne argomentò l'inconciliabilità e relegò in secondo piano la lettera di Giacomo nel canone delle Scritture. Alcuni studiosi di epoche più recenti sono giunti a conclusioni diverse.

Tanto per cominciare, non sappiamo con certezza se l'autore dell'epistola sia davvero Giacomo, fratello di Gesù. Da quanto si sa, il nome Giacomo era comunissimo nell'antico mondo ebraico. Ne vengono citati diversi negli stessi vangeli. È vero che l'autore della lettera sostiene di chiamarsi Giacomo, ma non allude mai ad alcun rapporto di parentela con Gesù. Dunque è possibile che il testo non rappresenti la disputa, risalente all'episodio di Antiochia, in corso tra Giacomo, fratello di Gesù, e Paolo, autoproclamatosi suo apostolo tra i gentili.

Inoltre, non abbiamo la certezza che il testo di Giacomo confuti davvero le opinioni di Paolo. Anche Paolo pensava che la fede nella morte e risurrezione di Cristo avesse implicazioni etiche. In gran parte della sua corrispondenza, infatti, suggerisce ai credenti di condurre un'esistenza retta sul piano morale, in armonia con lo Spirito. È per l'appunto ciò che intende comunicare Giacomo nella sua lettera quando sostiene che la fede, per essere autentica, deve manifestarsi per mezzo delle opere. E tuttavia, l'asserzione che l'uomo sia giustificato dalle opere e non dalla sola fede non smentisce forse l'assunto di Paolo, secondo cui l'individuo è reso giusto dalla fede e non dalle opere della legge?

La maggior parte degli studiosi contemporanei ritiene che il problema sia insito nel diverso significato attribuito da Paolo e da Giacomo alle medesime parole. Con il termine «opere», Paolo si riferisce in modo esplicito alle «opere della legge», cioè all'osservanza delle prescrizioni giudaiche che regolavano la circoncisione, il sabato, le regole alimentari kasher e altro ancora. Lo stesso termine, usato da Giacomo, allude a qualcosa che potremmo tradurre come «buone azioni». Paolo non avrebbe mai asserito che qualcuno potesse avere fede senza compiere buone azioni.¹

Con chi, dunque, entra in polemica la lettera di Giacomo se non con Paolo? Sembra che il contrasto sia sorto tra Giacomo e l'immagine dell'apostolo diffusa in alcuni circoli. Può darsi che le cose siano

andate così: Paolo predicò che l'individuo è giustificato agli occhi di Dio non per mezzo delle opere prescritte dalla legge giudaica, ma dalla fede in Cristo. Dopo la sua morte, o forse anche prima, taluni suoi convertiti trasferirono quel concetto nella massima, assai più facile da ricordare benché inesatta: «l'uomo è giustificato dalla fede e non dalle opere». Ci fu chi, tra l'altro, ne dedusse che ad avere importanza fosse ciò in cui si crede e non come si vive. Costoro pensarono che ciascuno potesse vivere a proprio piacimento, fino a quando avesse accettato la remissione dei peccati offerta dalla morte di Gesù. Alcuni, di conseguenza, si sentirono autorizzati a comportarsi in modo scandaloso sostenendo che non avesse importanza. La Lettera di Giacomo, redatta da qualcuno che si chiamava davvero in quel modo, o da qualcun altro che si attribuì il nome del fratello di Gesù per aggiungere una certa autorevolezza alla tesi secondo cui «la fede senza le opere è morta», fu scritta per reagire a quella situazione.

In altre parole, la memoria di Paolo fu criticata con argomenti su cui lo stesso Paolo si sarebbe trovato d'accordo.

Paolo e gli ebioniti

Le supposte divergenze tra Paolo e la figura storica di Giacomo, fratello di Gesù, sono interessanti anche per altri versi. Sappiamo dell'esistenza di gruppi cristiani, operanti fino al secondo e al terzo secolo, che si dichiararono a favore degli insegnamenti di Giacomo e sostennero che fossero in contrasto con la visione del falso apostolo presso i gentili, Paolo. Al gruppo più noto tra quelli che sposarono questa tesi fu attribuito il nome di «ebioniti».

Non sappiamo con esattezza perché vennero definiti così. Può darsi che siano stati loro stessi ad autonominarsi tali, dal momento che la parola ebraica per indicare il «povero» è *ebion*. Si trattò forse di cristiani che fecero voto di povertà per amore del prossimo e cedettero tutti i propri beni ai bisognosi, comportandosi come la comunità cristiana delle origini, almeno stando a quanto sostiene il libro degli Atti (2,44-45). Ciò che sappiamo di sicuro è che gli ebioniti, al pari dei primi cristiani di Gerusalemme, erano ebrei, convinti che per essere discepoli di Gesù, il messia ebraico, fosse necessario seguire il giudaismo.

Nell'ottica degli ebioniti, Gesù era un ebreo dalla testa ai piedi, anzi, l'ebreo più retto mai esistito, un uomo che aveva osservato alla lettera la legge divina. Dio l'aveva scelto come figlio per la sua rettitudine. Questa scelta fu sancita con il battesimo amministratogli da Giovanni Battista. Secondo le prime testimonianze in nostro

possesso, quando Gesù emerse dalle acque, vide i cieli aprirsi e lo Spirito discendere su di sé come una colomba (Mc 1,9-11; Lc 3,21-22) e udì una voce annunciare: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto». Fu allora che Gesù divenne Figlio di Dio. Gli ebioniti non credevano che fosse nato da una vergine per intervento divino. Nelle loro Scritture non comparivano i racconti sulla «immacolata concezione» presenti in Marco e Luca. E non pensavano nemmeno che fosse Figlio di Dio dall'eternità. Neppure le tesi sostenute nel Vangelo di Giovanni li convincevano. Gesù era un uomo in carne e ossa, adottato da Dio in grazia della sua scrupolosa osservanza della legge.

In qualità di Figlio di Dio gli era stato assegnato un compito speciale: si sarebbe sacrificato per i peccati del mondo. E quel compito assolse, fedele all'appello ricevuto. La sua morte pose fine alla necessità di compiere sacrifici nel tempio. Quei sacrifici, prescritti dalla Torah, erano solo una misura transitoria fino al compiersi del sacrificio perfetto.

La morte di Gesù, tuttavia, non abrogava le altre leggi promulgate dalle Scritture. Nel momento in cui Dio aveva dato al suo popolo le istruzioni sulla condotta da tenere – l'astensione da certi alimenti, la celebrazione delle festività, l'osservanza dei dieci comandamenti, e così via – non aveva mai progettato di cambiare idea. Le sue leggi erano ancora in vigore e andavano osservate. Chiunque non le rispettasse non poteva pretendere di far parte del popolo che aveva stretto un'alleanza con Dio.

La posizione assunta dagli ebioniti può essere considerata, da molti punti di vista, all'estremo opposto del quadro teologico rispetto a Marcione. Quest'ultimo era un diteista, sosteneva cioè l'esistenza di due divinità; gli ebioniti erano rigorosamente mono-teisti, convinti vi fosse un solo Dio. Marcione credeva che il mondo fosse stato creato da una divinità inferiore da non adorare; gli ebioniti pensavano fosse l'opera dell'unico, vero Dio, il solo da venerare. Marcione scartò l'Antico Testamento, non riconoscendogli alcuna validità per i cristiani; gli ebioniti lo ossequiarono come modello di fede e prassi. Marcione era docetista, persuaso che Gesù avesse una natura divina e non umana; gli ebioniti erano «adozionisti», ovvero rivendicavano la natura umana di Gesù negandone la divinità (salvo nel momento in cui, tramite il battesimo, era stato adottato da Dio come suo figlio mortale). Per Marcione il campione della fede era Paolo, il solo apostolo che avesse compreso i veri insegnamenti di Gesù; gli ebioniti lo rifiutavano, considerandolo il falso apostolo che aveva frainteso completamente il messaggio di

Gesù e degli apostoli di Cristo. Tra questi ultimi c'era Giacomo, secondo cui era essenziale che i seguaci di Gesù osservassero la legge, compresa la prescrizione della circoncisione.

La visione ebionita corrisponde alla prospettiva esposta nelle epistole pseudo-clementine, già analizzate precedentemente, tra le quali compare una lettera indirizzata a Giacomo, fratello di Gesù, dall'illustre discepolo di Cristo, Pietro, che condanna l'apostolo dei gentili come «l'uomo che mi è nemico». Stando a questi testi più tardi, le opinioni di Paolo scaturirebbero da un breve incontro con Cristo sulla via per Damasco e non sarebbero comparabili con quanto insegnato da Cristo ai discepoli durante tutto il suo ministero: la legge di Dio va osservata.

Non c'è alcun bisogno di rimarcare che gli ebioniti ebbero la peggio nella controversia. Non che i cristiani proto-ortodossi si precipitassero a schierarsi dalla parte di Marcione. A dire il vero, i proto-ortodossi bocciarono entrambe le tesi, che consideravano estreme. Convennero con Marcione che la legge non era più in vigore, ma non concordarono con la tesi secondo cui l'autore della legge fosse stata una divinità di livello inferiore, da non adorare. Per contro, convennero con gli ebioniti che il Dio dell'Antico Testamento fosse l'unico, vero Dio, ma dissentirono dalla loro convinzione che i comandamenti donati ai figli di Israele fossero ancora vincolanti. Convennero con Marcione sull'essenza divina di Gesù, ma dissentirono dalla negazione della sua natura umana. E si dichiararono d'accordo con gli ebioniti sulla natura umana di Gesù, ma si opposero alla loro negazione della sua essenza divina. Si schierarono con Marcione quando scelse Paolo come insigne apostolo della fede, ma lo contestarono quando rifiutò l'autorità di Giacomo. Furono concordi con gli ebioniti nel considerare Giacomo l'erede di Gesù, ma non approvarono il marchio di falso apostolo affibbiato a Paolo.

Sotto molti aspetti, il gruppo dei proto-ortodossi intese adottare, e adottò, entrambe le prospettive: riconoscere a Dio la facoltà di legiferare e abrogare la legge, Gesù umano e divino, Paolo apostolo per eccellenza, e così Giacomo. L'aver insistito che la dottrina espressa da Marcione e quella sostenuta dagli ebioniti fossero contemporaneamente giuste e sbagliate fu, in parte, responsabile dei tanti paradossi poi emersi come la specificità delle loro pretese teologiche: Gesù è Dio e vero uomo al tempo stesso, per esempio; Dio è uno, ma formato da tre persone, Padre, Figlio e Spirito Santo. Nessun autore cristiano delle origini avanzò queste tesi, nemmeno il sommo Paolo. Nondimeno, sarebbero diventate opinione comune tra i cristiani nei

secoli successivi, quando la proto-ortodossia avrebbe prevalso sulle tante correnti interpreti di diverse prospettive di fede, sia quelle che accettarono Paolo sia quelle che lo rifiutarono.

Paolo e i docetisti

Forse nessuno si meraviglierà nel sapere che Paolo fu non soltanto accettato da alcuni cristiani docetisti (Marcione) e rifiutato da certi oppositori del docetismo (gli ebioniti), ma anche accolto da certuni che respinsero il docetismo (i proto-ortodossi) e disdegnato da altri che lo approvarono. A volte la storia disorienta e le grandi figure del passato risultano, col senno di poi, molto sfaccettate. Nondimeno, in questo caso, numerose prove in nostro possesso lasciano supporre che un consistente gruppo di docetisti si considerasse, o quantomeno fosse considerato, in aperto dissidio con gli insegnamenti di Paolo. Se non altro, questa è l'impressione che si ricava da un'epistola inclusa negli Atti di Paolo del secondo secolo, nota come «Terza lettera ai Corinzi».

La lettera non reca propriamente questo titolo. La denominazione le venne attribuita dai lettori che conoscevano le altre due epistole di Paolo indirizzate alla chiesa di Corinto e contenute nel Nuovo Testamento. La terza non fu scritta da Paolo, ma da qualcuno che si firmò con il suo nome rivendicandone l'autorevolezza, e che si comportò come due secoli prima avevano fatto gli autori delle epistole deutero-paoline del Nuovo Testamento e un secolo e mezzo dopo l'artefice della falsa corrispondenza con Seneca.

Il contesto in cui prende forma la Terza lettera ai Corinzi viene descritto negli Atti di Paolo. Alcuni cristiani della chiesa di Corinto sono infastiditi dalla presenza di due falsi maestri comparsi tra le loro file, i quali proclamano una versione del vangelo diversa da quella annunciata da Paolo. I due, che rispondono al nome di Simone (è forse Simon Mago?) e Cleobio, stanno diffondendo un'interpretazione docetista della fede:

Non bisogna seguire dei profeti [ebrei]; Dio non è onnipotente; non c'è risurrezione della carne; la creazione degli uomini non è da Dio; il Signore non è venuto nella carne, né è nato da Maria; il mondo non è (opera) di Dio, ma degli angeli.²

In parole povere, sono due docetisti che sostengono tesi analoghe a quelle di Marcione, senza tuttavia appellarsi a Paolo per conferire autorevolezza ai propri insegnamenti (almeno per quanto ne sap-

priamo). Respingono il Dio creatore e la sua creazione, l'autorità dell'Antico Testamento e l'aspetto carnale di Cristo.

Il Paolo storico, negli scritti giunti fino a noi, presuppone un'immagine diversa, quantomeno di Dio, della creazione e dell'importanza delle Scritture ebraiche. Non ha alcun bisogno di portare tesi a sostegno dell'unicità di Dio, colui che creò il cielo e la terra e ispirò la legge e i profeti, poiché ai suoi tempi nessun cristiano negava queste verità. Tempo dopo però, con la comparsa di Marcione e di altri dello stesso orientamento, quei temi sarebbero diventati centrali e altrettanto il loro corollario, cioè la negazione che Cristo fosse mai appartenuto al mondo carnale. Così, viene evocato un Paolo leggendario che risponda con la Terza lettera ai Corinzi.

In questa missiva, «Paolo» confuta punto per punto i falsi maestri, accusandoli di avere di fatto rifiutato il Signore con le loro posizioni docetiste:

Fin dall'inizio, infatti, io vi trasmisi quanto anch'io avevo ricevuto dagli apostoli anteriori a me ... nostro Signore Gesù Cristo è nato da Maria, dalla stirpe di David, dallo Spirito Santo che il Padre ha mandato dal cielo in lei, affinché venisse nel mondo a liberare tutta la carne per mezzo della sua propria carne, e affinché ci risuscitasse dai morti rivestiti di carne ... il Dio, infatti, di tutte le cose, l'Onnipotente, colui che ha fatto il cielo e la terra, ai primi Ebrei ha mandato dei profeti per trarli dai loro peccati ... il Dio onnipotente, essendo giusto, e non volendo annientare la sua opera, fece discendere lo Spirito e sotto forma di fuoco, in Maria, la Galilea, affinché il maligno che regnava per mezzo della carne perduta, per mezzo di questo fosse vinto ... ³

Ecco un Paolo proto-ortodosso che si contrappone alla visione docetista dei suoi avversari. Il Paolo storico non avrebbe saputo dir meglio. In realtà, non avrebbe *voluto* dir meglio poiché, ai suoi tempi, nessuno sollevò quegli argomenti. Dunque le rivendicazioni antidocetiste espresse dal Paolo della lettera richiamano tematiche di cui l'apostolo non si occupò mai, quali l'incarnazione di Cristo tramite la vergine Maria.

Gli ultimi nemici di Paolo

In ambito politico c'è una differenza enorme tra gli antagonisti che dissentono, più o meno con rispetto, dalle vostre opinioni e gli avversari che esercitando potere su di voi, possono perseguitarvi, catturarvi, imprigionarvi, torturarvi e uccidervi. Nell'ambito religioso accade la stessa cosa. Molte dispute si mantengono sul piano del dissenso personale. Le divergenze possono essere stridenti e degenerare in un radicale antagonismo ma, alla fin fine, possono al massimo far senti-

re irritati, infastiditi, insultati, disprezzati e rifiutati. Anche così, è abbastanza spiacevole, non c'è che dire. Vi sono però momenti storici in cui le divergenze religiose manacciano sull'incolumità fisica delle persone e in questo caso le cose si mettono davvero male.

Gli oppositori cristiani di Paolo non mettevano in soggezione fisica l'apostolo. L'avranno forse disprezzato, contestato e sbeffeggiato, ma non potevano fare granché contro di lui, né lui contro di loro. Era una guerra di parole, di idee e di opinioni, non di pugnali, spade e croci. Paolo, tuttavia, non ebbe solo avversari in ambito cristiano e questi non trascurarono affatto di tradurre il loro antagonismo in punizioni corporali. L'apostolo racconta, per esempio, di essere stato frustato nelle sinagoghe, flagellato a colpi di verghe per ordine dei magistrati romani e incarcerato (2 Cor 11,23-27). Le tradizioni più tarde sostengono che finì per essere martirizzato, decapitato per ordine dell'imperatore Nerone.

Difficile dire cosa fu a scatenare contro Paolo l'opposizione feroce delle autorità ebraiche e romane. Secondo il libro degli Atti, l'antagonismo va ascritto interamente agli ebrei non cristiani, invidiosi del consenso ottenuto da Paolo, o magari scandalizzati dal suo messaggio. I rivali aizzarono le folle in tumulto affinché gli usassero violenza; fu trasportato fuori città steso su una cancellata, lapidato fin quasi a morire e, infine, consegnato alle autorità romane come sobillatore. Paolo stesso, parlando degli ebrei di Giudea, sostiene che «hanno perfino messo a morte il Signore Gesù e i profeti [profeti cristiani?] e hanno perseguitato anche noi; essi non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini» (1 Ts 2,15-16). Non ho mai capito come facessero gli ebrei di Giudea, o di qualunque altro luogo, a impedire a Paolo di parlare ai gentili, ma evidentemente questi pensava che intralciassero la sua opera. Peggio ancora, attribuisce loro la responsabilità di aver avversato con ferocia lui e la sua missione.

Se le autorità romane intervennero a più riprese per punire Paolo, *qualcuno* evidentemente l'aveva denunciato come sobillatore. I romani non erano soliti comminare una pena a qualcuno per semplice avversione nei confronti delle sue concezioni religiose. Dunque è possibile che i giudei antagonisti di Paolo trovassero offensivo il messaggio cristiano che questi andava diffondendo, tanto quanto lo aveva ritenuto ingiurioso lo stesso apostolo prima della conversione. Forse lo accusarono presso le autorità per il reato commesso ed esse lo punirono per disturbo della quiete pubblica. O magari si creò una situazione analoga a quella esposta nella Prima lettera di Pietro, dove le comunità fondate da Paolo erano considerate antisociali e

contrarie al bene comune, e le autorità decisero di perseguire il massimo responsabile di quell'affronto allo stato. La scarsità delle fonti ci mette ancora una volta i bastoni tra le ruote.

Balza tuttavia agli occhi che invece di lamentarsi della violenta opposizione che incontrò, Paolo se ne compiacque. È particolarmente evidente nella Seconda lettera ai Corinzi, dove si vanta spesso di aver subito, nel corso degli anni, notevoli patimenti che a suo dire lo avrebbero qualificato come il vero apostolo di Cristo. Così si esprime:

Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù (2 Cor 4,8-10).

In un brano successivo afferma di essere stato, insieme ai compagni, ministro di Dio «nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni» (2 Cor 6,4). E, nel corso del resoconto più dettagliato, sostiene di aver superato in patimenti gli avversari cristiani per amore di Cristo:

Sono ministri di Cristo? ... io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi, tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità (2 Cor 11,23-27).

Ecco che cosa comporta essere apostoli di Cristo. Sembrerebbe una vocazione non particolarmente gloriosa, ma Paolo l'abbracciò ben sapendo che i seguaci di un uomo crocifisso non potevano aspettarsi di avere vita facile.

Il martirio di Paolo

Non abbiamo alcun resoconto sulla morte di Paolo, ma le fonti tradizionali, risalenti ad alcuni decenni dopo, affermano che fu martirizzato. La prima allusione al martirio è reperibile in un'epistola proveniente dalla chiesa di Roma e indirizzata alla congregazione di Corinto, nota come «Prima lettera di Clemente» e scritta intorno all'anno 95, una trentina di anni dopo la morte di Paolo. L'anonimo autore parla delle «colonne» della fede cristiana, perseguitate «fino alla morte» per il loro credo. Si riferisce in particolar modo a Pietro e a Paolo. Di quest'ultimo afferma:

Per invidia e discordia Paolo mostrò il premio della pazienza. Per sette volte portando catene, esiliato, lapidato, fattosi araldo nell'oriente e nell'occidente, ebbe la nobile fama della fede. Dopo aver predicato la giustizia a tutto il mondo, giunto al confine dell'occidente e resa testimonianza davanti alle autorità, lasciò il mondo e raggiunse il luogo santo, divenendo il più grande modello di pazienza.⁴

Sembra che l'autore fosse a conoscenza di una tradizione in base a cui Paolo avrebbe attuato il piano di recarsi in Spagna, «ai confini della terra», per annunciare il vangelo, progetto menzionato nella Lettera ai Romani. Finì, tuttavia, per essere processato ed evidentemente giustiziato per la sua fede.

Abbiamo una cronistoria degli avvenimenti che portarono al martirio di Paolo, risalente a quasi un secolo dopo la Prima lettera di Clemente. È contenuta negli Atti di Paolo e, come buona parte del testo, si fonda non tanto su eventi storici quanto su racconti leggendari. Si narra che Paolo giunse a Roma e affittò un granaio per tenervi riunioni con i cristiani. Tra le persone convenute ad ascoltarlo c'è un giovane di nome Patroclo, nientemeno che il coppiere di Nerone, uno dei servi preferiti dell'imperatore. Patroclo è seduto sul davanzale di una finestra al secondo piano. Dopo un po' si assopisce, cade dalla finestra e muore. La notizia giunge fulminea alle orecchie di Nerone. L'imperatore non la prende bene.

Frattanto, Paolo compiendo uno dei suoi rinomati miracoli, si reca presso il cadavere e lo riporta alla vita. Tempo dopo, quando Patroclo si presenta al palazzo di Nerone per svolgere il proprio lavoro, l'imperatore è terrorizzato e sbalordito dalla sua comparsa: «Patroclo, sei vivo?». Il giovane spiega di essere spirato, ma «Cristo Gesù, il re dei secoli»⁵ lo ha risuscitato. Nerone, invece di esprimere la propria gratitudine per il miracolose viene immediatamente colto da invidia per le capacità miracolose di questo Gesù e comincia a sospettare che possa usurpargli il potere. Interroga Patroclo e viene a sapere che questi considera Cristo un re che governa su tutti. Infuriato – non dovrebbe essere l'imperatore a governare su tutti? – fa imprigionare Patroclo e altri due cristiani confessi della sua corte perché vengano torturati.

L'episodio scatena la persecuzione dei cristiani per mano di Nerone. Questi ordina che i seguaci di Cristo siano radunati e puniti. Solo quando qualcuno con più sale in zucca riesce a farlo ragionare, egli acconsente a non punire nessuno senza regolare processo.

Paolo viene arrestato e condotto al cospetto di Nerone, il quale minaccia di giustiziarlo per la fede professata. Paolo, però, non tradisce alcun segno di paura, bensì un'altezzosa sicurezza di sé di

fronte alla morte. Minaccia Nerone che qualora venga ucciso, gli comparirà di fronte vivo dopo essere risorto. Nulla riesce a mettere in soggezione un uomo onesto.

Nerone ordina che venga giustiziato. I boia chiacchierano con Paolo prima di eseguire la sentenza. Come c'era da aspettarsi in una storia del genere, l'apostolo li converte prima che assolvano il loro compito. Nel momento della morte si compie un miracolo: a Paolo decapitato non sgorga sangue dalla ferita, bensì latte. Difficile dire quale sia il significato. Ovviamente il latte è un simbolo di vita, essendo l'alimento che sostiene il neonato dopo la nascita. Vuol forse dire che Paolo rinasce nell'altro mondo e vive una nuova vita insieme al Cristo. Va ricordato che, nelle sue lettere, Paolo afferma di aver nutrito i convertiti con il «latte» dei suoi insegnamenti (1 Cor 3,2). Dunque il latte che zampilla dal collo potrebbe essere il messaggio edificante trasmesso dalla sua fine: la morte non è l'ultimo atto perché a essa può far seguito la vita eterna insieme al Signore.

In ogni caso, Paolo mantiene la promessa fatta a Nerone. Dopo l'esecuzione, l'apostolo appare vivo e vegeto all'imperatore, che ne resta costernato e travolto da una violenta emozione. Il racconto non parla di un suo pentimento, tuttavia, ma nessuno se lo sarebbe aspettato. Dopotutto, anche una pia leggenda non può distorcere i fatti storici oltre un certo limite e, per la maggior parte dei fedeli della chiesa delle origini, Nerone fu un despota impenitente fino alla morte.

Vita postuma di Paolo

Non sappiamo se Paolo sia tornato o no in vita dopo la morte, ma è evidente che i suoi scritti e i suoi insegnamenti hanno continuato a vivere. Ciò non significa, l'abbiamo constatato più volte, che a essere ricordato e tenuto in gran conto sia stato il messaggio vero e proprio da lui annunciato. Assai più spesso, ciò che fu tramandato dei suoi insegnamenti ebbe ben poco a che fare con ciò che davvero pensò. Forse è il destino di ogni grande maestro religioso. In ogni caso, ciò spiega come mai Paolo venga rappresentato in modi tanto diversi. Alcuni suoi seguaci lo ricordavano come un difensore delle Scritture giudaiche (per esempio, coloro che custodirono la Lettera ai Romani). Altri lo consideravano un avversario esplicito delle stesse Scritture (gli ebioniti e i marcioniti). Altri ancora ritenevano che nel suo pensiero la risurrezione dovesse essere una futura trasformazione fisica riservata ai corpi dei credenti (coloro che conservarono la Prima lettera ai Tessalonicesi e la Prima lettera ai Corinzi). Certi lo vedeva-

no come il fautore di una risurrezione spirituale già avvenuta in Cristo (l'autore pseudonimo della Lettera agli Efesini). Altri lo ricordavano come un difensore delle donne e del loro ruolo nella chiesa cristiana (l'autore degli Atti di Paolo e Tecla). E qualcun altro lo considerava un avversario dichiarato della partecipazione femminile alla vita della chiesa, avendo imposto alle donne di tacere e consigliato loro di avere figli se volevano essere salvate (l'autore della Prima lettera a Timoteo). Qualcuno pensava fosse un sostenitore dell'interpretazione docetista del mondo e del Cristo (Marcione). Qualcun altro lo considerava un energico oppositore della visione docetista (Tertulliano e l'autore della Terza lettera ai Corinzi). Certuni lo qualificavano come fonte originaria dell'interpretazione gnostica delle Scritture e della salvezza (Valentino). Per certi altri rimaneva l'antagonista apostolico di ogni visione gnostica (Ireneo e Tertulliano).

In definitiva, le tante immagini con cui fu raffigurato Paolo forse non valsero per tutti, ma certo furono adottate da alcuni in netto contrasto con altri, proprio come successe a Simon Pietro e, prima di lui, a Gesù. Forse è un segno della grandezza cristiana.

Parte terza

Maria Maddalena

XIII

Maria Maddalena nella storia e nella cultura popolare

È fuori discussione chi tra Pietro, Paolo e Maria sia la star. Forse, sentimentalmente, Pietro è il beniamino dei fedeli lettori del Nuovo Testamento, che si identificano con lui per il comportamento avventato e la sostanziale bontà d'animo. Paolo affascina e impegna da secoli i teologi di spessore ed è tuttora assai rispettato dai laici, che probabilmente lo leggono più spesso di quanto lo comprendano. Né Pietro né Paolo, tuttavia, attirano le folle di Broadway, di Hollywood o di Barnes and Noble.* Con Maria Maddalena la faccenda è molto diversa. È una delle prime seguaci di Gesù, di lei sappiamo pochissimo ma da anni è sotto i riflettori come protagonista di film, romanzi e opere teatrali. Forse è più facile per un personaggio dalla vita vaga e nebulosa guadagnarsi il fascino e la venerazione del pubblico. Difficilmente gli sceneggiatori si lasciano limitare dai fatti storici.

L'assoluta modernità di Maria Maddalena

Maria Maddalena era al centro della scena quando frequentavo il liceo e cominciai a leggere sul serio la Bibbia. *Jesus Christ Superstar*, il musical di Tim Rice e di Andrew Lloyd Webber, debuttò a Broadway nell'ottobre 1971. I personaggi principali, a parte Gesù, erano Giuda Iscariota e Maria Maddalena, una coppia interessante se si pensa che nei vangeli sono ben altre le figure in primo piano: Pietro, Giacomo e soprattutto Giovanni. Ma se si vuole stuzzicare la curiosità, è meglio tenere conto dei gusti del pubblico, e chi volete che provi interesse per Giacomo, figlio di Zebedeo? Giuda il traditore, al contrario, e la Maddalena, l'«amica intima» di Gesù, quelli sì che attirano.

* Uno dei più importanti circuiti commerciali degli Stati Uniti per l'acquisto di libri, DVD, CD, riviste musicali, ecc.

In questo film, che segna la prima collaborazione tra Andrew Lloyd Webber e Tim Rice, Maria compare effettivamente come amica intima di Gesù. Interpretata da Yvonne Elliman, l'unica attrice del cast di Broadway ad aver ottenuto la parte anche nella versione cinematografica del 1973, la Maddalena è l'unica seguace che resta fedelmente accanto a Gesù e cerca di alleviarne l'angoscia per il tormento e la morte che l'attendono:

Cerca di non preoccuparti, cerca di non pensare ai
problemi che ti turbano, non sai che
va tutto bene, sì tutto è bello
E noi vogliamo che tu riposi bene stanotte.
Lascia che il mondo giri senza di te stanotte ...

Rinfrescandogli la fronte con un panno bagnato e ungendogli la testa con un fragrante profumo, suscita le ire dell'onnipotente e spietato Giuda: come può Gesù avere rapporti con una donna di infima condizione e pessima fama come lei? Gesù rinfaccia a Giuda la sua ipocrisia, difende Maddalena e torna a farsi accarezzare i capelli.

C'è una tensione sessuale tutt'altro che velata. Diventa esplicita nella canzone più famosa del musical di Broadway, in cui il personaggio interpretato dalla Elliman appare davvero disorientato dall'amore segreto per Gesù:

Io non so come amarlo, come fare a convincerlo,
sono cambiata, sì molto cambiata: in questi ultimi
giorni, quando mi sono guardata mi è sembrato di essere
un'altra, non so come interpretarlo, non capisco perché
lui mi turbi, è un uomo, è solo un uomo, e io ho avuto
tanti uomini prima, in un certo senso è solo uno in più.
Dovrei aggredirlo? Dovrei gridare?
Dovrei parlargli d'amore?
Dar sfogo ai miei sentimenti?
Non credevo mai di arrivare a questo.
Che cosa sarà?

...

Eppure, se dicesse che mi ama sarei persa, spaventata,
non potrei resistere, non ce la farei ...
Mi fa tanta paura, lo desidero tanto, lo amo tanto.

Non ho mai capito se le interpreti e gli ascoltatori di questa canzone dei primi anni Settanta sapessero rispondere alla domanda di Maddalena: «Che cosa sarà?». Non era il solito sfogo per i tormenti di un amore non corrisposto. In definitiva, si trattava di Gesù! Qualcuno, tuttavia, una risposta ce l'aveva. Il mio guru spirituale (non lo chiamavamo così, allora; dopotutto, eravamo fondamentalisti in er-

ba) si irritò moltissimo all'idea che Maddalena accennasse all'ipotesi di un rapporto sessuale con Gesù («Dovrei aggredirlo?»).

In ogni caso l'attrazione sessuale tra Maddalena e Gesù non è una trovata di *Jesus Christ Superstar* e non si esaurì certo lì. Molti anni dopo, quando iniziai a insegnare all'Università del North Carolina, uscì *L'ultima tentazione di Cristo*, il film di Martin Scorsese. Al pari del musical, fu un successo di botteghino e sollevò un coro di proteste. Capì che nel primo semestre di insegnamento tenessi un corso intitolato «Gesù nel mito, nella tradizione e nella storia». Nelle lezioni spiegavo come Gesù fosse stato raffigurato nel mondo antico, in particolar modo nei vangeli del Nuovo Testamento e in quelli apocrifi non inclusi nel canone, alcuni dei quali, come il Vangelo di Pietro, abbiamo menzionato nei capitoli precedenti. Pensai che la visione del film, tratto dal romanzo di Nikos Kazantzakis, potesse costituire un'interessante esercitazione per i miei studenti e un'opportunità di analizzarlo alla luce di quanto avevano appreso sulla figura storica di Gesù e sui racconti apocrifi dell'antichità che lo vedevano come protagonista. Annunciai che uno dei compiti previsti dal corso era una recensione al film da sviluppare su cinque pagine.

Fu allora che mi resi conto di essermi trasferito nella «Bible belt».* Alla Rutgers University del New Jersey, dove avevo insegnato in precedenza, un compito del genere non avrebbe messo in agitazione nessuno. Ma a Chapel Hill, tra gli studenti del North Carolina, molti dei quali provenivano da ambienti molto conservatori in fatto di religione, provocò un'autentica rivolta. Diversi studenti annunciarono in tono di sfida che non sarebbero mai andati a vedere un film tanto «blasfemo». Si sarebbero fatti bocciare, piuttosto.

Non riesco a capirli; mi pareva un sintomo di ristrettezza mentale condannare un film senza averlo visto. Immagino, però, che la censura funzioni per l'appunto così: l'autorità afferma che una certa cosa corrompe l'anima e il pubblico la evita come la peste, pur non sapendone nulla. In quel caso, neppure le «autorità» (perlopiù rappresentata da fondamentalisti) avevano visto il film. Ne conoscevano però i presupposti e tanto bastava. (Finì che annullai il compito e mi recai personalmente al cinema con chi aveva voglia di venirci per puro piacere; e, guarda caso, a dispetto delle proteste di una minoranza, la maggioranza degli studenti mi accompagnò.)

La premessa del film è che, durante la crocifissione, a Gesù, inter-

* L'area sudorientale degli Stati Uniti dove il protestantesimo evangelico, di tendenza conservatrice, è maggiormente radicato.

pretato da Willem Dafoe, appare in una visione quale sarebbe stato il suo futuro se fosse sceso dalla croce per condurre una vita normale. Convola a nozze con la precedente fidanzata, Maria Maddalena, e alla sua morte, si risposa con un'altra Maria, Maria di Betania, che gli dona dei figli, e invecchia in compagnia di una moglie amorevole e una famiglia. Molti spettatori non compresero (e continuano a non capire) che si trattava di una visione. Ciò significa che, benché buona parte del film sia dedicata alla vita vissuta da Gesù dopo la crocifissione, ciò che viene rappresentato non è quel che accade realmente. Nei brevi istanti precedenti la morte sulla croce, Gesù *immagina* quel che avrebbe potuto accadere. Non appena il sogno si esaurisce, si rende conto che sarebbe stato un grave errore e muore secondo i voleri di Dio, portando la salvezza al mondo. Se la sequenza del sogno – che, per essere onesti, non viene rivelato come tale fino alla fine – ha offeso i cristiani conservatori (e parecchie altre persone), ancor più offensivo è parso il rapporto tra Maddalena e Gesù, prima che questi iniziasse il ministero pubblico. Nel film, Maria è interpretata da Barbara Hershey, per inciso la miglior Maddalena di tutti i tempi. Tanto per cominciare, il suo corpo è interamente ricoperto da un eccentrico tatuaggio. Non ho idea del suo significato, ma certamente la distingue tra la folla.

Maddalena viene raffigurata come una prostituta, e Scorsese non si fa scrupoli nel presentarla in questa veste. Una delle scene più intriganti (e, per taluni, offensive), è quella in cui una carovana appena giunta in città scarica dei cammellieri che fanno la fila nel bordello di Maddalena per trascorrere con lei i dieci minuti pattuiti, buona parte dei quali ben visibili agli spettatori molto incuriositi. Gesù si mette in coda e attende fino alla fine, non per avere un rapporto sessuale con lei, ma per chiederle di perdonarlo per averla piantata in asso. Si viene così a sapere che il rifiuto di Gesù l'ha spinta alla prostituzione e, per dirla tutta, Maddalena non ha nessuna voglia di perdonarlo, soprattutto perché, in modo peraltro piuttosto patetico, questi non la smette di lamentarsi con lei – che per tutto il giorno ha fatto sesso con una serie di sconosciuti – della gravità dei propri peccati. Maddalena lo caccia di casa e la storia sembra finire lì.

In una sequenza successiva si incontrano in una situazione ancora meno felice della precedente. Maddalena viene trascinata per i capelli da un gruppo di giudei infuriati che ne hanno abbastanza del suo comportamento palesemente immorale e hanno deciso di lapidarla. Interviene Gesù che, puntando il dito contro il moralismo ipocrita dei suoi avversari – alcuni ben noti per la disinvoltura in campo sessuale – riesce a impedire che la donna venga massacrata. La

donna, come potete immaginare, gliene è grata e diventa così la sua prima seguace. Da quell'episodio ha inizio il ministero di Gesù che culmina, dopo una serie di colpi di scena e sviluppi impreveduti nell'intreccio, con la crocifissione per opera dei romani.

Questa è Maria Maddalena a Hollywood. In entrambi i film, *Jesus Christ Superstar* e *L'ultima tentazione di Cristo*, si trova al centro della scena. È in primo piano. Le due attrici interpretarono il ruolo in modo convincente: Yvonne Elliman e Barbara Hershey ricevettero infatti una nomination ai Golden Globe, la prima nel 1974, come miglior attrice di musical, la seconda nel 1989, come miglior attrice non protagonista. Per molti aspetti, offrirono una caratterizzazione sovrapponibile di Maddalena: è una donna di pessima fama che, dopo essersi riscattata, si unisce a Gesù e prova una forte attrazione sessuale per lui. Nel film più recente si immagina che lo sposi.

L'ultima ondata di interesse mediatico per Maria Maddalena la vede legittima consorte di Gesù. È il presupposto del best seller del ventesimo secolo, *Il Codice Da Vinci* di Dan Brown. Si tratta di un giallo ambientato in epoca moderna che ha suscitato curiosità in tantissimi lettori perché contiene affermazioni storiche su Gesù e Maddalena. Non sprecherò tempo a riassumere la trama, visto che la conoscono quasi tutti – soltanto sei persone non hanno letto quel libro in tutto il mondo di lingua inglese – e, in ogni caso, sono numerosi i libri che ne parlano. Ciò che mi interessa in questa sede è il ritratto offerto di Maddalena che, per molti lettori, è l'aspetto più accattivante del libro. Secondo i personaggi principali del *Codice Da Vinci*, veri e propri segugi di eventi storici, informati su tutto quel che c'è da sapere intorno al Santo Graal e alle sue origini nella vicenda biografica di Maria Maddalena, Gesù e Maddalena erano amanti, sposati, e la loro unione venne successivamente tenuta celata dalle autorità ecclesiastiche. I due non ebbero soltanto rapporti sessuali (leciti), ma misero al mondo dei figli: dopo la crocifissione di Gesù, lei fuggì dalla Palestina per dirigersi in Francia, dove sua figlia Sara avrebbe fondato la dinastia merovingia, offrendo così ai reali francesi (e, a sorpresa, a una protagonista del romanzo) l'opportunità di rivendicare una discendenza divina. Non è un dato di poco conto: se aveste come antenato nientemeno che il Figlio di Dio, non vorreste farlo sapere al mondo?

Le asserzioni storiche su Maddalena contenute nel *Codice Da Vinci* hanno affascinato i lettori contemporanei e una marea di persone le ha prese per vangelo. Da quando, poco più di un anno fa, pubblicai un libro sul *Codice Da Vinci* (non volevo sentirmi escluso) ho tenuto

numerosissime conferenze, alla presenza di un pubblico sempre più numeroso, sui problemi storici posti dal romanzo di Dan Brown.¹ Il libro è zeppo di errori, alcuni dei quali autentici strafalcioni, altri basati su interpretazioni erranee, o più probabilmente sull'ignoranza rispetto a ciò che le fonti antiche in nostro possesso riportano su Gesù (e Maria Maddalena). Ho scoperto che il pubblico è ansiosissimo di sapere che cosa avesse sbagliato Dan Brown. Quando, però, comincio a parlare di Maria Maddalena, mi trovo sempre di fronte a una tipologia di persone, due o tre, molto insistenti, per le quali l'autore non può non avere ragione. Non si tratta mai di storici che conoscono i testi antichi e sanno leggerli in lingua originale (in greco e in latino, per esempio). Sono persone qualsiasi convinte che le cose *devono* essere andate così: Gesù e Maddalena si sono sposati e hanno avuto dei figli semplicemente perché era un esito sensato del loro rapporto.

Purtroppo non si può scrivere la storia sulla base del buonsenso. Il mio mi suggerisce che le epidemie di influenza, gli tsunami, gli uragani, i terremoti, le frane, le guerre mondiali, i campi di sterminio e le ondate di peste che hanno cancellato dalla faccia della terra milioni di persone innocenti e di buon cuore non avrebbero mai dovuto accadere. Piaccia o no, le disgrazie si verificano, a dispetto dei miei gusti e del buonsenso. La storia va scritta prove alla mano. È un principio che vale per lo tsunami del 2004, per i khmer rossi degli anni Settanta, per l'epidemia di influenza del 1918, per la guerra di Secessione combattuta negli anni Sessanta del diciannovesimo secolo e per qualsiasi altro evento storico, incluse le questioni che hanno un impatto meno tragico sull'esistenza delle persone, come la vita di Maddalena.

Eppure, il sentimento diffuso intorno al personaggio della Maddalena è quello alimentato da Broadway, da Hollywood e da Barnes and Noble. Che cosa dicono gli storici della Maddalena realmente esistita e della sua immagine, così come l'hanno «trasmessa» non solo gli anni Settanta, ma i primi secoli della Chiesa? È vero che fu intima di Gesù? Ebbero davvero rapporti sessuali? Erano veramente sposati? Ebbero effettivamente un figlio? Era realmente una prostituta redenta dal messaggio di Cristo, che per poco non fu lapidata per le sue attività sessuali illecite?

Maria Maddalena nel Medioevo

Mi sento in dovere di far notare che i moderni ritratti di Maria Maddalena non sono il prodotto della nostra immaginazione (nei capitoli successivi constateremo come non siano nemmeno il risultato del-

la ricerca storica). Maddalena è un personaggio che per secoli ha affascinato i narratori cristiani. Nel Medioevo, per esempio, era una figura assai influente e intrigante e se ne raccontavano storie celebri e di grande diffusione, benché nessuna di esse sia mai comparsa sugli schermi radar del nostro tempo. Nel 1260 Iacopo da Varagine compose la più famosa raccolta di storie medievali sui santi cristiani, oggi conosciuta con il titolo di *Legenda aurea*. Maddalena non vi è ritratta nei moderni panni di consorte di Gesù, ma come prostituta redenta e casta, la cui conversione a una vita consacrata la rende una delle seguaci più sante ed energiche di Cristo dopo la sua morte.

Raffigurata alle soglie della maturità come una donna che dalla vita ha avuto tutto – ricchissima, di sconvolgenti avvenenza e sensualità – si converte e diventa seguace di Gesù. Quattordici anni dopo l'ascensione di Cristo, Maddalena, il fratello Lazzaro e altri adepti vengono fatti salire dai miscredenti a bordo di una barca mandata alla deriva nel Mediterraneo affinché morissero di fame e di freddo. Si compie un grande miracolo e la barca arriva a Marsiglia (di qui l'idea del *Codice Da Vinci* che Maddalena si fosse recata in Francia dopo la crocifissione), dove il gruppo trova riparo nei pressi di un tempio pagano.

Il governatore del posto si reca al tempio con la moglie, per fare un'offerta alla divinità pagana venerata, e Maddalena, predicato loro il vangelo, li dissuade dal compiere il sacrificio. Successivamente il governatore affronta la donna dicendole che crederà nel suo Dio se questi farà avere un figlio maschio a lui e a sua moglie. Maddalena prega e la donna rimane incinta. Il governatore, determinato a saperne di più su questo Dio capace di compiere miracoli, progetta di mettersi in viaggio per Roma allo scopo di conoscere l'apostolo Pietro in persona. La moglie del governatore, incinta, insiste nel volerlo accompagnare ed è qui che iniziano i guai.

Per mare si scatena una violenta tempesta che fa entrare in travaglio la donna, la quale muore di parto, dopo aver dato alla luce un figlio prematuro. I marinai vogliono disfarsi della madre e del figlio gettandoli in mare affinché non portino sventura per il resto del viaggio. Il governatore li convince a farlo scendere con la famiglia in un'isola vicina. Toccata terra, copre la moglie deceduta con il proprio mantello e le appoggia sul seno il bambino, ancora vivo. Risale sulla barca e prosegue il viaggio per Roma dove incontrerà Pietro.

L'apostolo lo accoglie dicendogli di non essere sconvolto per quanto accaduto: «Non ti addolorare ... poiché il Signore potente può togliere le cose date, restituire quelle tolte e cambiare il tormento in gioia».² Poi Pietro porta il governatore a Gerusalemme per mo-

strargli le località in cui Cristo ha insegnato e compiuto atti miracolosi, il luogo in cui è morto e quello da cui è asceso al cielo. La coppia trascorre insieme due anni.

Infine il governatore è preso dall'ansia di tornare in patria, s'imbarca su una nave che, guarda caso, costeggia l'isola dove aveva abbandonato la moglie morta e il figlio esposto alle intemperie. Implora e corrompe l'equipaggio perché gli lascino vedere il luogo del loro estremo riposo. Giunto sul posto, vede il bambino, ormai di due anni, trascinarsi giù da una collina in direzione della madre morta per succhiarne dal seno il nutrimento quotidiano. La storia racconta che quello fu un miracolo compiuto a lunga distanza nientemeno che da Maria Maddalena. Mentre il governatore rende omaggio alla sua grandezza, avviene un prodigio ancora più straordinario: la moglie risuscita e gli racconta di essere stata al suo fianco insieme a Maddalena quando si trovava a Gerusalemme in compagnia di Pietro.

Tornati nella propria città, onorano Maddalena in carne e ossa, la peccatrice redenta, capace di compiere miracoli stupendi in nome del suo Signore. Altri prodigi si susseguono nello straripante testo medievale.

Qualunque affermazione si possa fare sul personaggio storico, reale, di Maria Maddalena, la cosa certa è che il suo ricordo continuò a vivere per secoli, per millenni, tra i devoti avvinti dalla forza straordinaria che riusciva a trasmettere la discepola più intima (non in senso sessuale) a Cristo. Ma che notizie abbiamo della vera Maria Maddalena?

Maria Maddalena nelle prime fonti

Abbiamo visto come, nel caso di Pietro e Paolo, sia difficile separare i fatti storicamente accertati dalle aggiunte di carattere legendario. Ci scontriamo con lo stesso problema per quanto concerne Maria Maddalena, benché il suo caso si presenti con qualche leggera differenza. Probabilmente i lettori contemporanei non sanno quante poche informazioni su Maddalena siano reperibili nelle fonti a nostra disposizione. Non si presentava questo problema con i due apostoli. Pietro compare ripetutamente nei vangeli e ancor più negli Atti; gli sono stati attribuiti due testi (pseudonimi) del Nuovo Testamento e svariati altri libri non canonici. Paolo, per parte sua, è il personaggio principale degli Atti, il presunto autore di quasi metà degli scritti del Nuovo Testamento e di altri libri che non furono inclusi nel canone. Il problema che si pone nel momento in cui decidiamo di parlare dei due apostoli è sapere che cosa *non* dire, vista la mole delle informa-

zioni disponibili. Con Maddalena ci troviamo in una situazione completamente diversa. Il suo nome ricorre solo tredici volte in tutto il Nuovo Testamento – tenendo conto dei parallelismi (ciò significa che compare due volte in un episodio narrato da Matteo, e lo stesso avvenimento viene raccontato da Marco e da Luca, per un totale di sei occorrenze su tredici). Maddalena non viene mai menzionata nel libro degli Atti, nelle lettere di Paolo, in nessun altro scritto del Nuovo Testamento, né dagli autori noti come Padri apostolici di epoca appena successiva, e nemmeno dai padri della Chiesa delle origini.

Per di più, ogni volta che nelle prime fonti viene fatto il suo nome, di lei si racconta ben poco. Molti ipotizzano fosse molto vicina a Gesù, per l'idea che si sono fatti del personaggio o per i racconti leggendari giunti fino a oggi, che si tratti della *Legenda aurea* o del *Codice Da Vinci*. Alcuni studiosi non hanno fatto nulla per riportarli alla realtà, avallandone l'immagine della discepola più prossima a Gesù, la sola che gli restò fedele fino alla fine, colei che dovette riceverne degli insegnamenti segreti nei momenti di intimità. Quante prove esistono a sostegno di questa tesi nelle fonti più antiche in nostro possesso, cioè i vangeli del Nuovo Testamento? Praticamente nessuna. Maddalena viene citata *una sola volta* durante tutto il ministero di Gesù, prima di essere crocifisso, e in un solo vangelo (questo significa che gli altri tre non accennano mai alla sua esistenza prima della crocifissione). E, nell'unico caso in cui si parla di lei, il riferimento non è specifico, né si sostiene che fosse particolarmente vicina a Gesù. Maddalena viene menzionata nel Vangelo di Luca (8,2) dove si racconta che tre donne viaggiavano insieme a Gesù e ai suoi discepoli assistendoli finanziariamente con i propri beni: Giovanna, Susanna e Maria Maddalena («di Magdala», così nel testo: cfr. *Lc* 8,2). L'identità di due di loro viene specificata subito dopo: Giovanna è la moglie di un personaggio importante nell'amministrazione di re Erode e Maddalena è la donna a cui sono stati esorcizzati sette demoni (il testo non dice se sia stato Gesù a farlo).

Questa è l'unica allusione di tutto il Nuovo Testamento all'esistenza di un rapporto tra Maria Maddalena e Gesù durante il suo ministero. Evidentemente, non offre molto spazio alla riflessione. Non è una situazione paragonabile a quella affrontata nel caso di Pietro e Paolo dove la quantità di informazioni rendeva arduo ripulire il dato storico dalla leggenda. Qui le informazioni sono talmente scarse che è difficile persino sapere di che cosa parlare.

Ciò non ha impedito ai narratori (e agli esegeti) cristiani di provarci, in considerazione di quanto avvenuto *dopo* il ministero di Gesù, quando viene crocifisso e risuscita dalla morte. Stando ai primi reso-

conti in nostro possesso, Maddalena fu tra le donne presenti alla crocifissione, sorvegliò la sepoltura, si recò il terzo giorno a ungere il corpo e trovò il sepolcro vuoto. In un paio di fonti, Gesù risorto le apparve ancor prima di presentarsi a chiunque altro, Pietro compreso.

Ecco perché Maddalena era destinata a diventare una figura di straordinaria importanza per gli scrittori passati e presenti. Viene presentata come la prima testimone della risurrezione di Gesù e la prima ad annunciarla. Se si tratta di un dato storico, è difficile negare o minimizzare l'importanza del personaggio. In un certo senso, si potrebbe sostenere che fu lei a dare inizio al cristianesimo.

Il fatto che sia storicamente importante, però, non significa che sappiamo molto di lei. Delle tredici menzioni esplicite presenti nelle fonti in nostro possesso, tutte, tranne quella cui ho accennato nell'ottavo capitolo del Vangelo di Luca, alludono alla sua partecipazione (perlopiù a distanza, non da protagonista) come osservatrice della morte e sepoltura di Gesù e alla successiva scoperta del sepolcro vuoto. Osserveremo, in un'analisi più approfondita, che persino le dodici menzioni di cui sopra non spiegano esattamente come si svolsero gli avvenimenti che la riguardano. Per farlo capire ai miei studenti, di solito assegno loro l'esercitazione già precedentemente descritta. Chiedo loro di prendere i quattro resoconti della risurrezione di Gesù presenti nel Nuovo Testamento e di confrontarli parola per parola. Per gli studenti si tratta di una sorta di rivelazione, che consiglio a chiunque, perché se si paragonano punto per punto i quattro vangeli, si scopre che differiscono praticamente su tutto. Chi si recò al sepolcro il terzo giorno dopo la crocifissione? Maddalena andò sola o insieme ad altre donne? E se le donne erano più d'una, chi e quante erano? Al loro arrivo, la pietra si trovava davanti al sepolcro o era stata rimossa? Chi videro le donne? Un giovane? Due uomini? Un angelo? Alle donne che cosa fu detto di fare? Fu ordinato loro di dire ai discepoli che si recassero in Galilea a incontrare Gesù, oppure che rimanessero a Gerusalemme per vederlo? Comè reagirono le donne? Fecero quanto era stato detto loro o, per paura, mantennero il silenzio? E che cosa fecero i discepoli per tutta risposta? Credettero o no alle donne? Andarono o no a verificare di persona? Si diressero alla volta della Galilea o rimasero a Gerusalemme? Gesù risorto apparve alle donne (o a Maddalena) in una visione? E se le cose andarono così, fu Maddalena la prima a vederlo, o fu qualcun'altra? Quando lo vide, cercò di afferrarlo oppure no? E potremmo continuare coi quesiti. Le risposte a tutte queste domande, e ad altre, dipendono da quale testo vi capiti in mano.

Desidero sottolineare questo punto perché, quando si parla di

Maddalena, non si devono solo esaminare prove insufficienti e sporadiche, ma anche resoconti tra loro divergenti. Si parla poco di lei e gli scarsissimi episodi che la menzionano presentano discrepanze tali che è quasi impossibile sapere che cosa, se mai, sia veramente accaduto.

Con questo non intendo dire che su Maria Maddalena non ci sia nulla da sapere – almeno spero, visto che conto di scrivere altri cinque capitoli su di lei – bensì che le nostre fonti sono notevolmente problematiche, ben più di quanto lo fossero per Pietro e Paolo, sui quali vi era un'abbondanza di testimonianze. Naturalmente esistono altri testi che si occuparono di Maddalena ben prima della medievale *Legenda aurea*. I più notevoli sono alcuni vangeli gnostici scoperti a Nag Hammadi e altrove, dei quali il più significativo è il «Vangelo di Maria», un resoconto in prima persona della rivelazione segreta che la donna avrebbe ricevuto direttamente da Cristo e che lei avrebbe trasmesso agli altri discepoli, peraltro scettici circa l'esattezza della visione dato che, dopotutto, era stata «concessa a una donna». Forse le fonti più tarde non sono particolarmente utili se si vogliono informazioni sul personaggio storico, ma possono servire a farci comprendere quale fu l'immagine di Maddalena successivamente tramandata.

Chi è chi? La confusione nel Nuovo Testamento sulle donne chiamate «Maria»

Nelle fonti a nostra disposizione c'è un'altra caratteristica che rende il caso di Maria Maddalena diverso da quello di Pietro e Paolo e, per certi versi, molto più interessante. I lettori dei vangeli, forse perché in quei testi si accenna così di rado al suo coinvolgimento con Gesù, l'hanno sempre inserita in vicende nelle quali il suo nome neppure compare. È così che sono sorte le tante, tradizionali interpretazioni della sua figura: compare, per esempio, nei panni della prostituta, o della donna sfuggita per un pelo alla lapidazione per adulterio, oppure le vengono attribuiti una sorella, Marta, e un fratello, Lazzaro, e così via.

In realtà, il nome di Maria Maddalena non è mai esplicitamente collegato a nessuna di queste storie. Il fatto è che nel Nuovo Testamento vi sono altre donne di nome Maria spesso confuse con Maria Maddalena. Inoltre, nei vangeli vi sono parecchie storie che vedono come protagoniste donne senza nome cui i lettori hanno dato il volto di Maddalena, presumendo che narrassero di lei, benché l'apparenza lasci pensare tutt'altro.

Vorrei innanzitutto dire qualcosa sul nome Maria, uno dei più dif-

fusi tra le ebreo del primo secolo. Anche solo nel Nuovo Testamento compaiono sei donne con questo nome, compresa, tanto per fare un esempio, la madre di Gesù, e questo su un totale di sedici figure femminili nominate nei vangeli. Nel primo secolo, circa un'ebrea palestinese su quattro dal nome noto si chiamava Maria. Ecco perché, talora, le antiche fonti le differenziano identificandole altrimenti: una viene indicata come Maria Maddalena (letteralmente, Maria di Magdala), un'altra come Maria (della città) di Betania, un'altra ancora come Maria la madre di Gesù, e così via. Il problema sorge quando i lettori presuppongono che l'autore parli di una certa Maria mentre, di fatto, si allude a una persona completamente diversa. Se si associa questo al fatto che nei primi racconti su Gesù compaiono anche donne anonime, è facile capire perché vi sia una tale confusione di identità.

Lasciate che vi spieghi come questa confusione abbia successivamente dato vita ad alcune delle immagini tradizionali, prive di basi storiche, di Maria Maddalena. Nel Vangelo di Marco una donna, di cui non viene fatto il nome, versa l'unguento sul capo di Gesù prima che venga arrestato e processato. Questa la loda per averlo unto in previsione della propria sepoltura (Mc 14,3-9). Nessun elemento collega questa donna a Maddalena, mai menzionata nel Vangelo di Marco prima della Passione. Il Vangelo di Giovanni, però, scritto una trentina di anni dopo, narra che una donna chiamata Maria cosparsa di unguento Gesù. Non si tratta di Maria Maddalena, tuttavia, ma di Maria di Betania (Gv 12,1-8). Inoltre, non può essere la stessa donna menzionata da Marco perché, nel suo vangelo, l'episodio si svolge in Galilea, a casa di Simone il fariseo, mentre nel Vangelo di Giovanni ha luogo in Giudea a casa di Maria (di Betania), di Marta e di Lazzaro. I lettori hanno confuso le due storie facendo diventare «Maria» le due donne. Ebbene, quando è Luca a raccontare la storia, la rende assai simile a quella di Marco, ma in questo caso la donna è una «peccatrice» e Simone il fariseo si sorprende che Gesù le consenta di toccarlo (Lc 7,37-39). Se si ritiene che la terza storia si riferisca allo stesso episodio raccontato da Marco e da Giovanni, si ottiene una vicenda ingarbugliata, assente nei vangeli di Marco, di Giovanni e di Luca, in cui Gesù viene cosparsa di unguento da una peccatrice di nome Maria. A quel punto, la categoria delle «peccatrici» si traduce in quella di «prostitute» (una sinonimia per nulla automatica, visto che il termine indica semplicemente una donna poco osservante della legge), con il risultato che Gesù sarebbe stato cosparsa di unguento da una prostituta di nome Maria.

In un altro brano del Vangelo di Luca si parla di Maria di Magda-

la «dalla quale erano usciti sette demoni» (Lc 8,2). Non ci viene spiegato che genere di demoni fossero, ma immaginate per un attimo che questa Maria sia la medesima peccatrice che cospargesse di unguento Gesù (cosa impossibile per le ragioni che spiegherò in seguito). Dunque, non è escluso che sia stata la possessione demoniaca a spingerla alla prostituzione (benché nel Nuovo Testamento i demoni non agiscano mai in questo senso). Mescolate le storie e avrete la seguente identificazione: Maria Maddalena e Maria di Betania sono la stessa persona, una prostituta pentita dalla quale Gesù scacciò sette demoni. Non è un ritratto storico, ma il risultato della miscela di storie diverse che menzionano una donna di nome Maria e di racconti in cui sono presenti altre donne, nessuna delle quali si chiama Maria, che, combinandosi insieme, hanno prodotto una sintesi incentrata su Maria Maddalena, la prostituta redenta.

Alla sua figura sono stati associati altri avvenimenti; per esempio, il tentativo quasi fatale di giustiziare una donna colta in flagranza di adulterio e trascinata in luogo pubblico per essere lapidata prima dell'intervento di Gesù. A tale personaggio viene attribuita l'identità di Maria Maddalena per esempio nel film *L'ultima tentazione di Cristo* di Scorsese, e l'identificazione viene ripresa in uno dei rari flashback del controverso *La passione di Cristo* di Mel Gibson, dove nuovamente Maddalena risulta l'unica seguace fedele di Gesù (a parte la madre, Maria), da questi salvata dalla lapidazione.

Nessuno di questi episodi del Nuovo Testamento ha come protagonista Maria Maddalena, se non nell'immaginazione popolare, che si è tenuta beatamente lontana da una lettura attenta dei testi. Fatto sta che il Nuovo Testamento racconta una storia completamente diversa. Maria Maddalena non è la persona che talvolta si pensa.

1. Maria Maddalena non può essere la peccatrice che cosparge di unguento Gesù nel settimo capitolo del Vangelo di Luca. Il testo, lo ripeto, non dice che questa donna fosse una prostituta. Chiunque presupponga che una «peccatrice» debba essere per forza una donna pagata per le proprie prestazioni sessuali è semplicemente un misogino. Di fatto, per un ebreo del primo secolo rigidamente osservante, una peccatrice poteva benissimo essere una donna che aveva macinato il grano durante il sabato o aveva mangiato una porzione di cocktail di gamberetti, poiché così facendo non aveva osservato diligentemente la legge mosaica. In ogni caso, la peccatrice che unge Gesù nel Vangelo di Luca non è Maria Maddalena, poiché l'autore la presenta nell'episodio successivo (Lc 8,1-3), nel quale la nomina co-

me Maria, ne indica la provenienza dalla città di Magdala e ne racconta qualcosa affermando che da lei «erano usciti sette demoni». Oggi tutti gli studiosi del Nuovo Testamento concordano nel dire che se la donna protagonista del primo episodio fosse Maria Maddalena, Luca l'avrebbe presentata in *quel* contesto e non dopo.

2. Maria Maddalena non è Maria di Betania. Il nome «Maddalena» designa la città di provenienza, un insediamento urbano sulle rive del mar di Galilea, noto come Magdala. L'altra Maria viveva a Betania, la città della Giudea vicina a Gerusalemme di cui era originaria. Non possono essere la stessa persona poiché il solo tratto che le identifica viene indicato per l'appunto allo scopo di differenziarle.

3. Maria Maddalena non viene aggredita da un gruppo di uomini infuriati che intendevano lapidarla per aver lei commesso adulterio (episodio raccontato nell'ottavo capitolo del Vangelo di Giovanni). Alla protagonista di questa interessante storia non viene attribuito un nome. Devo far presente che la vicenda, malgrado sia da tempo la preferita dei lettori del Nuovo Testamento nonché l'episodio del ministero di Gesù immancabile per qualsiasi versione hollywoodiana della sua vita, in origine non compariva in nessun vangelo. Oggi la trovate al principio dell'ottavo capitolo del Vangelo di Giovanni (3-11). In quasi tutte le traduzioni contemporanee, tuttavia, viene inserita tra parentesi. Infatti, non la troviamo nei manoscritti più antichi e attendibili del Vangelo di Giovanni pervenuti fino a noi. Evidentemente vi fu aggiunta – come lo furono altri versetti, mentre alcuni vennero eliminati – dai copisti che avevano udito la storia e volevano inserirla nella loro trascrizione dei vangeli, benché in origine non vi comparisse.³ In ogni caso, la vicenda non parla di Maria Maddalena: la donna colta in flagrante adulterio è senza nome. (Tra l'altro, se è vero che fu sorpresa nell'atto, dov'è l'uomo con cui la sorpresero? La legge giudaica condanna entrambi alla morte, non soltanto la donna.)

La confusione ha origini antiche

Ho già fatto notare che non sono solo i lettori contemporanei ad aver confuso le donne menzionate nei racconti su Gesù, dando vita a una sorta di figura composita, la prostituta redenta e la Maria Maddalena, esorcizzata dai demoni, che unse Gesù per la sepoltura prima della Passione. Questa immagine di Maddalena corrisponde a quella offerta nel tredicesimo secolo dalla *Legenda aurea* e, di fatto, dalle raffigurazioni che la ritrassero nei secoli precedenti. Dal momento che non sono stati i vangeli a diffonderla, a quale periodo risale?

Abbiamo la fortuna di poter identificare il momento in cui le diverse storie del Nuovo Testamento furono amalgamate in un solo, composito, profilo. Da quanto ne sappiamo, la prima citazione fu in un discorso pronunciato nientemeno che da papa Gregorio Magno (540-604), nell'anno 591. Nella trentatreesima omelia, dedicata all'episodio dell'olio profumato di cui parla Luca nel settimo capitolo del vangelo, il papa affermò quanto segue:

Questa donna, che Luca presenta come peccatrice e che in Giovanni è chiamata Maria, riteniamo sia la donna ricordata con lo stesso nome da Marco e dalla quale afferma che furono cacciati sette demoni. Che cosa indicano i sette demoni se non l'insieme dei vizi? ... Va da sé, fratelli, che questa donna, prima dedita a una vita peccaminosa, adoperava l'unguento per profumare il suo corpo e quindi offriva ora a Dio con accenti di lode proprio ciò che aveva usato colpevolmente per se stessa. Con i suoi occhi aveva alimentato la bramosia terrena, e ora, attraverso di essi, versava lacrime di penitenza e di contrizione. Aveva ostentato i capelli per dare armonia al volto, e ora li usava per asciugare le lacrime. Con la bocca aveva proferito parole di orgoglio, ma ora, baciando i piedi del Signore, fissava le sue labbra sulle orme del Redentore. Ogni piacere sperimentato prima divenne in lei strumento di olocausto. Trasformò in tante virtù le molte colpe, in modo che tornasse a lode di Dio – nella penitenza – tutto ciò che era stato offesa a Dio – nella colpa.⁴

L'immagine di Maria Maddalena restituitaci non è soltanto il frutto della fusione di singoli riferimenti tratti da episodi ben distinti dei vangeli, nella maggior parte dei quali lei non compariva neppure, ma anche una sorta di figura vagheggiata che, nel momento della conversione a seguace di Cristo, sconta una penitenza sincera e bagnata dalle lacrime, inversamente proporzionale ai peccati commessi con il profumo, gli occhi, i capelli e la bocca quando era una donna perduta e impenitente.

È importante capire come questa immagine venne tramandata, anche se il nostro interesse è conoscere il personaggio storico basandoci sulle prove inconsistenti in nostro possesso. L'omelia di Gregorio fu ovviamente scritta da un uomo, come lo furono la *Legenda aurea*, tutti gli altri ritratti di Maria Maddalena risalenti all'antichità e al Medioevo, il romanzo e la sceneggiatura dell'*Ultima tentazione di Cristo* e della *Passione di Cristo*, la musica e le parole di *Jesus Christ Superstar*. Tutto questo dovrebbe dirci qualcosa. Nel caso di Maria, non abbiamo di fronte soltanto il ricordo di una donna famosa trasmesso negli anni e nei secoli successivi alla sua morte, ma anche un ritratto elaborato da autori di sesso maschile.

Non so se il quadro dipinto da Gregorio possa essere considerato fino in fondo rappresentativo di quest'opera della memoria collettiva.

va, ma colpisce che il corpo di Maddalena sia visto come una minaccia, uno strumento con cui sedurre gli uomini e traviarli. L'unica qualità positiva di quel corpo si esprime nella rinuncia a compiere atti pericolosi (per gli uomini coinvolti, s'intende) per poi cadere ai piedi dell'uomo Gesù in un gesto di pentimento e di dolore. È la penitente addolorata a essere ben gradita; è quello il genere di donna prediletto da quei testi. Non si può fare a meno di pensare che gli uomini cui era gradita la raffigurazione di Maddalena come peccatrice pentita stessero cercando di permeare il mondo con la propria visione dei rapporti tra i sessi, una prospettiva nella quale le donne non allettano gli uomini attraverso la seduzione erotica, ma cadono ai loro piedi in un gesto di umile sottomissione e penitenza.

A ogni modo, la nostra analisi della tradizione su Maria Maddalena non si concentrerà sui ritratti offerti dai film e dai romanzi contemporanei, o dalle leggende medievali che la riguardano, e nemmeno sulle riflessioni svolte da insigni figure cristiane del sesto secolo quali il papa. Ci occuperemo principalmente di capire come fu ricordata e tratteggiata nelle fonti cristiane delle origini giunte fino a noi, cioè i vangeli e vari altri testi scritti nei primi tre secoli di vita della Chiesa.

XIV

Maria Maddalena durante il ministero di Gesù

È particolarmente difficile conoscere la vita delle persone vissute nel passato. Per questo abbiamo bisogno degli storici. I miliardi di individui che hanno condotto la propria esistenza sul pianeta sono perlopiù completamente sconosciuti e in conoscibili: hanno vissuto e sono morti senza lasciare traccia di sé. Naturalmente, oggi è meno vero di quanto lo fosse nei secoli precedenti. Per la maggior parte degli americani, se non altro, vi sono gli annunci mortuari. E le testimonianze delle nostre singole esistenze tengono il passo con l'avanzare dell'era informatica, mentre le e-mail e i blog partecipano con velocità vertiginosa a questa frenesia. È presumibile che alcune tracce elettroniche delle nostre vite siano inunagazzinate *da qualche parte*, per il divertimento dei ricercatori futuri (e con dispiacere di tutti coloro che, chissà perché, pensavano che le e-mail costituissero un fatto privato).

Ma per quel che concerne il passato, siamo meno favoriti. A dire il vero non resta lo straccio di una prova dell'esistenza nemmeno della maggior parte delle persone vissute, tanto per dire, nel diciannovesimo secolo. E di quelle del primo secolo? È una grossa fortuna anche solo conoscerne il nome.

Che cosa succede quando abbiamo in mano qualcosa di più di un nome, quando possediamo una testimonianza scritta? È precisamente il frangente in cui gli storici si mettono al lavoro. Bisognerà capire se la testimonianza scritta (se siamo oltremodo fortunati, ne avremo più d'una) è attendibile. Immaginate che venga scoperta una lettera privata a proposito di un certo James MacDougall di Boston, sconosciuto fino a quel momento, che avrebbe vissuto negli anni Ottanta del diciannovesimo secolo e che viene indicato come il principale filosofo americano dei suoi tempi. Nessuno storico la prenderebbe sul serio: questo MacDougall non ha mai pubblicato né un libro né un

articolo, non viene mai menzionato da nessun altro filosofo a lui contemporaneo, non si trova nell'elenco dei docenti di nessun college o università, e via dicendo. E se si scoprisse che la lettera è stata scritta dalla vedova poco dopo la sua morte? In quel caso conosceremmo con chiarezza le ragioni di quanto da lei affermato: la lettera non è una prova storicamente attendibile dell'influenza filosofica di MacDougall, ma dell'attaccamento e dell'ammirazione della moglie.

Con le persone vissute nel lontano passato si mette in pratica la stessa procedura investigativa. La cosa migliore è avere molteplici riferimenti sulla medesima figura ed è piuttosto utile che provengano da fonti indipendenti, affinché non sorga il sospetto che abbiano collaborato per «dare l'immagine giusta». È sempre meglio che le fonti siano contemporanee alle persone di cui parlano, o perlomeno che prendano spunto da documenti coevi. La situazione ideale è quella in cui le diverse fonti concordano tra loro, confermandosi l'un l'altra senza avere collaborato. E, nella migliore delle ipotesi, le fonti non sono tendenziose, nulla le ha indotte a distorcere in un modo o nell'altro le loro affermazioni, diversamente dalla vedova di James MacDougall.

Quando ci occupiamo di Pietro e di Paolo, ce la caviamo relativamente piuttosto bene. I due personaggi sono analizzati in tante fonti indipendenti di epoca non lontana dalla loro; di Pietro, per esempio, si parla nei vangeli e negli Atti, e nel caso di Paolo ci restano i suoi scritti. E di Maria Maddalena, invece?

Maria Maddalena nei primi vangeli

Nel capitolo precedente abbiamo visto come, nei quattro vangeli del Nuovo Testamento, Maria Maddalena non venga menzionata molto spesso (tredici volte). Si tratta di fonti relativamente vicine all'epoca in cui visse, scritte in un periodo posteriore di cinquanta o sessant'anni. Prendono spunto da alcuni racconti tradizionali, molti dei quali contemporanei al personaggio, che si erano diffusi nel frattempo. Disponiamo anche di alcune fonti successive, quali il Vangelo di Pietro, un certo numero di testi gnostici come il Vangelo di Filippo e addirittura un Vangelo di Maria. Sono scritti preziosi per capire quale fosse l'immagine tramandata ai cristiani del secondo e del terzo secolo. Ma il nostro compito primario è stabilire che cosa affermino le fonti più antiche sul personaggio storico.

Qualche utile informazione ci viene fornita dalle concise indicazioni di Marco e di Luca. Il fatto che, nel Vangelo di Marco, Maria Maddalena non sia mai menzionata durante il ministero di Gesù, di-

mostra che, se non altro per l'autore, non svolse un ruolo di primo piano nella sua esistenza, e tanto meno fu la seguace a lui più vicina, la compagna della sua vita o la sua amante. Viene nominata per la prima volta verso la fine del testo, nello scenario della crocifissione:

C'erano anche alcune donne, che stavano ad osservare da lontano, tra le quali Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Joses, e Salome, che lo seguivano e servivano quando era ancora in Galilea, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme (*Mc 15,40*).

Nel Vangelo di Luca, per contro, scritto una quindicina di anni dopo quello di Marco, troviamo un breve accenno a Maria Maddalena durante il ministero pubblico di Gesù. L'indicazione conferma alcuni dati evidenziati da Marco:

In seguito egli [Gesù] se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunciando la buona novella del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni (*Lc 8,1-3*).

I due brani si concentrano su elementi differenti, ma concordano su diversi punti importanti: Maria era un'ebrea facoltosa proveniente dalla Galilea, era stata soprannominata Maddalena e seguiva Gesù sostenendolo finanziariamente durante il suo ministero itinerante di predicazioni e guarigioni.

A un primo impatto, le informazioni paiono assai scarse, ma per chiunque abbia voglia di interpretare la parte dello storico e di scavare un po', c'è parecchio materiale su cui lavorare.

L'ebrea di Magdala

Tanto per cominciare, che cosa sappiamo della condizione femminile nella Palestina del primo secolo? È uno dei tanti argomenti che da molto tempo suscitano l'interesse degli storici, al punto di dedicargli interi studi.¹ Un aspetto curioso della ricerca compiuta sulle donne ebrehe del primo secolo è che sia stato intrapreso in gran parte da cristiani di sesso maschile del ventesimo. Perché costoro si sono interessati alla condizione femminile nel giudaismo del primo secolo? Molti di questi studiosi contemporanei, come ha fatto notare l'autorevole Ross Kraemer, coltivavano un'intenzione non dichiarata: dimostrare la netta superiorità del cristianesimo sul giudaismo nel modo di trattare le donne.²

Secondo lo stereotipo corrente, le donne ebreo erano particolarmente oppresse durante il primo secolo, costrette al silenzio e confinate in casa, impossibilitate a entrare nella sfera pubblica, impegnate, come si richiedeva loro, a cucinare, pulire, cucire e rammendare, e ad allevare i figli. Gesù venne a liberarle, le accettò come seguaci e le affrancò dalle restrizioni della dispotica legge giudaica.

Questa, hanno osservato Kraemer e altri, non è una descrizione disinteressata della vita nel primo secolo. È una ricostruzione guidata da motivazioni teologiche, intesa a celebrare la salvezza portata da Gesù, non solo nell'aldilà, ma anche nell'esistenza presente, a tutte le persone, uomini e donne.

Come in ogni stereotipo, c'è forse qualcosa di vero nella descrizione. Sotto alcuni punti di vista, però, è profondamente fuorviante. Innanzitutto è un grave errore distinguere, nel mondo antico, le donne ebreo dalle non ebreo, come se soltanto le prime avessero subito limitazioni nel comportamento da tenere in pubblico (e in privato). Nella maggioranza delle culture androcentriche – il che equivale a dire nella maggioranza delle culture – le donne erano costrette a fare da spalla agli uomini, soprattutto a quelli più prossimi: padri, fratelli e mariti. È una considerazione che vale sia per i pagani sia per gli ebreo del primo secolo. E tutte le culture, anche le più aperte ed emancipate, applicano restrizioni di genere, ufficialmente o di fatto. Quand'è l'ultima volta che avete visto una papessa a Roma o una presidentessa negli Stati Uniti?

È vero che gli *uomini* ebreo del primo secolo spesso non incoraggiarono l'indipendenza di pensiero e di giudizio della controparte femminile.³ Prendete come esempio le sentenze attribuite a un rabbino della Gerusalemme del primo secolo di nome Yose ben Yochanan, secondo cui gli uomini non avrebbero dovuto dilungarsi a parlare con le donne (il brano seguente evidenzia anche in che modo furono talvolta interpretate le sue parole da altre autorità ebraiche di sesso maschile):

Yose ben Yochanan di Gerusalemme dice ... «non parlare troppo con le donne». Si riferiva alla moglie di un uomo e, infatti, la regola deve essere applicata ancor più rigorosamente con la consorte. A questo proposito, sentenziarono i saggi: «Se un uomo parla troppo con una donna, 1) si procura guai, 2) spreca il tempo che potrebbe dedicare allo studio della Torah, e 3) finirà per ereditare la Geenna».

Negli antichi scritti ebraici c'è un altro brano dello stesso tenore, che stabilisce le condizioni in base alle quali, in caso di divorzio, a una donna non è concesso il pagamento stipulato dal contratto di matrimonio. Nulla le è dovuto se, per esempio, 1) esce di casa con i

capelli sciolti, 2) perde tempo al mercato, o 3) parla con il primo che passa. Gli studiosi di questo genere di letteratura hanno concluso che l'ordinanza indica una diversità tra il comportamento che una donna deve tenere in privato (dove può sciogliersi i capelli, perdere tempo e parlare) e ciò che le è consentito fare in pubblico. Non si capisce, però, se i brani denotino effettivamente la realtà vissuta dalle donne ebreë nella Palestina del primo secolo. Potrebbero, invece, rappresentare il comportamento femminile ideale *desiderato* da certi uomini. Sappiamo per certo che le donne delle classi superiori potevano avere, e spesso avevano, una libertà di movimento e di parola superiore a quella concessa alle donne del popolo. Quelle benestanti si muovevano in un ambiente diverso da quello delle donne povere.

Uno dei ritrovamenti archeologici più strabilianti dell'epoca moderna è una serie di iscrizioni apposte su una sinagoga e rinvenute nella città di Afrodisia, in Asia Minore (l'odierna Turchia). Le iscrizioni elencano i nomi dei donatori principali della sinagoga e quelli dei suoi sommi sacerdoti. La cosa sorprendente è che un buon numero di quei nomi è di genere femminile.⁴ Il ritrovamento ha sfatato l'idea che nell'antichità le donne ebreë non potessero partecipare attivamente alla vita e al culto. In alcuni settori della società le donne erano oppresse, come lo sono oggi. In altri ambienti, però, potevano ricoprire incarichi autorevoli. Si presume che le donne desiderose di avere più libertà d'espressione e di movimento si dedicassero, avendo i mezzi per farlo, a quegli aspetti della loro cultura e gravitassero intorno alle persone influenti della loro società che più facilmente potevano concederla.

Gesù non fu l'unico a dare libertà alle donne del primo secolo, ma è evidente che la sua predicazione, in particolare, deve aver attratto un certo tipo di figure femminili. Maria Maddalena fu una delle donne che lo seguirono. Non posso non fare presente che Maria viene presentata come seguace di Gesù in compagnia di altre donne, *molte* altre donne, stando alle affermazioni di Marco e Luca. Di alcune di esse ci viene comunicato anche il nome: Giovanna, Susanna, Salome e una donna di nome Maria. Questo lascia pensare che Maria Maddalena non fosse l'amica fidata di Gesù e non intrattenesse con lui un rapporto speciale, almeno stando alle testimonianze in nostro possesso. D'altronde, i documenti in questione sono l'unica base su cui lavorano gli storici, a meno che non vogliano inventare dal nulla gli argomenti a sostegno di una tesi (per esempio che Maddalena e Gesù fecero l'amore ed ebbero dei bambini).

Sia Marco sia Luca affermano che Maria Maddalena proveniva dalla Galilea. È l'area settentrionale dell'odierno territorio di Israele. È

anche la regione originaria di Gesù, che fu allevato nel piccolo villaggio di Nazaret. Nazaret era così insignificante e di dimensioni tanto modeste da non comparire su nessuna mappa del mondo antico e da non essere mai menzionata nella Bibbia. Non ne fa cenno nei suoi scritti neppure lo storico del primo secolo Giuseppe Flavio, che trascorse molto tempo in Galilea e ne descrive diverse località. Gli archeologi che hanno effettuato scavi a Nazaret hanno concluso che fosse un abitato remoto, isolato e di piccole dimensioni.⁵ Ai tempi di Gesù, doveva avere dai due ai trecento abitanti. Se, come sostengono i vangeli, Gesù aveva quattro fratelli, diverse sorelle, una madre e un padre, il suo nucleo familiare originario costituiva una parte rilevante della popolazione.⁶

Alcuni studiosi hanno sostenuto che la Galilea avesse un carattere meno marcatamente ebraico rispetto alla Giudea, la regione meridionale di Israele. La loro deduzione è dovuta in parte al fatto che in Galilea vi fossero due città importanti abitate da gentili, Tiberiade e Seffori, non lontane da Nazaret, e in parte al fatto che la regione è talvolta indicata come la «Galilea dei gentili».⁷ Gli studi recenti hanno dimostrato tuttavia che, a esclusione delle due città più popolose, la vita degli abitanti della Galilea era dominata dai costumi, dalla cultura e dalla religione ebraica. Da qualsiasi punto di vista lo si consideri, Gesù era precisamente un ebreo. E altrettanto lo erano i suoi seguaci, comprese le donne ebreo come Maria Maddalena. Veneravano il Dio degli ebrei, si attenevano alle consuetudini di quel popolo, osservavano la legge giudaica. Tutto ciò che li riguardava era conforme all'identità ebraica.

Non sappiamo né dove né come Maddalena conobbe Gesù, ma possiamo con una certa attendibilità ritenere che l'avesse udito predicare nei villaggi della Galilea, dato che evitava le città: Seffori, per esempio, non viene mai citata nel Nuovo Testamento. La stessa Maddalena non proveniva dalla piccola Nazaret. Il nome, di fatto, ne indica l'origine. Viene chiamata Maddalena perché era di Magdala.

Magdala era un abitato assai più popoloso di Nazaret. Lo sappiamo dagli scritti di Giuseppe Flavio che, con un po' di esagerazione (Giuseppe esagera spesso), la descrive come una città di una certa dimensione, circondata da spesse mura, sede di un mercato di cereali, dotata di un magnifico acquedotto per le necessità idriche della popolazione, di un teatro greco e di un ippodromo per le corse, aperte al pubblico, della capienza di diecimila persone.⁸ Dagli scavi archeologici intrapresi nel sito non è emersa nessuna di queste strutture.

La città era ubicata sulla riva occidentale del mar di Galilea ed era

conosciuta per essere un centro di primaria importanza per la produzione ittica – la sua specialità più nota erano le sardine sottaceto – e per un'ampia torre. *Magdala* è la traduzione in aramaico (la lingua di Gesù, di Pietro, di Maria Maddalena e di altri ebrei della regione) della parola «torre», da cui deriva il nome della città. In alcune fonti antiche viene denominata Migdal Nunya (torre del pesce).

Molto tempo dopo l'epoca di Maria Maddalena e di Gesù, Magdala sarebbe diventata famosa come località dedita al lusso. Al pari della maggior parte dei centri del suo genere, che si tratti dell'odierna Las Vegas o dell'antica Corinto, quella particolare connotazione si accompagnava a uno stile di vita dissoluto e ad attività licenziose. Difficile dire quanto la reputazione infondata di prostituta, guadagnata in seguito da Maria Maddalena, sia da ricondurre all'associazione tra il suo nome, Maddalena, e l'immagine della città.

Ho già segnalato che Maddalena doveva essere una donna facoltosa. Marco e Luca affermano che «serviva» Gesù insieme ad altre donne. Il termine greco usato può essere reso nell'accezione «prestare soccorso a» (Gesù e ai suoi discepoli), ma assume spesso la connotazione di «sostenere finanziariamente». Gesù, ovviamente, smise di ricavare il proprio sostentamento dal mestiere di falegname o carpentiere, per intraprendere il ministero pubblico.⁹ I discepoli fecero altrettanto. Come dichiara Pietro a un certo punto: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». Gesù replica:

In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi ... e nel futuro la vita eterna (Mc 10,28-30).

Come avrebbero fatto i seguaci di Gesù a ricevere tanto senza una fonte di reddito? Qualcuno, evidentemente, doveva provvedere ai loro bisogni. I nuovi fratelli, sorelle, genitori e figli, che i discepoli acquisivano provenivano dal vasto gruppo di persone al seguito di Gesù. Sarebbero stati membri di una famiglia spirituale, fedelmente uniti dall'adesione ai suoi insegnamenti. I nuovi beni che avrebbero ricevuto – le case, i campi e il resto – sarebbero stati messi a disposizione da altri. Non sappiamo se Gesù e i suoi, per sopravvivere, chiedessero l'elemosina. Non avendo nessuna fonte di reddito, tuttavia, *qualcuno* doveva pur provvedere ai loro bisogni, se non per pagare le bollette (sicuramente non ne avevano), quantomeno per fornir loro un paio di pasti al giorno.

Ci pensavano Maddalena e le sue compagne, e forse altri insieme

a loro. Non ci risulta che queste donne disponessero di una fonte di reddito personale. Probabilmente erano soltanto donne facoltose, provenienti da famiglie abbienti o sposate a un marito ricco. Sembra che questa fosse la condizione di una delle donne nominate da Luca: Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di re Erode (Lc 8,3). Che cosa pensasse Cusa del fatto che la moglie elargisse denaro a un profeta ebreo itinerante e ai suoi seguaci disoccupati, non è dato sapere.

Questo particolare solleva l'ultima domanda sulla condizione personale di Maria Maddalena. Era sposata, come Giovanna? Come vedremo in modo più approfondito nel prossimo capitolo, nulla lascia pensare che fosse sposata con Gesù. Nell'unico brano dei vangeli canonici in cui gli parla, si rivolge a lui chiamandolo «maestro», e non «tesoro», tanto per dire. È plausibile, tuttavia, che fosse la moglie di qualcuno. La maggior parte delle persone era sposata, benché non tutti, come vedremo. Tutto quello che possiamo dire è che, se davvero era coniugata, nulla suggerisce che il marito si spostasse con lei quando, insieme ad altri uomini e donne, accompagnava Gesù attraverso tutta la Galilea e fino a Gerusalemme.

Il fascino di Gesù sulle donne

A giudicare dalle nostre prime fonti, sembra che, durante il ministero pubblico, Gesù avesse avuto un buon numero di discepoli e che Maria Maddalena svolgesse tra loro un – se non *il* – ruolo di guida. Ciò spiegherebbe perché viene sempre nominata per prima ogni volta che si parla delle donne.

Cosa spinse donne come Maddalena a seguire Gesù mentre predicava il suo messaggio e, stando a quanto viene riferito, compiva miracoli nelle campagne della Galilea? Non basta pensare che, essendo lui il figlio di Dio, la loro fosse una scelta ovvia. I fatti nudi e crudi della storia ci dicono che la maggioranza non lo seguì. Quasi tutti gli ebrei a lui contemporanei non lo accolsero come messia, non ne divennero accoliti, non pensarono che fosse lui il prescelto da Dio per portare al mondo la salvezza.

C'è qualche aspetto del suo messaggio che poteva sembrare particolarmente allettante a qualcuno? Soprattutto a certe donne ebrae vissute nella Galilea del primo secolo? Penso sarebbe un errore sposare la tesi avanzata da alcuni studiosi, peraltro eccelsi, secondo la quale Gesù promosse un programma di assoluta uguaglianza tra i sessi e si occupò innanzitutto di fondare una sorta di società egualitaria al fine di rimpiazzare le strutture gerarchiche che, come poté

constatare, regolavano le relazioni di genere ai suoi tempi.¹⁰ Gesù aveva ben altro in mente che riformare la società futura. Non pensava che vi sarebbe stato un futuro. La società con le sue strutture sarebbe finita di colpo quando dai cieli il Figlio dell'uomo fosse giunto sulla terra per il giudizio finale, distruggendo tutto ciò che si era opposto a Dio e instaurandone sulla terra il regno paradisiaco. Gesù fu un profeta apocalittico, non un riformatore sociale.¹¹

È possibile che, secondo il suo disegno, nel regno venturo vi sarebbe stata una maggiore uguaglianza tra i sessi e che sia stato questo l'aspetto che convinse le donne a seguirne il messaggio e a entrare nel movimento? Forse non siamo lontani dalla verità, ma occorre essere prudenti. Piaccia o no – ad alcuni sta bene, ad altri meno – Gesù fu in tutto e per tutto un uomo dei suoi tempi. Non era un maschio emancipato del ventesimo secolo, bensì un palestinese del primo secolo con certi presupposti culturali e determinate indiscusse convinzioni sul mondo e le persone che lo abitavano. Tra quei presupposti figuravano alcune concezioni riguardo agli uomini e alle donne. E pare che, secondo uno di quei concetti base, dovessero essere gli uomini, non le donne, ad avere il primato.

Se Gesù la pensava diversamente – detto sinceramente, non vedo come avrebbe potuto pensarla in un altro modo, considerata l'epoca e il luogo in cui visse – risulta praticamente impossibile spiegare la circostanza, piuttosto seccante, della scelta di dodici discepoli maschi come seguaci più intimi. Consentitemi di essere esplicito su questo punto, prima che qualcuno passi all'offensiva: non sto assolutamente dicendo che i capi della cristianità debbano *sempre* essere uomini, che soltanto gli uomini debbano ricoprire il ruolo di pastori, preti, vescovi, papi e così via soltanto perché i discepoli più fidati di Gesù erano di sesso maschile. È l'esatto contrario di quello che penso davvero. I tempi sono cambiati, grazie a Dio, e l'idea che le donne dei *nostri* giorni debbano essere limitate, ostacolate o tenute a bada in qualunque modo va esecrata. Sostenere che soltanto gli uomini possano essere a capo della Chiesa, o di qualsiasi altra organizzazione, compresa la famiglia, perché così afferma il Nuovo Testamento, o perché le cose andavano in questa direzione ai tempi di Gesù, equivale a dire che dovremmo ancora lapidare i figli che disubbidiscono ai genitori e giustiziare i banchieri perché prestano i soldi pretendendo un interesse, o gli operai tessili perché mescolano diversi tipi di stoffe. La Bibbia fu scritta in un'epoca e in un luogo specifici, e strapparla da quel contesto con la pretesa che le sue parole debbano essere applicate automaticamente alla nostra epoca e al luogo in

cui viviamo, senza mezzi termini, è – non andando troppo per il sottile – una vera e propria pazzia.

Gli storici, tuttavia, hanno ancora voglia di sapere che cosa pensassero gli autori biblici, anche se non corrisponde al loro modo di pensare. Desiderano sapere quali fossero le convinzioni di persone come Gesù (e Pietro, Paolo, Maria Maddalena, ecc.) anche se non coincidono con le proprie. E, da quanto ne sappiamo, Gesù era convinto che i suoi più importanti seguaci, i Dodici, dovessero essere uomini, non donne. Peggio ancora, credeva che nel futuro regno di Dio non vi sarebbe stata una società egualitaria con lo stesso diritto di parola e le medesime possibilità per tutti. Come avrebbe potuto un uomo del primo secolo concettualizzare una cosa simile? Al contrario, dava per scontato che nel futuro regno vi sarebbero stati dei governanti, come sempre ne aveva avuti il popolo di Dio. Come nei tempi antichi, quei governanti avrebbero guidato le dodici tribù del popolo di Dio, il nuovo Israele che sarebbe entrato a far parte di quel regno. Chi sarebbero stati quei governanti? I dodici uomini che aveva scelto come discepoli. In una delle dichiarazioni più attestate tra quelle riportate dai vangeli, Gesù informa i Dodici:

In verità vi dico: voi che mi avete seguito [i discepoli], nella nuova creazione [il regno di Dio], quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria [in qualità di governante supremo], siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele (*Mt 19,28; cfr Lc 22,28-30*).

Gesù, in sostanza, non aveva previsto un futuro regno di Dio organizzato e gestito in modo rivoluzionario, secondo principi egualitari. Sarebbe stato retto da dodici uomini.

Va detto però che, evidentemente, il suo messaggio risultò affascinante alle donne, tanto da indurre una persona come Maria Maddalena ad abbandonare la propria casa e girovagare per le campagne insieme a lui, sostenendolo con i propri beni. In che cosa consisteva allora l'attrattiva?

Forse dovremmo considerare la questione in un contesto più ampio. Le donne non erano le sole a essere attratte dal messaggio di Gesù. I suoi seguaci erano sostanzialmente esclusi dall'orbita dell'autorità e del potere. Tant'è vero che Gesù si guadagnò la reputazione ben fondata, dubbia per alcuni, di saper attrarre la feccia della società: prostitute, esattori delle imposte e peccatori. In linea di massima non piaceva alle autorità religiose. A dire il vero, la maggior parte sembrava disprezzarlo. Non aveva tra i seguaci nessun rabbino importante dell'epoca. I suoi discepoli erano paesani delle classi

più umili, come i pescatori analfabeti Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, persone di nessuna rilevanza, che non godevano di buona reputazione nella società e non potevano vantare né istruzione, né ricchezza, né prestigio. E, secondo Gesù, sarebbero stati *costoro* i reggenti del mondo nell'epoca futura? Come poteva parlare sul serio? Se delle persone tanto infime dovevano diventare i futuri sovrani, allora chiunque poteva salire ai vertici. E fu forse questa la ragione per cui il messaggio di Gesù sembrò tanto allettante ai poveri, ai diseredati, agli emarginati, agli oppressi: era la promessa apocalittica di una speranza per chi soffriva nel presente.

Al pari di altri ebrei suoi contemporanei, Gesù era convinto che l'epoca presente fosse dominata dal male, controllata da potenze cosmiche che avversavano Dio e il suo popolo. Ecco perché imperveravano l'infelicità e la sofferenza. Non si poteva incolpare Dio per le sventure dell'esistenza mortale, come l'enorme tasso di mortalità infantile, le carestie, le epidemie, le ingiustizie, la guerra, i tormenti. Non era Dio a essere in difetto, ma le forze che si erano schierate contro di lui. Erano le stesse forze, in quel tempo, ad avere la responsabilità dell'abisso di sofferenza in cui era precipitato il genere umano.

Che dire, allora, di chi faceva fortuna in questo mondo, di chi godeva di ricchezza, prestigio e potere? Come li avevano acquisiti? Schierandosi con le forze che controllano questo mondo, è evidente. Erano i nobili e i potenti i nemici di Dio, compresi i rappresentanti dell'istituzione religiosa dominante. C'è poco da meravigliarsi che Gesù non avesse molti amici nell'alta società. Pensava che fosse un ripugnante letamaio e che chiunque ne facesse parte fosse destinato ad affrontare il giorno della resa dei conti, in cui tutti gli errori di questo mondo sarebbero stati corretti.

Essendo un ebreo apocalittico, Gesù credeva che Dio avrebbe riscattato i suoi autentici seguaci portando la salvezza al mondo da lui creato. Il mondo si era degradato, ma la corruzione sarebbe stata sradicata e distrutta. Solo allora i sofferenti sarebbero stati ripagati e i fortunati sottoposti a giudizio. «Ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi» (Lc 13,30). Non era solo una battuta felice questa massima di Gesù. Era il cuore del suo annuncio apocalittico. Ben presto, Dio avrebbe inviato dal cielo un liberatore, chiamato da Gesù il «Figlio dell'uomo», che avrebbe umiliato i nobili e i potenti ed esaltato gli umili. «Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato» (Lc 14,11).

Questo mutamento radicale delle sorti sarebbe avvenuto di lì a poco, con l'arrivo imminente del regno di Dio: «In verità vi dico: vi sono

alcuni qui presenti, che non morranno senza aver visto il regno di Dio venire con potenza» (Mc 9,1). Pronunciò queste parole ai suoi discepoli, alcuni dei quali sarebbero stati testimoni dell'accadimento: «In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute» (Mc 13,30). Non sorprende che Pietro, Andrea e gli altri avessero lasciato il lavoro per seguire Gesù. La fine era prossima e nell'immediato futuro sarebbero stati chiamati a ricoprire posti di primo piano nel regno di Dio, dove tutti gli sfruttati e gli oppressi avrebbero goduto della sua presenza, in un mondo in cui non vi sarebbero più state povertà, ingiustizia e ostracismo sociale.

Ho iniziato questo breve excursus intorno al messaggio di Gesù allo scopo di spiegare la possibile ragione per cui affascinasse alcune donne dei suoi tempi, come Maria Maddalena. Doveva essere la connotazione apocalittica ad attrarle, la prospettiva di un capovolgimento radicale in cui gli umiliati e gli oppressi sarebbero stati innalzati e liberati. Non voglio commettere l'errore di sostenere che tutte le donne ebrae fossero spaventosamente oppresse e che Gesù fosse l'unico abbastanza illuminato da liberarle – la tesi sostenuta da molti teologi cristiani improvvisatisi storici. Nel mondo antico, tuttavia, le donne, e le ebrae tra queste, erano sottoposte a notevoli limitazioni di movimento e di interazione, e subivano restrizioni all'interno della famiglia, nell'ambito religioso e nel mondo politico. C'erano delle eccezioni, ma perlopiù una donna che nutriva qualche ambizione, specialmente se di classe inferiore, non aveva modo di realizzarla.

Il messaggio di Gesù deve essere sembrato straordinariamente attraente ad alcune donne. Nell'immediato futuro vi sarebbe stato un cambiamento assoluto e radicale. Questo mondo e la società che lo abita sarebbero stati rovesciati. Sarebbe giunto un nuovo regno. Gli umili sarebbero stati esaltati, gli oppressi riscattati. Non c'è dubbio che gli umili e gli oppressi, e le donne tra loro, la interpretarono davvero come una buona novella. Dopotutto, era il vangelo.

C'è dell'altro. L'insegnamento di Gesù prevedeva anche, ed era uno degli aspetti determinanti, che quanti erano in attesa dell'arrivo del regno di Dio si preparassero vivendo in modo conforme alla sua venuta. La vita nel regno futuro sarebbe stata il riflesso dei valori cari a Dio, quali l'amore, la giustizia e la libertà, che dovevano rispecchiarsi nello stile di vita di chi aveva aderito al messaggio di Gesù. Nel regno futuro non vi sarebbe stata solitudine, pertanto i suoi seguaci dovevano andare a trovare le vedove e gli orfani qui, in questo mondo. Nel regno futuro non vi sarebbe stata povertà, pertanto i suoi seguaci dovevano vendere i loro beni e donare ai poveri. Nel regno futuro

nessuno avrebbe patito la fame, pertanto i seguaci di Gesù dovevano sfamare gli affamati. Nel regno futuro nessuno si sarebbe ammalato, dunque i discepoli dovevano curare gli infermi. Nel regno futuro non vi sarebbero stati demoni, perciò i seguaci di Gesù dovevano scacciarli. Nel regno futuro non vi sarebbero state guerre, ebbene i suoi seguaci dovevano lavorare per la pace. Nel regno futuro non vi sarebbe stata ingiustizia, quindi i seguaci di Gesù dovevano combatterla.¹²

Il regno futuro poteva cominciare a realizzarsi, qui e ora, e i discepoli dovevano iniziare a tradurre in pratica valori e principi nel presente. Per Gesù, il regno di Dio era «un granellino di senapa» (Mc 4,31), un seme minuscolo, nel momento in cui viene piantato, ma un gigantesco arbusto una volta cresciuto. Anche il regno è così, al principio molto modesto nelle vite dei seguaci di Gesù, qui e ora. Ma all'arrivo sulla terra del Figlio dell'uomo, in occasione del giudizio, sarebbe spuntata una pianta enorme. Avrebbe occupato il mondo.

Visto che nel regno futuro le donne non sarebbero più state oppresse e ridotte al silenzio, che cosa doveva accadere nel presente? Non deve sorprendere che Gesù avesse tante discepole, come ci informano le prime fonti, per esempio Marco e Luca. Chi era adatto più di loro a udire il suo messaggio? Difatti, svolsero un ruolo importante nelle comunità dei seguaci sia durante la vita di Gesù sia immediatamente dopo la sua morte. Dal momento che nel regno futuro sarebbero state liberate, nel presente potevano già godere i frutti di quella liberazione. Non desta meraviglia che nelle primissime comunità cristiane di cui abbiamo notizia, quelle fondate da Paolo, vi fossero patronesse di chiese, diaconesse, missionarie e persino apostole. Per le donne, il proclama apocalittico di Gesù, e di Paolo dopo di lui, fu liberatorio.¹³

Il messaggio apocalittico di Gesù comprendeva un altro aspetto che poteva risultare fonte di consolazione e di speranza per alcune sue seguaci. Tra le altre cose, Gesù insegnò ai suoi discepoli che le famiglie terrene non avevano alcuna importanza. È un insegnamento che tende a essere annacquato, oggi, in quella sorta di smania per i cosiddetti «valori della famiglia». La supposizione della maggior parte dei cristiani (americani), nonché le esplicite affermazioni di molti predicatori, è che i cosiddetti valori – famiglia, casa, obbedienza ai genitori, monogamia e quant'altro – fossero sostenuti da Gesù in persona. Le primissime testimonianze su Gesù, tuttavia, stridono con questa convinzione. Abbiamo già constatato che non rampognò i seguaci per aver abbandonato genitori, consorti e figli per seguirlo; li lodò per averlo fatto. A dire il vero, a un certo punto – un vero colpo per i miei studenti, convinti che non possa aver detto una cosa si-

mile – Gesù afferma che nessuno può essere suo discepolo se «non odia suo padre, sua madre» (Lc 14,26).

A quanto pare, istruì i propri seguaci affinché costituissero loro una nuova famiglia per chi aveva abbandonato tutto per accompagnarlo sul sentiero. Così leggiamo nel più antico dei vangeli:

Tutto attorno era seduta una folla e gli dissero: «Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano». Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre» (Mc 3,32-35).

Potrebbe non essere un pensiero confortante per chi antepone il nucleo familiare originario a, che so io, gli amici e i conoscenti, mentre per alcune persone, soprattutto donne, potrebbe essere una buona notizia. Di norma nel mondo greco-romano, all'interno del giudaismo e al di fuori di esso, le donne erano sottoposte all'autorità delle figure maschili delle rispettive famiglie: dapprima i padri, poi, dopo il matrimonio, i mariti. Qualora però l'unità familiare non fosse più stata una forza vincolante, le donne non avrebbero più subito l'autorità maschile.

A dire il vero, l'insegnamento di Gesù si spinge ben oltre. Non solo negò l'autorità del nucleo familiare originario, ma predicò anche circa l'istituto del matrimonio quale mera misura transitoria che si sarebbe dissolto all'arrivo del regno di Dio.

In una delle storie più interessanti dei primi vangeli, Gesù si scontra con i propri avversari, i sadducei, che contestano la futura risurrezione dei morti (Mc 12,12-27). Gli ebrei apocalittici come Gesù credevano che, alla fine dei tempi, Dio avrebbe fatto risorgere tutti gli uomini dal regno dei morti, alcuni dei quali avrebbero affrontato il giudizio, altri ricevuto la ricompensa eterna. Non essendo apocalittici, tuttavia, i sadducei non condividevano l'idea della risurrezione futura. Pensavano – al pari di un buon numero di ebrei non apocalittici e della maggioranza dei pagani – che la morte ponesse fine a tutto e che l'individuo cessasse semplicemente di esistere.

Nel Vangelo di Marco si narra che un gruppo di sadducei tentasse di convincere Gesù che la risurrezione non aveva alcun senso. Gli posero di fronte la situazione ipotetica di un uomo morto prima che la moglie concepisse il loro figlio. Secondo la legge mosaica, in un caso del genere il fratello dell'uomo era tenuto a sposare la vedova e darle dei figli, per preservare la linea ereditaria. Capita che l'uomo abbia sette fratelli. La donna li sposa uno alla volta, poiché tutti muoiono lasciandola senza prole. Poi tocca a lei morire. Ebbene, do-

mandano i sadducei, nel momento della risurrezione costei di quale di questi uomini è la moglie? È stata sposata con tutti e sette, ma può avere solo un marito per volta, anche nell'aldilà.

È una domanda interessante, nonché un astuto trabocchetto. Com'è sua abitudine, Gesù se la cava brillantemente. In questo caso argomenta che il matrimonio è un istituto che appartiene all'epoca presente, una misura transitoria. Nel regno di Dio, gli esseri umani «non prenderanno moglie, né marito, ma saranno come angeli nei cieli» (Mc 12,25). Gli angeli non si sposano e altrettanto le persone nel regno futuro.

Perché mai le donne avrebbero dovuto accoglierla come una buona notizia? Rammentate che, nel primo secolo, una donna sposata era sottoposta all'autorità del marito. Ma se non ci fosse stato il matrimonio (e il padre avesse cessato di vivere), la donna sarebbe stata libera di essere se stessa. Meglio ancora, Gesù affermò che i suoi seguaci dovevano cominciare a mettere in pratica nel presente i valori del regno. Non meraviglia perciò che alcuni di essi – Paolo fu uno degli esempi più importanti – si schierassero a favore del celibato (1 Cor 7,7; 25-26). Conosciamo l'esistenza di alcune cristiane di epoche più tarde che seguirono alla lettera l'insegnamento. Il profitto sociale che ne ricavarono fu notevole: si ritrovarono libere dalle restrizioni imposte alle donne dalla società patriarcale, dove i padri e i mariti avevano facoltà di dettare loro come comportarsi.

Ripetiamo che non dovrebbero esserci dubbi sul perché alcune donne trovassero irresistibile il messaggio. Non abbiamo alcuna informazione incontrovertibile in proposito circa Maria Maddalena. Nessuno dei testi in nostro possesso afferma con precisione perché seguiva Gesù. Ma è plausibile che il suo messaggio le sembrasse non solo convincente, bensì liberatorio sul piano personale.

Le conversazioni tra Gesù e Maria Maddalena

Le persone si aggregano ai leader religiosi per ragioni d'ogni sorta. Talvolta sono attratte dal messaggio, da un insegnamento così efficace e in grado di trasformarne la vita da indurle ad abbandonare tutto per seguirli. In altri casi, è il fascino o il carisma della persona ad attirare in modo spontaneo e irresistibile gli individui. In altri casi ancora è l'interazione tra le persone a entrare in gioco; se a qualcuno che si trova nel bisogno viene prestata un'attenzione particolare, questi la ripaga con una devozione assoluta alla causa. E talvolta sono tutte queste cose messe insieme.

È possibile che Maria Maddalena sia diventata una discepola di Gesù per tutte queste ragioni. Può essere stata attratta dal suo carisma e avere trovato liberatorio il messaggio del futuro regno di Dio. Magari era da tempo alla ricerca di qualcosa di simile per sfuggire alla monotonia del quotidiano o, forse, dalle strutture opprimenti della società patriarcale. Però può darsi che Maddalena non abbia semplicemente trovato liberatorio il messaggio di Gesù, ma che sia stata da lui liberata personalmente, come da una terribile afflizione che la tormentava.

Gesù e Maria Maddalena: il primo incontro

Dall'unico accenno all'esistenza di Maria Maddalena durante il ministero pubblico di Gesù (Lc 8,2-3), apprendiamo che apparteneva a un gruppo di discepole che «erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità». Da Maddalena, in particolare, «erano usciti sette demoni». Probabilmente, in questo contesto, il numero sette non va preso alla lettera. Il sette viene usato spesso per indicare un numero «perfetto». Può darsi che alluda ai disturbi di natura demoniaca che

sconvolgevano la totalità della persona di Maddalena prima di unirsi ai seguaci di Gesù. Luca non afferma esplicitamente che fu questi a guarirla dall'indisposizione, ma possiamo dedurlo. Qualche versetto prima dice che «Gesù guarì molti da malattie, da infermità e da spiriti cattivi» (Lc 7,21). L'intervento diretto di Gesù viene formulato in modo esplicito nella parte finale del Vangelo di Marco, aggiunta in tempi successivi da un copista (Marco aveva concluso l'esposizione al versetto ottavo del sedicesimo capitolo).¹ Dall'appendice apprendiamo che, dopo la risurrezione, Gesù apparve prima «a Maria di Magdala, dalla quale aveva cacciato sette demoni» (Mc 16,9). Che si tratti o meno di un dato storico, è evidente che di Maria Maddalena si tramandò l'immagine di una donna posseduta dai demoni sulla quale Gesù aveva praticato un esorcismo.

Quale altra informazione ci trasmettono i primi vangeli in nostro possesso su Maddalena e le interazioni che ebbe con Gesù durante il ministero pubblico di quest'ultimo? Purtroppo, come ho già fatto notare, i vangeli del Nuovo Testamento (nonché Paolo, gli altri autori del testo e i Padri apostolici) non raccontano altro.

Gesù e Maria Maddalena nel dibattito in corso

Va osservato, però, che secondo gli scritti dei primi cristiani gnostici Maria Maddalena svolse un ruolo degno di nota durante il ministero di Gesù. In alcuni di quei libri, compresi diversi testi ritrovati a Nag Hammadi e un altro scritto scovato una cinquantina di anni prima della scoperta di quei codici, ovvero il Vangelo di Maria, la nostra protagonista è una figura di primo piano.

Mi occuperò diffusamente del Vangelo di Maria in un capitolo successivo, dove analizzerò le narrazioni degli incontri avvenuti tra Maria Maddalena e Gesù dopo la risurrezione. Le altre conversazioni riportate dalle nostre fonti potrebbero essere collocate in quel contesto, ma in qualche caso rappresentano dialoghi avvenuti, a quanto si dice, durante il ministero pubblico di Gesù. Come potete ben immaginare, i testi gnostici, con tutta probabilità, non sono narrazioni affidabili degli scambi verbali avvenuti tra i due. Sono conversazioni scaturite dall'immaginazione di cristiani vissuti parecchio tempo dopo, che mettono in bocca a Gesù e a Maddalena le parole utili a promuovere la loro interpretazione dei fatti. Ma per chi voglia sapere in che modo la tradizione su Maria fosse stata perpetuata dopo la sua morte rappresentano una fonte infinita di fascino.

Il Dialogo del Salvatore

Il primo resoconto di un dibattito tra Maria Maddalena e Gesù, o meglio di una serie di domande e risposte, è forse quello contenuto in uno dei trattati della biblioteca di Nag Hammadi, noto come «Dialogo del Salvatore». Il manoscritto è eroso dai secoli e pieno di spazi vuoti che rendono difficile (in verità, impossibile) la lettura di alcune parti, ma il senso dell'opera è chiaro. Gesù parla ai discepoli e trasmette loro la vera conoscenza che porta alla salvezza. I discepoli non sono originari di questo mondo sventurato, ma vi sono discesi dal mondo superiore e per qualche ragione sono rimasti intrappolati nel regno fallace della materia. Non appena avranno conosciuto la verità comunicata da Gesù, torneranno alla loro dimora celeste. A un certo punto, Gesù dice ai discepoli, tra cui compare Maddalena: «Voi siete di pienezza e siete in un luogo di deficienza. Ed ecco la sua luce si è riversata!».²

L'aspetto sorprendente di questo documento è che consiste in buona parte di domande poste da tre discepoli, Giuda Tommaso (non il traditore Giuda Iscariota), Matteo e Maria Maddalena. Sembra che per l'autore Maddalena fosse più importante di molti dei Dodici. In effetti, la donna viene presentata come una gnostica di grado elevato. A un certo punto pronuncia tre aforismi usciti dalla bocca di Gesù nel Nuovo Testamento: «La malvagità di ogni giorno [è sufficiente]. Gli operai meritano il vitto. I discepoli assomigliano ai maestri». Il narratore conclude: «Disse queste parole come una donna che ha compreso ogni cosa». ³ Quale miglior raccomandazione per uno gnostico in cerca della vera conoscenza? Oppure, prendete la conversazione riportata più avanti: «Maria disse, "Voglio comprendere tutte le cose [così come] sono". Il maestro disse, "Chi cerca vita, questo è il bene loro. Poiché [il riposo] del mondo è falso, e il suo oro e argento sono inganni"». ⁴ In altre parole, la vera ricchezza che porta la vita eterna è la perfetta comprensione. I beni materiali di questo mondo non fanno che ingannare le persone convinte della loro importanza.

O, per concludere, considerate questo scambio di battute:

Maria chiese, «Dimmi maestro, perché sono giunta a questo luogo, per guadagnare o per perdere?».

Il maestro replicò, «Tu mi mostri l'abbondanza di colui che rivela».

Maria gli chiese, «Maestro esiste allora un luogo che è abbandonato da verità o privo?».

Il maestro disse, «Il luogo dove io non sono».

Maria disse, «Maestro sei terribile e meraviglioso ...».

Il maestro disse, «Quando vi lasciate dietro ciò che non vi può accompagnare, allora riposerete». ⁵

Solo in presenza di Gesù, colui che svela (i segreti), c'è verità; solo quando ci lasciamo alle spalle i beni materiali di questo mondo troviamo il riposo eterno. Questa è la lezione impartita da Maria Maddalena, che capiva «ogni cosa». Maddalena è una gnostica perfetta.

Pistis Sophia

Se l'attenzione ricevuta da Maddalena nel Dialogo del Salvatore è sorprendente, il suo ruolo nell'opera gnostica intitolata «Pistis Sophia» (cioè «fede-sapienza») lascia addirittura interdetti. L'opera non faceva parte della biblioteca di Nag Hammadi, ma fu scoperta nel diciottesimo secolo all'interno di un grande volume contenente diversi trattati gnostici. Al pari di altri testi del medesimo indirizzo di cui ci stiamo occupando, anch'esso consiste in una serie di rivelazioni di Gesù ai discepoli, con le quali enuncia la verità sul mondo materiale e sulla necessità di sfuggirgli acquisendo un'adeguata comprensione. È un testo lungo e prolisso. A un certo punto ci imbattiamo in una serie di domande e risposte in cui Maria Maddalena risalta, ancora una volta, come figura di primo piano. Di fatto, il dialogo viene guidato soprattutto da lei e, in parte, da «Giovanni portato alla vergine luce». ⁶ Quattro domande su cinque rivolte a Gesù vengono poste da Maddalena.

Il fatto che Maddalena prevalga nello scambio di battute non lascia intendere che la sua conoscenza sia inferiore a quella degli altri discepoli. Al contrario, ne viene offerta l'immagine di una persona che, per percezione e crescita spirituali, è superiore agli altri. A un certo punto, Gesù le dice:

Tu beata, Maria. Ti renderò perfetta in tutti i misteri di quelli dell'alto. Parla apertamente, tu il cui cuore è rivolto al regno dei cieli più di tutti i tuoi fratelli. ⁷

Maria Maddalena fa quanto le è stato ordinato e riferisce che cosa ha compreso della vittoria di Gesù sulle potenze del male che controllano il mondo della materia e della liberazione dai poteri del fato da parte di chi è in possesso della vera conoscenza. La risposta di Gesù dimostra che Maddalena ha compreso:

Udite queste parole di Maria, Gesù le disse: «Molto bene, Maria! Tu beata pienezza, o pienezza tutta beata! Questa è colei che sarà chiamata beata da tutte le generazioni». ⁸

Gli altri discepoli, tuttavia, soprattutto Pietro, non gradiscono la piega presa dalla conversazione. Pietro ritiene che Maddalena stia monopolizzando Gesù. Racconta il testo:

Pietro si fece avanti e disse a Gesù: «Signore, non possiamo sopportare questa donna; ci toglie l'occasione, non lascia parlare alcuno di noi, parla sempre lei». ⁹

Maddalena trova minacciosa questa esibizione maschile di testosterone: «Mio Signore, la mia mente è sempre intelligente e pronta a farsi avanti per esporre la soluzione delle parole pronunciate da lei [Pistis Sophia, la sostanza divina che dona la sapienza], ma temo le minacce di Pietro il quale ha in odio il nostro genere [femminile]». ¹⁰

Il regno divino, però, non è un luogo dove continuo le distinzioni tra i sessi. Il genere riguarda l'aspetto materiale, esteriore, mentre la vera conoscenza implica una comprensione interiore. «Chiunque è ripieno di spirito luminoso tanto da potere farsi avanti ed esporre la soluzione di ciò che dico, non può venire impedito da alcuno». ¹¹

Abbiamo osservato che il messaggio apocalittico del Gesù storico doveva essere parso liberatorio alle donne, che potevano sperare di non essere più oppresse dallo stato patriarcale nel regno futuro. In quale misura lo stesso messaggio in versione gnostica potrebbe essere più liberatorio? Le donne che hanno acquisito la piena comprensione sono in tutto e per tutto sullo stesso piano della controparte maschile. Sono addirittura superiori alla maggioranza degli uomini, che non riescono a cogliere la verità e continuano, come Pietro, a tranciare giudizi basandosi sugli aspetti esteriori, come il genere di appartenenza.

Nel Pistis Sophia, Gesù conclude il colloquio con Maria Maddalena lodandola per aver compreso appieno la verità che porta la salvezza:

Quando lei terminò di pronunciare queste parole, il salvatore rimase molto stupito delle risposte date; ella infatti era diventata un pneuma integralmente puro.

Gesù le rispose dicendo: «Bene! Tu sei pneumatica e pura, Maria! ...». ¹²

Dunque, persino una donna può trascendere la propria sostanza corporea e trovare salvezza come puro spirito.

Non è la prima testimonianza di una controversia in seno agli ambienti cristiani sull'opportunità che le donne si impegnino in una conversazione di carattere religioso in presenza degli uomini. Abbiamo già constatato che, nonostante l'apostolo Paolo concedesse alle donne una parte attiva nei servizi di culto celebrati nelle sue chiese, un copista modificò la Prima lettera ai Corinzi aggiungendovi l'ammonimento: «le donne ... tacciano». Uno scrittore di epoca ancora più tarda, autore di una lettera spuria attribuita a Paolo, parlando della donna, impone che «se ne stia in atteggiamento tranquillo»

(1 Tm 2,12). Che diversità dal Paolo descritto negli Atti di Paolo e Tecla, dove questi affida un incarico all'apostola: «Va' e insegna la parola di Dio»! E che differenza con il Gesù gnostico del Pistis Sophia, che loda Maddalena per la sua perfetta conoscenza della verità che libera!

Non sarà questo l'unico inciampo nel rapporto tra Pietro e Maddalena sul ruolo occupato dalla donna nella comunità dei redenti.

Il Vangelo di Tomaso

Per quanto se ne sa, l'attacco più aspro di Pietro a Maddalena compare nel trattato più famoso tra quelli rinvenuti nella biblioteca di Nag Hammadi, il vangelo copto di Tomaso. A sessant'anni dalla sua scoperta gli studiosi continuano a essere affascinati dal testo e a scrivere voluminosi tomi sull'argomento. In una certa misura, l'interesse è dovuto al suo potenziale valore storico: secondo l'opinione di alcuni esperti, il Vangelo di Tomaso comprende frasi autentiche di Gesù non incluse nel Nuovo Testamento. Inutile dire che qualsiasi nuova informazione su Gesù è destinata a provocare un certo fermento. Probabilmente nessuna scoperta di epoca recente ha lo stesso impatto del Vangelo di Tomaso.

Il vangelo consiste unicamente di 114 detti di Gesù. Non ne narra le gesta, non contiene racconti dei miracoli compiuti, non ne descrive l'ultima settimana, le ultime ore, la morte o la risurrezione. È un elenco di sentenze, snocciolate una dopo l'altra, talvolta in risposta ad alcune domande poste dall'uno o dall'altro dei discepoli o a qualche loro commento. Molti detti presentano forti analogie con il contenuto dei libri del Nuovo Testamento; troviamo, per esempio, la parabola del granellino di senapa o il commento sui ciechi che guidano altri ciechi. Tanti altri, però, si discostano notevolmente dal Nuovo Testamento, e sono per l'appunto quelli che hanno suscitato l'interesse degli studiosi del cristianesimo delle origini.

Nel testo, Maria Maddalena compare due volte. Nel detto 21, pone a Gesù una domanda innocente: «A chi assomigliano i tuoi discepoli?».¹³ Gesù si dilunga nella risposta. Quando, però, Maddalena ricompare nell'ultimo brano della raccolta, il famigerato detto 114, Gesù e Pietro parlano di lei in un modo che ha fatto rabbrivire molti lettori contemporanei.

Simon Pietro disse loro: «Maria deve andare via da noi! Perché le femmine non sono degne della vita». Gesù disse: «Ecco, io la guiderò in modo da farne un maschio, affinché ella diventi uno spirito vivo uguale a voi maschi. Poiché ogni femmina che si fa maschio entrerà nel Regno dei cieli».¹⁴

Come potete immaginare, nessun altro detto del vangelo ha infiammato gli animi quanto questo. In alcuni suoi passaggi non è difficile capire il motivo: Pietro ha, evidentemente, una pessima opinione delle donne in generale e di Maria Maddalena in particolare, ed è sconvolto dalla sua presenza in mezzo ai discepoli. Ci siamo già imbattuti nelle resistenze di Pietro nei confronti di Maddalena, per esempio nel Pistis Sophia. Persino nei testi canonici si può scorgere tra i due qualche controversia. Nel Vangelo di Luca, quando Maddalena e le altre scoprono il sepolcro vuoto e apprendono che Gesù è risorto, si recano a informarne Pietro e gli altri, ma non vengono credute perché «quelle parole parvero loro un vaneggiamento» (Lc 24,11). Ciascuna delle testimonianze che possediamo sembra indicare che Maria incontrasse notevoli difficoltà nel farsi rispettare da Pietro. Il tema è riproposto con efficacia anche maggiore nel Vangelo di Maria, come vedremo in un capitolo seguente.

A ogni modo, nel Vangelo di Tomaso, Pietro non calunnia soltanto Maddalena, ma tutte le donne perché «non sono degne della vita [eterna]». Vi verrà spontaneo pensare che a Pietro il paradiso debba sembrare un luogo assai noioso con tutti quegli uomini tra i piedi, ma tant'è. I misogini non sono sempre lungimiranti.

Per certi versi, la cosa che lascia maggiormente perplessi è il fatto che Gesù risponda di voler tramutare in maschio Maddalena (e le altre donne, si presume), affinché diventino a loro volta spiriti vivi, come gli uomini, e possano entrare nel regno. Che cos'hanno di sbagliato le donne? Perché devono diventare maschi per entrare nel regno dei cieli?

È incredibile che, nel dibattito suscitato da questo versetto, i lettori non siano sempre riusciti a capire che va interpretato alla luce dell'antico modo di interpretare il rapporto tra i sessi.¹⁵ Chiunque lo scrisse viveva nel mondo romano antico.¹⁶ Se si vuole comprendere il senso delle osservazioni di Gesù, è necessario avere un'idea di come intendeva le relazioni tra maschi e femmine chi viveva in quel mondo.

Per fortuna sappiamo parecchie cose sull'argomento. Lo hanno discusso in tanti: filosofi, studiosi della religione, esperti di scienze naturali, medici e persino ginecologi del mondo antico. Leggendo le dichiarazioni di questi autori sui rapporti tra i sessi, si capisce immediatamente come *non* condividessero le nostre idee.¹⁷

Di solito oggi si pensa al maschio e alla femmina come a due aspetti della medesima entità. Esistono gli esseri umani, e si suddividono in due tipi, il maschio e la femmina. Questa distinzione pone qualche problema, come ogni tanto siamo disposti ad ammettere. Ci

sono gli ermafroditi, tanto per fare un esempio. Sostanzialmente, però, è questa la nostra visione. Tuttavia, non corrisponde affatto a quella di chi viveva nel mondo antico. Maschio e femmina non rappresentavano due tipologie, ma due diverse gradazioni di esseri umani. Di fatto, le donne erano uomini imperfetti.

L'unico modo per comprendere la visione antica è immaginare tutte le creature viventi come una sorta di continuum. All'estrema sinistra dello spettro sono disposte le piante, a destra gli animali, e a destra di questi ultimi gli esseri umani. Nel regno animale esistono diverse gradazioni di intelligenza e perfezione: le limacce potrebbero essere collocate alla sinistra del continuum, gli scimpanzè molto più avanti. Altrettanto dicasi degli esseri umani. Schiavi e bambini, non essendo perfezionati nella loro umanità, vanno disposti sulla sinistra della progressione. Anche le donne non sono perfette, non avendo raggiunto il livello degli uomini. Il corpo maschile è l'ideale dell'essere umano perfetto. Spostandoci lungo il continuum, superati gli esseri umani, troviamo altre entità: gli dei, sovrumani di fatto, che rappresentano l'apogeo dell'esistente.

L'obiettivo degli esseri umani è diventare simili agli dei e ciò richiede uno spostamento lungo il continuum. Gli uomini devono trascendere i propri limiti mortali. Affinché le donne trascendano i propri, devono prima muoversi lungo il continuum e giungere allo stadio occupato dagli uomini. Se una donna vuole ottenere la vita eterna, deve per prima cosa diventare un maschio.

Le donne, pertanto, erano esseri umani imperfetti, o meglio, come avrebbero detto alcuni autori, uomini imperfetti. Nel mondo antico erano in tanti a intendere questa impostazione in senso letterale: le donne erano uomini che non si erano mai sviluppati. Non era cresciuto loro il pene (essendo la vagina un pene rovesciato, mai venuto allo scoperto), i muscoli non si erano sviluppati compiutamente, i polmoni non erano giunti a maturazione, le voci non si erano abbassate, i peli facciali non erano comparsi. Le donne erano uomini che non avevano raggiunto la perfezione.

Facendo una digressione, questa è la ragione per cui alcuni testi antichi si dichiararono contrari a certe relazioni omosessuali. Nell'antico mondo greco-romano non era considerata innaturale l'intimità fisica tra due persone dello stesso sesso, come pare oggi ad alcuni. Il problema è che ciò si scontrava con l'ideologia del dominio applicata alle relazioni tra i sessi.

Nel mondo greco-romano, il dominio era un ideale ben radicato, quasi mai messo in discussione. Che le relazioni umane fossero strut-

turate in base ai rapporti di potere, era semplice buon senso. Era ovvio che i più potenti dominassero i meno potenti. Un impero poteva distruggerne impunemente un altro. Nessuno se ne faceva uno scrupolo. Il più forte poteva e doveva dominare il più debole. I padroni avevano il controllo totale degli schiavi. I genitori esercitavano un dominio assoluto sui figli. Gli uomini potevano, e dovevano, far valere la loro autorità sulle donne, che erano, letteralmente, il sesso debole.

Questa ideologia del potere interessava non solo il piano militare e politico, ma anche i rapporti personali e tra i sessi. Gli uomini liberi erano fatti per dominare. I contemporanei fanno fatica a capire perché gli antichi greci accettassero la pratica della pederastia, in ragione della quale un uomo adulto si prendeva come amante un ragazzo in età prepuberale. In quel sistema, l'uomo inculcava nel ragazzo valori morali e culturali, insegnandogli le usanze della società e della politica, in cambio di favori sessuali. Era una cosa «innaturale»? Niente affatto. I greci ne parlavano come della cosa più naturale del mondo. Non è difficile capire perché, se si comprende l'ideologia del dominio. I ragazzi erano uomini imperfetti. Chi aveva raggiunto un grado di perfezione maggiore era tenuto a dominare chi si trovava a un livello di perfezione inferiore. Era naturale che un uomo libero avesse rapporti sessuali con un ragazzino. Ecco perché la pederastia era lecita solo con i pre-adolescenti. Non appena il ragazzo raggiungeva la pubertà, entrava nell'età virile, e da quel momento in poi sarebbe stata una vergogna essere dominati da qualcun altro, visto che gli uomini dovevano essere dominatori, non dominati.

Per la stessa ragione, nel mondo antico era considerato del tutto lecito che un uomo libero avesse rapporti con i propri schiavi, maschi o femmine. Aveva il predominio su costoro. E se ad avere rapporti sessuali erano due uomini liberi, la loro relazione era considerata innaturale? A quanto risulta, la maggior parte degli antichi riteneva che le relazioni omosessuali maschili fossero innaturali per *uno solo* dei due uomini coinvolti, il ricevente dell'atto sessuale. Dal momento che l'«anormalità» del rapporto sessuale era rappresentata dall'essere dominati pur essendo dominatori, soltanto il partner sottomesso si comportava in modo innaturale. Quando si seppe che Giulio Cesare aveva intrapreso una relazione intima con il re della Galazia, e si sospettò che fosse il partner sottomesso, le sue truppe composero canzoncine umoristiche in cui si facevano beffe del generale. Il re della Galazia, al contrario, non aveva fatto nulla di immorale o di innaturale. Si era comportato da uomo.

Perciò, è importante capire a che cosa alludano i testi antichi,

quando condannano le relazioni omosessuali. La loro disapprovazione è rivolta agli uomini che agiscono come rappresentanti del sesso debole, o alle donne che si comportano come membri del sesso forte.

Ebbene, che cosa ha a che fare tutto questo con Pietro, Maria Maddalena, Gesù e il Vangelo di Tomaso? In quel testo, Pietro, da classico maschio dei tempi antichi, guarda Maddalena dall'alto in basso in quanto membro del sesso debole. Gesù, al contrario, vede in lei una persona che otterrà la salvezza, al pari di Pietro e degli altri maschi. Come può tradursi in pratica? L'unico modo per conquistare la vita eterna – condurre l'esistenza degli dei, o, per rimanere agli insegnamenti cristiani, vivere insieme a Dio – è superare il regno umano e passare al piano divino. Per una donna comporta innanzitutto diventare più perfetta. Le donne saranno aiutate nell'impresa, poiché Gesù le renderà maschi così da poter poi trascendere il piano maschile e portarsi su quello divino, diventando, come dice Gesù, «spiriti vivi».

Per il sistema di pensiero gnostico, al quale, secondo me, può essere ricondotto il Vangelo di Tomaso,¹⁸ ciò si traduce nell'apprendimento degli insegnamenti segreti di Gesù, la gnosi della venuta dello spirito in questo mondo e il suo ritorno alla dimora celeste. La conoscenza segreta ha lo stesso valore per tutti, uomini e donne, Pietro e Maddalena.

Il Vangelo di Filippo

Il «Vangelo di Filippo», scoperto a Nag Hammadi, è diventato famoso, più di qualsiasi altro testo antico, per le informazioni che offre sul rapporto intercorso tra Gesù e Maria Maddalena. E per la stessa ragione, occupa un posto di primo piano nel *Codice Da Vinci* di Dan Brown. L'ambientazione storica del romanzo vuole che Gesù sia sposato e abbia rapporti sessuali con Maddalena. Dopo la morte di Gesù, lei fugge in Francia, incinta di sua figlia, che è destinata a diventare la capostipite della dinastia merovingia la cui linea ereditaria si conserva fino ai giorni nostri.

La vicenda non viene presentata come romanzesca, ma come il nucleo di dati storici su cui si basa *Il Codice Da Vinci*. Da dove sono stati presi quei dati? Ebbene, a dire il vero, provengono da un libro scritto negli anni Ottanta a cui Dan Brown ha attinto a piene mani. E lo ha fatto al punto tale che, a quanto ne sappiamo, i suoi autori hanno minacciato di citarlo in giudizio. Il libro è intitolato *Il Santo Graal. Una catena di misteri lunga duemila anni*. È una fantasticheria da teorici del complotto, scritta da tre presunti ricercatori indipendenti (in genere, chi si dichiara «ricercatore indipendente» non è uno studioso della materia).

Ma i personaggi del *Codice Da Vinci* non sostengono di aver tratto le loro informazioni dal *Santo Graal*, bensì dai vangeli non canonici scoperti in epoca moderna, soprattutto dal Vangelo di Filippo.

Alcune asserzioni storiche sui vangeli non canonici, enunciate nel *Codice Da Vinci*, sono parse scandalose agli studiosi, o quantomeno scandalosamente divertenti. Nel libro si legge, per esempio, che alcuni di questi vangeli sarebbero stati scoperti tra i Rotoli del Mar Morto. La notizia è completamente priva di fondamento: i Rotoli del Mar Morto non contengono vangeli, né testi cristiani di alcun tipo. Sono scritti ebraici che non fanno mai cenno a Gesù o ad alcuno dei suoi seguaci. Il romanzo sostiene, inoltre, che il matrimonio di Gesù e Maria Maddalena sia citato spesso nei vangeli esclusi dal Nuovo Testamento. In realtà, quel matrimonio non solo non è citato spesso, ma non viene menzionato affatto in nessun vangelo in nostro possesso, canonico o non canonico. Approfondirò l'argomento in un capitolo successivo. Per il momento mi interessa il Vangelo di Filippo che, secondo *Il Codice Da Vinci*, è il testimone chiave del matrimonio tra Gesù e Maddalena.

Il Vangelo di Filippo è uno degli scritti più sconcertanti e involuti tra quelli ritrovati a Nag Hammadi. Consiste di un certo numero di detti e riflessioni sulla natura della realtà e del rapporto che gli uomini intrattengono con essa, e si colloca all'interno del sistema di pensiero gnostico. Il testo è zeppo di oscure parabole, metafore, asserzioni teologiche, analogie, esortazioni e via dicendo, disposte secondo un ordine che sembra casuale. Non è un testo facile da interpretare. Molti lettori, disperati, si limitano ad alzare le mani in segno di resa. Giusto per darvene un saggio, leggete una delle prime affermazioni:

Un pagano non muore: colui che non ha mai vissuto non può morire. Colui che ha creduto alla verità ha trovato la vita: costui corre il pericolo di morire, poiché egli vive. Dopo che è venuto Cristo, il mondo è creato, le città sono ornate, il morto allontanato. Quando eravamo ebrei eravamo orfani; avevamo soltanto la madre; ma allorché siamo divenuti cristiani abbiamo avuto padre e madre. Quelli che seminano d'inverno raccolgono d'estate: l'inverno è il mondo, l'estate l'altro eone.¹⁹

E così via.

Malgrado l'oscurità del testo, nel Vangelo di Filippo ci sono alcune enunciazioni interessanti, due delle quali riguardano Maria Maddalena. Sono proprio le due frasi citate nel *Codice Da Vinci*. Sfortunatamente Dan Brown, o quantomeno i suoi personaggi romanzeschi, non ne colgono la problematicità. La prima offre il destro a uno degli autentici strafalcioni storici del romanzo, che prende le mosse da questo brano del Vangelo di Filippo:

Tre persone camminavano sempre con il Signore: Maria, sua madre, la sorella di lei, e la Maddalena, detta la sua compagna. Maria infatti (si chiamava) sua sorella, sua madre e la sua compagna.²⁰

Uno dei protagonisti del *Codice Da Vinci*, l'esperto di Santo Graal, Leigh Teabing, dedito alle indagini storiche, cita il detto e spiega che è la dimostrazione dell'avvenuto matrimonio tra Maddalena e Gesù, perché «come ogni esperto di aramaico potrà spiegarle, la parola "compagna", all'epoca, significava letteralmente "moglie"». ²¹

Fatto sta che il Vangelo di Filippo non è stato scritto in aramaico (cosa che probabilmente Brown ignora), bensì in copto, un'antica lingua egizia. Inoltre, se leggete il passo in lingua originale, noterete che viene usato un termine preso a prestito dal greco, *koinonos*, che non si traduce affatto con «consorte». Solitamente significa «socio» o «compagno». Dunque, il brano del Vangelo di Filippo ci rende semplicemente noto che Maddalena si accompagnava a Gesù, la stessa informazione che possiamo ricavare dai vangeli canonici.

L'altro passo che presenta una qualche attinenza sembra più promettente a chi voglia dimostrare l'esistenza di un rapporto intimo tra Maddalena e Gesù. Secondo *Il Codice Da Vinci* (e il parere di molti esegeti), il passo lascia supporre che Gesù e Maria si baciassero spesso sulla bocca. Il problema che presenta, comunque, è lo stesso incontrato nel Dialogo del Salvatore: il manoscritto è consumato in alcuni punti e le erosioni, che nascondono alcune parole, rendono arduo sapere con esattezza che cosa scrisse l'autore. Il testo recita quanto segue:

la compagna del [Figlio] è Maria Maddalena. Il [Signore amava Maria] più di [tutti] i discepoli, [e spesso] la baciava [sulla] bocca.²²

Sembra davvero, a giudicare dal passo, che Gesù amasse Maddalena più degli altri e fosse solito baciarla, se sulla bocca o su altre parti del corpo non lo sapremo mai.

Se non altro, pare che l'autore ricordasse Maria come particolarmente vicina e intima di Gesù. Pensare che alluda a un'intimità sessuale, tuttavia, significherebbe spingersi troppo oltre. Da parte nostra, sarebbe una reazione naturale: dopotutto, si baciavano. Qui però, come in altri casi analoghi, è importante collocare lo scritto nel suo contesto. Scopriamo che sia il Vangelo di Filippo sia altri testi cristiani gnostici menzionano il bacio in diverse occasioni. Da questi riferimenti deduciamo che, qualunque sia la situazione in corso, di certo non si tratta di una sorta di preliminare divino a un rapporto sessuale.²³

Tanto per fare un esempio, in un passo precedente, il Vangelo di Filippo afferma quanto segue:

[Coloro che] sono generati da lui [gridano] di quaggiù verso l'uomo (perfetto), [poiché sono nutriti] dalla promessa del [luogo celeste]. ... dalla bocca, [poiché se] il Logos viene da quel luogo, egli nutre dalla sua bocca e sarà perfetto. Il perfetto, infatti, concepisce e genera per mezzo di un bacio. È per questo che noi ci bacciamo l'un l'altro. Noi siamo fecondi della grazia che è in ognuno di noi.²⁴

Come per altri passi del Vangelo di Filippo, è difficile comprenderne il senso. Sembra di capire che una persona ottiene la perfezione tramite la bocca, vale a dire dall'enunciazione della conoscenza da parte di un maestro ispirato. La compiutezza dell'emanazione spinge le persone a sperimentare una nuova nascita, nel momento in cui arrivano a comprendere la verità che li libera dall'irretimento di cui sono vittime nel mondo della materia. Il concetto trovava una corrispondenza simbolica nel rituale cristiano del bacio della pace, praticato nella chiesa delle origini, così come oggi, tra i vari momenti liturgici celebrati in molte chiese, vi è quello in cui i fedeli si salutano l'un l'altro nelle panche con un casto bacio o una stretta di mano. Tramite il bacio si dimostra che la vita eterna viene dalla bocca, e dalla verità che essa enuncia. In tal modo la persona «concepisce» e «fa nascere».

Il bacio dato da Gesù a Maddalena non è il preludio a un rapporto sessuale. È l'affermazione simbolica che alla donna è stata rivelata la verità trasmessa dal maestro ai suoi discepoli. Secondo il Vangelo di Filippo, Maria ha compreso la verità meglio degli altri. Se davvero era questa l'opinione diffusa nell'ambiente dei cristiani gnostici, c'è poco da meravigliarsi che Pietro e gli altri provassero ben più di una punta di gelosia nei suoi confronti. Aveva usurpato il loro posto come prediletta da Gesù, non sul piano sessuale ma spirituale.

Maria Maddalena durante la Passione

Non c'è nulla che rimanga vivo nella memoria come una morte tragica. Nella mia generazione nessuno ha dimenticato dove si trovava nel momento in cui apprese che John F. Kennedy era stato assassinato. Chi riuscirà a cancellare dal ricordo l'immagine della vedova, Jacqueline, ancora imbrattata del sangue del marito, in piedi accanto a Lyndon Johnson, mentre questi assumeva la carica prestando giuramento, per assicurare una transizione di governo indolore nel momento del massimo pericolo?

Persino alcune scene cui non abbiamo avuto modo di assistere direttamente possono imprimersi nella nostra mente, per esempio il corpo di Marilyn Monroe abbandonata sul suo letto, nuda e sola, con un flacone vuoto di sonniferi accanto. Ma più vivide ancora sono le scene che si sono ripetute innumerevoli volte davanti ai nostri occhi: il tragico incidente che ci ha tolto la principessa Diana, mentre alle prime ore del mattino l'auto su cui si trovava veniva stupidamente inseguita dai paparazzi per le strade di Parigi.

Non deve sorprendere, quindi, che molti pensino a Gesù di Nazaret innanzitutto come a una figura sulla croce, insanguinata e con in capo una corona di spine. Il ricordo del Cristo crocifisso, tuttavia, non è un fenomeno contemporaneo. Il più antico dei nostri autori cristiani, l'apostolo Paolo, rammenta ai lettori della Galazia che davanti ai loro occhi «fu rappresentato dal vivo Gesù Cristo crocifisso» (*Gal 3,1*). E alla chiesa di Corinto dice: «Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso» (*1 Cor 2,2*).

E Maria Maddalena? Sono abbastanza certo che oggi la maggior parte delle persone pensi a lei come alla prostituta che si fece discepola di Gesù. Ma per secoli l'immagine di Maddalena impressa nel-

la memoria collettiva dei cristiani fu quella della donna che vide Gesù soffrire sulla croce, fece visita al suo sepolcro il terzo giorno e lo trovò vuoto. Anche lei fu prima di tutto associata alla morte.

La narrazione della Passione nel cristianesimo delle origini

Se si vogliono capire le ragioni per cui di Maria Maddalena fu tramandata quell'immagine, è necessario conoscere meglio la tradizione orale sulla morte di Gesù, diffusasi nella chiesa delle origini e trascritta nei vangeli giunti fino a noi. Ho già sottolineato come il racconto della Passione occupi uno spazio enorme nei vangeli. Lo osserviamo con maggiore evidenza nel Vangelo di Giovanni, dove ai tre anni di ministero pubblico sono dedicati i primi undici capitoli e all'ultima settimana di vita altri dodici. Nei testi degli altri evangelisti il discorso è analogo: nel Vangelo di Marco il ministero occupa dieci capitoli, l'ultima settimana sei.

Per quanti siano interessati a conoscere le storie narrate dai primi cristiani su Gesù e capire l'importanza teologica che attribuirono agli ultimi giorni e alle ultime ore della sua vita, i racconti cui abbiamo accennato hanno una rilevanza fondamentale. Sono altrettanto significative per gli storici che desiderino sapere che cosa accadde veramente al fondatore della religione più diffusa nella civiltà occidentale. Le cronistorie riferite dai vangeli sono la fonte principale di informazione non solo su Gesù, ma anche sui suoi discepoli, uomini e donne, compresa la seguace più famosa, Maria Maddalena.

Il problema principale, che sorge quando attingiamo a quelle storie per stabilire cosa avvenne durante le ultime ore di Gesù, è rappresentato dalle grandi e piccole divergenze tra le diverse narrazioni. Secondo Marco, per esempio, Gesù fu arrestato dopo aver consumato la cena della Pasqua ebraica insieme ai discepoli e crocifisso il mattino successivo, alle ore nove (cfr. *Mc* 14,12; 15,25); ma in Giovanni, Gesù viene arrestato la sera precedente la cena della Pasqua e crocifisso verso mezzogiorno del giorno dedicato alla preparazione del pasto (*Parasceve*, cfr. *Gv* 19,14). Quale delle due versioni è quella giusta? Stando a Matteo, Gesù fu processato in presenza della folla e dei sommi sacerdoti ebraici che comunicarono a gran voce a Pilato la loro volontà (*Mt* 27,15-26). Secondo Giovanni, Gesù venne portato nella residenza del governatore dove non era presente nessun altro, e Pilato dovette fare la spola tra Gesù all'interno e la folla all'esterno, in mezzo alla quale si trovavano i sommi sacerdoti, parlando prima con

Gesù poi con questi ultimi (Gv 18,28; 19,14). Una delle due versioni è forse più affidabile dell'altra? Stando al racconto di Marco, fu Simone di Cirene, non Gesù, a portare la croce sul luogo della crocifissione (Mc 15,21), mentre secondo Giovanni, fu lo stesso Gesù a sobbarcarsela per tutto il tragitto (Gv 19,17). Se vogliamo prestar fede a Marco, il velo del tempio si squarciò quando Gesù esalò l'ultimo respiro (Mc 15,38). Secondo Luca si strappò prima che Gesù morisse (Lc 23,45). Giovanni non ne fa menzione. E così via. Leggete attentamente i racconti, confrontateli e non troverete altro che divergenze.

La narrazione della Passione e le rielaborazioni teologiche

Gli studiosi del Nuovo Testamento hanno compreso da molto tempo le ragioni delle divergenze. I racconti giunti fino a noi sono stati modificati nei successivi rifacimenti. Talvolta le modifiche furono apportate perché funzionali al ritratto complessivo di Gesù voluto da un autore o da un narratore. Con questo intendiamo dire che, di solito, la storia non venne alterata perché l'autore aveva ricevuto nuove informazioni e desiderava mettere le cose in chiaro. La ragione più frequente fu il desiderio di dare una certa immagine di Gesù, risultato ottenuto modificando i dettagli della vicenda.

Lasciate che vi spieghi come si svolge il procedimento. Innanzitutto dobbiamo rammentare che la prima narrazione scritta fu il Vangelo di Marco e che Matteo e Luca, come gli storici hanno stabilito da tempo, vi attinsero per redigere i propri vangeli. Talvolta riportarono integralmente il racconto di Marco senza cambiarlo o apportando lievi modifiche. In altri casi lo alterarono per conformarlo ai loro propositi.

Nella Passione raccontata da Marco, Gesù rimane in silenzio dall'inizio alla fine. Non proferisce parola lungo il tragitto che lo porta al luogo della crocifissione, mentre lo inchiodano alla croce, infine quando viene ingiuriato da tutti i presenti, compresi i due criminali crocifissi con lui. Parla soltanto alla fine, quando grida le parole del Salmo 22: «*Eloì, Eloì, lemà sabactàni?*» che significano: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34). Lancia un ultimo grido e muore. In questo vangelo Gesù viene descritto come un uomo in preda alla disperazione, quasi sotto shock, tradito da uno dei discepoli, abbandonato dagli amici, sbeffeggiato dalle stesse autorità religiose, criticato aspramente persino dai due ladroni crocifissi ai suoi fianchi e, infine, con la sensazione di essere stato abbandonato persino da Dio. È un momento di profonda lacerazione, pervaso di pathos.

È importante ricordare che stiamo leggendo il solo Marco. Non ho introdotto gli altri testi evangelici per mitigare il ritratto di un Gesù rifiutato e in preda a un'angoscia profonda. I lettori originali del Vangelo di Marco non avevano accesso, per dire, agli scritti di Matteo, di Luca, o di Giovanni, che avrebbero offerto loro una prospettiva con sfumature diverse. Se volete conoscere il pensiero di Marco sulla crocifissione, dovete limitarvi a leggere il suo vangelo.

Al tempo stesso, è chiaro che, per Marco, se pure Gesù non comprendeva il senso degli eventi, dovevano esserne consapevoli i suoi lettori. Non appena Gesù esala l'ultimo respiro, si verificano due avvenimenti cruciali: il velo del tempio si squarcia a metà e il centurione che si trova di fronte a lui, sotto la croce, riconosce: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!» (Mc 15,38-39). Sono due fatti essenziali per capire l'interpretazione data da Marco alla morte di Gesù. Nella tradizione giudaica, il velo separava la stanza più sacra, il cosiddetto *Sancta Sanctorum*, dal resto del tempio. Era nel *Sancta Sanctorum* che si manifestava la presenza divina; quello era il luogo della terra in cui dimorava Dio. Nessuno poteva accedervi, se non una volta l'anno, nel Giorno dell'espiazione, quando il sommo sacerdote si recava dietro al velo per compiere due sacrifici. Con il primo emendava i propri peccati; poi, essendosi purificato, ne compiva un altro per emendare i peccati del popolo, affinché fosse nuovamente giustificato agli occhi di Dio.

Nel Vangelo di Marco, il velo si squarcia a metà nel momento in cui Gesù muore (Mc 15,38). Che cosa significa? Dio non è più separato dal suo popolo. Con la morte di Gesù, Dio è accessibile a tutti: non più attraverso i sacrifici della tradizione giudaica, ma grazie alla morte del suo messia. Il popolo si è sbarazzato dell'apparato sacrificale e può presentarsi direttamente a Dio, grazie all'opera compiuta da Gesù.

Infine, all'opera della salvezza viene dato il giusto peso: non dai seguaci di Gesù che hanno abbandonato la scena, non dai capi supremi del popolo ebraico che avversano lui e tutto ciò che rappresentava, e neppure dagli ebrei a lui fedeli che lo hanno seguito durante la vita terrena. È un perfetto estraneo a riconoscere il giusto valore alla salvezza portata dalla morte di Gesù: il soldato pagano che lo ha crocifisso e ora si rende conto che è davvero «il Figlio di Dio» (Mc 15,39). Il riconoscimento assume una notevole importanza nel Vangelo di Marco poiché nessun altro sembra mai rendersi conto della vera identità di Gesù. In un passo all'inizio del vangelo, veniamo a sapere che persino la sua famiglia pensa che sia uscito di senno (Mc 3,21), gli scribi ritengono che sia ispirato dal demonio (Mc 3,22), i concittadini lo respingono considerandolo un presuntuoso (Mc 6,1-

6) e i suoi stessi discepoli non capiscono mai chi veramente sia (Mc 6,51-52; 8,21). Per tutto il vangelo, Gesù non fa altro che dire ai seguaci che deve recarsi a Gerusalemme, dove sarà respinto e giustiziato, e ogni volta che lo comunica, questi mostrano di non sapere di cosa stia parlando (Mc 8,32; 9,32; 10,35-40). Quando è il momento, nessuno di loro è presente. Se la sono data a gambe.

Il centurione che osserva la morte di Gesù, al contrario, capisce la portata di ciò di cui è testimone e ammette ciò che Pietro e gli altri discepoli non sarebbero mai in grado di riconoscere. È morendo sulla croce, e non manifestando la propria potenza con i miracoli, per esempio, che Gesù dimostra di essere il Figlio di Dio.

Quello che sostengo è che Marco raccontò la crocifissione di Gesù al fine di supportare una pretesa verità teologica: quella morte avrebbe portato la salvezza al mondo. Non c'è dubbio che il suo resoconto comprenda reminiscenze attendibili dal punto di vista storico. A Marco, però, non interessava offrire una lezione oggettiva di storia su un evento verificatosi nella Palestina romana in un certo mattino di aprile. Voleva impartire una lezione di teologia sulla morte del messia che, sacrificandosi, aveva emendato i peccati del mondo. Lo storico che desidera sapere che cosa accadde *davvero*, è costretto a tener conto del taglio della narrazione, o finirà per servirsi di Marco come di un videotape sull'avvenimento, trascurando che si tratta di una rielaborazione della storia in senso teologico.

Che gli autori dei vangeli fossero interessati principalmente a un ripensamento teologico della vicenda, appare evidente se confrontate la versione di Marco con gli altri racconti a nostra disposizione. Non ho intenzione, in questa sede, di presentare una comparazione esauriente; mi limiterò ad analizzare in che modo Luca narrò lo stesso evento.

L'importanza attribuita da Marco al silenzio di Gesù prima della crocifissione e al suo strazio apparente di fronte alla morte non trova riscontro in Luca. Qui, Gesù non rimane in silenzio. Lungo il tragitto (secondo il solo Luca) vede alcune donne piangenti sul ciglio della strada e, volgendosi verso di loro, dice: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli» (Lc 23,27-31). Quando lo inchiodano alla croce, non si contorce in silenziosa agonia, ma prega (secondo il solo Luca): «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (23,24). E sulla croce, ben lungi dal restare zitto, intrattiene una lucida conversazione con uno dei ladroni crocifissi al suo fianco. Diversamente dal Vangelo di Marco, dove entrambi i criminali si fanno beffe di Gesù, nel racconto di Luca soltanto uno dei due lo fa. L'altro gli ordina di tacere e implora così Gesù: «Ricordati di

me quando entrerai nel tuo regno». La risposta di Gesù è consolatoria: «In verità ti dico: oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,39-43).

Il Gesù del Vangelo di Luca, a differenza di quello raffigurato da Marco, non tace come se fosse sotto shock, incerto sul proprio destino. Non si sente solo e abbandonato da Dio. Sa esattamente che cosa gli sta succedendo e perché. Prova compassione per gli altri (le «figlie di Gerusalemme»). Parla di Dio chiamandolo «Padre». Implora il perdono per il prossimo. Ancora più importante, sa che sta per morire, ma si sveglierà in paradiso alla presenza di Dio, con il ladrone accanto. Tutto questo diventa chiarissimo nelle ultime battute. In Luca Gesù non prorompe in un ultimo grido di disperazione, tradizionalmente noto come il «grido dell'abbandono» («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»). Prega umilmente Dio, dando prova di sapere che il buon Padre sarà al suo fianco fino all'ultimo: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito!» (Lc 23,46). Infine muore.

La differenza con la versione di Marco è notevole e non va sminuita, come se entrambe fossero esatte dal punto di vista storico. Quel risultato lo ottengono i lettori quando prendono le parole di Marco, le combinano con quelle di Luca e, tanto per stare sul sicuro, ci infilano Matteo e Giovanni, costruendo un'immagine di Gesù che non si trova in *nessuno* dei vangeli. Naturalmente, non c'è chi possa impedirvelo. Dovreste comprendere, tuttavia, che se questo è il vostro modo di accostarvi ai vangeli – mescolare i quattro racconti ricavandone uno più complesso, nel quale Gesù dice e fa tutto ciò che viene narrato in ciascuna distinta versione – avrete, di fatto, creato un *vostro* vangelo, senza prestare la giusta attenzione ai testi veri e propri. La verità è che il profilo di Gesù voluto da Luca è diverso da quello creato da Marco (e da Matteo e Giovanni). Il Gesù di Luca non è silenzioso e disperato, ma calmo e controllato, cosciente del proprio destino, ha fede in Dio e nel felice esito della vicenda, grazie alla piena consapevolezza di come finirà («Oggi sarai con me in paradiso»).

Indubbiamente, Luca aveva ottime ragioni per modificare il resoconto di Marco così come fece. Alcuni studiosi hanno pensato che scrivesse per una comunità di cristiani perseguitati e cercasse di mostrare loro in che modo avrebbero dovuto affrontare la morte, nel caso si fosse giunti a tanto. Anch'essi, come Gesù, potevano rimanere calmi e controllati, sapendo che l'ultima parola sarebbe spettata a Dio. Se fossero stati in grado di sopportare l'agonia momentanea, convinti che Dio fosse il loro Padre, sarebbero stati ricompensati a loro volta con le benedizioni del paradiso. La narrazione di Luca, in sostanza, non è una testimonianza storica scritta per descrivere la

vera vita di Gesù, ma un racconto esemplare, redatto per mostrare che cosa può accadere nell'esistenza dei suoi seguaci.

Non è un caso che io insista su questo punto in una trattazione dedicata a Maria Maddalena. Se in alcuni racconti si narra che fu spettatrice della morte di Gesù sulla croce, non si tratta necessariamente dell'innocente memoria storica di un fatto realmente accaduto. Può darsi lo sia, ma può anche darsi che faccia parte di un più grande disegno teologico concepito dagli autori dei vangeli.

La vita e la morte di Gesù furono raccontate molti decenni dopo gli avvenimenti narrati, da persone che non ne erano state testimoni. Gli autori presero spunto dalle storie diffuse oralmente anno dopo anno. Persino un cristiano del primo secolo avrebbe incontrato molte difficoltà, se avesse voluto mettere a punto una ricerca storica per appurare i particolari della vicenda. Rammentate che, stando ai resoconti del fatto, gli stessi seguaci di Gesù abbandonarono la scena. Gli autori dei vangeli, perciò, da dove ricavarono le informazioni sulle parole pronunciate da Gesù in croce? Non c'era nessuno che prendesse appunti. Se si considera la questione con lo sguardo critico dello storico esperto, risulta improbabile che i soldati romani, impegnati a giustiziare i criminali e a sbarazzarsi dei loro corpi, potessero provare un sentimento di solidarietà per chiunque avesse chiesto loro di restare sotto la croce per testimoniare le ultime parole del Cristo morente.

A questo proposito, colpisce che molti degli eventi narrati nelle storie evangeliche sulla morte di Gesù rispecchino le profezie delle Scritture che, secondo i cristiani delle epoche successive, si sarebbero avverate nella sua persona. Il fatto che fosse ucciso insieme a due ladroni, che i soldati se ne dividessero le vesti, che egli rimanesse in silenzio dal principio alla fine, che in ultimo pronunciasse le parole dei Salmi e che non gli venissero spezzate le gambe, questi e altri eventi collaterali furono considerati dai cristiani riferimenti evidenti ad alcuni brani biblici, quali il capitolo 53 del libro di Isaia e il Salmo 22. Tra gli studiosi c'è chi ha evidenziato come il rapporto tra gli eventi narrati e i brani della Bibbia, cui i cristiani hanno fatto appello per interpretarli, non sia casuale. Nel momento in cui attribuirono un significato salvifico alla morte di Gesù, i cristiani setacciarono le Scritture perché potessero aiutarli a comprendere il senso dell'evento. Approdarono ai passi che parlavano della sofferenza e della morte del Giusto di Dio, e quei versetti condizionarono i loro racconti della Passione di Gesù. Furono pertanto i Salmi e il libro di Isaia ad arricchire di particolari la narrazione della crocifissione di Gesù. Gli autori vissuti in epoche successive trascrissero le storie come le ave-

vano udite. Soltanto in seguito i lettori le avrebbero lette concludendo: «Vedi, Gesù è morto come avevano predetto le Scritture». È ovvio che ne avessero ricavato quell'impressione. Molte di quelle storie avevano preso spunto proprio dalle Scritture. Non sono resoconti imparziali degli avvenimenti, narrati da testimoni oculari che ne avevano preso nota con attenzione, ma racconti trasmessi oralmente dai cristiani che le modellarono sulla loro conoscenza delle Scritture.

Detto questo, è necessario sottolineare che, sotto alcuni aspetti, i racconti della crocifissione reggono all'esame minuzioso dello storico, poiché danno forma concreta ad avvenimenti reali, non alla teologia cristiana. Un esempio tra tutti: le narrazioni concordano sul fatto che Gesù fu crocifisso per ordine del governatore romano Ponzio Pilato e la pena capitale gli venne comminata perché sosteneva di essere il «re dei Giudei», con l'imputazione, quindi, di tradimento verso lo stato (così scrivono, indipendentemente l'uno dall'altro, Marco e Giovanni, nonché il Vangelo di Pietro). Inoltre, l'accusa fu riportata in un'iscrizione posta sulla croce sopra la testa di Gesù. L'informazione è avvalorata da una serie di fonti indipendenti e si accorda alla perfezione con le notizie in nostro possesso sull'amministrazione della giustizia da parte dei romani nella Palestina del primo secolo.

Vediamo, infine, di rispondere alla domanda centrale che ci siamo posti in questo capitolo. Che cosa ci facevano Maria Maddalena e le altre donne con lei sul luogo della crocifissione? Assisteranno davvero all'evento e, se la risposta è affermativa, quale fu il loro ruolo?

Le donne sul luogo della crocifissione

Tutti e quattro i nostri vangeli affermano all'unanimità che Maria Maddalena fu testimone della crocifissione insieme a qualche altra donna. Il resoconto più antico per noi è quello di Marco:

C'erano anche alcune donne, che stavano ad osservare da lontano, tra le quali Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Joses, e Salome, che lo seguivano e servivano quando era ancora in Galilea, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme (*Mc 15,40-41*).

Matteo sostiene qualcosa di molto simile, ma a suo dire le donne erano Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo e Giuseppe e la madre dei figli di Zebedeo (forse la Salome citata da Marco) (*Mt 27,55-56*). Luca non le nomina, dice però che a osservare la scena erano presenti tutti i conoscenti di Gesù, comprese le donne che lo avevano seguito dalla Galilea (*Lc 23,49*). Potrebbe essere un riferimento alle tre figure

femminili già incontrate nell'ottavo capitolo del Vangelo di Luca: Maria Maddalena, Giovanna e Susanna. Nel Vangelo di Giovanni le donne non osservano la scena a distanza, ma si trovano direttamente ai piedi della croce (Gv 19,25) e di loro vengono forniti tre o quattro nomi: la madre di Gesù, sua sorella, Maria madre di Cleopa (si tratta della sorella della madre di Gesù o di qualcun'altra?) e Maria Maddalena.

Oltre a ciò, apprendiamo sia dai quattro vangeli del Nuovo Testamento sia dal Vangelo di Pietro che Gesù venne sepolto da un seguace mai nominato prima d'allora, Giuseppe d'Arimatea. I primi tre racconti indicano che le donne furono testimoni anche della sepoltura. Secondo Marco erano presenti Maria Maddalena e Maria, la madre di Giuseppe (ma non Salome, evidentemente, cfr. Mc 15,47); Matteo dice che davanti al sepolcro stazionavano Maria Maddalena e «l'altra Maria» (non è dato sapere quale) (Mt 27,61), e per Luca si trattava delle «donne che erano venute con Gesù dalla Galilea» (Lc 23,55). Giovanni non accenna a presenze femminili sul luogo della sepoltura, forse perché cita un altro testimone dell'evento, Nicodemo, con il quale Gesù aveva intrattenuto una conversazione al principio del vangelo (capitolo 3).

Ci occuperemo in seguito con più dovizia di particolari del fatto, avvalorato dai quattro vangeli, che furono le donne, capeggiate da Maria Maddalena, e non i discepoli uomini o chiunque altro, a recarsi presso il sepolcro il terzo giorno e ad appurare che Gesù era risuscitato dalla morte.

Che conclusione dobbiamo trarre dal curioso riferimento alla sola presenza femminile durante la crocifissione, sepoltura e risurrezione di Gesù? Perché è un dato ricorrente nelle nostre fonti? Fu un'invenzione dei narratori cristiani o rappresenta la memoria storica di fatti realmente avvenuti?

Uno storico non avrebbe nessuna difficoltà a individuare le ragioni che possono aver indotto a immaginare la presenza femminile in quel frangente. Il nucleo della fede cristiana, sviluppatasi in ambienti eterogenei negli anni immediatamente successivi alla morte di Gesù, era costituito dalla professione di fede che «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture» (1 Cor 15,3-4). Chi fosse disposto a dubitare della veridicità di una simile professione di fede, potrebbe chiedersi: come fate a sapere che Gesù morì davvero? Magari svenne soltanto sulla croce. Si sa di altri casi del genere. Come fate a sapere che fu veramente sepolto? Anche se è vero che i romani lo uccisero, è più probabile che lo avessero lasciato marcire sulla croce, come acca-

deva talvolta, o che lo abbiano gettato in una fossa comune insieme ad altri cadaveri di infimi criminali. E se davvero fu sepolto in una tomba, come fate a sapere che il terzo giorno era vuota? È difficile crederlo. Forse qualcuno si recò al sepolcro sbagliato, o magari rubò il corpo, oppure il cadavere venne preso dai cani in cerca di cibo. Come *sapete* che Gesù morì, fu sepolto e risuscitò? In definitiva, lo sanno tutti che i suoi discepoli non furono testimoni di nessuno di questi eventi, visto che erano fuggiti per andarsi a nascondere.

La presenza femminile, si potrebbe argomentare, fu escogitata proprio per smentire chi riteneva che quei racconti fossero soltanto fandonie. I narratori cristiani non potevano sostenere che i discepoli disponevano di notizie di prima mano sugli avvenimenti. Non c'erano. Forse era presente qualcun altro, magari un gruppetto di donne che osservava da lontano. La presenza femminile, quindi, potrebbe avere avuto una funzione apologetica. Sarebbe cioè servita a difendere (la radice della parola di origine greca «apologia») le asserzioni fondamentali della professione di fede cristiana.

L'aspetto più bello della professione dello storico è la possibilità di poter sempre contrapporre a ogni tesi un'altra tesi. È così anche in questo caso, poiché chi intende sostenere che i cristiani inventarono la presenza di Maria Maddalena e delle altre donne sulla scena della morte, della sepoltura e della tomba vuota, si trova di fronte a un problema. Se davvero i narratori cristiani volevano dimostrare la veridicità storica delle loro parole, perché mai avrebbero scelto proprio delle *donne* come testimoni? Non era forse controproducente, data la facilità con cui i loro racconti potevano essere considerati alla stregua di chiacchiere da donnette, stupidaggini raccontate da femmine che non sanno di che cosa parlano? Se voi foste degli scrittori dei tempi antichi, desiderosi di suffragare i principi fondamentali della fede trovando un testimone, non scegliereste qualche rappresentante del sesso maschile?

Come obiezione sembra piuttosto efficace e può indurre a ritenere che i racconti secondo cui Maddalena avrebbe assistito alla morte e alla risurrezione di Gesù (e l'avrebbe visto anche dopo risorto) si riferiscano ad avvenimenti realmente accaduti poiché, in caso contrario, sarebbe difficile spiegare i motivi della loro invenzione. Ma un'altra piacevolezza del mestiere dello storico impegnato nella ricerca è rappresentata dal fatto che a ogni tesi che vuole confutarne un'altra se ne può sempre contrapporre una terza. I miei studenti l'adorano (quelli ancora svegli a questo punto della discussione). Non è difficile ipotizzare le ragioni che indussero uno scrittore, come l'autore del Vangelo di Marco, per esempio, a escogitare l'idea che fossero proprio le don-

ne, marginali rispetto ai seguaci di Gesù, ad assistere ad avvenimenti cruciali quali la sua morte, sepoltura e risurrezione.

La verità è che il Vangelo di Marco parla quasi esclusivamente di uomini e delle loro reazioni rispetto a Gesù e, francamente, nessuno di costoro ci fa una bella figura. Se percorriamo a ritroso il racconto, troviamo i soldati romani (maschi) che deridono, tormentano e uccidono Gesù, i due ladroni che lo calunniano sulla croce, Ponzio Pilato che lo condanna a morte pur non avendo rilevato in lui alcuna colpa, il sommo sacerdote Caifa e il suo consiglio supremo, il Sinedrio – composto di soli uomini –, che lo ritengono erroneamente colpevole di blasfemia, i sadducei con i quali Gesù ingaggia un diverbio e, prima di loro, i farisei secondo cui il suo operato è ispirazione del Diavolo.

Tra i suoi stessi discepoli, uomini, troviamo uno che lo tradisce, un altro che lo rinnega tre volte, e tutti che lo abbandonano e fuggono per salvarsi la vita. Sono i Dodici che gli sono stati accanto durante tutto il ministero, che hanno dimostrato in più occasioni di non capire che la sua missione consisteva nel morire su una croce, quegli uomini che Gesù è costretto a rimproverare per non aver compreso né lui né il suo messaggio. Dal principio alla fine del vangelo Gesù non fa altro che spiegare a costoro che deve recarsi a Gerusalemme per patire e morire, e ammonirli che se vogliono essere suoi discepoli devono ciascuno caricarsi la propria croce e seguirlo. Come reagiscono loro? Si mettono a discutere per decidere chi tra loro sia il più grande e chi ricoprirà i ruoli più importanti nel regno futuro. Insomma, malgrado le reiterate asserzioni di Gesù, credono che, seguendolo, non finiranno su una croce, ma su un trono.

Chi, in questo vangelo, comprende che Gesù sta per morire? Non i più vicini, ma una donna di cui non viene detto il nome, che gli unge il corpo in previsione della sepoltura (Mc 14,3-9). Chi si sobbarca il peso della croce al posto di Gesù? Non Pietro, Giacomo, o Giovanni, ma un perfetto estraneo, Simone di Cirene, a cui viene affidato questo compito (Mc 15,21). Chi professa la propria fede in Gesù Figlio di Dio nel momento della sua morte? Nessuno dei discepoli, ma un soldato romano, pagano, che si trova ai piedi della croce (Mc 15,39). Chi si prende cura del corpo di Gesù? Nessuno di quelli a lui più intimi, ma un oscuro personaggio fino allora sconosciuto, Giuseppe d'Arimatea (Mc 15,43). E chi assiste a tutti questi eventi? Nessun discepolo, ma alcune seguaci donne fedeli a lui fino all'ultimo, spettatrici a distanza degli eventi che avrebbero portato la salvezza al mondo (Mc 15,40-41,47).

Non sono i potenti a riconoscere la salvezza portata da Gesù, non i Pilato, i Caifa o i membri del Sinedrio di questo mondo. È una salvez-

za che comporta il rovesciamento dei valori e dei principi di questo mondo. È una gloria che si presenta nelle vesti della sofferenza, una salvezza che si ottiene attraverso il dolore. È una salvezza grazie alla quale gli schiavi gioiranno più dei padroni, gli oppressi più dei forti, i diseredati più dei potenti, una salvezza in cui gli ultimi saranno i primi e i primi ultimi. E chi ne rende testimonianza? Non quella categoria di persone che il mondo ritiene credibili, non i futuri vescovi delle grandi chiese della cristianità, ma un gruppo di umili donne. Questa è una salvezza che al mondo appare come «stoltezza» mentre invece, sono parole dell'apostolo Paolo, è «sapienza di Dio» (1 Cor 1,24).

La questione fondamentale per me è se la presenza delle donne sulla scena della morte, della sepoltura e della risurrezione di Gesù sia una «memoria» degli eventi sorretta da motivazioni teologiche, non un fatto storico. Può essere stata inventata dai narratori cristiani i quali, come Marco dopo di loro, volevano far sapere a chi li ascoltava che «Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti», che la salvezza arrecata da Gesù è destinata non ai potenti, ma agli umili e agli oppressi. E che tale salvezza viene riconosciuta in prima istanza non dai grandi che reggono le sorti di questo mondo e nemmeno dagli uomini, non altrettanto grandi, che guidano la compagnia apostolica di Gesù, ma da un gruppo di donne sconosciute.

In breve, partendo da questa tesi sostengo che non sappiamo con certezza se le donne assistettero o meno alla morte e alla sepoltura di Gesù. È possibile che sia un ricordo con un fondamento storico. Ma è altrettanto possibile che sia un racconto frutto d'invenzione architettato allo scopo di mostrare l'idea, consegnata alla tradizione, di Maria Maddalena e delle altre come prime testimoni della salvezza portata da Cristo.

Questa replica alla tesi contraria presenta però un problema (possiamo cioè contrapporre un'antitesi). Mi colpisce infatti la coerenza con cui alcune testimonianze, tra loro indipendenti, pongano Maria Maddalena sia ai piedi della croce, sia davanti al sepolcro il terzo giorno. Se non si tratta di un dato storico, ma dell'invenzione di un narratore cristiano trasmessa ad altri, come mai ad aver trovato posto in una serie di racconti che non si sono influenzati reciprocamente è proprio questa informazione? La presenza di Maria Maddalena accanto alla croce è attestata da Marco (e da Luca e Matteo, che si servì di Marco), ma anche da Giovanni, che scrive autonomamente rispetto a Marco. Cosa ancora più rilevante, i primi vangeli in nostro possesso – non soltanto Giovanni e Marco (per non dire Luca e Matteo), ma anche il Vangelo di Pietro che sembra non aver preso nulla dagli altri – raccontano che fu

Maria Maddalena a scoprire il sepolcro vuoto. Come mai tutte le narrazioni evangeliche, l'una indipendentemente dall'altra, attribuiscono quella circostanza alla stessa persona? È difficile credere che si tratti semplicemente di un'invenzione narrativa coronata dal successo. Sembra più credibile, almeno per quanto riguarda le tradizioni relative al sepolcro vuoto, che si tratti di una notizia con un fondamento storico.

Le donne al sepolcro

La scoperta del sepolcro vuoto, più di qualsiasi altro episodio dei vangeli, è narrata con tante e tali varianti che è pressoché impossibile far combaciare i dettagli. Alcuni studenti universitari che seguono il mio corso sul Nuovo Testamento e ritengono che non vi possano essere divergenze nella Bibbia rimangono di stucco quando se ne rendono conto. Io assegno loro il compito di elencare i particolari riportati da ciascun vangelo e di confrontare i risultati. È difficile non rimanere colpiti dalle differenze emerse. Certo, alcune si possono attribuire alla diversa enfasi posta dall'uno o dall'altro vangelo, oppure, se proprio si vuole, si può fare in modo che si «accordino» tra loro. Si racconta che Maria Maddalena si recò al sepolcro il terzo giorno, ma in un caso andò sola, in un altro in compagnia di alcune donne. I loro nomi, però, variano da un racconto all'altro (si tratterebbe dell'«altra Maria» secondo Matteo, di «Maria madre di Giacomo e Salome» secondo Marco, di un gruppo di donne dal nome non precisato secondo Luca; mentre, stando a Giovanni, Maddalena andò sola). Se tuttavia siete intenzionati a far combaciare i resoconti, potreste sostenere che al sepolcro si recò un bel gruppetto di donne: il Vangelo di Giovanni ha citato soltanto Maddalena, mentre gli altri hanno menzionato lei e qualcun'altra, uno dei quali nominandone una, un secondo nominandone altre due e il terzo non fornendo nessun nome. Un atteggiamento imparziale, direi. Se in Marco, al sepolcro, le donne vedono un giovane, in Matteo un angelo, e in Luca due uomini, può benissimo darsi che le donne vedono due angeli e nel Vangelo di Luca li scambiano per uomini, mentre l'uomo citato da Marco è in realtà un angelo. (Adottando questa soluzione, tra l'altro, si ricostruisce una situazione non contemplata dai vangeli, nessuno dei quali afferma che le donne vedono due angeli.)

Ci sono anche differenze più difficili da ricomporre e che, a mio avviso, andrebbero considerate divergenze pure e semplici. Nel Vangelo di Giovanni, per esempio, quando Maria Maddalena arriva al sepolcro, scopre che la pietra è stata ribaltata e corre a informarne due discepoli (Gv 20,1). Nella versione di Matteo, invece, Maria Maddalena

e un'altra donna con lo stesso nome giungono al sepolcro e vedono un angelo scendere dal cielo, ribaltare la pietra e sedervisi. Sono terrorizzate, ma l'angelo le rassicura, esortandole a constatare di persona che il corpo di Gesù non si trova più nel sepolcro e consigliando loro di comunicarlo ai discepoli (Mt 28,1-2). Nel racconto di Marco, le donne non vedono un angelo ribaltare la pietra, ma si recano al sepolcro, lo trovano aperto ed entrandovi scorgono un uomo seduto sulla tomba (non un angelo seduto sulla pietra che ha appena ribaltato, come afferma Matteo), il quale annuncia loro che Gesù è risorto ed è il caso che ne informino gli altri (Mc 16 4-5). Allora, chi ha ragione?

Anche l'indicazione data alle donne varia da un resoconto all'altro. Nella versione di Marco, devono comunicare ai discepoli di tornare in Galilea per incontrare Gesù risorto, come lui aveva detto. Secondo Luca non c'è alcun bisogno che i discepoli lascino Gerusalemme e si rammenta alle donne che Gesù aveva predetto la propria risurrezione quando si trovava in Galilea. Invece di recarvisi a incontrarlo, lo vedranno a Gerusalemme. Di fatto, ai discepoli viene consigliato di non andarsene (cfr. At 1,4, scritto dallo stesso autore del Vangelo di Luca). Allora, se ne andarono oppure no?¹

E ancora, davvero videro Gesù risorto? Matteo, Luca e Marco raccontano che Maria Maddalena si recò (talvolta insieme ad altre donne) a comunicare ai discepoli ciò che aveva visto nel sepolcro vuoto (non proprio vuoto, secondo Matteo e Luca, visto che c'è qualcuno, ma vuoto nel senso che Gesù è scomparso). Il Vangelo di Marco, però, termina in modo assai più evasivo e misterioso. Alle donne viene detto di comunicare ai discepoli che Gesù li incontrerà in Galilea (non a Gerusalemme, come sostiene Luca), ma loro trascurano di farlo. Fuggono dal sepolcro, e per paura non dicono nulla a nessuno (Mc 16,8). Qui si conclude il Vangelo di Marco. Le donne raccontarono o no la loro scoperta? Un vangelo fornisce una versione, gli altri ne presentano una differente, anzi narrano fatti tra loro divergenti.

Gesù risorto compare proprio a Maddalena in una visione? Stando a Marco, nessuno lo vede, né Maddalena né altri. Per Luca sono i discepoli uomini a vederlo, mentre non si accenna ad alcuna apparizione a Maddalena e alle altre. Stando a Matteo, Maddalena è la prima, in compagnia di altre donne, a vederlo risorto, quindi gli cinge i piedi adorante. Nel Vangelo di Giovanni appare a lei per prima, ma è sola, e Gesù non le consente di toccarlo: è l'episodio notissimo del *noli me tangere*: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre» (Gv 20,17). Strano a dirsi, una settimana dopo Gesù ricompare ai discepoli e impartisce loro altre istruzioni, dicendo al dubbioso

Tommaso di toccargli le mani e il fianco (*Gv* 20,24-28). Era asceso al cielo nel frattempo, per poi ridiscenderne a fare una breve visita?

Non c'è altro passaggio dei vangeli in cui sia dato trovare racconti tanto contraddittori. Qualche lettore ha argomentato che c'era da aspettarselo. Se davvero si verificò un fenomeno tanto sconvolgente come una risurrezione e le donne furono le prime a venire a conoscenza, è comprensibile che restassero turbate e i racconti diventassero conseguentemente confusi. Se tutto questo è vero, allo storico rimane pur sempre da sapere che cosa possa essere accaduto, visto che le nostre fonti non risultano concordi nei particolari forniti. E se i particolari non collimano, che cosa dobbiamo pensare della storia nel suo complesso?

In ogni caso, non sono pochi gli elementi sui quali le fonti concordano, per esempio sul fatto che Gesù fu sepolto, che il terzo giorno il suo corpo non fosse più nella tomba e che Maria Maddalena fu la prima a constatarlo. Sono informazioni riportate nei vangeli di Marco, Giovanni e nel Vangelo di Pietro, indipendentemente l'uno dall'altro. Inoltre, Matteo, Luca e Giovanni, che non si sono reciprocamente influenzati, affermano che Maddalena (da sola o con altre donne) si recò a informarne tutti, o alcuni dei discepoli.

Direi che, come minimo, disponiamo di dati storicamente attendibili secondo i quali Maria Maddalena fu la prima a scoprire e annunciare la risurrezione di Gesù. Ho già spiegato che sappiamo ben poco del personaggio storico. La maggior parte delle notizie che la riguardano sono aggiunte di carattere leggendario attraverso cui la sua figura venne tramandata in epoche successive, oppure vanno desunte dagli scarsissimi riferimenti a lei reperibili nelle fonti più antiche in nostro possesso. Con questo non intendo sminuire la sua importanza. La religione cristiana si fonda sulla fede nella risurrezione di Gesù. Sembra accertato che, tra tutti, fu proprio Maddalena, una facoltosa ebrea della Galilea, altrimenti sconosciuta, a darne notizia per prima. Non è inverosimile affermare che Maddalena fondò il cristianesimo.

Approfondiremo l'argomento in un capitolo successivo. Forse Maria Maddalena non era la compagna, la consorte, l'amante di Gesù, probabilmente non ebbe figli da lui, magari non era la prostituta redenta delle leggende più tarde che ne fecero poi un esempio di castità per le donne, da imitare e seguire. Si potrebbe però sostenere che fu la persona più importante nella storia del cristianesimo delle origini e che se non avesse annunciato di aver trovato vuoto il sepolcro di Gesù, forse i discepoli non si sarebbero mai sentiti ispirati a proclamare la nuova religione.

Le rivelazioni di Maria Maddalena

Non è sempre facile trovare una giustificazione alle argomentazioni esagerate da parte di studiosi e divulgatori su Maria Maddalena. Era la discepola più vicina a Gesù! Era la compagna della sua vita! Era sua moglie! Gli diede dei figli! Per la verità, nessuna di queste tesi regge all'indagine storica. Ciò che rende speciale il personaggio non è il suo rapporto con Gesù in vita, ma le vicende che la vedono protagonista dopo la morte di Cristo. Fu lei a scoprire che non era più nel sepolcro.

Accade che un singolo episodio definisca il corso di un'intera vita, divenga la circostanza determinante in grado di cambiare ogni cosa. La decisione, presa da Maddalena, di ungere il corpo di Gesù per la sepoltura, il terzo giorno dalla sua morte, fu uno di quei momenti. Giunta al sepolcro, scoprì che il corpo non era più lì. Andò a riferire agli altri la notizia. I discepoli giunsero alla conclusione che fosse risorto. Da quel momento iniziò il cristianesimo.

Il cristianesimo divenne l'istituzione religiosa, politica, sociale e culturale più influente e autorevole nella storia della civiltà occidentale. Cominciò una domenica mattina con un gesto di pietà e devozione che subito divenne causa di confusione, costernazione ed eccitazione. Malgrado avesse rivestito un'importanza assai relativa durante la vita di Gesù, Maria Maddalena diventò la figura più importante subito dopo la sua morte, più di Pietro, di Giacomo o di Giovanni. Fu la prima a credere che Gesù fosse risorto.

E se quel mattino non si fosse recata lì? Ci sarebbe andato qualcun altro? Impossibile dirlo. Non c'è nessuna prova che attesti la volontà di uno dei discepoli o delle donne non legate a Maddalena di recarsi al sepolcro. Se non ci fosse andato nessun altro, qualcuno si sarebbe reso conto che la tomba era vuota? Ci sarebbe stato il cristianesimo? Probabilmente Maddalena cambiò il corso della storia umana più di

qualunque altro personaggio storico dell'Occidente, e non perché avesse avuto figli da Gesù, ma perché constatò che la cripta era vuota.

Tra i cristiani delle origini vi fu chi riconobbe l'importanza di Maddalena e ne creò leggende. Non dobbiamo sorprenderci se i racconti che la riguardano non parlano dei rapporti con Gesù quando era in vita; di fatto, era ben noto che non gli fosse particolarmente legata. Sono piuttosto imperniati sugli accadimenti successivi alla morte di Gesù. L'idea che le fosse apparso portò a supporre che le avesse parlato, e rivelandole la conoscenza segreta di cui solo pochissimi eletti potevano essere messi a parte, i membri della cerchia ristretta dei seguaci. Chi poteva essergli più vicino della persona cui era apparso dopo la risurrezione? Alcuni narratori ritennero pertanto che Gesù avesse concesso a Maddalena le rivelazioni ultime sul significato della vita, dell'origine del mondo e della via per la salvezza.

Tali rivelazioni, che recuperiamo principalmente in alcuni vangeli non canonici, rappresentano gli interessi, le convinzioni e la prospettiva degli scrittori che le immaginarono. E non essendo le parole che Gesù riferì davvero a Maddalena, ma i discorsi che quegli scrittori avrebbero voluto le avesse rivolto, i racconti contrastano nettamente tra loro. Colpisce che, in un modo o nell'altro, tali rivelazioni si riferiscano soprattutto alla questione che deve essere sorta spontanea a chiunque si fosse reso conto della centralità di Maria Maddalena per gli inizi della religione cristiana: com'era possibile che una donna avesse un ruolo così determinante? Rammentate che, nel mondo romano in generale, compreso l'ambiente giudaico, era impensabile che una donna potesse essere considerata per un ruolo di autorità pubblica, insegnante, filosofo. Eppure fu una donna a dare quell'annuncio che si erge a fondamento della nuova fede nella morte e risurrezione di Cristo. Come fu possibile?

Molte delle presunte rivelazioni di Gesù a Maddalena si occupano proprio di questo argomento. Nella maggior parte dei casi non vengono riferite alla sola Maria, ma alla cerchia ristretta dei discepoli di cui la donna fa parte. Spesso è difficile capire se i testi che le riportano vogliano alludere a una loro formulazione precedente o successiva alla morte di Gesù (mentre in alcuni casi non ci sono dubbi).

Distruggere le «opere di femmina»

Uno dei racconti più antichi è il Dialogo del Salvatore, di cui esamineremo una conversazione diversa da quella analizzata nel quindicesimo capitolo. Si sarebbe svolta tra Gesù e tre dei suoi seguaci:

Giuda (Giuda Tommaso, fratello di Gesù), Matteo e Maria Maddalena. Al pari degli altri dialoghi riportati dal testo gnostico, non è facile trovare il senso di questo colloquio. Bisogna «scioglierlo». Inizia con un'osservazione di Giuda a Gesù (le parti riportate tra parentesi quadre sono ricostruzioni delle parole mancanti nel manoscritto):

Giuda disse, «Ci hai detto ciò dalla mente di verità. Quando preghiamo, come dobbiamo pregare?».

Il maestro disse, «Pregate là dove non c'è donna».

Matteo disse, «Lui ci dice, Pregate là dove non c'è donna, che vuol dire, distruggete le opere di femmina, non perché esista un'altra forma di nascita, ma perché dovrebbero por fine al [partorire]».

Maria disse, «Saranno mai distrutte?».

Il maestro disse, «[Voi] sapete che esse periranno [una volta ancora] e [le opere] di [femmina qui] saranno [pure distrutte]». ¹

Giuda pone innanzitutto una domanda sulla preghiera, chiedendo come ci si possa sentire in comunione con Dio. Gesù risponde che ci si sente in comunione con Dio «là dove non c'è donna» ed è Matteo a interpretare la risposta, spiegando che ciò avverrà quando l'umanità si sarà sbarazzata delle «opere di femmina». Non sembra un'affermazione degna di un ambiente particolarmente emancipato, tanto meno una dichiarazione politicamente corretta, ma questo che cosa significa? Stando alle parole di Matteo, le «opere di femmina» sono le attività svolte unicamente dal sesso femminile, vale a dire il concepimento e il parto.

Bisogna tenere a mente che per i cristiani gnostici il mondo della materia e tutto ciò che gli appartiene è la conseguenza di una catastrofe cosmica, non un luogo di amore creato dall'unico, vero Dio. Una divinità minore gli ha dato forma e le religioni gnostiche non hanno alcun interesse a legittimare l'esistenza materiale né sperare in un suo riscatto finale. Dal mondo della materia bisogna *fuggire*. Cosa accade quando un bambino viene concepito e nasce, quando cioè la femmina porta a termine le sue «opere»? Il mondo della materia continua a perpetuarsi. Se lo scopo della religione è fuggire l'esistenza materiale, la procreazione deve essere evitata a ogni costo. Distruggere le opere di femmina significa allora rifiutarsi di intraprendere attività sessuali che portano alla procreazione.

Un giorno la distruzione sarà completa. Un giorno i veri gnostici sfuggiranno al mondo che li imprigiona per fare ritorno alla dimora celeste, il regno immateriale dello spirito. Gesù, dunque, risponde alla domanda di Maddalena dicendole che le opere di femmina saranno distrutte. Non ci sarà più procreazione, non nasceranno più bam-

bini e, infine, verrà la salvezza. Volendo, potremmo interpretarlo come un'antica sfida ai cosiddetti «valori della famiglia», con Gesù che guida la carica condannando l'istituzione, e non affermandola.

Vorrei sottolineare che un altro dei vangeli più antichi, in cui l'interlocutore principale di Gesù non è Maria Maddalena ma Salome, una delle donne che l'accompagnarono al sepolcro, impartisce una lezione analoga. Il testo è intitolato «Vangelo degli egiziani». Purtroppo non possediamo il testo integrale del documento, ma soltanto alcuni stralci citati da Clemente Alessandrino, un autore del tardo secondo secolo. Le citazioni, tuttavia, sono sufficienti per avere un'idea generale dei suoi elementi principali. È interessante notare che il testo di cui disponiamo si occupa del ruolo femminile nella conquista della salvezza dal mondo della materia.

In un passo del Vangelo degli egiziani, Salome domanda a Gesù: «Fino a quando avrà potere la morte?». Ovverosia, quanto durerà questo disgraziato mondo della materia e tutto ciò che contiene di mortale? Gesù offre una risposta sintetica: «Fino a quando voi donne partorirete!». Quando non prenderanno più forma i corpi, le scintille divine non avranno più prigionieri in cui abitare e, ovviamente, non esisterà più la morte. Salome osserva: «Dunque ho fatto bene a non partorire!». Gesù conferma la sua scelta dicendo: «Mangia di ogni pianta, ma non mangiare di quelle che hanno amarezza». In poche parole, è meglio evitare la dolorosa esperienza esistenziale del dare alla luce un figlio.

Chi ha letto il Dialogo del Salvatore troverà familiare un altro scambio di battute tra Salome e Gesù. Nel Vangelo degli egiziani Gesù afferma: «Io sono venuto per distruggere le opere femminee». Clemente spiega che con l'aggettivo «femminee» Gesù allude al desiderio fisico e con il termine «opere» alla nascita e al decadimento. Gesù sarebbe venuto per distruggere le passioni che hanno come conseguenza la nascita di figli. Ciò che importa non è l'esistenza nel malvagio mondo della materia – contraddistinto da piaceri e dolori – ma la vita nella dimensione spirituale, dove non vi è dolore, né sofferenza, né morte.

Salome vuole sapere quando avverrà. Le parole con cui Gesù le risponde somigliano a quelle usate nel vangelo copto di Tomaso: «Quando calpesterete l'abito della vergogna, quando i due saranno uno e il maschio con la femmina non sarà né maschile né femminile».² Si comprende che l'espressione «calpestare l'abito della vergogna», riportata anche nel detto 37 del Vangelo di Tomaso, si riferisce alla liberazione dal corpo fisico che riveste, o meglio imprigiona, l'individuo. Inoltre, «i due saranno una sola carne» quando i due sessi si riuniranno riacquistando la condizione dell'essere umano

prima che si suddividesse in maschio e femmina [Adamo ed Eva in Gn 2,24). Per un testo quale il Vangelo di Tomaso, e probabilmente anche per il Vangelo degli egiziani, il primo passo verso l'esistenza ultraterrena è la trasformazione della donna in maschio, allorché maschio e femmina, non più differenziati, si trasferiranno su un piano più elevato per condurre una vita divina.

Mangiare il seme

Per quanto la rivelazione concessa a Maria Maddalena nel Dialogo del Salvatore possa sembrare bizzarra, impallidisce a confronto con un altro episodio successivo alla risurrezione di Gesù che ha come protagonista Maddalena e trova posto in un'opera andata perduta dal titolo «Grandi domande di Maria». È uno dei tanti, tanti libri del mondo cristiano delle origini di cui non disponiamo e di cui conosciamo solo l'esistenza. È possibile che un'opera del genere possa essere stata distrutta da qualche lettore offeso. Da quanto possiamo dedurre, c'era di che sentirsi oltraggiati.

Siamo certi dell'esistenza del libro grazie a un accenno contenuto nell'opera di un altezzoso cacciatore di eresie del quarto secolo, di nome Epifanio. Epifanio si impegnò a eliminare ogni traccia di eterodossia cristiana dalla faccia della terra e scrisse un ampio saggio critico sulle eresie di cui era a conoscenza, ottanta in tutto. Sferrò a quelle forme religiose inaccettabili attacchi malevoli, al vetriolo. Epifanio era maestro nel denigrare e affibbiare epiteti ingiuriosi. Ci sono scritti in cui si scaglia contro eresie che abbiamo molte ragioni di ritenere non siano mai esistite. Purtuttavia gli fornirono il destro per sfogare l'ira su un bersaglio immaginario. In altri scritti descrive, in un modo che sappiamo non essere fondato, forme di cristianesimo alternative.

Il libro di Epifanio è intitolato *Panarion*, termine che potremmo tradurre letteralmente con «armadietto farmaceutico». L'autore gli attribuì quel titolo perché l'intento dell'opera era quello di offrire un antidoto ai morsi del serpente dell'eresia, indicando la natura del veleno eretico (il falso insegnamento) e mostrando il modo per neutralizzarlo con un appello alla verità ortodossa. In qualche caso, Epifanio riporta nel *Panarion* i passi di alcuni testi che era riuscito a raccogliere. Benché interpreti i testi in modo discutibile, è utile poter avere a disposizione le parole scritte dagli autori citati poiché, in molti casi, non avremmo altro modo per conoscerle. È il caso delle Grandi domande di Maria, che sarebbero state utilizzate da un gruppo di cri-

stiani gnostici, battezzati con diversi nomi, tra cui «fibioniti», da Epifanio, il quale sostiene di averli conosciuti di persona.

Per Epifanio non c'è setta più famigerata, più insidiosa per convinzioni e pratiche, più pericolosa per i cristiani sprovveduti e, quindi, più aperta al fuoco di fila del discredito, della calunnia e della critica severa e diffamatrice uscite dalla sua penna. In parte, i fibioniti si attirarono una buona dose del vetriolo di Epifanio per ragioni personali. L'autore confessa di essere stato quasi tentato, da giovane, di entrare a far parte della setta, prima di venire a conoscenza delle sue pratiche scellerate. I rituali trovavano presumibilmente una giustificazione nei testi di riferimento che costoro leggevano ritenendoli autorevoli, tra cui la rivelazione di Gesù risorto a Maria Maddalena.³

In che cosa consistevano queste pratiche? Secondo Epifanio comprendevano una commemorazione assolutamente stravagante dell'ultima cena. Forse ricorderete che i primi cristiani non celebravano l'ultima cena assumendo un'ostia e un sorso di vino o di succo d'uva, come accade ai giorni nostri. Nella chiesa delle origini si consumava una cena rimediata alla bell'e meglio. Ciascuno portava da mangiare e da bere e, durante il pasto, c'era un momento in cui con il pane si commemorava il corpo di Cristo, spezzato per la salvezza, e con il vino il suo sangue, versato per i peccati del mondo. Epifanio sostiene che i fibioniti dessero un'interpretazione completamente diversa alla commemorazione, partendo da una visione del mondo materiale e della necessità di sfuggirlo. In modo assai simile alla concezione proposta dal Dialogo del Salvatore, i fibioniti denigravano «le opere di femmina», vale a dire il concepimento e il parto.

Stando a Epifanio, i fibioniti celebravano l'ultima cena praticando un rituale di sesso non procreativo che comportava una sorta di sacro coito interrotto. Dopo la cena, i membri della comunità si accoppiavano (con una persona diversa dal coniuge, si premura di precisare Epifanio) e consumavano un rapporto sessuale. Quando, però, l'uomo raggiungeva l'orgasmo, si allontanava dalla donna e insieme a lei raccoglieva il seme per consumarlo, pronunciando le parole: «Questo è il corpo di Cristo». Se al momento la donna era mestrata, prendevano un po' del sangue mestruale e lo consumavano dicendo: «Questo è il sangue di Cristo».

Difficile dire se si trattasse di una fantasia di Epifanio. Colpisce che il rituale sembri contrastare fattivamente «le opere di femmina» (concepimento e parto). L'attività sessuale è intenzionalmente non procreativa. Epifanio sapeva che i fibioniti erano contrari alla procreazione e quindi *inventò* una serie di rituali che traducessero nella

pratica quel principio? Attaccò la setta per quelle pratiche mentre, in realtà, erano il prodotto della sua fervida immaginazione? Oppure, era davvero a conoscenza di ciò che accadeva negli incontri di preghiera che i fibioniti tenevano nella sera del mercoledì?

È chiaro che, a suo dire, i cristiani fibioniti giustificavano quelle pratiche eucaristiche fuori dal comune facendo appello ai loro testi sacri, scritti attribuiti agli apostoli che però non rientravano nel novero dei libri del Nuovo Testamento. Epifanio accenna alle Grandi domande di Maria (lasciando intendere che la setta possedesse anche le Piccole domande di Maria, sulle quali però non si sofferma). Il libro racconterebbe uno degli incontri più sbalorditivi mai annotato tra Gesù e Maddalena. Nell'episodio in questione, sostiene Epifanio, Gesù porta Maddalena in cima a una montagna e, per miracolo, estrae una donna dal suo fianco, richiamando in un certo senso la nascita di Eva dalla costola di Adamo. Dopodiché, Gesù ha un rapporto sessuale con la donna, ma nel momento in cui raggiunge l'orgasmo, prende il proprio seme e lo mangia, dicendo a Maddalena: «Così dobbiamo fare per poter vivere». La donna è comprensibilmente scossa e cade a terra svenuta. Gesù la solleva e le dice: «Tu, donna di poca fede, perché hai dubitato?». Se è vero che *L'ultima tentazione di Cristo*, il film di Martin Scorsese, ha suscitato un grande scandalo alla sua uscita, immaginate la reazione del pubblico alle Grandi domande di Maria.

In ogni caso, come già accennato, non mi è del tutto chiaro se Epifanio parlasse con cognizione di causa. Pare improbabile che i fibioniti divulgassero notizie sulle loro orge notturne, illegali e scandalose. E i particolari contenuti nelle descrizioni di Epifanio somigliano moltissimo alle antiche dicerie circolanti sulle società segrete del tempo.⁴ È possibile piuttosto, come ho suggerito, che l'autore avesse letto qualche testo dei fibioniti e lasciato vagare la mente fino a farsi sorgere l'idea di una (inesistente) manifestazione ritualistica della convinzione, da parte di quel gruppo, di dover sfuggire il mondo materiale e di non farvi dimorare nuove persone. I fibioniti ritenevano che la salvezza non sarebbe stata completa fino a quando tutte le anime non avessero fatto ritorno alla dimora celeste nel regno dello spirito. In una prospettiva simile, generare figli significava prolungare l'esperienza del dolore e della sofferenza.

Perciò, anche ammettendo che la descrizione dei rituali eucaristici dei fibioniti sia un'invenzione di Epifanio, è possibile che il gruppo praticasse sesso non procreativo allo scopo di «distruggere le opere di femmina». Se nessuno procrea, non vi saranno più né concepimento

né parto. Ed è altrettanto probabile che la pratica affondasse le radici nella convinzione gnostica che le donne dovessero trasformarsi in maschi per entrare nel regno dei cieli. Ciò equivale a dire che, probabilmente, il sesso non procreativo rappresentava un'affermazione simbolica per le donne con la quale dimostravano di aver fatto un passo avanti in quel processo di trasformazione che le avrebbe fatte diventare «uno spirito vivo uguale a voi maschi» (Vangelo di Tomaso).

La sottomissione delle donne

Non c'è quasi bisogno di dire che, secondo la mentalità dei contemporanei, l'immagine femminile rappresentata in questi testi – il Dialogo del Salvatore, il Vangelo degli egiziani e le Grandi domande di Maria – è piuttosto inquietante. Suppongo che qualcuno avrebbe tutto il diritto di sostenere che, al contrario, offrono un'immagine progressista delle donne, poiché riconoscono loro un ruolo attivo nella religione e ammettono che possano dedicarsi al sesso non procreativo. Qui Gesù non rivela in prima persona le proprie verità a un uomo, ma a una donna, Maria Maddalena o Salome. Gesù dimostra, tra l'altro, che le donne possono ottenere la salvezza al pari degli uomini. Per ereditarla, tuttavia, devono rinunciare proprio a quegli aspetti che (secondo gli autori dei testi) definiscono l'individuo di sesso femminile: i rapporti finalizzati alla procreazione, il concepimento e il parto. In sintesi, una donna può salvarsi se cessa di essere tale. Non è sicuramente un messaggio liberatorio. Ritengo, però, che si possa considerare un passo avanti rispetto alle alternative che si prospettavano alle appartenenti ad altri gruppi cristiani non gnostici.

In alcuni ambienti legati all'apostolo Paolo, per esempio, nessuno s'aspettava che le donne rinunciassero alle caratteristiche femminili, ma semmai che le conservassero. Essendo donne, era stato assegnato loro un ruolo subordinato agli uomini, e non avevano nessuna speranza di assistere a un cambiamento o a un miglioramento della propria condizione. Non tutti gli ambienti riconducibili all'apostolo Paolo condividevano questa visione della donna, ma è accertato che diventò predominante nelle chiese paoline, tant'è che fu canonizzata nelle Scritture ed è ampiamente responsabile dell'immagine di Paolo, coltivata da alcuni studiosi contemporanei, come uno dei grandi misogini della cristianità delle origini.

La troviamo enunciata in particolar modo nelle Lettere pastorali, scritte, a firma di Paolo, da un suo seguace verso la fine del primo secolo:

La donna impari in silenzio, con tutta sottomissione. Non concedo a nessuna donna di insegnare, né di dettare legge all'uomo; piuttosto se ne stia in atteggiamento tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non fu Adamo ad essere ingannato, ma fu la donna che, ingannata, si rese colpevole di trasgressione. Essa potrà essere salvata partorendo figli, a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione, con modestia (1 Tm 2,11-15).

È interessante che anche qui, come nelle Grandi domande di Maria, vengano evocati Adamo ed Eva a sostegno dell'opinione dell'autore sulle donne in relazione agli uomini e alla salvezza. In questo caso, però, se ne trae la lezione opposta. Per salvarsi, le donne non devono smettere di attuare «le opere di femmina». Tutt'altro: Eva fu creata donna per essere utile all'uomo (non viceversa) e il suo compito è servire gli uomini (non diventare un uomo). Secondo l'autore, la storia di Adamo ed Eva dimostra che cosa accade quando le donne tentano di usurpare la posizione maschile: vengono facilmente imbrogliate. Non dimenticate mai, rammenta Paolo ai lettori, che cosa successe a Eva quando il serpente la indusse a mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male. Firò per traviare l'uomo. Accade ogni volta che una donna esercita l'autorità, ed è per questa ragione che le donne devono rimanere in silenzio ed essere completamente sottomesse. L'unica via perché ottengano la salvezza è che generino dei figli, così da sopportare la maledizione scagliata loro da Dio («con dolore partorirai i figli») in conseguenza del peccato commesso nel giardino dell'Eden (cfr. Gn 3,16).

Nel cristianesimo delle origini abbiamo dunque due opinioni radicalmente diverse sulle donne. Sono entrambe paternalistiche e indicano alle donne che cosa devono fare se vogliono salvarsi. Entrambe sono promosse da autori di sesso maschile. Entrambe danno per scontato che vi sia una differenza sostanziale tra uomini e donne. Entrambe presuppongono che la diversità tra i sessi releghi le donne in una posizione inferiore a quella degli uomini. Entrambe si servono del mito di Adamo ed Eva per propagandare il loro progetto. Infine, entrambe concedono a malincuore che esista una possibilità di salvezza per l'essere umano inferiore.

La differenza tra le due visioni è notevolissima, ma, alla fin fine, la questione è irrilevante. È meglio sentirsi dire che una donna ottiene la salvezza cessando di essere una donna, o sottomettendosi ai capricci del suo uomo? Scegliete il veleno che preferite.

È degno di nota che la posizione espressa nelle Lettere pastorali e attribuita a Paolo sia contrastata da un'altra posizione, anch'essa at-

tribuita a Paolo, ed enunciata in altri testi del primo cristianesimo. L'abbiamo già incontrata negli Atti di Paolo e Tecla, dove una donna «si fa uomo» e guadagna la salvezza. Nel caso di Tecla, lei «diventa» uomo accogliendo il vangelo della rinuncia proclamato da Paolo. Se vogliono salvarsi, le donne (e gli uomini) devono astenersi dal sesso. Questo vangelo ascetico è evidentemente in netto contrasto con la Prima lettera a Timoteo, dove si afferma che è per l'appunto facendo sesso e generando figli che la donna può salvarsi.

In effetti, Tecla assume l'aspetto di un uomo. A un certo punto della storia, si taglia i capelli e modifica il mantello per farlo somigliare a quello indossato dagli uomini. Tra i cristiani, il travestimento non prese mai piede, ma nel caso di Tecla si dimostrò una misura efficace. Tecla non assume soltanto le sembianze maschili, ma si comporta anche come un uomo: si battezza da sola (invece di farsi battezzare) e viene incaricata da Paolo di andare a «insegnare la parola di Dio».

L'immagine femminile presentata da Paolo negli Atti di Paolo e Tecla stride con quella che lo stesso apostolo con buona probabilità sposa nella Prima lettera a Timoteo. In uno dei due testi, le donne devono diventare uomini, nell'altro sono destinate a restare sottomesse in quanto donne. Si può riscontrare qualcosa di analogo in riferimento alle opinioni sulle donne associate alla figura di Maria Maddalena. In alcune antiche tradizioni Maddalena viene presentata mentre incalza le donne a cessare di essere tali per diventare uomini ed entrare nel regno. In altri casi, la stessa Maddalena sostiene che le donne possono salvarsi restando quello che sono.

Quest'ultima opinione è espressa più chiaramente che altrove nell'opera più importante del cristianesimo antico sul nostro personaggio, cioè il vangelo gnostico di Maria (o di Maria Maddalena).

Il Vangelo di Maria

Il rinvenimento del Vangelo di Maria è una delle scoperte più rilevanti della fine del diciannovesimo secolo. Disgraziatamente, dovettero passare quasi sessant'anni prima che fosse messo a disposizione dei lettori. La storia della sua scoperta e le peripezie degne di Candido che ne impedirono la pubblicazione sono state raccontate in modo avvincente da Karen King, docente ad Harvard, in uno dei migliori studi sull'argomento pubblicati fino a oggi.⁵ Il manoscritto, che comprende il vangelo e altri tre testi copti (tra cui gli Atti di Pietro, esaminati in un capitolo precedente), fu acquisito al Cairo nel 1896 e riportato a Berlino, dove uno studioso tedesco, Carl Schmidt,

esperto di antico Egitto, lo trascrisse e ne curò l'edizione. Nel 1912 il lavoro era pronto per essere pubblicato. La tipografia che ne stava completando la pubblicazione subì una catastrofe: una tubatura principale scoppiò distruggendo l'edizione (e molte altre cose). Schmidt dovette ricominciare daccapo. A quel punto intervenne la prima guerra mondiale e d'improvviso gli studiosi tedeschi si ritrovarono alle prese con ben altre urgenze. Fu solo a guerra conclusa che Schmidt poté riprendere il lavoro. Sfortunatamente aveva molti altri obblighi da assolvere. Morì nel 1938 senza aver completato l'opera. Il progetto fu rilevato da un altro studioso tedesco, Walter Till, che terminò il lavoro nel 1943, ma anche allora, al culmine della seconda guerra mondiale, la situazione in cui versava la Germania non era delle migliori.

Subito dopo la guerra, vi fu l'importantissima scoperta dei testi gnostici di Nag Hammadi. Comprensibilmente, Till pensò che fra i trattati di Nag Hammadi potesse esserci un'altra copia del Vangelo di Maria e ritardò la pubblicazione del lavoro allo scopo di accertarsene. Alla fine fu evidente come il manoscritto fosse ancora l'unica copia esistente del testo. Lo pubblicò nel 1955, quasi a distanza di un'intera vita dalla scoperta del documento in terra egiziana.

Il libro curato da Till valse l'attesa. Il Vangelo di Maria è un testo importante, sconosciuto fino allora, che risale al cristianesimo delle origini. La maggior parte degli studiosi ritiene che venne scritto nella prima metà del secondo secolo. Se la datazione è corretta, il testo si qualifica come uno dei primi vangeli non canonici. E si tratta dell'unico vangelo antico che rechi nel titolo il nome di una donna. Non c'è da meravigliarsi, immagino, che la donna in questione sia Maria Maddalena.

Da quando l'edizione di Till venne data alle stampe, in Egitto sono nel frattempo emersi parecchi frammenti del vangelo. Sono scritti in greco, il che lascia pensare che originariamente il documento fosse redatto in quella lingua (l'edizione in copto pubblicata da Till sarebbe quindi una traduzione). Anche se si tiene conto dei frammenti aggiuntivi, tuttavia, quasi metà del Vangelo di Maria è andata perduta. Dal manoscritto in copto del 1896, il più completo, mancano le prime sei pagine e altre quattro dalla parte centrale del testo. La conoscenza del contenuto originale del documento è, pertanto, assai frammentaria. Ma anche così ciò che ci è pervenuto del testo, che narra l'apparizione di Gesù ai discepoli dopo la risurrezione e riporta ciò che aveva in precedenza rivelato a Maria Maddalena, è decisamente straordinario.

Il libro si suddivide in tre parti ben distinte. La prima entra subito *in medias res*, con Gesù che parla ai discepoli e risponde alle loro do-

mande. Ciò che più li interessa è conoscere la natura di questo mondo e del peccato. Gesù offre loro le spiegazioni che chiedono ed esprime una breve lista di avvertimenti, li ammonisce di non prestar fede alle autorità religiose fasulle e di non imporre ad altri condizioni di esasperata osservanza della legge. Poi se ne va.

Nella parte seconda compare Maria Maddalena. I discepoli sono sconsolati per la partenza di Gesù e temono di dover finire giustiziati a loro volta. Maddalena li consola e Pietro la esorta a riferire loro ciò che Gesù le ha rivelato in segreto, affinché tutti ne possano trarre beneficio. Maddalena comincia a descrivere la propria visione. Purtroppo è proprio in questo punto che il testo si interrompe per quattro pagine. Riprende nel bel mezzo della descrizione da parte di Maddalena dell'ascesa dell'anima umana alla dimora divina, durante la quale attraversa le varie sfere celesti controllate dalle forze che la ostacolano.

Nella parte terza i discepoli analizzano la visione di Maddalena e ne mettono in dubbio la fondatezza. Dopotutto, è stata concessa a una donna. Ci si può fidare? Pietro e Andrea si mostrano scettici, ma Levi corre in soccorso di Maddalena. Il vangelo termina con la decisione dei discepoli di andare a predicare la buona novella.

Persino questa breve sintesi dovrebbe aver evidenziato l'importanza del testo per la comprensione di molti aspetti del primo cristianesimo gnostico, tra cui l'interpretazione del mondo, del peccato e della salvezza, e la descrizione del viaggio compiuto dall'anima quando impara a sfuggire alla dimensione della materia per tornare a quella dello spirito. La sua importanza è altrettanto rilevante per il ritratto caratteristico di Maddalena e il ruolo attribuito alle donne in relazione agli uomini, al Salvatore e alle diverse fasi della salvezza. Analizzeremo diffusamente ciascuna delle tre parti. Come vedremo, il punto di vista rappresentato dal testo contrasta nettamente con le concezioni alla fine vincenti nel cristianesimo ortodosso. In fondo, questa non è altro che l'interpretazione gnostica della fede che le autorità religiose cristiane avrebbero soffocato nei secoli a venire.

Parte prima: le parole d'addio di Gesù ai discepoli

Il testo inizia con una domanda, presumibilmente posta da uno dei discepoli: «... la materia sarà distrutta, oppure no?». ⁶ L'argomento aveva un'importanza fondamentale per i cristiani delle origini e rappresentò il nocciolo dello scontro tra gnostici e proto-ortodossi nel secondo e nel terzo secolo. Nella prospettiva proto-ortodossa il mondo della materia e tutto ciò che contiene sono stati creati dal-

l'unico, vero Dio, come è descritto nei primi capitoli della Genesi. Questo non significa che i proto-ortodossi non vedessero nulla di sbagliato in questo mondo. Bastava che si guardassero intorno per accorgersi che l'esistenza materiale era ed è tutt'altro che piacevole per la maggioranza degli individui. Ci sono gli tsunami, gli uragani, i tornado, i terremoti, le frane; ci sono la povertà, la carestia, la siccità; ci sono le epidemie, le malattie mortali di qualunque genere e i disagi dovuti all'invecchiamento dell'uomo. Nessuno può guardare il mondo in cui viviamo e affermarne incondizionatamente la bontà.

I proto-ortodossi, tuttavia, sostenevano la bontà originaria della *creazione* e credevano che il male da cui il mondo era afflitto non corrispondesse al suo stato naturale. La bontà della creazione si era corrotta. Negli esseri umani la corruzione si manifestava in atti peccaminosi quali l'omicidio, lo stupro, il saccheggio, l'oppressione e la calunnia. Il male si palesava anche nella natura, per esempio sotto forma di calamità, quelle che si verificavano da sempre (dalla «caduta», secondo i teologi) e sempre si sarebbero verificate, almeno così sembrava.

È interessante mettere a confronto la visione del mondo del Vangelo di Maria con quella espressa dai primi pensatori cristiani apocalittici come Paolo. Nella prospettiva apocalittica il male che ha corrotto la natura un giorno sarà annientato. Dio agirà nella storia rovesciando le forze del male e chiunque (i peccatori) si è schierato al loro fianco. Ricostituirà il mondo materiale nello stato incorrotto che aveva disegnato in origine. Si costituirà un regno paradisiaco, dove tutti godranno dell'abbondanza di ricchezze che offre la terra senza patire le privazioni, il dolore e la sofferenza a cui è destinata la terra. Secondo la concezione apocalittica, quindi, la materia non sarà distrutta, ma redenta, nel momento in cui Dio riaffermerà la propria volontà e ricostituirà la bontà della creazione.

Non la pensavano così molti cristiani gnostici, compreso l'autore del Vangelo di Maria. Quando gli viene chiesto se la natura sarà annientata, Gesù risponde che «tutte le nature, tutte le formazioni, tutte le creazioni ... saranno nuovamente dissolte nelle loro radici». In altre parole, tutto si dissolverà, compresa la materia: «... la natura della materia si dissolve soltanto nelle (radici) della sua natura». ⁷ La visione gnostica non scorge nel mondo della materia la bontà della creazione e non pensa che potrà redimersi. È fonte di dolore e di sofferenza e sarà eliminata. La vita eterna non ha le caratteristiche dell'esistenza materiale bensì è del tutto immateriale. Ciò che attiene allo spirito tornerà nella dimensione spirituale, mentre ciò che attiene alla materia subirà la dissoluzione definitiva.

Ciò fa nascere un'altra domanda ed è Pietro a rivolgerla: «Che cosa è il peccato del mondo?». Un pensatore apocalittico come Paolo avrebbe potuto dare molte risposte. Da una parte il peccato è un atto di disobbedienza nei confronti di Dio. Per Paolo e per chi ne condivideva le impostazioni, tuttavia, l'atto di disobbedienza affonda le proprie radici nell'intimo della natura umana, poiché gli individui sono resi schiavi dalle forze cosmiche, tra cui il potere del peccato, che esercitano il controllo su questo mondo. Essendo un apocalittico, Paolo sosteneva che il peccato fosse una presenza concreta nel mondo, che si ergeva in contrapposizione a Dio e soggiogava gli individui alla propria volontà. Si diventa estranei a Dio quando il peccato riesce (come sempre fa) a far nascere nell'uomo la disobbedienza ai comandamenti pensati da Dio per la vita degli uomini.

Non è questa la concezione del Vangelo di Maria, poiché Gesù replica a Pietro: «Non vi è alcun peccato. Siete voi, invece, che fate il peccato allorché compite (azioni) che sono della stessa natura dell'adulterio, che è detto il "peccato"». Il peccato non esiste come entità autonoma. Dicendo che gli uomini commettono il peccato allorché compiono azioni «della stessa natura dell'adulterio», Gesù allude, evidentemente, alla commistione illecita di piani differenti, in particolar modo alla sovrapposizione del piano spirituale con quello materiale. L'estraniamento si impone quando lo spirito resta intrappolato nella materia (l'unione illecita, ovvero l'adulterio). Questo è l'umano dilemma che bisogna risolvere. Non serve espiare (o perdonare) i peccati contro Dio, o annientare le potenze cosmiche del peccato. Al contrario, tutto deve tornare «alle sue radici». Avverrà quando il mondo della materia si sarà dissolto e lo spirito avrà fatto ritorno alla dimora celeste. Secondo il Vangelo di Maria, era questa la missione di Gesù: «Per questo motivo il bene venne in mezzo a voi, nell'[essenza] di ogni natura per restituirla alla sua radice».

Gesù passa poi ad affrontare il problema generato dai desideri umani. Se è vero che lo spirito si trova nel suo stato naturale quando non è imprigionato nel corpo, non bisogna cedere ai desideri della carne. Di fatto, i desideri prendono forma quando lo spirito «commette adulterio», ovvero quando realizza un'unione con un corpo fisico. Dice Gesù: «La materia diede origine a una passione senza uguali, che procedette da [qualcosa] che è contro natura». ⁸ Dio non unì spirito e materia; questa unione innaturale porta alla passione e alla sofferenza interiore che la passione fa nascere. Tutto questo è contrario alla natura. La via per sfuggire all'insostenibile controllo dei desideri è, ovviamente, l'abbandono del corpo.

A questo punto le domande dei discepoli sono finite e Gesù, prima di separarsi da loro, pronuncia una serie di esortazioni. Innanzitutto concede loro la pace e ammonisce:

State allerta che nessuno vi inganni con le parole: «Vedete qui» o «Vedete là». Il Figlio dell'uomo è infatti dentro di voi. Seguitelo! Chi lo cerca lo trova.⁹

Le esortazioni richiamano alcuni detti del vangelo copto di Tommaso che insiste a sua volta sulla natura immateriale del regno di Dio, la cui presenza non si realizza nel mondo terreno, ma interiormente, nello spirito di ciascuno, che è in sé divino. Non ha senso andare a cercare un regno futuro sulla terra, perché è impossibile trovarlo. Per dirla con le parole di Tommaso:

Gesù disse: «Se coloro che vi guidano vi dicono: Ecco il Regno [di Dio] è in cielo! Allora gli uccelli del cielo vi precederanno. Se vi dicono: È nel mare! Allora i pesci del mare vi precederanno. Il Regno è invece dentro di voi e fuori di voi. Quando vi conoscerete, allora sarete conosciuti e saprete che voi siete i figli del Padre che vive. Ma se non vi conoscerete, allora dimorerete nella povertà, e sarete la povertà».¹⁰

Il regno non è qualcosa che si possa indicare con un dito, bensì una dimensione interiore. Ed esiste anche nell'interiorità altrui (ecco perché è anche «al di fuori di voi»). Si realizza conoscendo se stessi, la propria interiorità. Chi possiede la gnosi è figlio di Dio. Chi non la possiede è immiserito. Il Vangelo di Maria afferma la stessa cosa. Per ottenere la salvezza, bisogna seguire la scintilla nascosta nell'intimo (il figlio dell'umanità) e «chi lo cerca lo trova».

È un insegnamento che contraddice le visioni apocalittiche di pensatori come Paolo. I cristiani apocalittici credevano che Dio avesse creato il mondo della materia; sostenevano che lo avrebbe anche riscattato e che il suo regno si sarebbe realizzato qui, nella dimensione in cui viviamo. Non una sorta di regno mistico interiore, ma un regno futuro in cui Dio avrebbe regnato su tutto e tutti.

La parte prima del Vangelo di Maria termina con un avvertimento di Gesù ai suoi seguaci: «Non ho emanato alcun precetto all'infuori di quello che vi ho stabilito. Né vi ho dato alcuna legge come un legislatore, affinché non avvenga che siate da essa costretti».¹¹ Ovviamente, le autorità cristiane si sono occupate, nel corso della storia, di regolare la condotta morale, di stabilire l'uso lecito e illecito del corpo e della sua interazione con il corpo altrui. Vi sono pertanto norme sulla condotta sessuale (nessun rapporto sessuale al di fuori del matrimonio), sul comportamento sociale (non rubare ad altri), sul comportamento politico (pagare le tasse), ecc.; tutto questo è

considerato nel suo complesso il modo di vivere «cristiano». Secondo il Vangelo di Maria, invece, seguire la strada indicata da Cristo non comporta l'osservanza di regole esterne, poiché quello che conta è la scoperta interiore della verità.

Parte seconda: la rivelazione concessa a Maria Maddalena

Pronunciate le esortazioni, Gesù lascia i discepoli, presumibilmente per far ritorno alla dimora celeste. Costoro, invece di prendersi a cuore quegli ammonimenti e procedere col «predicare la buona novella», si crogiolano nel dubbio e nell'autocommiserazione, dimostrando di non aver capito l'insegnamento di Gesù sul luminoso regno interiore. Gesù aveva appena detto loro che il corpo materiale non riveste alcuna importanza e questi si preoccupano di salvare la pelle:

Ma essi rimasero tristi e piangevano forte, dicendo: «Come possiamo andare dai gentili e predicare loro il Vangelo del Regno del Figlio dell'uomo? Se essi non risparmiarono lui, come saremo risparmiati noi?». ¹²

A questo punto entra in scena Maria Maddalena. È la sola a comprendere l'insegnamento del maestro. Lei, la donna che ha seguito Gesù, è la vera discepola che possiede la gnosi. Leggiamo le prime parole dette per consolare i discepoli:

S'alzò allora Maria, li salutò tutti e disse ai suoi fratelli: «Non piangete, non siate malinconici, e neppure indecisi. La sua grazia sarà per intero con voi e vi proteggerà. Lodiamo piuttosto la sua grandezza, giacché egli ci ha preparati e fatti uomini». ¹³

È un passo centrale del testo. Per ottenere la perfezione, Maddalena non è costretta a cessare di essere una donna. Chi di noi è veramente umano? Non coloro che si preoccupano del proprio corpo materiale, ma chi accetta gli insegnamenti di Cristo. Maddalena è la sola a rendersene conto e distoglie gli uomini dalle angosce e dalle preoccupazioni per il loro benessere. Gli esseri umani sono ben altro che corpi e la loro vera natura non ha nulla a che vedere con l'appartenenza a un determinato sesso. Per questo vangelo il genere di una persona non ha importanza. Importa la conoscenza di sé, sollecitata dalla rivelazione di Cristo. Maddalena è l'unica discepola a prenderne coscienza. Le sue parole, in effetti, producono un risultato tangibile: «Così dicendo, Maria volse al bene la loro mente ...».

In tono condiscendente, Pietro domanda a Maria Maddalena di spiegare che cosa le ha detto in privato il Salvatore:

Pietro disse a Maria: «Sorella, noi sappiamo che il Salvatore ti amava più delle altre donne. Comunicaci le parole del Salvatore che tu ricordi, quelle che tu conosci, [ma] non noi; [quelle] che noi non abbiamo neppure udito». ¹⁴

La richiesta di Pietro presenta diversi tratti sorprendenti. Per prima cosa, Pietro riconosce che Maddalena è la donna più amata da Cristo. Non bisogna pensare a un legame di tipo sessuale; l'amore di Cristo per Maddalena non è di natura *diversa* da quello nutrito per le altre donne (o per gli altri uomini). Semplicemente, l'amava *di più*. Maddalena è la prescelta a cui Cristo concede una rivelazione. Pietro ammette che di questa rivelazione ha beneficiato la sola Maddalena. Questa affermazione assumerà una notevole importanza in un passo successivo del testo, dove Pietro negherà recisamente quanto dice ora. Forse l'elemento più rilevante del brano è proprio il fatto che Cristo abbia concesso la rivelazione segreta a Maddalena, una donna. Constatiamo ancora una volta come per questo testo le caratteristiche esteriori, materiali, quali la differenza sessuale, siano letteralmente immateriali. Quel che importa è la conoscenza accordata da Cristo.

Maddalena descrive la propria visione spiegando di aver domandato a Cristo se è l'anima o lo spirito a riceverla. Cristo risponde che le visioni si presentano non tramite l'anima o lo spirito, ma nella mente. Qui il testo si interrompe e non ci resta che fare congetture sulla spiegazione fornita da Cristo in merito alle differenze tra anima, spirito e mente. Quando dice «... la mente che si trova tra i due, è quella che vede la visione ...», sembra che voglia affermare la superiorità della mente come recettrice delle visioni. Ma quando il testo riprende, dopo le quattro pagine mancanti, è l'anima, non la mente a presiedere su tutto. Maddalena racconta una visione in cui l'anima ascende alla sua dimora celeste attraversando i regni controllati dalle forze ostili, che si battono per tenerla imprigionata nel mondo della materia.

Nella visione, l'anima intrattiene una conversazione con la seconda potenza celeste, la Bramosia. Se vuole raggiungere la meta celeste, l'anima deve passare attraverso il regno controllato da questa potenza. La prima – incontrata nella porzione mancante del testo – era, a quanto pare, l'Oscurità. Si parla, ovviamente, di cecità spirituale, dell'incapacità di cogliere la verità. Superando l'Oscurità, l'anima dimostra di essere illuminata; ora si è trasferita nella seconda sfera, quella della Bramosia.

La Bramosia non intende concedere all'anima di oltrepassare il proprio regno, pretende che essa sia una creatura legata alla terra e nega la sua origine celeste. Non ha dunque alcun diritto di aspirare al regno spirituale superiore. Dice la Bramosia: «Non ti ho vista

quando sei discesa, ora invece ti vedo mentre sali in alto. Come mai, dunque, tu mi menti dal momento che mi appartieni?».

È certamente vero che alcuni sono soggiogati dalla Bramosia, ne sono schiavi e le appartengono. Ma non l'anima che sta compiendo questo viaggio. Essa proviene davvero dal mondo superiore ed è rimasta imprigionata nel rivestimento del corpo. A differenza di quanto ritiene la Bramosia, l'anima non si identifica con il corpo. Pertanto può dire alla Bramosia: «Io ti ho veduta, mentre tu non mi hai né vista né conosciuta. Io ti facevo da vestito, ma non mi hai riconosciuta». La Bramosia non ha alcun potere sull'entità immateriale, l'anima, e questa può continuare il suo viaggio.

Dopodiché si imbatte nella terza potenza, l'Ignoranza. Anche l'Ignoranza vuole tenere l'anima legata agli ormecci della materia e sostiene che, essendo «... presa nella malignità ...», non ha alcun diritto di ascendere al regno spirituale. L'anima reagisce spiegandole che sta emettendo una sentenza sbagliata. Il confinamento nel mondo materiale è una condizione transitoria, non permanente. L'anima ha compreso che il mondo della materia è in procinto di scomparire. Ne informa l'Ignoranza: «Io sono stata presa, sebbene io non abbia preso. Non sono stata riconosciuta. Ma io ho riconosciuto che il tutto è stato disciolto, sia [le cose e nature] terrestri sia le celesti».

L'Ignoranza non è in grado di riconoscere la verità, ma la verità (contenuta nell'anima) sa che il mondo materiale – tutto ciò che esiste sulla terra e in cielo – sta per dissolversi. È questa verità a rendere libera l'anima, la quale trascende il regno dell'Ignoranza per imbatte nella quarta e ultima potenza.

Si dice che la potenza dell'Ira assuma sette forme (le prime tre della quale corrispondono alle potenze che l'anima ha già affrontato): oscurità, bramosia, ignoranza, desiderio della morte, regno della carne, stolta saggezza della carne e sapienza stizzosa. La settuplica potenza dell'Ira domanda all'anima: «Da dove vieni, assassina degli uomini? Dove sei incamminata, superatrice degli spazi?».¹⁵ Come conosce bene l'anima questa potenza! L'anima uccide l'essenza umana, nel senso che sottomette il corpo. E supera gli spazi, nel senso che soggioga il mondo materiale che ha tentato di tenerla in ostaggio.

L'anima risponde alla quarta potenza scegliendo con cura le parole:

Ciò che mi lega è stato ucciso, ciò che mi circonda è stato messo da parte, la mia bramosia è annientata e la mia ignoranza è morta. In un mondo sono stata sciolta da un mondo, in un *typos* [letteralmente «figura», qui il Cristo] da un *typos* superiore, dalla catena dell'oblio, che è passeggera. D'ora in poi io raggiungerò, in silenzio, il riposo del tempo, del momento, dell'eone.¹⁶

Come si potrebbe esprimere meglio il credo gnostico nella salvezza? Ciò che tiene legata l'anima immortale – il corpo – deve essere ucciso e dal suo annientamento ne consegue la liberazione. L'anima non è più tenuta a freno dalla bramosia o tormentata dall'ignoranza. È una vera entità spirituale, libera dalle passioni corporee e pienamente cosciente della propria identità. La conoscenza non le deriva dall'attuale mondo della materia, ma dalla superiore dimensione celeste dove l'anima ha visto la propria vera immagine spirituale. Nel momento in cui conosce se stessa è liberata dall'oblio transitorio che l'ha afflitta e può far ritorno a un luogo di pace, per sempre.

Chiunque abbia familiarità con il cristianesimo tradizionale è costretto ad ammettere che questa interpretazione della salvezza contrasta in modo netto con la cosiddetta «ortodossia». Per il cristianesimo ortodosso, il corpo e i suoi desideri non sono un male da evitare. Il corpo sarà riscattato e i desideri rivolti all'oggetto legittimo: Dio stesso. Il desiderio, per il cristianesimo ortodosso, non rappresenta in sé un problema, a meno che non sia mal indirizzato. La salvezza non si ottiene liberando lo spirito dai lacci della materia, ma riscattando il mondo materiale creato da Dio affinché torni alla condizione primigenia, e gli esseri umani – composti di corpo e di anima – venerino per sempre il Creatore. La salvezza così concepita non si conquista con la conoscenza di sé indicata da Cristo, ma tramite il sacrificio da lui patito per rimettere i peccati. Sono state la morte e la risurrezione di Gesù – non una rivelazione segreta – a ricostruire il rapporto con Dio. Il rinnovato rapporto con Dio non si traduce nella dissoluzione dei singoli individui nell'unicità della natura divina, ma nel riscatto dall'alienazione da Dio degli uomini, che ristabiliscono con il Creatore una relazione di appassionato amore e di fedeltà.

La rivelazione concessa a Maria Maddalena in questo vangelo presenta, come minimo, una visione alternativa circa le caratteristiche proprie di un seguace di Gesù.

Parte terza: la reazione maschile alla rivelazione di Maria Maddalena

Dovremmo già aver capito dal testo che Maria Maddalena, la sola donna cui si faccia riferimento, è l'unica ad aver compreso l'insegnamento rivelato da Cristo. È lei la vera gnostica, l'unica con una piena comprensione di sé che sarà liberata dalle pastoie della materialità corporea. Com'era prevedibile, ai discepoli di sesso maschile la cosa non va a genio.

Andrea è il primo a parlar chiaro e apostrofa così i propri «fratelli»: «Dite che cosa pensate di quanto ella ha detto. Io, almeno, non credo che il Salvatore abbia detto ciò. Queste dottrine, infatti, sono sicuramente insegnamenti diversi». In altre parole, devono essere le solite chiacchiere da donnette. I commenti di Andrea sono illuminanti: ecco un uomo che non capisce, non ha ottenuto la conoscenza di sé ed è tuttora limitato dalla propria ignoranza della verità che gli impedisce di conquistare la salvezza. In questo testo gli uomini non godono di un trattamento privilegiato nei confronti della salvezza. Tutt'altro, sono proprio gli uomini che «non ci arrivano».

Allora risponde Pietro, dimostrando di essere a sua volta estraneo alla rivelazione divina apportatrice di salvezza: «Egli interrogò in merito al Salvatore: "Ha egli forse realmente parlato in segreto e non apertamente a una donna, senza che noi lo sapessimo? Ci dobbiamo ricredere tutti e ascoltare lei? Forse egli l'ha anteposta a noi?"».

Ovviamente, quella di Pietro è una domanda retorica. Sfortunatamente la risposta che presuppone è sbagliata. Cristo ha *davvero* anteposto Maddalena ai discepoli di sesso maschile e ciò si deduce dal fatto che ha parlato con lei in privato senza che loro lo sapessero, rivelandole la verità che può portare alla salvezza. Le considerazioni di Pietro denunciano un atteggiamento conflittuale e ipocrita, dal momento che, come ricorderete, fu proprio lui a chiedere a Maddalena di raccontare che cosa Cristo avesse rivelato a lei sola. Ora che ha parlato, lui si rifiuta di crederlo possibile. È mai possibile che una donna ottenga una rivelazione che non è stata concessa agli uomini? Pare proprio di sì.

Nel prossimo capitolo esamineremo meglio i conflitti personali tra Pietro e Maria Maddalena, una sorta di battaglia tra i sessi *ante litteram* dei primi tempi del cristianesimo. Per ora basti prendere nota della reazione di Maddalena, che si mette a piangere e gli domanda: «Pietro, fratello mio, che cosa credi dunque? Credi tu che io l'abbia inventato in cuor mio, o che io menta riguardo al Salvatore?». Comunque risponda Pietro, avrà sempre torto: Maddalena non è vittima di un'illusione e non sta ingannando nessuno.

L'apostolo Levi prende le parti di Maddalena e chiude la discussione: «Levi replicò a Pietro dicendo: "Tu sei sempre irruente, Pietro! Ora io vedo che ti scagli contro la donna come [fanno] gli avversari. Se il Salvatore l'ha resa degna, chi sei tu che la respingi? Non v'è dubbio, il Salvatore la conosce bene. Per questo amava lei più di noi"». ¹⁷

Essendo il ragionamento conclusivo, le parole di Levi assumono un rilievo particolare. Pietro è raffigurato come una testa calda (ram-

mentate le nostre precedenti analisi sulla sua fama). Tratta Maddalena come un'avversaria, benché la donna gli abbia appena indicato quali sono i veri nemici: la bramosia, l'ignoranza e l'ira, che Pietro possiede in abbondanza.

È straordinario che sia Levi a dichiarare la posizione di Maddalena nei confronti di Cristo. Questi «l'ha resa degna», e lo ha fatto prendendola per quello che è, senza renderla simile ai discepoli uomini che, a parte Levi, sembrano tuttora un po' ottusi. Poiché la conosceva bene, poiché sapeva esattamente com'era, il Salvatore «amava lei più di noi».

Quest'ultima frase segna una progressione nelle opinioni espresse dal testo. Forse ricorderete che Pietro chiese a Maddalena di riferire la propria visione perché Cristo «ti amava più delle altre donne». Ora si viene a sapere che l'amava anche più dei discepoli uomini. Maddalena è innalzata al più alto livello possibile. È la persona che Cristo conosceva fino in fondo, alla quale rivelò la verità necessaria alla salvezza, che finì per essere elevata in sua presenza più di Andrea, Pietro, Levi e degli altri discepoli uomini.

Levi conclude il discorso esortando Pietro e gli altri a mostrarsi umili e umani, rivestendosi dell'uomo (spiritualmente) perfetto. Il loro compito è annunciare la buona novella della salvezza e non imporre regole o leggi ai convertiti, se non quelle previste dal Salvatore. Per tutta risposta, i discepoli si recano a insegnare e predicare, presumibilmente il messaggio che Maria Maddalena, la più amata di tutti, ha consegnato loro.¹⁸

Le ultime domande su Maria Maddalena

Come accade a molti amici studiosi del Nuovo Testamento e del cristianesimo delle origini, mi viene chiesto spesso di tenere conferenze in ogni parte del paese. Negli ultimi anni sono rimasto colpito dal fatto che l'interesse del pubblico – sia i credenti praticanti delle chiese vincolati dalla loro fede in Cristo, sia la moltitudine di laici interessati al cristianesimo come fenomeno culturale e storico – converga sempre intorno allo stesso argomento. Se tengo una conferenza su Pietro o su Paolo, si presenta uno sparuto gruppo di ascoltatori. Se invece parlo di Maria Maddalena, si radunano le folle. Maddalena è l'argomento scottante del momento; al suo confronto, Pietro e Paolo appaiono vecchi e stanchi.

Forse è un peccato, data la rilevanza e l'autentico fascino emanato da figure quali Pietro e Paolo, ma non mi sorprende. Su Maddalena abbiamo meno informazioni e c'è molto più spazio per le congetture. Desta sempre più interesse proporre qualche teoria azzardata ed esotica piuttosto che analizzare fatti ragionevolmente ben documentati. Per molta gente, le invenzioni sono più avvincenti della realtà.

La verità è che sappiamo pochissimo su Maddalena. A differenza di Paolo, non ci ha lasciato alcuno scritto (probabilmente era analfabeta). A differenza di Pietro, non ci sono racconti circostanziati sulla sua persona scritti a pochi anni di distanza dalla sua epoca. E non abbiamo testi firmati a suo nome da parte di qualche suo seguace vissuto in un'epoca successiva, come è accaduto a Pietro e a Paolo. Persino nel Vangelo di Maria, scritto forse a un secolo dalla sua morte, la donna figura come protagonista e non come presunta autrice.

Dal momento che era la più famosa seguace di Gesù, su di lei si sono spalancate, sia nel mondo moderno sia nell'antichità, le porte della speculazione. Aveva davvero un rapporto *particolare* con Gesù?

Avevano rapporti sessuali? Erano sposati con figli? Era la discepola a lui più vicina? Fu lei a guidare per prima il gruppo degli apostoli? La sua vera storia fu messa a tacere dalle forze patriarcali della nascente religione, quando gli uomini assunsero le redini della Chiesa e riscrissero la storia dei suoi primi anni, eliminando Maddalena e tutte le altre donne? Queste sono solo alcune delle domande stimolanti che vengono poste sul personaggio meno conosciuto, ma per molti più interessante, dei tre che ho preso in considerazione in questo libro. Nel capitolo conclusivo intendo rispondere ad alcune di esse.

Maria Maddalena e Gesù erano sposati con figli?

Sembra essere questa la domanda che viene in mente a tutti, quella che mi viene posta con maggior frequenza. Immagino fosse nell'aria da tempo, ma è stata attizzata fino a far divampare un incendio dal best seller dei nostri tempi, *Il Codice Da Vinci*. Quali prove porta? Come ho detto, se una teoria è affascinante, che bisogno c'è di avere prove che la convalidino?

Abbiamo già constatato che molte delle considerazioni contenute nel *Codice Da Vinci* sono completamente errate. Non è vero, tanto per dire, che nei Rotoli del Mar Morto vi fossero vangeli imperniati sulle figure di Maddalena e Gesù. Gli storici seri hanno trovato scandalose tali asserzioni. Chi nel nostro ambiente ha maggior senso dell'umorismo le ha trovate scandalosamente divertenti.

È altrettanto falso che nei vangeli non canonici si parli ripetutamente del matrimonio di Maddalena e Gesù. Non se ne parla affatto, non se ne accenna neppure una volta. Non è vero che il Vangelo di Filippo definisce Maddalena la consorte di Gesù. Di fatto, ben poche delle pretese verità contenute nel *Codice Da Vinci* hanno un fondamento storico. Resta comunque un libro fantastico per chiunque sia appassionato di thriller dal ritmo incalzante, basato com'è su una cospirazione che prevede anche un insabbiamento da parte del Vaticano. Trentasei milioni di lettori non possono essersi sbagliati tutti. (E questo dato si riferisce a prima che fosse pubblicata l'edizione economica e uscisse il film!)

Che cosa ci raccontano, dunque, le prove storiche su Maddalena e Gesù? Come abbiamo visto, non dicono quasi nulla, quantomeno nulla che lasci pensare a una qualche relazione sessuale tra i due. Inevitabilmente, ogni volta che faccio questa affermazione in pubblico, una o due persone alzano la mano per domandare: «Ma allora non è possibile che fossero sposati?». Rispondo che, *naturalmente*, è possibile, così come è possibile che Gesù fosse il marito di Susanna, di Salome o di

Maria di Betania (la quale, tra l'altro, viene menzionata diverse volte nei vangeli e ancora più spesso, in più di un vangelo, durante il ministero di Gesù), oppure di Marta, la sorella di quest'ultima, o di una delle altre donne nominate nel Nuovo Testamento. O magari che fosse sposato con una donna di cui non viene fornito il nome. O magari, chissà, era omosessuale. Perché no? È possibile. Gli storici, tuttavia, si occupano di ciò che non soltanto è possibile, ma anche probabile. È probabile che Gesù avesse rapporti intimi con Maddalena? Con Susanna? Con Pietro? Come facciamo a saperlo? Ci servono prove.

Dal punto di vista storico è interessante notare che Maddalena acquisisce un ruolo preminente nella vita di Gesù nelle fonti più tarde, non nei testi più antichi pervenuti fino a noi. Sono le stesse fonti che accennano a una loro possibile intimità. Provate a esaminare le fonti nell'ordine cronologico inverso. L'ultima da noi analizzata sono le Grandi domande di Maria, che i fibioniti avrebbero utilizzato nel quarto secolo. Nel testo si narra di Gesù che porta Maddalena in cima a una montagna e la costringe ad assistere a un rapporto sessuale tra lui e una donna estratta dal proprio fianco. In questo caso Maddalena non è in intimità con Gesù ma è l'involontaria guardona della sua vita sessuale. Una fonte precedente è il Vangelo di Filippo, dove si dice che Gesù amava Maddalena più delle altre e spesso la baciava. Nel quindicesimo capitolo ho dimostrato come l'abitudine al bacio non preludesse ad alcun rapporto sessuale, bensì fosse indice di un legame particolarmente stretto. Questo vangelo ci comunica, inoltre, che Maddalena era la compagna di Gesù.

Risale a un periodo di poco precedente il Vangelo di Maria, dove viene detto che tra i due non c'è nulla di sessuale ma che Gesù l'aveva amata più dei discepoli maschi. Non provava per lei un amore di altra natura (non quello di un amante, per dire), ma l'aveva compresa fino in fondo al punto da concederle una rivelazione ignota agli altri. Di un po' di tempo prima è il Vangelo di Giovanni, nel quale Maddalena non è mai menzionata quando Gesù è ancora in vita, ma è la prima a scoprirne il sepolcro vuoto e la prima a cui Gesù appare da risorto. Sorpresa e in estasi nel vederlo vivo, le viene raccomandato di non cingergli i piedi, ma di comunicare la sua risurrezione ai discepoli.

A una data ancora precedente risale il Vangelo di Luca, in cui Maddalena non è sola quando vede Gesù risorto, ma in compagnia di altre donne. La narrazione non la nomina neppure, ma si può dedurre che fosse lei una delle donne recatesi al sepolcro, perché era stata precedentemente annoverata tra quelle che avevano seguito Gesù dalla Galilea a Gerusalemme prima del suo arresto. Questo vangelo è il solo

che accenni alla sua presenza accanto a Gesù durante lo svolgimento del suo ministero, in compagnia di Giovanna, Susanna e molte altre donne. Il vangelo più antico in nostro possesso è quello di Marco, dove Maddalena è nominata solo alla fine, quando scopre il sepolcro vuoto insieme ad altre donne e fugge spaventata, senza comunicare ad alcuno quanto ha visto.

Quello che io sostengo è che le fonti più tarde suggeriscono un'intimità tra Gesù e Maddalena di cui non troviamo traccia nei primi testi. In realtà, nelle fonti più antiche non c'è nessun accenno, non un barlume di speranza, che tra i due vi fosse qualcosa di speciale.

Esistono prove a conferma del fatto che *non* fossero sposati o quantomeno in intimità? C'è chi sostiene – per esempio *Il Codice Da Vinci* – che Gesù doveva necessariamente essere sposato perché gli ebrei del primo secolo lo erano *sempre*. In caso contrario, una delle fonti avrebbe accennato alla sua «anomala condizione di scapolo». (E se era coniugato, quale sposa più adatta di Maddalena, la donna nominata più spesso di qualsiasi altra?) Anche questa tesi, come tante altre, benché sembri plausibile è di fatto errata. Sappiamo per certo che nel primo secolo c'erano uomini casti e celibi e, guarda caso, il loro credo religioso era simile a quello del Gesù storico.

Uno degli aspetti più interessanti dei Rotoli del Mar Morto, che non contengono alcun vangelo, è che furono scritti da un gruppo ebraico noto agli storici con il nome di «esseni». ¹ Sappiamo della loro esistenza da un certo numero di fonti alternative. Per esempio, ne fa cenno nei suoi scritti uno storico ebreo del primo secolo, Giuseppe Flavio. Questi testi ci raccontano che gli esseni erano un gruppo di uomini casti e celibi. Vissero approssimativamente nello stesso periodo e nei medesimi luoghi di Gesù. Dai Rotoli del Mar Morto sappiamo che, al pari di Gesù, erano apocalittici. Anch'essi erano convinti di essere in prossimità della fine dei tempi e credevano che ben presto Dio sarebbe intervenuto nel corso della storia per rovesciare le forze del male e istituire il proprio regno. In previsione dell'imminente catastrofe, gli esseni vivevano in aree desertiche dove, lontani dalla presenza e dall'influenza femminile, potevano conservare la propria purezza rituale.

Gesù si discostò dagli esseni per molti importanti aspetti. Per esempio, non ritenne opportuno vivere una vita isolata per conservare la propria purezza rituale. Al contrario, dedicò attenzione alle prostitute, agli esattori fiscali e ad altri peccatori d'ogni genere. Condivise tuttavia con gli esseni una visione del mondo apocalittica, avendo intuito che il regno di Dio stava per realizzarsi, e insistette che il popolo si preparasse alla sua venuta. Non è vero quindi che un ebreo del

primo secolo, un uomo come Gesù, dovesse per forza essere sposato. Altri apocalittici non lo erano.

Conosciamo un altro scapolo del primo secolo. E guarda caso fu uno dei seguaci più importanti di Gesù, vale a dire l'apostolo Paolo. Ai suoi convertiti di Corinto disse che «il tempo ormai si è fatto breve» (1 Cor 7,29), pertanto conveniva che rimanessero nella condizione in cui si trovavano. Se erano schiavi, non tentassero di liberarsi; se erano sposati, non si separassero e, se erano celibi, non pensassero a sposarsi. Meglio ancora, sostenne che in previsione della crisi imminente era meglio restare celibi come lui (1 Cor 7).

Gli esseni prima e Paolo poi, tutti ebrei apocalittici, avevano il medesimo orientamento di Gesù e vissero senza sposarsi. È del tutto plausibile che Gesù abbia fatto la stessa scelta.

Possediamo qualche prova in più a sostegno di questa tesi. Abbiamo già detto che, secondo l'insegnamento di Gesù, nel futuro regno di Dio gli esseri umani «non prenderanno né moglie né marito» (Mc 12,25). Nell'era ventura vivranno «come gli angeli», cioè condurranno un'esistenza senza matrimonio e asessuata. Forse a noi non sembra una prospettiva paradisiaca, ma risultò piuttosto attraente a un certo numero di persone. Comunque sia, questo era il credo di Gesù. Inoltre, insegnò ai propri seguaci di cominciare a mettere in pratica nel presente gli ideali del regno. Nel regno non vi sarebbero stati né odio, né guerra, né malattie, né potenze demoniache, né solitudine o sofferenza di alcun genere, pertanto gli individui dovevano vivere qui e ora in modo conforme, amandosi l'un l'altro, operando per la pace, guarendo gli infermi, scacciando i demoni, visitando le persone sole, alleviando la sofferenza. Dal momento che gli ideali del regno dovevano essere vissuti qui e ora, e visto che nel regno non vi sarebbe stato né il sesso né il matrimonio, come si doveva vivere nel presente? Sembrerebbe che, per Gesù, nel presente si dovesse rinunciare alla sessualità e al matrimonio, alla luce della fine imminente (a meno che gli individui non fossero già sposati). Con queste premesse, la mia ipotesi di storico è che Gesù fosse casto e celibe.

Per essere ancora più precisi, le prove suggeriscono che non fosse sposato con Maria Maddalena. Tanto per cominciare, se lo era, se tutti lo sapevano, perché gli autori dei vangeli non ne fanno mai cenno? Di più, perché non la menzionano quasi mai durante il ministero pubblico di Gesù? E perché il solo che riporta il suo nome, Luca, lo associa a quello di altre due donne (una delle quali sposata) e accenna a un vasto gruppo di altre? Gli autori dei vangeli menzionano la madre di Gesù, il padre, i fratelli (quattro dei quali citati per

nome) e le sorelle. Perché mai non avrebbero dovuto nominare sua moglie? E se la consorte fosse stata Maddalena, perché non lo avrebbero detto, visto che parlano di lei?

Inoltre, è eloquente anche solo il modo in cui si riferiscono alla sua persona. La chiamano Maria di Magdala. Ho già fatto notare che ne indicano la città di provenienza per distinguerla da altre donne del Nuovo Testamento che portano lo stesso nome, per esempio Maria la madre di Gesù e Maria di Betania. Ciascuna Maria viene identificata con la caratteristica che la differenzia dalle altre. Ora, se la nostra Maria fosse stata la consorte di Gesù, non sarebbe stata *quella* particolarità a distinguerla con maggior precisione dalle omonime, piuttosto che l'indicazione della città di provenienza?

Bisogna ammettere che, malgrado sia stimolante pensare che Gesù avesse una relazione sessuale clandestina con Maddalena, e malgrado sia «sensato» ritenere che intrattenesse con lei un normale rapporto coniugale e avesse generato dei figli, le prove sembrano dimostrare il contrario. Detesto ammetterlo, poiché di mestiere faccio lo storico, ma talvolta la storia non è interessante quanto il romanzo.

Maria Maddalena è stata il primo apostolo?

Il termine «apostolo» deriva dal greco e si può tradurre approssimativamente con «inviato». Può indicare una persona cui è stata affidata una missione. Nel gergo cristiano viene usato per riferirsi alle persone che hanno ricevuto un incarico particolare e che Cristo ha inviato a diffondere il suo vangelo. Talvolta viene distinto dalla parola «discepolo», che significa «seguace». Tecnicamente parlando, i discepoli erano dodici. Erano i seguaci più vicini a Gesù, coloro che lo seguirono durante il suo ministero pubblico, gli individui (tutti uomini) scelti per formare la cerchia più ristretta. In senso più ampio, tutti i seguaci di Gesù, uomini e donne, possono dirsi suoi discepoli.

Chi erano, dunque, gli apostoli? Normalmente si intende i discepoli più vicini a Gesù *dopo* la sua morte, coloro che diffusero il suo messaggio al mondo per convincere altri che, con la sua vita, morte e risurrezione, Cristo aveva compiuto il sacrificio di salvezza, offrendo la possibilità all'umanità di ristabilire un giusto rapporto con Dio. In altre parole, gli apostoli furono i primi testimoni di Cristo, da lui incaricati, dopo la risurrezione, di annunciare il vangelo.

Di solito, quando parliamo di apostoli pensiamo ad alcuni individui di sesso maschile: gli undici discepoli rimasti (dopo il suicidio di Giuda) più quello che, stando al libro degli Atti, sostituì Giuda (un

uomo di nome Mattia) e pochi altri, tra cui Giacomo, fratello terreno di Gesù, e Paolo. Le tradizioni più antiche affermano che, dopo la risurrezione, Gesù apparve a questi ultimi e affidò loro l'incarico di diventare missionari e di guidare la Chiesa. La maggior parte delle persone non sa che nella comunità delle origini vi erano anche apostoli di sesso femminile.

Non dovrebbero sorgere controversie sull'argomento, poiché è l'apostolo Paolo in persona a indicare per nome una donna apostolo nella lettera indirizzata ai cristiani di Roma. Al termine della missiva, Paolo manda i propri saluti a diversi membri della congregazione che conosce personalmente (poiché non si era mai recato a Roma, doveva averli incontrati altrove). Accomiatandosi dice: «Salutate Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia; sono degli apostoli insigni» (Rm 16,7). Andronico è il nome di un uomo e Giunia di una donna. Non sappiamo nient'altro su queste due persone: erano marito e moglie? Fratello e sorella? Compagni di missione non coniugati? Per l'ennesima volta lo storico non può fare a meno di sentirsi terribilmente frustrato dalla scarsità delle fonti di cui può disporre. Chi *erano* costoro? Come mai si erano convertiti alla fede in Cristo? Che cosa facevano per vivere? Qual era la loro missione? Che risultati avevano ottenuto? Che cosa li rendeva tanto preziosi agli occhi di Paolo? Perché erano due persone ragguardevoli? Davvero Paolo li considerava più importanti, per esempio, di Pietro, che neppure nomina nella lettera? Forse non lo sapremo mai.

Sappiamo però che uno dei due era una donna e che era un apostolo, peraltro di una certa rilevanza. Mi sento in dovere di sottolineare che non tutti ne sono a conoscenza. Guarda caso, alcuni traduttori della Bibbia in lingua inglese si sono fatti influenzare dai pregiudizi nel tradurre il passo in questione (Rm 16,7). In alcune pur rispettabili edizioni come la «Revised Standard Version», Giunia ha cambiato sesso. Così il personaggio non si chiama più Giunia (nome da donna), bensì Giuno (nome da uomo).²

Perché i traduttori apportarono quel cambiamento? Il loro intento non era la fedele adesione al testo. Paolo scrisse il nome di una donna, Giunia. E infatti Giunia era un nome comune nel mondo antico, mentre Giuno non era affatto un nome: non compare in nessun testo greco antico. Allora che cosa hanno combinato certe traduzioni quali la Revised Standard Version? Si tratta semplicemente di pregiudizi patriarcali. I traduttori non si capacitavano che una donna potesse essere apostolo e fecero diventare Giunia un uomo mai esistito, Giuno.

C'erano altre donne apostolo? C'erano altre donne che si ritene-

vano, e che altri ritenevano, incaricate da Cristo di diffondere il vangelo della sua morte e risurrezione? Sappiamo che ce n'è perlomeno un'altra, che può essere considerata di fatto il primo apostolo: Maria Maddalena. Alcuni tra gli antichi autori cristiani la definiscono così. Tra questi uno scrittore anonimo che taluni pensano fosse Ippolito di Roma, autorità cristiana vissuto intorno all'anno 200. In un commento a un libro dell'Antico Testamento, il Cantico dei Cantici, l'autore spiega che Gesù apparve innanzitutto alle donne giunte al sepolcro e disse loro di riferire ai discepoli che era risorto. Poi apparve ai discepoli maschi rimproverandoli per non aver creduto al racconto delle donne. L'autore racconta: «Cristo si mostrò agli apostoli [maschi] e disse: "Sono apparso a queste donne e ho voluto inviarvele come apostoli"». Maddalena e le altre, perciò, possono essere considerate «apostoli inviati agli apostoli», un appellativo attribuito a Maria Maddalena nel Medioevo (*apostola apostolorum* in latino).

Come ho già detto, l'opinione che Maddalena fu il primo apostolo, la persona che ricevette l'incarico di annunciare la buona novella della risurrezione di Cristo, è già riscontrabile nei libri del Nuovo Testamento. Nel Vangelo di Marco è Maddalena, insieme a Maria, madre di Giacomo, e a Salome, a recarsi al sepolcro il terzo giorno, a essere informata dal giovane lì incontrato della risurrezione di Gesù, a sentirsi dire di comunicarlo ai discepoli. È vero che in quel racconto le donne non ne fanno parola ad alcuno «perché erano piene di timore» (Mc 16,8). E non v'è traccia dell'apparizione di Cristo alle donne (nemmeno agli altri discepoli, se è per questo). Ma nel resoconto successivo di Matteo, Maria Maddalena e «l'altra Maria» non solo apprendono da un angelo nei pressi del sepolcro che Gesù è risorto, ma ricevono l'istruzione di informarne gli altri. Gesù appare alle donne e affida loro un incarico: «Andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno» (Mt 28,10). Il testo non dice in modo esplicito se le donne obbedirono, sappiamo però che i discepoli si recarono in Galilea dove Gesù apparve loro: si può presumere, quindi, che assolsero l'incarico.

Nell'ultimo vangelo in ordine cronologico, infine, quello di Giovanni, Maddalena viene scelta come la prima persona a vedere Gesù risorto. Secondo questa versione, Maddalena si reca da sola al sepolcro, lo trova vuoto e va a comunicarlo a Pietro e «a quello che Gesù amava». Gli uomini si precipitano alla tomba e si accertano che il corpo di Gesù non si trovi più nella cripta. Poi tornano alle proprie case e lasciano Maddalena fuori dal sepolcro, quando all'improvviso le appare Gesù. Lei lo scambia per il custode del giardino e gli domanda dove abbiano portato il corpo. Lui la chiama per nome e lei, che lo ha riconosciuto, lo

apostrofa con l'appellativo *rabbuni* (che significa «maestro», non «maritino mio»). Gesù la incarica di comunicare ai discepoli che sta per ascendere al cielo, e Maddalena fa quanto le è stato detto.

Secondo Giovanni, Maria Maddalena è la prima persona che riceve l'incarico di annunciare la risurrezione. Maddalena è dunque il primo apostolo, se non altro secondo questa versione della storia. Va notato che negli altri tradizionali resoconti in nostro possesso non è Maddalena ma Pietro il primo a vedere Gesù vivo dopo la crocifissione. E ciò che afferma, per esempio, il Vangelo di Luca, nel quale non si fa cenno a un'apparizione di Gesù alle donne sopraggiunte al sepolcro, ma si raccontano diversi episodi in cui sarebbe comparso ai seguaci uomini. In quel vangelo Gesù appare innanzitutto a Pietro; dichiarano infatti i discepoli: «è apparso a Simone» (Lc 24,34). Persino in questo testo, però, prima che Gesù appaia a chiunque, sono le donne – Maria Maddalena, Giovanna, Maria la madre di Gesù e diverse altre – a scoprire il sepolcro vuoto e a informarne i discepoli. Con il classico atteggiamento maschile, gli uomini si rifiutano di credere al loro racconto considerandolo «un vaneggiamento». Gli prestano fede solo nel momento in cui compare Gesù.

Ancor più degna di nota è la prima testimonianza scritta della risurrezione di Gesù, che non troviamo in nessun vangelo, ma in una lettera di Paolo, redatta da quindici a vent'anni prima che fossero composti i vangeli. Nella Prima lettera ai Corinzi, Paolo rammenta ai suoi convertiti il messaggio che aveva trasmesso loro per convincerli a unirsi a lui nella fede in Cristo:

Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta ... inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo tra tutti apparve anche a me come a un aborto (1 Cor 15,3-8).

È interessante notare come Paolo non accenni mai alla scoperta del sepolcro vuoto da parte delle donne. A dire il vero, non parla né del sepolcro né delle donne lì recatesi, e non nomina alcuna donna in generale. Riporta invece le apparizioni di Gesù dopo la morte, di cui furono testimoni soltanto i discepoli uomini (a meno che non si voglia sostenere che l'espressione «cinquecento fratelli» stia per «fratelli e sorelle», ma se questo era l'intendimento di Paolo, non lo rese comunque esplicito).

Alcuni studiosi hanno ritenuto che Paolo raccontasse soltanto le apparizioni di Gesù di cui era a conoscenza. Ciò significherebbe che

la presenza delle donne non era così frequente nelle storie in circolazione allora. Altri hanno fatto notare che l'intento di Paolo era quello di fornire prove alle testimonianze cristiane su Gesù. La sepoltura ne provava la morte; le apparizioni successive ne dimostravano la risurrezione. Se dunque l'obiettivo era offrire riscontri, si sostiene talvolta, Paolo si limitò a nominare gli *uomini* a cui Cristo apparve perché in un tribunale ebraico la testimonianza di una donna non sarebbe stata ammissibile.³

Potrebbe essere vero, ma è difficile esserne sicuri. Con certezza si sa solo che nel cristianesimo delle origini vi furono due tradizioni antagoniste. Secondo la prima, Cristo apparve innanzitutto a Maria Maddalena (e forse ad altre donne); per la seconda, apparve a Pietro (e forse ad altri uomini). Tale divergenza suscita il nostro interesse anche perché, analizzando il personaggio di Maddalena, abbiamo osservato la presenza di un flusso costante di storie che la mostrano in contrasto con Pietro, o che quantomeno rappresentano lui perennemente irritato dalla posizione di preminenza attribuita da Cristo alla donna. Nel *Pistis Sophia*, Pietro lamenta come sia sempre Maddalena a parlare. Nel Vangelo di Tomaso, Pietro chiede che Maddalena si allontani da Gesù e dai discepoli perché «le femmine non sono degne della vita». E nel Vangelo di Maria, Pietro sostiene, impulsivo com'è, che la rivelazione enunciata dalla donna non può rispecchiare le parole di Cristo, il quale non avrebbe mai svelato i propri segreti in privato a una donna, ma pubblicamente agli uomini. Sembra che il diverbio tra Pietro e Maddalena sia da far risalire alle tradizioni più antiche, alcune delle quali sostengono che fu l'uomo il primo a vedere Gesù risorto, altre invece offrono il loro consenso alla donna.

Fu Maria Maddalena a dare inizio al cristianesimo?

È indubbio che agli inizi del movimento cristiano fu Pietro a prevalere come capo della comunità ecclesiale, mentre Maddalena passò in secondo piano. Ci sono decine e decine di passi che parlano di lui, del suo legame con Gesù e del suo ruolo di guida della Chiesa dopo la morte del Maestro. Su Maddalena vi è a malapena qualche cenno.

In un certo senso è paradossale che un buon numero di studiosi sia giunto alla conclusione che, proprio per questa ragione, l'inizio del cristianesimo sia da attribuire a Maddalena e non a Pietro. La logica sarebbe questa: i narratori delle epoche successive erano perfettamente consapevoli della grande importanza di Pietro nel crescente

movimento cristiano. Come potevano pensare diversamente? Durante il ministero di Gesù fu la figura principale, membro della cerchia più intima dei seguaci, capo dei Dodici. Dopo la morte di Gesù guidò la chiesa di Gerusalemme e, in seguito, divenne il primo missionario tra gli ebrei. Insieme all'apostolo Paolo fu responsabile della diffusione della fede, dagli stentati e sfortunati inizi al relativo trionfo in tutto l'impero. Pietro era un gigante.

E Maddalena? Le notizie su di lei erano scarse e se ne parlava pochissimo. Se i narratori avessero voluto confezionare ex novo, o perlomeno modificare, le ricostruzioni degli inizi del cristianesimo, sarebbe mai venuto loro in mente che potesse essere stata una donna a dare l'impulso iniziale alla religione? Non sarebbe stato assai più ovvio celebrare la grandezza dell'insigne apostolo Pietro? Non avrebbero preferito dimostrare che, pur avendo egli rinnegato Cristo nel momento più difficile, si fosse in seguito rifatto comprendendo per primo che Cristo era stato riscattato da Dio, risuscitato ed era asceso al cielo? Che ragione avrebbero avuto di inventare l'episodio di una donna praticamente sconosciuta che scopre il sepolcro vuoto e annuncia la risurrezione?⁴ Se le narrazioni avevano come scopo quello di suffragare con prove che la morte di Gesù non rappresentava un atto definitivo, che sarebbe stato Dio ad avere l'ultima parola capovolgendo l'illecita sentenza dei sommi capi del giudaismo e delle autorità romane risuscitando suo figlio, agli scrittori sarebbe mai venuto in mente di portare come prova della risurrezione «il vaneggiamento» di una donna?

Sembra improbabile. Da dove provengono, allora, le storie su Maria Maddalena, quelle che la vedono sola o in compagnia di altre donne? Se appare difficile immaginare che possano essere state inventate da un certo numero di antichi narratori cristiani, forse, allora, hanno un fondamento storico. Magari fu davvero Maddalena a scoprire il sepolcro vuoto il terzo giorno e ad annunciare che Gesù era risorto dalla morte. È opportuno far notare che, se pure in definitiva il cristianesimo si fonda sulla vita e sul ministero di Gesù, ci sono altri fattori da tenere presenti. Per tradizione, il cristianesimo è la fede nella morte di Cristo per la remissione dei peccati e nella sua risurrezione. Tecnicamente, non sarebbe mai iniziato se qualcuno non avesse proclamato che Gesù era risorto. Sembra che la prima ad annunciarlo sia stata Maria Maddalena. Se così è, può essere davvero considerata la persona che diede avvio alla religione cristiana, come ho sostenuto nel capitolo precedente. È raro trovare nella storia della civiltà occidentale una donna – ma anche un uomo – che rivesta un ruolo tanto importante e di cui, al tempo stesso, si sappia così poco.

Il suo ruolo nella storia delle origini cominciò a essere sminuito in certi ambienti, in particolare non appena gli uomini assunsero un potere crescente nella Chiesa e le donne in posizioni autorevoli – alcune delle quali erano state apostoli – vennero messe a tacere. In altri ambienti il ruolo e la fama di Maddalena perdurarono, come dimostrano i rimandi alla sua figura disseminati in diverse fonti del movimento cristiano delle origini, soprattutto tra gli gnostici. Nel cristianesimo ortodosso, tuttavia, furono Pietro e Paolo a prevalere.

Sotto quali aspetti l'interpretazione della fede cristiana offerta da Pietro e da Paolo differì da quella di Maddalena? Non lo sapremo mai con certezza, purtroppo, poiché quest'ultima non ci ha lasciato alcuno scritto e nelle prime fonti raramente si accenna a lei. Da Origene, un autore degli inizi del terzo secolo, sappiamo che ebbe seguaci che ne condividevano la visione religiosa. Disgraziatamente, però, non sappiamo quale fosse – che cosa credesse davvero a proposito di Cristo – a parte quanto si può dedurre da certi eventi storici.

Sappiamo, per esempio, che era ebrea, che proveniva dalla Galilea ed era una devota discepola di Gesù, il cui messaggio deve averla attratta, altrimenti non l'avrebbe seguito e non ne avrebbe finanziato la missione. Pertanto, anche Maddalena doveva essere un'ebrea apocalittica, convinta che l'era malvagia di dolore, sofferenza e oppressione in cui viveva stesse per essere spazzata via e che sulla terra fosse imminente la venuta del regno di Dio, in cui non vi sarebbero più stati né guerra, né odio, né ingiustizia, né povertà, né malattia, né forze demoniache, né oppressione. Il regno avrebbe avuto le caratteristiche di un'era paradisiaca in cui Dio, e tutto ciò che rappresentava, avrebbe esercitato un potere assoluto. Nell'epoca futura, inoltre, non vi sarebbe più stata l'oppressione basata sulle differenze di classe, di ricchezza, di prestigio o di appartenenza a un sesso. Non vi sarebbero più state indigenza o schiavitù, e neppure classi inferiori o discriminazioni sessuali. Gli uomini non avrebbero più avuto potere di controllo sulla vita delle donne. Donne e uomini sarebbero stati come gli angeli del paradiso. Nel messaggio di Gesù della futura liberazione della terra, Maddalena deve aver letto il messaggio della propria liberazione, in un'epoca avvenire pervasa soltanto di bontà, dove Dio avrebbe regnato su tutti.

Non appena si convinse che Gesù era risorto, è probabile che, al pari di altri ebrei apocalittici come Paolo, ne trasse le logiche conclusioni. La fine è vicina. Il regno di Dio sta arrivando. Le speranze offerte da Gesù sono in procinto di realizzarsi e le promesse di Dio di adempiersi. Forse Maddalena s'aspettava di assistere alla liberazione del mondo addirittura nel corso della propria vita.

Conclusione

Pietro, Paolo e Maria Maddalena: una visione d'insieme

Nelle pagine precedenti ho sostenuto che Pietro, Paolo e Maria Maddalena, nonché Gesù prima di loro, furono ebrei apocalittici. I pensatori apocalittici ritenevano che la fine fosse simile all'inizio: la terra avrebbe riassunto lo stato paradisiaco originario, un nuovo giardino dell'Eden senza più peccato, né male, né dolore o sofferenza. Calandomi nella stessa disposizione d'animo, e collegando la fine all'inizio, vorrei concludere il libro sulla medesima nota con cui l'ho cominciato, cioè parlando dei tre personaggi omonimi dei nostri giorni.

I tre cantanti folk degli anni Sessanta Peter, Paul and Mary erano dei narratori della loro epoca. E, come per numerosi narratori, molte delle loro canzoni più famose erano, in realtà, rielaborazioni di brani scritti da altri. Le canzoni riproposte si prestavano a diverse interpretazioni, tanto che fu possibile adattarele a una grande varietà di situazioni.

Alcuni dei pezzi più noti parlano di abbandoni e di separazioni. La celebre *500 Miles*, per esempio, racconta la storia di un uomo che perde il treno su cui si trova l'amata e ne ode il fischio a centinaia di miglia di distanza.

Ancora più famosa è una canzone (scritta nientemeno che da John Denver) che suscita in noi una profonda commozione, anche se oggi ci sembra un po' troppo sdolcinata:

Ho fatto le valigie,
sto per andarmene.
Sono qui, fuori dalla tua porta;
non mi va di svegliarti per dirti addio.

Ma sta spuntando il giorno,
è mattino presto.

Il taxi sta aspettando,
 l'autista suona il clacson.
 Mi sento già così solo
 che mi sembra di morire ...

Sto per prendere l'aereo,
 non so quando tornerò.
 Oh bambina, non mi va di andarmene ...

Il tema di queste canzoni è il dolore straziante di chi sta per intraprendere un viaggio? È la perdita dell'amata? Oppure è l'ingresso nel mondo degli anni Sessanta, l'epoca della corsa agli armamenti, della protesta, delle tensioni razziali, lontani dai confortevoli anni Cinquanta del periodo postbellico? Il senso di perdita può alludere all'entrata in una nuova era e all'abbandono del vecchio mondo tranquillo?

I primi cristiani si sarebbero trovati in sintonia con questo senso di estraniamento dal mondo. Di fatto, era uno dei loro principali ritornelli. Sicuramente era la stessa sensazione provata dai cristiani gnostici, compreso l'autore del Vangelo di Maria. Costoro ritenevano di avere dentro di sé, nel profondo, una scintilla del divino allontanata dalla dimora celeste. La scintilla era rimasta imprigionata nel malvagio mondo della materia, separata dal regno spirituale da cui proveniva e al quale era ansiosa di fare ritorno. Il senso di alienazione era condiviso da altri cristiani, tra cui l'apostolo Paolo e l'autore della Prima lettera di Pietro, convinti che la loro autentica casa fosse in cielo. La permanenza in questo mondo contrassegnato dal dolore e dall'infelicità non era altro che un passaggio.

Tra i primi seguaci di Cristo furono in molti a descrivere la magnificenza dell'altro mondo che, a volte, manifestava la propria potenza sulla terra e teneva in serbo doni celesti per chi fosse rimasto fedele fino alla morte. Come vanno interpretate queste storie? I doni celesti del futuro regno di Dio vanno considerati, alla lettera, come manifestazione di ciò che avverrà sulla terra? Dio annienterà le forze del male per istituire una volta per tutte la propria sovranità, come Gesù pare avesse insegnato e i suoi seguaci Pietro, Paolo e Maria Maddalena evidentemente credevano? Oppure descrivono la vita che le anime condurranno in paradiso quando avranno abbandonato le spoglie mortali, come sembra indicare il messaggio trasmesso da un testo apocrifo, l'Apocalisse di Pietro? O forse alludono alle gioie della vita terrena spettanti a coloro che godono dei frutti della salvezza in quanto battezzati e pertanto già «regnano nei cieli», co-

me predicavano gli avversari di Paolo a Corinto e alcuni suoi successivi seguaci, tra cui l'autore della Lettera agli Efesini?

La verità è che nessuno, nemmeno l'autore, può prevedere in che modo una storia sarà interpretata. Non appena narrate, le storie continuano a vivere di vita propria. E, vivendo, si modificano. Accadeva in particolar modo nel mondo antico, dove non esisteva nessuna delle possibilità e delle limitazioni offerte dai mass media contemporanei. Se compro un CD in cui Peter, Paul and Mary cantano «L'albero di limone è grazioso e il suo fiore è dolce / ma il povero limone ha un frutto immangiabile», posso recarmi in un'altra città, in uno stato diverso, comprare un'altra copia del brano e sentirò sempre la stessa canzone. Inoltre, posso ripetere l'operazione tutte le volte che lo desidero.

Una situazione del genere era semplicemente impossibile nel mondo antico, dove non c'erano mezzi di riproduzione meccanica o elettronica che potessero garantire la fedeltà del prodotto. Chi viveva a quei tempi non poteva comprendere o non vedeva la necessità di preservare immodificata una testimonianza a mano a mano che veniva narrata. In generale è l'atteggiamento proprio di chi vive in una cultura orale ed è l'esatto contrario dell'approccio di chi appartiene a una cultura scritta o elettronica. Nell'antichità gli interpreti modificavano canzoni e storie a seconda delle proprie sensazioni ed emozioni, accordandole alla situazione in cui si ritrovavano a cantare o a recitare. I cambiamenti venivano apportati in relazione al pubblico, all'ora del giorno, al contesto storico, culturale o politico e così via.

Qualcuno avrebbe potuto alterare alcune parole di *Lemon Tree* solo perché le reputava senza senso. A dire la verità, il frutto del limone non è proprio «immangiabile». Magari qualcuno avrebbe sostituito le parole del testo con «il frutto del povero limone è poco gradevole da mangiare». In quel caso, però, avrebbe alterato il ritmo e sarebbe stato costretto ad apportare altri cambiamenti. Un altro interprete avrebbe magari pensato che la canzone avesse più senso se riferita al kumquat e non al limone. Si sarebbe perduto lo schema metrico e sarebbe stato necessario rielaborare il testo. E potremmo continuare a lungo.

Se il ragionamento fila per la canzone sui limoni, tanto più è significativo nel caso di argomenti di importanza decisiva per coloro che trasmisero le proprie preziose tradizioni. Rimanendo all'interno delle logiche della cultura scritta, noi saremmo portati a pensare che gli eventi di importanza storica nell'antichità – la vita di Socrate, la

conquista di Roma, la morte di Gesù – dovessero essere trasmessi con assoluta precisione proprio per la loro importanza. Non la pensavano allo stesso modo i popoli antichi. Le storie venivano modificate, con quella che oggi verrebbe giudicata una forma di sconcertante disinvoltura, proprio perché erano tanto importanti per coloro che le raccontavano. Venivano elaborate, ampliate e abbellite. E, talvolta, inventate di sana pianta.

Per lo studioso del mondo antico è essenziale sapere che cosa sia veramente accaduto, nella misura del possibile. È fondamentale, per esempio, conoscere la verità sulle parole e le azioni di Gesù, sapere perché fu tanto avversato, perché fu crocifisso, perché i suoi seguaci continuarono a credere in lui dopo la sua morte. Ed è altrettanto importante sapere come vennero raccontate le storie su di lui, le modifiche, gli ampliamenti e gli abbellimenti che vi furono apportati, oltre a conoscere le storie inventate di sana pianta.

È un ragionamento che vale anche per i suoi seguaci, compresi i tre di cui ci siamo occupati in questo libro, l'antico trio composto da Simon Pietro, l'apostolo Paolo e Maria Maddalena. Dal momento che anch'essi furono personaggi storici, è importante, o quantomeno affascinante, sapere come vissero, che parole pronunciarono e quali esperienze fecero, per quanto ci è dato conoscere. È altrettanto fondamentale, tuttavia, sapere come furono tramandate le loro vicende dai narratori cristiani che le raccontarono nei decenni e nei secoli successivi alla loro morte.

Alcuni racconti non ci offrono un profilo storico di Pietro, Paolo e Maria Maddalena. Probabilmente Pietro non richiamò in vita un'aringa, né Paolo battezzò un leone parlante né Maddalena risuscitò una donna morta da due anni su un'isola deserta. Molti cristiani, però, *credettero* che si trattasse di episodi realmente accaduti e per una serie di ragioni li trasmisero insieme ad altre vicende simili, comprese quelle storicamente fondate. Per i narratori avevano un peso e un significato, esprimevano la loro concezione del mondo, rappresentavano precisi convincimenti, valori e interessi, come per alcuni di noi le canzoni folk degli anni Sessanta.

Alla fin fine, non sono molte le persone interessate a conoscere la corretta interpretazione di *If I Had a Hammer* o di *Lemon Tree*. A molte più persone interesserebbe conoscere il senso della vita di Gesù e, forse, persino dei suoi seguaci. Bisogna sempre ricordare, tuttavia, che l'interesse non è unicamente volto alla ricostruzione dei fatti nudi e crudi della storia, ma anche all'interpretazione che della storia hanno dato coloro che ce l'hanno trasmessa.

La verità è che nessun evento storico ci viene tramandato senza mediazioni. Ne veniamo a conoscenza tramite narrazioni del passato confezionate da persone in carne e ossa, che interpretarono queste storie – comprese quelle con un fondamento storico – alla luce di particolari condizioni di vita, interessi, convincimenti, costumi, bisogni e valori. Lo facciamo persino noi che viviamo in una cultura scritta e nell'era dell'elettronica. Anche noi parliamo del passato per il significato che riveste nel presente, anche noi riportiamo conoscenze, pensieri e convinzioni nel modo che ci sembra più opportuno, anche noi cerchiamo di comprendere il passato per poter capire il mondo in cui viviamo.

Note

Introduzione

¹ Al pari di molte canzoni che il gruppo rese popolari, questa non fu composta da Peter, Paul and Mary. Fu scritta da Lee Hays e da Pete Seeger nel 1958.

I. La cava: le fonti di Pietro «la pietra»

¹ *Apocrifi del Nuovo Testamento*, 2 voll., a cura di Luigi Moraldi, Torino, UTET, 1971, vol. II, p. 1012 (25,2).

² *Idem*, p. 1013 (27,1).

³ *Ibidem* (27,2).

⁴ Il primo cristiano ad aver ufficialmente indicato i ventisette libri che compongono oggi il Nuovo Testamento come il canone delle Scritture fu Atanasio, vescovo di Alessandria, nell'anno 367, ovvero qualcosa come trecento anni dopo che erano stati scritti. In merito alle dispute sui testi da inserire e da escludere, e per una discussione sulle ragioni che spinsero a tali decisioni, cfr Bart D. Ehrman, *I cristianesimi perduti. Apocrifi, sette ed eretici nella battaglia per le sacre scritture*, trad. it. Roma, Carocci, 1995.

⁵ *Apocrifi*, cit., vol. II, pp. 998-99 (13,1).

⁶ *Idem*, p. 999 (13,2).

⁷ *Idem*, vol. I, p. 335 (7).

⁸ Cfr. Bart D. Ehrman, *The New Testament: A Historical Introduction to the Early Christian Writings*, New York, Oxford University Press, 2003³, cap. 5.

⁹ Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, trad. it. Roma, Città Nuova, 2001, p. 190 (III, 39, 13). Per un'edizione italiana dell'opera di Papia, cfr *Esposizione degli oracoli del Signore. I frammenti*, a cura di E. Norelli, Milano, Edizioni Paoline, 2005.

¹⁰ Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, cit., p. 189 (III, 39, 4). Cfr. Bart D. Ehrman, *The Apostolic Fathers*, Loeb Classical Library, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2004², pp. 93-94.

¹¹ Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, cit., p. 191 (III, 39, 15).

¹² Cfr., per esempio, Carsten P. Thiede, *Simon Pietro. Dalla Galilea a Roma*, trad. it. Milano, Massimo, 1999.

¹³ È sufficiente una breve riflessione per capire che non lo avrebbe mai intitolato in quel modo: gli autori firmano i propri libri e attribuiscono loro un titolo, ma non vi indicano mai la paternità del testo. L'autore della narrazione avrebbe potuto intitolarlo «Il Vangelo», o «Il Vangelo di Gesù Cristo», ma chiunque lo abbia denominato «Il Vangelo secondo Marco» intendeva comunicare la vera identità dell'anonimo autore.

¹⁴ Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, cit., p. 191 (III, 39, 16).

¹⁵ L'autore del Vangelo di Matteo riprese un buon numero degli episodi narrati dal Vangelo di Marco, anch'esso originariamente scritto in greco. Per un approfondimento, cfr. B.D. Ehrman, *The New Testament*, cit., cap. 6.

¹⁶ Vale la pena evidenziare l'opinione di alcuni lettori, i quali ritengono che la raffigurazione di Pietro come personaggio piuttosto arrogante, ottuso e, in definitiva, infedele, avvalorerebbe la tesi avanzata da Papia secondo cui Pietro sarebbe stato la fonte del Vangelo di Marco. Se così fosse, Marco avrebbe appreso i veri tratti della personalità e le gesta di Pietro dall'apostolo in persona. È un ragionamento arguto, ma in realtà non funziona. Che sia stato Pietro a decidere di non nascondere i propri difetti o che sia stato Marco non dimostra chi fu a scrivere il testo; ci sono moltissimi ritratti negativi di moltissime persone in moltissimi libri e nessuno pensa che la persona in questione sia sempre la fonte delle informazioni. Il Vangelo di Matteo attinse alle parole di Giuda, visto che la sua figura ne esce tanto male? Oppure la fonte fu Erode? O magari Giacomo o Giovanni?

¹⁷ Johnson M. Cheney (a cura di), *The Life of Christ in Stereo*, Portland, Western Conservative Baptist Seminary, 1969.

II. Pietro: solida pietra o sabbie mobili?

¹ Per una disamina più approfondita del tema, cfr. pp. 52-53.

² Cfr. p. 50.

³ A un certo punto della mia carriera di studioso, mi sono chiesto se Paolo polemizzasse con Pietro o con qualcun altro di nome Cefa. A far sorgere il dilemma è stato il passo 2,8-9 della Lettera ai Galati. Paolo menziona sia Pietro sia Cefa e, se non avessimo altre informazioni, verrebbe spontaneo pensare che alluda a due persone distinte. È possibile che siano esistite due persone con lo stesso soprannome, Cefa la guida della chiesa di Gerusalemme e Pietro il missionario tra gli ebrei fuori dalla Città Santa? Probabilmente no. Non era un soprannome comune. Di fatto, per quanto ne sappiamo, era stato attribuito a una persona sola. Eppure, secondo una tradizione della chiesa antica, furono due persone distinte. Cfr. il mio articolo *Cephas and Peter*, in «Journal of Biblical Literature», 109, 1990, pp. 463-74.

III. I primi passi della pietra

¹ Cfr. Jonathan Reed, *Archaeology and the Galilean Jesus: A Re-examination of the Evidence*, Harrisburg, PA, Trinity Press International, 2000.

² Lo studio migliore sull'argomento rimane, a mio avviso, quello di William V Harris, *Letteratura e istruzione nel mondo antico*, trad. it. Bari, Laterza, 1991; per quanto riguarda l'alfabetizzazione nella Palestina dell'epoca, cfr. Catherine Heszer, *Jewish Literacy in Roman Palestine*, Tübingen, Mohr-Siebeck, 2001.

³ Non era semplicemente una questione legata alla classe di appartenenza, se si considera che gli schiavi, che pure occupavano un posto infimo nella scala so-

ziale, venivano talvolta istruiti perché aiutassero i padroni ad assolvere agli obblighi familiari. I pescatori come Pietro, tuttavia, non ne avevano alcun bisogno. Viene spontaneo chiedersi come fece Pietro, negli anni della maturità, a conoscere e frequentare gentili e altri ebrei non palestinesi per tentare di convertirli. Portava con sé un interprete?

⁴ Cfr. la discussione in Dominic John Crossan e Jonathan Reed, *Excavating Jesus: Beneath the Stone, Behind the Texts*, San Francisco, HarperSanFrancisco, 2001, pp. 92-93.

⁵ Edizione italiana a cura di F. Coppelotti, Brescia, Paideia, 1986. Per una bibliografia delle opere più importanti (o quantomeno più interessanti), cfr. B.D. Ehrman, *Jesus: Apocalyptic Prophet of the New Millennium*, New York, Oxford University Press, 1999.

⁶ Per un resoconto più dettagliato, cfr il mio *Jesus*, cit.

⁷ Per una spiegazione più esauriente del messaggio apocalittico di Gesù, cfr. *idem*.

⁸ Per un approfondimento del significato del termine «messia» tra gli ebrei del primo secolo, cfr John Collins, *The Scepter and the Star: The Messiahs of the Dead Sea Scrolls and Other Ancient Literature*, New York, Doubleday, 1995.

⁹ Seconda lettera di Clemente, www.monasterovirtuale.it/PadriApostolici/Clemente/corinti2.html.

¹⁰ *Apocrifi*, cit., vol. I, pp. 334-36 (7-9).

IV. Il ruolo di Pietro nella Passione

¹ Il termine «sinottico» significa, letteralmente, «visione di insieme». Si usa per riferirsi a Matteo, Marco e Luca, poiché le storie narrate nei loro vangeli sono così simili che è possibile disporli su colonne parallele e leggerli insieme.

² Secondo il Vangelo di Giovanni (19,14), Gesù fu crocifisso di pomeriggio, mentre erano in corso i preparativi per il pasto della Pasqua da consumarsi quella sera. In altre parole, secondo Marco Gesù fu crocifisso il mattino seguente al pasto (alle nove, in Mc 15,25), secondo Giovanni nel pomeriggio precedente.

³ Per una disamina più approfondita del Vangelo di Pietro, cfr. B.D. Ehrman, *I cristianesimi perduti*, cit.

⁴ *Apocrifi*, cit., vol. I, p. 512 (4,10).

⁵ Le persone crocifisse morivano per asfissia, poiché il peso del corpo causava la compressione dei polmoni, rendendo impossibile la respirazione. Se la persona veniva inchiodata alle caviglie, poteva darsi una spinta verso l'alto con le gambe per alleviare la pressione sui polmoni. Spezzando le gambe, il movimento non era più possibile e la morte sopraggiungeva più in fretta.

⁶ *Apocrifi*, cit., vol. I, p. 513 (5,19).

⁷ *Idem*, p. 514 (7,26-27).

⁸ Per un resoconto più dettagliato, cfr. l'introduzione a James A. Robinson (a cura di), *The Nag Hammadi Library in English*, Leiden, E.J. Brill, 1996⁴.

⁹ Lo sappiamo perché chi fabbricò i libri per rinforzare le costole delle rilegature di cuoio usò ritagli di carta, tra i quali vi erano ricevute datate.

¹⁰ *Le apocalissi gnostiche*, a cura di Luigi Moraldi, Milano, Adelphi, 1987, p. 23.

¹¹ *Idem*, p. 28.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Idem*, p. 29.

¹⁴ *Idem*, p. 30.

¹⁵ *Apocrifi*, cit., vol. II, p. 139 (139,15-25).

¹⁶ *Idem*, vol. I, p. 515 (10,41).

¹⁷ Per un approfondimento degli argomenti trattati, cfr. Bart D. Ehrman, *Gesù non l'ha mai detto. Millecinquecento anni di errori e manipolazioni nelle traduzioni dei vangeli*, trad. it. Milano, Mondadori, 2007.

¹⁸ Per una disamina delle ragioni che inducono a ritenere il versetto non una frase originale di Luca ma un'aggiunta successiva dei copisti, cfr. Bart D. Ehrman, *The Orthodox Corruption of Scripture: The Effects of Early Christological Controversies on the Text of the New Testament*, New York, Oxford University Press, 1993, pp. 212-17.

¹⁹ In realtà il vangelo è anonimo e, fatto degno di nota, Giovanni figlio di Zebedeo non viene mai citato per nome.

²⁰ Per un'analisi del versetto e delle diverse conclusioni aggiunte dagli amanuensi al Vangelo di Marco, compresi i dodici versetti noti ai lettori della «Bibbia di re Giacomo» (e delle altre traduzioni in inglese), cfr. B.D. Ehrman, *Gesù non l'ha mai detto*, cit.

²¹ Alcuni lettori del brano in lingua greca hanno avanzato l'ipotesi che contenga una sfumatura difficile da rendere in inglese, dal momento che le prime due domande rivolte da Gesù a Pietro, «Mi ami?», si servono del verbo *agapao*, che potrebbe riferirsi a un amore profondo; Pietro risponde: «Certo, Signore, lo sai che ti amo», usando un altro verbo, *phileo*, che potrebbe avere una connotazione più simile alla parola «affezione». La terza volta Gesù pone la domanda con il verbo *phileo* e si ritiene soddisfatto della risposta. L'interpretazione è attraente, ma il fatto è che in greco i due verbi non presentano sfumature, e vengono talvolta usati in modo intercambiabile senza differenze di significato.

²² È curioso che il Vangelo di Pietro parli di «dodici» straziati dal dolore dopo la crocifissione: non è forse vero che Giuda si era ucciso ed erano rimasti in undici? Va inoltre tenuto presente che quando Paolo, nella Prima lettera ai Corinzi, parla delle apparizioni del Cristo successive alla risurrezione, afferma che «apparve a Cefa e quindi ai dodici». Come mai? È interessante che né il Vangelo di Pietro né l'apostolo Paolo facciano mai un riferimento esplicito a Giuda Iscariota, uno dei Dodici, come al traditore di Gesù. Non ne sapevano nulla?

²³ *Apocrifi*, cit., vol. II, p. 517 (14,60).

²⁴ *Idem*, p. 138 (140,17-23).

V. Su questa pietra edificherò la mia Chiesa

¹ *Apocrifi*, cit., vol. II, p. 985 (4,1).

² *Idem*, p. 995 (9,2).

³ *Idem*, p. 1013 (26,2).

⁴ *Idem*, p. 1014 (28,4).

⁵ *Idem*, p. 1015 (28,6).

⁶ *Idem*, p. 1017 (29,1).

⁷ Cfr. la breve discussione in B.D. Ehrman, *The New Testament*, cit., pp. 133-34.

⁸ Che i diversi discorsi rappresentino le opinioni di Luca e non quelle degli apostoli che li avrebbero pronunciati è particolarmente evidente nei riguardi di Paolo. Come vedremo, le prediche attribuitegli da Luca e quelle che Paolo stesso sostiene di aver pronunciato sono spesso molto diverse, talvolta in contrasto.

⁹ *Apocrifi*, cit., vol. II, p. 991 (7,1).

¹⁰ *Idem*, p. 992 (7,31).

¹¹ *Idem*, p. 998 (12,3).

¹² *Idem*, p. 1021 (33,1).

¹³ *Idem*, p. 1022 (34,1-2).

¹⁴ *Idem*, p. 1037.

¹⁵ *Idem*, p. 116.

¹⁶ *Idem*, p. 139.

VI. Pietro, scrittore e martire cristiano

¹ Si tratta della famosa leggenda di Abgar narrata da Eusebio nella *Storia ecclesiastica*, cit., pp. 84-89 (I, 13).

² C'è chi, analizzando la qualità stilistica della missiva e la conoscenza approfondita della versione greca della Bibbia che rivela, ha avanzato l'ipotesi che la lettera sia stata scritta in greco perché Pietro si sarebbe servito di Silvano come amanuense (cfr *1 Pt* 5,12). Secondo tale teoria, sarebbe stato Silvano a redigere la lettera su istruzioni impartite da Pietro in aramaico. Se tale ipotesi fosse vera, l'autore della lettera sarebbe Silvano, non Pietro. Inoltre, nel testo Silvano è menzionato come latore della missiva e non come scrivente.

³ L'astuto espediente di rivolgere accuse di contraffazione in un testo a sua volta contraffatto è stato, per esempio, adottato in un libro del quarto secolo, intitolato *Costituzioni apostoliche*. Nel testo si afferma che sia stato scritto dagli apostoli subito dopo la morte di Gesù. E si mette in guardia il lettore dal consultare libri che *pretendono* di essere stati scritti dagli apostoli quando, di fatto, non lo sono. È probabile che lo scopo dello stratagemma fosse mettere fuori pista i lettori che avevano avuto sentore dell'inganno.

⁴ Cfr. la mia analisi in B.D. Ehrman, *The New Testament*, cit., pp. 456-58.

⁵ Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, cit., p. 92 (II, 1, 2).

⁶ *Idem*, p. 183 (III, 36, 2).

⁷ *Idem*, p. 113 (II, 15, 1).

⁸ Ireneo di Lione, *Contro le eresie e altri scritti*, a cura di Enzo Bellini, Como, Jaca Book, 1997, p. 218 (III, 3, 2).

⁹ *Ibidem* (III, 3, 3).

¹⁰ Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, cit., p. 137 (III, 2, 1).

¹¹ *Idem*, p. 141 (III, 4, 8).

¹² Tertulliano, *Contro gli eretici*, a cura di Claudio Moreschini, Roma, Città Nuova, 2002.

¹³ Prima lettera di Clemente (V, 2), www.monasterovirtuale.it/PadriApostolici/Clemente/corinti1.html.

¹⁴ Cfr. l'introduzione a *Shepherd of Herma*, in B.D. Ehrman, *The Apostolic Fathers*, cit., vol. II.

¹⁵ Il Pastore d'Erma (VIII, 3), www.monasterovirtuale.it/pastoreerma.html.

¹⁶ Prima lettera di Clemente, cit. (V, 4).

¹⁷ Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, cit., p. 137 (III, 1, 2).

¹⁸ *Apocrifi*, cit., vol. II, p. 1023 (35,2).

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Idem*, p. 1025 (38,1).

VII. *L'apostolo Paolo: la valutazione delle fonti*

¹ *Apocrifi*, cit., vol. II, p. 983 (2,1-2).

² Cfr. la mia analisi in *I cristianesimi perduti*, cit. Lo studio più autorevole in merito è Bruce M. Metzger, *The Canon of the New Testament: Its Origin, Development, and Significance*, New York, Oxford University Press, 1987.

³ Per cominciare, cfr il mio manuale sul Nuovo Testamento, *The New Testament*, cit., e le bibliografie riportate al termine delle analisi di ciascuna lettera di Paolo.

⁴ Per una disamina più approfondita dell'argomento, cfr il commento ai versetti in Gordon Fee, *The First Epistle to the Corinthians*, Grand Rapids, Eerdmans, 1987.

VIII. *Paolo il convertito*

¹ La diaspora ebbe inizio seicento anni prima di Paolo, quando l'Impero babilonese retto dal condottiero Nabucodonosor sconfisse la Giudea (586 a.C.) costringendo molti abitanti a trasferirsi in altre parti del mondo.

² Viene così definita (in latino *Septuaginta*) perché, secondo la tradizione, sarebbe stata tradotta dall'ebraico in greco da settanta esegeti ebrei.

³ Nulla lascia supporre che ai tempi di Paolo vi fosse un canone definitivo delle Scritture. Sarebbe stato precisato in seguito. Vi erano però, oltre alla Torah, numerosi libri che gli ebrei consideravano autorevoli.

⁴ Esistono moltissimi libri sui farisei e altri movimenti ebraici contemporanei alla nascita del cristianesimo. Due lavori eccellenti sono Cohen Shaye, *From the Maccabees to the Mishnah*, Philadelphia, Westminster, 1987, e Ed Parish Sanders, *Il giudaismo. Fede e prassi*, trad. it. Brescia, Morcelliana, 1999.

⁵ Cfr. gli articoli di Jan Bremmer e János Bollók, in Jan Bremmer (a cura di), *The Apocryphal Acts of Paul and Thecla*, Kampen, Kok Pharos, 1996.

⁶ Il libro più autorevole di Sanders è *Paolo e il giudaismo palestinese. Studio comparativo su modelli di religione*, a cura di Mauro Pesce, trad. it. Brescia, Paideia, 1986.

⁷ Gli studiosi che hanno analizzato l'interpretazione della legge fornita da Paolo sono giunti a conclusioni assai diverse. L'argomento è di straordinaria complessità. Per avere un'idea sulle differenti scelte operate da alcuni brillanti studiosi, cfr. Stephen Westerholm, *Israel's Law and the Church's Faith: Paul and His Recent Interpreters*, Grand Rapids, Eerdmans, 1988.

⁸ Cfr. *ibidem*.

IX. *Paolo l'apostolo*

¹ Il termine «apostolo» deriva dal greco e significa letteralmente «inviato». Si usa per indicare non soltanto i dodici apostoli di Gesù, ma anche chiunque si considerasse incaricato da Cristo di diffonderne il messaggio.

² Nella Seconda lettera ai Corinzi (11,24) Paolo afferma di aver ricevuto per ben cinque volte i «trentanove colpi», che per molti esegeti sono un riferimento alle punizioni corporali inflitte dalle autorità delle sinagoghe. Se l'interpretazione è corretta, Paolo deve aver regolarmente suscitato un vespaio nelle sinagoghe in cui si recò durante il viaggio, come indica anche il libro degli Atti.

³ Cfr. Ronald Hock, *The Social Context of Paul's Ministry: Tent-making and Apostleship*, Philadelphia, Fortress, 1980.

⁴ *Apocrifi*, cit., vol. II, p. 983 (2,1-2).

⁵ Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, 2 voll., trad. e a cura di A. Borghini, E. Giannarelli, A. Marcone e G. Ranucci, Torino, Einaudi, 1983, 8-42, 48, 56, 58. Cfr. Tamás Adamik, *The Baptized Lion in the Acts of Paul*, in J. Bremmer (a cura di), *The Apocryphal Acts of Paul and Thecla*, cit., pp. 60-74.

⁶ Plinio, *Storia naturale*, cit., 8-48, p. 175.

X. Il messaggio di Paolo secondo le fonti più tarde

¹ Dale Martin, che ha scarabocchiato i propri commenti su tutta la prima bozza del libro nel vano tentativo di indurmi a migliorarlo, mi ha chiesto di rivelare ai lettori che tale intuizione rivoluzionaria è stata sua.

² Se pure predicò di tanto in tanto nelle sinagoghe, come lascerebbe supporre la Seconda lettera ai Corinzi (cfr. nota 2 al capitolo precedente), non sostiene mai di aver convertito ebrei, e le sue lettere sembrano rivolte ai cristiani che hanno abbandonato il paganesimo.

³ Cfr. in particolar modo Davis Stephen, *The Cult of Saint Thecla: A Tradition of Women's Piety in Late Antiquity*, New York, Oxford University Press, 2001.

⁴ Cfr. la recente traduzione in lingua inglese «The Acts of Thecla», in Bart D. Ehrman, *Lost Scriptures: Books That Did Not Make It into the New Testament*, New York, Oxford University Press, 2003, pp. 113-21.

⁵ *Apocrifi*, cit., vol. II, p. 1097.

⁶ I lettori si saranno accorti che da alcune di queste storie riguardanti Tecla non esce un ritratto edificante di Paolo. In uno dei momenti più singolari del libro, l'aristocratico Alessandro vede Tecla e, volendola per sé, chiede a Paolo di cedergliela. Questi sostiene di non sapere chi sia!

⁷ *Apocrifi*, cit., vol. II, pp. 1085-86.

⁸ Cfr. la traduzione inglese del testo, James Keith Elliott (a cura di), *The Apocryphal New Testament: A Collection of Apocryphal Christian Literature in an English Translation*, Oxford, Clarendon Press, 1993, pp. 620 sgg.

⁹ *Apocrifi*, cit., vol. I, p. 387 (9).

¹⁰ *Idem*, pp. 387-88 (10).

¹¹ *Idem*, p. 405 (31).

¹² *Idem*, p. 406 (34).

¹³ *Idem*, p. 408 (39).

XI. Gli appassionati sostenitori di Paolo

¹ A proposito della paternità delle lettere, cfr. le analisi di ciascuna di esse (corredate dalla bibliografia) in B.D. Ehrman, *The New Testament*, cit.

² Cfr. l'analisi in *idem*, pp. 376-78.

³ Cfr. l'analisi in *idem*, pp. 381-85.

⁴ Cfr. l'analisi in *idem*, pp. 385-93.

⁵ Per saperne di più sugli gnostici e le loro concezioni, cfr. B.D. Ehrman, *I cristianesimi perduti*, cit., cap. 7.

⁶ È la tesi sostenuta da Elaine Pagels in *The Gnostic Paul: Gnostic Esegesis of the Pauline Letters*, Philadelphia, Fortress, 1975.

⁷ È una versione tradizionale sostenuta da Clemente Alessandrino negli *Stromata* (7; 17; 106).

⁸ Per maggiori informazioni su Marcione e i suoi insegnamenti, cfr. B.D. Ehrman, *I cristianesimi perduti*, cit., cap. 6.

⁹ Ci sono chiese gnostiche anche ai giorni nostri – basta consultare un elenco telefonico della California –, ma non discendono in linea diretta da quelle del secondo secolo. Si tratta di derivazioni contemporanee, scaturite dalla «riscoperta» degli gnostici e dei loro scritti da tempo perduti.

¹⁰ A proposito della vittoria della conventicola proto-ortodossa, cfr. B.D. Ehrman, *I cristianesimi perduti*, cit., capp. 9-13.

XII. L'exasperazione degli avversari di Paolo

¹ A quanto pare, Paolo e Giacomo attribuirono significati diversi anche al termine «fede». Per Paolo la fede è l'accoglimento fiducioso della morte di Cristo; per Giacomo è una sorta di consenso intellettuale dato a un concetto. Cfr., per esempio, Gc 2,19: anche i demoni «credono», ovvero anch'essi sanno che esiste un solo Dio. Non è il concetto espresso da Paolo quando parla di fede, per esempio nel terzo capitolo della Lettera ai Romani. Per un'ulteriore disamina dell'argomento, cfr. B.D. Ehrman, *The New Testament*, cit., pp. 366-68.

² *Apocrifi*, cit., vol. II, p. 1741 (9,15).

³ *Idem*, p. 1743.

⁴ Prima lettera di Clemente, cit. (V, 5-7).

⁵ *Apocrifi*, cit., vol. II, p. 206 (2).

XIII. Maria Maddalena nella storia e nella cultura popolare

¹ Mi riferisco al mio *La verità sul Codice da Vinci. Un grande storico svela tutti i segreti del libro che ha affascinato il mondo*, trad. it. Milano, Mondadori, 2005. Come già segnalato nel testo (capitolo 15), Dan Brown ha attinto al libro di M. Baigent, L. Richard e H. Lincoln, *Il santo Graal. Una catena di misteri lunga duemila anni*, trad. it. Milano, Mondadori, 2003.

² Iacopo da Varagine, *Legenda aurea*, trad. it. Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1990, pp. 397-98.

³ Per un'analisi più approfondita delle modifiche apportate dai copisti ai testi delle Scritture che trascrissero, cfr. B.D. Ehrman, *Gesù non l'ha mai detto*, cit., ove ho trattato più diffusamente l'argomento.

⁴ San Gregorio Magno, *Omellerie sui vangeli*, a cura di Giuseppe Cremascoli, Roma, Città Nuova, 1994, pp. 423-25.

XIV. Maria Maddalena durante il ministero di Gesù

¹ Cfr. la bibliografia di una delle trattazioni più imparziali ed erudite, e tuttavia accessibili, a nostra disposizione, in Ross Kraemer, *Her Share of the Blessings: Women's Religions Among Pagans, Jews and Christians in the Greco-Roman World*, New York, Oxford University Press, 1992.

² Ross Kraemer, *Jewish Woman and Christian Origins: Some Caveats*, in Ross Kraemer e Mary Rose D'Angelo (a cura di), *Women and Christian Origins*, New York, Oxford University Press, 1999.

³ Esempi e riflessioni sono tratti dal libro di R. Kraemer e M.R. D'Angelo (a cura di), *Women and Christian Origins*, cit.

⁴ Lo studio pionieristico sull'argomento è quello di Bernadette Brooten, *Women Leaders in the Ancient Synagogue: Inscriptional Evidence and Background Issues*, Chico, CA, Scholars Press, 1982.

⁵ Cfr lo studio di J. Reed, *Archaeology and the Galilean Jesus*, cit.

⁶ Cfr J.D. Crossan e J. Reed, *Excavating Jesus*, cit.

⁷ Cfr. lo studio determinante di Mark Chancey, *The Myth of a Gentile Galilee*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

⁸ Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica*, 2 voll., a cura di G. Vitucci, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1995. Una delle descrizioni migliori e più accurate della città di Magdala è reperibile in Jane Schaberg, *The Resurrection of Mary Magdalene*, New York, Continuum, 2002, cap. 2.

⁹ A dire il vero, in tutto il Nuovo Testamento l'unica allusione al mestiere di carpentiere svolto da Gesù si trova nel Vangelo di Marco (6,3). In realtà, il termine «carpentiere» – *tekton* in greco – ha una varietà di significati che indicano sicuramente qualcuno che con il proprio lavoro manuale dà forma alle cose. Pertanto, potrebbe anche tradursi, per esempio, con «scalpellino» o «maniscalco». Se invece allude alla lavorazione del legno, indica probabilmente che Gesù si dedicò alla fabbricazione di porte e gioghi. È poco credibile, considerato il contesto storico di un minuscolo villaggio della Galilea rurale, che si applicasse a raffinati lavori di ebanisteria.

¹⁰ Uno dei testi, divenuto ormai un classico, nel campo delle interpretazioni femministe di Gesù e del cristianesimo delle origini è stato scritto dall'autorevole studioso del Nuovo Testamento Elisabeth Schüssler Fiorenza, *In memoria di lei. Una ricostruzione femminista delle origini cristiane*, a cura di Mirella Corsani Comba, Torino, Claudiana, 1990.

¹¹ È vero però che, malgrado avesse intendimenti di tutt'altra natura, i suoi insegnamenti potevano essere socialmente rivoluzionari. Cfr. nota 12.

¹² Ho appena detto che Gesù non era un riformatore sociale, nel senso che non aveva interesse a migliorare la società in vista del futuro. I suoi insegnamenti, tuttavia, produssero una sorta di riforma sociale, nella misura in cui i suoi seguaci erano tenuti a mettere in pratica i nuovi valori e ad attenersi alle nuove priorità, in attesa del regno venturo.

¹³ Cfr la mia analisi e la bibliografia da me riportata in *The New Testament*, cit.

XV. Le conversazioni tra Gesù e Maria Maddalena

¹ Cfr. l'analisi alle pp. 74-75.

² Marvin Meyer (a cura di), *I vangeli gnostici di Gesù*, trad. it. National Geographical Society, Vercelli, White Star, 2007, p. 314.

³ *Ibidem*.

⁴ *Idem*, p. 316.

⁵ *Idem*, p. 315.

⁶ *Testi gnostici*, a cura di Luigi Moraldi, Torino, UTET, 1982, p. 511 (5,6).

⁷ *Idem*, p. 519 (17,2).

⁸ *Idem*, p. 537 (34,1).

⁹ *Ibidem* (36,1).

¹⁰ *Idem*, p. 605 (72,6).

¹¹ *Ibidem* (72,7).

¹² *Idem*, p. 627 (87,3).

¹³ *I vangeli gnostici. Vangeli di Tomaso, Maria, Verità e Filippo*, a cura di Luigi Moraldi, Milano, Adelphi, 1984, p. 8 (21,37).

¹⁴ *Idem*, p. 20 (114,20).

¹⁵ Vi sono alcune eccezioni, naturalmente. Una delle analisi più penetranti è quella di Elizabeth Castelli, «*I Will Make Mary Male*»: *Pieties of the Body and Gender Transformation of Christian Women in Late Antiquity*, in Julia Epstein e Kristina Straub (a cura di), *Body Guards: The Cultural Politics of Gender Ambiguity*, New York, Routledge, 1991. Per uno sguardo sulle diverse interpretazioni, cfr. J. Schaberg, *The Resurrection of Mary Magdalene*, cit., pp. 156-60.

¹⁶ L'autore sostiene di chiamarsi Giuda Tommaso che, secondo altre tradizioni cristiane delle origini (per esempio gli Atti di Tommaso), sarebbe stato un fratello di Gesù. Chiunque può appurare, tuttavia, che il vero autore scrive utilizzando uno pseudonimo.

¹⁷ La letteratura sull'argomento è sterminata. Un buon punto di partenza è Thomas Lequeur, *Body and Gender from the Greeks to Freud*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1990.

¹⁸ Cfr. l'analisi approfondita dell'argomento in B.D. Ehrman, *I cristianesimi perduti*, cit.

¹⁹ *I vangeli gnostici*, cit., pp. 49-50.

²⁰ *Idem*, p. 55.

²¹ Dan Brown, *Il Codice Da Vinci*, trad. it. Milano, Mondadori, 2003, p. 288.

²² *I vangeli gnostici*, cit., p. 58.

²³ Per una storia affascinante del significato del bacio nel cristianesimo delle origini, cfr. Michael Penn, *Kissing Christians: Ritual and Community in the Late Ancient Church*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2005.

²⁴ *I vangeli gnostici*, cit., pp. 54-55.

XVI. Maria Maddalena durante la Passione

¹ La divergenza può essere riconducibile alla diversa importanza attribuita dai vangeli a determinate località. Per Marco la Galilea è il luogo della salvezza, Gerusalemme una città demoniaca. Luca considera Gerusalemme la città di Dio da cui dovrà prendere avvio il piano di salvezza.

XVII. Le rivelazioni di Maria Maddalena

¹ M. Meyer, *I vangeli gnostici di Gesù*, cit., p. 318.

² *Vangeli apocrifi*, a cura di Luigi Moraldi, Casale Monferrato, Piemme, 1996, p. 181.

³ Frank William, *The Panarion of Epiphanius of Salamis*, Leiden, E.J. Brill, 1997.

⁴ Cfr. analisi e bibliografia in B.D. Ehrman, *I cristianesimi perduti*, cit.

⁵ Le delucidazioni sul testo fornite da Karen King sono, a mio avviso, illuminanti; cfr. *The Gospel of Mary of Magdala: Jesus and the First Woman Apostle*, Santa Rosa, CA, Polebridge Press, 2003. Sono però in totale disaccordo con una delle sue principali premesse, secondo cui il miglior modo di comprendere il Vangelo di Maria è considerarlo tutt'altro che un testo «gnostico». La ragione di questa sua posizione è che, secondo lei, gli studiosi hanno regolarmente definito «gnostici» alcuni testi e applicato tale qualifica a ogni scritto cristiano delle origini non giudaico. Io credo, invece, che la tesi attaccata dalla King non abbia molti sostenitori.

⁶ *I vangeli gnostici*, cit., p. 8 (21,37).

⁷ *Idem*, p. 23.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Idem*, p. 24.

¹¹ *Idem*, p. 10 (3,20).

¹² *Idem*, p. 24.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Idem*, p. 25.

¹⁶ *Idem*, pp. 25-26.

¹⁷ *Idem*, p. 26.

¹⁸ Il frammento pervenutoci in lingua greca indica che solo Levi si recò a predicare il vangelo. Forse Pietro non lo capì mai.

XVIII. *Le ultime domande su Maria Maddalena*

¹ La questione dei Rotoli del Mar Morto in relazione agli esseni è stata affrontata da molti punti di vista. Per avere una visione d'insieme, cfr. Joseph Fitzmyer, *Responses to 101 Questions About the Dead Sea Scrolls*, Mahwah, NJ, Paulist Press, 1992; un'altra panoramica viene offerta da uno studioso molto competente, James Vanderkam, *The Dead Sea Scrolls Today*, Grand Rapids, Eerdmans, 1994.

² Per un'analisi esaustiva di questo e altri argomenti correlati, cfr. Jay Epp Eldon, *Junia: The First Woman Apostle*, Philadelphia, Augsburg Fortress, 2005.

³ È l'opinione espressa innanzitutto dallo studioso tedesco Martin Hengel.

⁴ Abbiamo visto come l'autore del Vangelo di Marco avesse probabilmente una buona ragione per raccontare una storia del genere. Il mio parere, come ricorderete, è che poiché la presenza di Maria davanti al sepolcro vuoto è testimoniata da quasi tutte le nostre fonti, deve trattarsi di una tradizione antica (di molto antecedente a Marco). È difficile immaginare che tanti narratori cristiani inventassero il medesimo episodio su Maria senza influenzarsi reciprocamente, se tale avvenimento non avesse avuto una base storica.

Ringraziamenti

Per aver autorizzato la riproduzione dei testi delle seguenti canzoni desidero ringraziare:

If I Had a Hammer (The Hammer Song), parole e musica di Lee Hays e Pete Seeger, TRO - © Copyright 1958 (rinnovato), 1962 (rinnovato). Per gentile concessione della Ludlow Music, Inc. New York, NY.

Everything's Alright, di Andrew Lloyd Webber, Tim Rice. Copyright © 1971, rinnovato nel 1999 dalla MCA Music Ltd. Per gentile concessione della Universal Music Corp (ASCAP) che ne detiene i diritti negli Stati Uniti. Tutti i diritti riservati.

I Don't Know How to Love Him, di Andrew Lloyd Webber, Tim Rice. Copyright © 1971, rinnovato nel 1999 dalla MCA Music Ltd. Per gentile concessione della Universal Music Corp. (ASCAP) che ne detiene i diritti negli Stati Uniti. Tutti i diritti riservati.

Leaving on a Jet Plane, parole e musica di John Denver. Copyright © della Cherry Lane Music Publishing Co., Inc. (ASCAP).

Lemon Tree, parole e musica di Will Holt. Copyright © 1960 (rinnovato) della Wise Brothers Music, LLC (ASCAP). Tutti i diritti riservati. Copyright internazionale. Riproduzione autorizzata.

Indice dei nomi

- Abele, 105
Abramo, 105, 152, 207
Adamo, 105, 112, 148, 284, 286, 288
Agrippa, 92, 111
Agrippina, 92
Albino, 92, 111
Alessandro, 183-184
Alfeo, 76
Anania, 15, 126, 144
Andrea, apostolo e santo, 18, 24, 27, 29, 40, 42-43, 48-49, 76, 83, 247-248, 291, 299-300
Androclo, 169
Andronico, 307
Apione, 169
Apollo, 106
- Bar-jesus (o Elimas), 118, 167
Barnaba, 167-168, 179-180
Basilide, 67-68
Beniamino, 133
Brown, Dan, 225-226, 261-263
Bush, George W, 192
- Caifa, 275
Caino, 105
Cesare, Gaio Giulio, 9, 260
Clemente Alessandrino, santo, 68, 106, 283
Clemente di Roma, 103-104, 108-109, 161
Cleobio, 211
Cleopa, 73-74
Clinton, Bill, 191-192
Coppola, Francis Ford, 5
- Cornelio, 80-81, 90-91, 144
Cusa, 239, 244
- Dafoe, Willem, 224
Daniele, profeta, 50
Dante Alighieri, 55
Davide, re d'Israele, 50, 180, 212
Denver, John (Henry John Deutschen-
dorf Jr) 313
Doris, 92
- Elia, profeta, 30, 48, 166
Eliseo, profeta, 166, 202
Elliman, Yvonne, 222, 225
Epifanio, santo, 284-286
Erma, 109
Erode Antipa, re di Giudea, 229, 239, 244
Esaù, 105
Eufemia, 92
Eusebio di Cesarea, 18, 61-62, 107-108, 111
Eutico, 119
Eva, 148, 284, 286, 288
Ezechiele, profeta, 136
- Falwell, Jerry, 191
Febe, 198
Filemone, 122
Filippo, apostolo e santo, 18, 68, 77-78, 84, 88, 97, 100, 123
Ford, Gerald Rudolph, 192
- Gamaliele, 139-140
Geremia, profeta, 136, 149 158

- Gesù Cristo, 6-10, 13-25, 27-39, 42-92, 95, 97-101, 104-107, 110-112, 117, 121, 126-129, 132-134, 137, 139-177, 180-182, 184, 186, 189-193, 195-202, 205-210, 212-217, 221-236, 238-258, 261-276, 278-287, 290-316
 Giacobbe, 105, 158
 Giacomo, apostolo e santo, 16, 18, 29, 47-48, 59, 128, 145, 221, 247, 275, 280
 Giacomo («fratello» di Gesù), apostolo e santo, 33-34, 36-37, 104, 106, 205-208, 239, 272, 277, 307-308
 Giacomo I, re d'Inghilterra, 75
 Giairo, 47-48
 Gibson, Mel, 233
 Giona, profeta, 28
 Giona (o Giovanni), 42, 53
 Giovanna, 229, 239, 241, 244, 273, 304, 309
 Giovanni, evangelista, apostolo e santo, 16, 18, 20-24, 28, 30-31, 33, 36-37, 40-41, 47-48, 55, 57-60, 72, 75-77, 83-84, 106, 110, 155, 178, 209, 221, 232, 234-235, 247, 255, 266-268, 270, 272-273, 275-280, 303, 308-309
 Giovanni Battista, santo, 29-30, 180-181, 208
 Giuda Iscariota, apostolo, 21, 59, 221-222, 254, 306
 Giuda Tommaso, 254, 282
 Giunia, 198, 307
 Giuseppe d'Arimatea, apostolo e santo, 63, 70, 273, 275
 Giuseppe Flavio, 242, 304
 Giustino, 203
 Glauco, 68
 Gregorio I Magno, papa e santo, 235

 Hershey, Barbara, 224-225

 Iacopo da Varagine, 227
 Ignazio di Antiochia, santo, 109
 Ireneo di Lione, santo, 67-68, 85, 108, 203, 217
 Isacco, 105
 Isaia, profeta, 51, 136, 146-147, 158, 163, 166, 271
 Ismaele, 105

 Johnson, Lyndon, 265
 Joses («fratello» di Gesù), 239, 272-273

 Kazantzakis, Nikos, 223
 Kennedy, Jacqueline (nata Bouvier), 265
 Kennedy, John Fitzgerald, 265
 King, Karen, 289
 Kraemer, Ross, 239-240

 Lazzaro, 227, 231-232
 Levi, u. Matteo
 Limbaugh, Rush, 191
 Lino, 108
 Lithargoel, 94-95
 Lloyd Webber, Andrew, 221-222
 Luca, evangelista e santo, 20, 22-24, 28, 37-38, 47, 57, 59, 61, 63, 71-74, 76, 80, 82, 90, 98, 125-127, 129-130, 139-140, 178, 181-182, 191-193, 209, 229-230, 232-235, 238-239, 241, 243-244, 249, 253, 258, 267-270, 272-273, 276-279, 303, 305, 309
 Lutero, Martin, 117, 207

 Maometto, 200
 Marcello, 86, 112
 Marcione, 201-203, 205, 209-212, 217
 Marco, evangelista e santo, 17-25, 27-28, 30-31, 43, 47, 49, 52-53, 55, 57, 59-60, 62-63, 71, 74-77, 107, 178, 209, 229, 232, 235, 238-239, 241, 243, 249-250, 253, 266-270, 272-279, 304, 308
 Maria, madre di Cleopa, 273, 277
 Maria, madre di Gesù Cristo, santa, 60, 183, 211-212, 232-233, 273, 305-306, 309
 Maria, madre di Giacomo («fratello» di Gesù), 239, 272-273, 277, 308
 Maria di Betania, 224, 232-234, 303, 306
 Marta, 231-232, 303
 Matteo, evangelista, apostolo e santo, 18, 20-22, 25, 28, 30, 36, 47, 52-54, 57, 60, 63, 71, 75-76, 229, 254, 266-268, 270, 272-273, 276-279, 282, 291, 299-300, 308
 Mattia, apostolo e santo, 307
 Monroe, Marilyn (Norma Jean Baker), 265
 Moore, Michael, 191
 Mosè, 30, 32-33, 48, 57, 104, 129, 138, 166

 Natanaele, 29
 Nerone, Lucio Domizio, imperatore romano, 25, 98-99, 111, 119, 213, 215-216
 Nicaria, 92

- Nicodemo, 273
 Noè, 103
- Onesiforo, 141, 183-184
 Origene, 312
- Papia, 18-21, 107
 Patroclo, 119, 215
 Peter, Paul and Mary, 5-6, 313, 315
 Petronio, 70
 Pilato, Ponzio, 63, 70, 180-181, 266, 272, 275
 Plinio, Secondo Gaio, detto Plinio il Vecchio, 169
 Prisca, 198
- Reagan, Ronald, 191
 Rice, Tun, 221 222
 Ruffina, 119
- Salome, 60, 239, 241, 272 273, 277, 283, 287, 302, 308
 Sanders, E.P, 146
 Santippe, 92, 111
 Sara, 225, 261
 Saul, primo re d'Israele, 139
 Schmidt, Carl, 289-290
 Schweitzer, Albert, 44
 Scorsese, Martin, 223-224, 233, 286
 Seneca, Lucio Anneo, 120-121, 194, 211
 Serapion, 61-63
 Sergio Paolo, 118
- Sila, 127, 168
 Simon Mago, 83-88, 91-92, 107, 211
 Simone di Cirene, 68, 267, 275
 Socrate, 141, 315
 Spencer, Diana, 265
 Spong, John, 191
 Strabone, 139
 Susanna, 229, 239, 241, 273, 302-304
- Tabita, 14
 Tacito, Cornelio, 98
 Tamiri, 183-184
 Tecla, santa, 140-141, 182-184, 187, 217, 257, 289
 Teoclia, 183
 Tertulliano Quinto Settimo Florenzio, 108, 110, 182, 193-194, 203, 205, 217
 Teuda, 201
 Till, Walter, 290
 Timoteo, santo, 122, 127, 169, 193-194, 196, 217, 289
 Tito, apostolo e santo, 92, 94, 123, 129, 141, 193-194, 196
 Tolomeo, 93
 Tommaso, apostolo e santo, 18, 75, 83, 92, 278-279
- Valentino, 201, 203, 205, 217
- Yose ben Yochanan, 240
- Zebedeo, 47, 72, 106, 221, 272?